STORIA
DELLA
Letteratura Romana
del Dottore
GIOV. CRIST. FELICE BÄHR
tradotta sulla terza edizione tedesca
DA TOM. MATTEI
VOL. II.°

EMANUELE
VITTORIO
BIBLIOTECA
IN ROMA

G. Bonelli inc.

CICERONE

Torino
Cugini Pomba e Comp.
1850

LIBRO SECONDO

CONTINUAZIONE

CAPO NONO

ELEGIA.

§. 151. — I Romani furono più felici cultori della poesia elegiaca (1), che dell' ode od inno, l' indole riflessiva e descrittiva della quale meglio si affaceva coll' individualità romana che gli altri rami della poesia lirica, i quali contenere non devono che la mera espressione d'intimi sentimenti. Niuna meraviglia se quando cominciò il primo sviluppo della poesia romana in generale, anche di questo ramo si tolsero le leggi e gli esemplari dalla Grecia; giacchè mancava un fondamento nazionale ove l'elegia potesse gittare le sue radici. Se poi nè la elegia politica, nè la gnomica fu introdotta in Roma, il perchè n'è ben chiaro nella stessa individualità romana, e nelle diverse sue politiche condizioni. I poeti di Roma si volsero all'elegia erotica, principalmente come si era sviluppata e informata in Alessandria, onde anche l'elegia romana assunse un carattere piuttosto tetro, quale in vero, più che il gaio, era alla maestà del romano carattere consentaneo. Essa è quasi sempre di genere melancolico e querulo, onde pecca alquanto

per monotonia, per eccellenti che siano alcune sue produzioni, in cui sfavilla un'ardente fantasia e spicca un profondo sentire.

Le poesie elegiache di *Catullo* sono, come abbiam visto (§. 123), composte a imitazione de'modelli greci ed anche quelle alquanto posteriori di *Properzio* (§. 158), chiaro dimostrano lo spirito greco, e sono composte nel senso e nella maniera della elegia erotica alessandrina. Maggiore originalità invece troviamo nelle poesie de'due elegiaci principali di Roma Tibullo ed Ovidio: nel primo specialmente chiaro campeggia il genio romano e bandisce affatto dalla mente il sospetto ch' egli non abbia fatto altro, che tradurre o rimpastare originali greci. Dall' elegia erotica de'Greci, la romana adottò pure il metro proprio di questo genere, in guisa però che ogni distico formasse di per sè un senso compiuto. Del resto il fiorire della elegia in Roma fu di brevissima durata, comunque ragguardevoli siano le produzioni di cui fu arricchita in quel breve periodo: giacchè dopo il secolo di Augusto la veggiamo quasi affatto ammutolire, e nel periodo seguente in cui la poesia romana si volse principalmente al genere descrittivo e narrativo, o didattico-satirico, non sortire punto una particolare coltura, causa forse in parte il gusto retorico-declamatorio, che compenetra le opere tutte di quell'epoca, e che non potea sì agevolmente per la diversa sua natura trovare accesso nella poesia elegiaca.

Per l'opposto la poesia latina moderna dopo il risorgimento delle lettere conta molti poeti elegiaci, i quali felicemente si provarono nello stesso genere e metro dell'antica elegia romana. Ed a questo propo-

sito basti addurre i nomi di Angelo Poliziano, Giovanni Pontano, Ercole Strozza, Giovanni Secondo, Micillo, Pietro Lotichio Secondo, Douza padre e figlio, Daniele Einsio, ecc. (2).

(1) *De poetis Romann. elegiacc. Diss. scrips. Fr. Aug.* Wideburg. 1773. — « Super elegia, maxime Romanorum » di Barth nella sua edizione di Properzio. Lips. 1777. Fraguier *sur l'Elégie grecque et latine*, nelle *Mém. de l'Acad. d. Inscr.* T. VI, p. 277. Souchay, *sur l'Elégie*, ibid. T. V. p. 335. 384. Andr. Hedner: *De elegiacis apud Romanos carminis elegantiis expositio* (Upsal. 1833, 4), P. III. p. 21-32. Guil. Hertzberg, *De poett. elegiacorum ap. Romm principum ingenio et arte.* Halberstadt 1842, 4. *Ejusd. quæstt. Propertt.* (nella sua edizione di Properzio), II. 1. p. 47.

(2) *V. Collectio poett. elegg.* recent. ed. Michaeler, Vindobon. 1784. 2 Voll.

§. 132. — Il primo degli elegiaci romani dopo Catullo (§. 123) e Valgio Rufo (§. 146), è C. Cornelio Gallo (1) intimo amico di Virgilio, il quale al pari di altri suoi contemporanei, lo esalta straordinariamente (2). Egli era nato circa il 685 di Roma a *Forum Julii* (*Fréjus*) nelle Gallie; il favore di Augusto lo innalzò alla dignità di prefetto dell'Egitto, ma richiamato a Roma, accusato di alto tradimento, e condannato all'esiglio, antepose a questa pena una morte volontaria nell'anno 728 di Roma (3), avendo allora passato di poco i quaranta anni di età.

Nulla si è conservato dei quattro libri di elegie, in cui questo dotto uomo di Stato cantò un'innamorata sotto il nome di Licori, in cui altri pretende riconoscere la mima Citeride nota per la sua tresca col triumviro Antonio (4). Le sei elegie publicate sotto il di lui nome da Pomponio Gaurico, come tosto si scorse (5), sono fattura di epoca posteriore, e di un certo ignoto Massimiano, il quale dice il suo nome in un verso omesso perciò appunto dal primo

editore, e visse nel 500 dopo Cristo sotto Teodorico ed Anastasio. Si attribuirono pure erroneamente a Gallo alcune altre piccolepoesie (6), le quali non sono dell'ultimo periodo come crede Giuseppe Scaligero e se non sono di Gallo, appartengono però ad un'epoca assai antica (7).

Oltre all'elegie summenzionate si citano ancora alcune altre poesie di questo poeta e in ispecie la traduzione delle poesie greche di Euforione di Calcide, le cui elegie gli servirono di modello nel comporre le sue latine (8). Alcuni credono pure essere di Cornelio Gallo il *Ciris*, carme attribuito ordinariamente a Virgilio (9).

Varrone Atacino (§§. 70. 99) conosciuto per altri poetici componimenti, aveva parimenti scritto delle elegie (10): forse ne aveva pure scritto Cassio di Parma (§. 45 a. not. 8) (11); desse però si perdettero senza lasciare di sè alcuna traccia.

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 181. 563. — Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 93. Servius *ad Virgil. eclog.* X init. Donat. *Vit. Virgilii*, §. 8. 38. 39. *V.* Völker, *Comm. de C. Cornelii Galli Forojul. vita et scriptis*, P. I. Bonn 1840, P. II. Elberfeld 1844, 8.

(2) Virgil. *Eclog.* X. I. ibiq. Serv. Cf. Ovid. *Amorr.* II. 15. 29. *Remed. Amorr.* 765. Propert. II. 34. 91. Martial VIII. 73.

(3) *V.* Dio Cass. LIII. 23. 24. Sueton. *Aug.* 66.

(4) Noi abbiamo ancora un frammento il quale però sembra tolto da qualche altra sua poesia: il resto è perito tutto.

(5) Wernsdorf *Poett. Latt. minn.* T. III. p. 126. T. VI. p. 207.

(6) Ciò si deve dire principalmente di un'elegia e tre epigrammi.

(7) Wernsdorf l. c. T. III. p. 128-134. 183.

(8) Meineke *Anall. Alexandr.* p. 24-79.

(9) *V.* §. 168.

(10) *V.* Wüllner, *Comm. de vit. et scr. Varr. Atac.* p. 34.

(11) Cf. Horat. *Ep.* I. 4. 3, dove *opuscula* designa le poesie elegiache di genere erotico; *v.* Weichert *De Cass. Parmens.* p. 242.

§. 153. — Sopra la vita e vicende di Albio Tibullo, regnano molte incertezze e controversie,

per la scarsità delle notizie che ce ne hanno tramandato gli antichi (1). Difficile riesce in ispecie determinare il tempo, in cui Tibullo vivesse. Secondo un epigramma di Domizio Marso, la di lui morte cade incontestabilmente verso la fine dell' anno 735 di Roma o nel principio del seguente (2), poco dopo quella di Virgilio. Quanto a quello della nascita si credeva per l'addietro di aver trovato una sicura indicazione nel passo delle Elegie III. 5. 17. 18. Secondo il quale la si dovrebbe porre nel 711. Ma poscia si osservò, che quantunque morto giovane questo spazio era troppo corto perchè tutta vi potesse capire la vita di questo poeta, e conciliare insieme varii altri fatti. Quindi la più parte de' critici moderni come sarebbero Giuseppe Scaligero, Dousa, Brouckhuis, Volpi, Heyne, Bach, Spohn ed altri hanno rigettato questo distico come spurio, altri come J. H. Voss e Dissen ammisero il distico come genuino, ma dichiararono apocrifo tutto il terzo libro delle Elegie di Tibullo. Secondo il parere dei dotti sullodati, se ne avrebbe da anticipare la nascita parecchi anni, e da mettere nel 690 di Roma all'incirca; o secondo J. H. Voss tra il 689 ed il 695, secondo Bach e Spohn nel 695, la qual data pure adottano Passow (3) e Dissen, mentrechè Paldamus preferisce l'anno 700, ed Ayrmann correggendo quel testo adotta l'anno 705. Ph. de Golbéry (4) si alzò recentemente a difendere l'antica opinione, però ammettendo che Tibullo sia nato nel 710, e non nel 711.

(1) Intorno alla vita di Tibullo, *v.* la breve biografia tratta da un codice antico presso Brouckhuis p. 1. 2. Heyne p. LXVI. Huschke p. LXXXVIII. Golbery p. LXXXIX, e la: *Tibulli vita auctore Hieronimo Alexandrino*, presso Dissen p. IX. — *De vita Tibulli et Messalæ lucubratio Chr. Fr. Ayrmanni*. Viteberg. 1719, 8°. *De A. Tibulli vita et carminibus di-*

sput. scrips. Fr. A. G. Spohn. P. 1. Lips. 1819, 8. *De A. Tibulli vita et carminibus disseruit. Ph. de Golbery*, nella sua edizione di Tibullo (Paris 1826) p. 119, dissertazione stampata anche a parte nel 1824. *Défense de Tibulle contre quelques savans, qui veulent le vieillir de 15 ans.* Paris 1826, 8, dello stesso. — Dissen, *De vita Tibulli* nella sua edizione T. I. p. XII,

(2) *V.* Tib. *Elegy.* IV. 15. p. 273. Heyne, *Vita Tib.* in fin. Barth. *Observv.* ed. Fedler (Vesal. 1827), p. 119. – Sopra l' epigramma di *Domizio Marso*, *v.* Weichert *Poett. Latt. reliqq.* p. 264.

(3) *V.* Passow *Opuscc.* p. 282. Dissen l. c. p. XIII.

(4) L. c. p. 128. 137. 145.

§. 154.—Ben poco sappiamo delle circostanze e peripezie della vita di Tibullo. Egli discendeva da una famiglia equestre, la quale come pare nelle guerre civili aveva perduto la maggior parte del suo patrimonio (1), e questo è forse il motivo per cui Tibullo non pronunzia mai il nome di Augusto tanto decantato dai poeti contemporanei. Coi modici avanzi delle avite ricchezze Tibullo menava una vita tranquilla dimorando la più parte del tempo in un podere lasciatogli dai suoi maggiori presso Pedo tra Preneste e Tivoli, tutto dedito all'agricoltura, ed alla poesia. Fatta conoscenza di M. Valerio Messala Corvino, lo accompagnò nella sua spedizione nell'Aquitania', e nel seguente anno 724 anche in Asia; però, strada facendo, Tibullo cadde ammalato a Corcira e trovossi costretto a ritornare in Italia. Da questo tempo sino all'epoca summenzionata di sua morte manchiamo totalmente di notizie intorno alla sua vita.

Quanto alle persone, che ebbero un'influenza sull'amabile animo di questo poeta, e che egli cantò nelle sue elegie sotto diversi nomi, regna pure una gran discrepanza di opinioni. Spohn e Golbéry pretendono ch' egli non abbia cantato che due amanti,

la *Plania*, cui egli secondo l'usanza di quei tempi (2) diè il nome ora di *Delia*, ora di *Neera*, ora di *Glicera*, il quale amoreggiamento appartiene alla prima gioventù del poeta: indi la *Nemesi* che appartiene all'ultimo periodo di sua vita. Passow invece ha cercato confutare l'identità di Delia e Neera. Secondo lui Delia sarebbe stato il primo amore del poeta, la Neera verrebbe più tardi, e non sarebbe diversa dalla Glicera di Orazio. Paldamus invece, crede che questa seconda amante di Tibullo sia la stessa che la Nemesi, e che della Neera invece non possa essere quistione essendo apocrifo il terzo libro delle elegie. Così anche Dissen (3) vuol distinguere il primo amore del poeta per Delia (o Plania, 722 di R.), un secondo per Glicera (negli anni 729, 730 a un dipresso), ed un ultimo e breve per la Nemesi (circa il 733). Che Tibullo nel terzo libro dove cantò la Neera non abbia cantato il suo amore ma quello di un altro, come Volpi ed Huschke (4) affermarono, non è punto dimostrato, anzi Spohn ha vivamente sostenuto il contrario (5).

Questa inchiesta è intimamente connessa con quella che si aggira intorno all'indole e data delle singole elegie, giacchè queste ordinariamente nelle edizioni non sono collocate secondo l'ordine cronologico ma nello stesso in cui si trovano nei manoscritti (6), ed oltre a ciò gli editori antichi come per esempio Giuseppe Scaligero, si sono permesse molte licenze e trasposizioni. Recentemente con tutt'altro spirito e maniera Gruppe (7) ha tentato di ordinare e distribuire le singole elegie secondo varie categorie, ciascuna delle quali deve formare nel suo tutt'insieme una specie di romanzo erotico in versi.

(1) Heyn. *ad Vulpii vit. Tibull.* p. LXII, not. 1, ibiq. laudd.
(2) Apulej. *Apologet.* 106.
(3) *V.* p. XVII. XXV. La Necra allora è l'amata di Ligdamo; cf. p. LIX.
(4) Tom. II. p. 419 della sua edizione.
(5) L. c. cap. IV. Cf. Dissen p. LX.
(6) Cf. Golbery l. c. p. C, e la tabella comparativa p. XVI.
(7) Queste categorie sono le seguenti: un libro *Sulpicia*; un libro *Nemesi*, un libro *Ligdamo*, il *panegirico* di Messala, un libro *Delia*, un libro *Marato* ed un libro *Glicera*. Nella ristampa del testo, questo è ordinato nel modo seguente: *Liber* I *Panegyricus in Messalam*, II *Delia;* III *Marathus;* IV *Sulpicia;* V *Glyceræ elegia et fragmentum;* VI *Nemesis;* VII *Priapeia*; VIII *Lygdamus*.

§. 155. — Di Tibullo noi possediamo trentasette carmi composti tutti in metro elegiaco ad eccezione di un solo, e divisi in quattro libri. Chi sia l'autore di questa raccolta e ordinamento nol sappiamo, nè minore difficoltà s' incontra nel determinare la data della composizione, e la serie cronologica delle singole elegie, tanto più che è molto controversa l'autenticità di una gran parte delle medesime. Quanto a quella delle elegie del primo e secondo libro, che Passow (1) colloca tra gli anni 715-727 di Roma, niun dubbio, che noi sappiamo, si è finora elevato; ma quelle del terzo libro (che Spohn (2) giudica necessarie per la intelligenza del rapporto di Tibullo con Delia o Plania) J. H. Voss pel primo negò che esse fossero di Tibullo, sia per motivo del distico che vi si legge (III. 5. 17. 18) sia perchè Ovidio dice che Tibullo ebbe due sole amanti ecc. sia perchè queste elegie hanno un carattere e tuono diverso dalle genuine, e sono inferiori di pregio. Secondo lo stesso Voss il loro autore è un certo Ligdamo, il quale visse più tardi, e nomina se stesso alla fine della seconda elegia di questo libro, forse uno schiavo o libertino che nè Quintiliano nè Ovidio potevano mettere nella prima schiera dei poeti elegiaci. Questa

opinione che il terzo libro sia spurio fu pure adottata da Eichstädt (3), e recentemente da Paldamus, Dissen (4), Oebeke (5), il quale ne fece autore Cassio di Parma, e Gruppe, che lo attribuì allo stesso Ovidio. Ma molti altri, e Spohn principalmente (6) la combatterono, e cercarono confutare le ragioni sì esterne che interne su cui si fonda; che codesto Ligdamo è ignoto affatto all'antichità, che questo nome in quel passo si deve piuttosto interpretare della persona di Tibullo: che inoltre la differenza di queste elegie del terzo libro dalle rimanenti elegie di Tibullo, non è punto tale da giustificare l'ipotesi di un autore diverso, ma può essere benissimo spiegata dalla diversa condizione mentale del poeta, e dai suoi rapporti con Plania, e che il carattere generale di queste elegie è tibulliano per eccellenza.

(1) Nella dissertazione: *De ordine temporum quo primi libri elegias scripsit Tibullus.* Vratislav. 1831. *Opuscc. acadd.* p. 282. 284. Secondo Lachmann e Dissen, solo il primo libro sarebbe stato pubblicato vivente il poeta verso il 728, i tre altri dopo la sua morte, per opera e cura altrui.

(2) *De vita Tib.* cap. IV. V. Golbery *de vita Tibull.* cap. II. Bach *de Tibulli carmm. authentia* p. XXXV. XLVIII della sua edizione, tiene il terzo libro come non meno Tibulliano del primo e secondo.

(3) Nel programma: « Disputantur nonnulla de iis quæ novo Tibulli « editori vel cavenda vel facienda sint ». Jen. 1806 fol. *De Lygdami carminibus quæ nuper appellata sint, Comm.* I. II. Jen. 1809. 1823, fol. *Comm.* III. Jen. 1834, 4.

(4) *V.* T. I. p. XXI. XXXII. CXI. 313. Anche Lachmann, nella sua edizione, lo pronunzia spurio. Così anche Beck (*Statii ad Calp. Pis. poemat.*) p. VIII, il quale dichiara spurii il libro terzo e quarto.

(5) Nella dissertazione: *De vero elegiarum auctore, quæ tertio Tibulli libro vulgo continentur.* Aquisgrani 1832, 4; v. in contrario Dissen l. c. p. XXIX.

(6) *De vit. Tib.* cap. IV, Golbéry, Bach, Huschke, Bauer.

§. 156. — Il quarto libro delle elegie comincia con un panegirico scritto in esametri dell'amico e fautore

di Tibullo P. Valerio Messala Corvino. Gli antichi commentatori di Tibullo lo considerarono come cosa sua, benchè in facilità e grazia di lingua, e in pregio intrinseco inferiore alle altre sue opere, e non trovarono impossibile, che il poeta che aveva prodotto queste avesse pur dato alla luce qualche cosa di men buono (1). Volpi (2) ed Heyne (3) cercarono spiegare questa differenza di bontà col dire che il poeta era inesperto ancora nella poesia panegirica. Però in appresso lo stesso Heyne pronunziò apocrifo questo panegirico, che altri (4) considera francamente come opera di giovane, ed oscuro versificatore o di un qualche scipito imitatore. Dissen (5) stima non potersi assolutamente riconoscere la penna di Tibullo in questa opera, quantunque la sua pura e buona latinità dimostri ch'essa può benissimo essere dello suo stesso secolo. Però Passow (6), il quale ne pone la composizione nell'anno 723 incirca, e Gruppe, il quale la considera come un saggio giovanile di Tibullo, ne sostengono l'autenticità.

Le elegie susseguenti, II-XII del quarto libro, sono una raccolta di lettere, in cui ora parla il poeta, più spesso una certa Sulpicia, o il suo amante Cerinto, di cui egli dipinge l'amore. Nel loro carattere e lingua si scorge qualche dissomiglianza dalle altre poesie di Tibullo, cui del resto sono ordinariamente attribuite nei manoscritti e nelle edizioni. Laonde Barth e Brouckhuis (7) pretesero ch'esse fossero fattura di una poetessa Sulpicia vissuta sotto Domiziano (§. 137). Ma siccome nè la lingua di queste elegie, nè parecchie circostanze istoriche che vi s'incontrano vanno d'accordo con questa ipotesi, perciò nei tempi recenti si fece quasi dall'universale

ritorno a Tibullo (8), il quale sembra come una persona che stia di mezzo ai due amanti, e scriva per loro incarico queste lettere od elegie. Heyne (9) propende ad attribuirle ad un'altra Sulpicia del secolo di Augusto. Quanto alle due poesie priapeie attribuite a Tibullo *V.* §. 184.

(1) Cf. et. Klotz, *Lectt. venuss.* p. 32.
(2) *Vit. Tibull.* in fin. p. LVI Heyn.
(3) *Observv. ad Tibull. elegg.* IV. 1, p. 318.
(4) Cf. J C. Scaliger, *Poett.* VI, p. 863. Ernesti *Actt. semin. reg.* Lips. II. p. 52. 107. Bach *Epist. crit. in Tibull. etc.* 1812, p. 26. Bach credette che il panegirico fosse l'opera di un giovane, a cui fosse toccata sorte simile a quella di Tibullo riguardo alla perdita del suo patrimonio. Weichert lo ha pronunziato esercitazione scolastica di epoca posteriore. *(Poett. Latt. reliqq.)*. Anzi Beck (l. c. p. 23) pretendo ravvisarvi le traccie dell'imitazione del panegirico di Pisone §. 80. Wernsd. più giustamente vi trova l'opposto *Poett. latt. minn.* T. IV. ad vs. 32. Per Tibullo parlò I. H. Voss. *Prefazione* p. XXIII.
(5) T. I. p. XVI. XXXIII. 387. Così la pensa anche Lachmann.
(6) *Opuscc. acadd.* p. 282.
(7) Barth, *Adverss.* LIX. 16. Brouckhus *ad Tib.* p. 384.
(8) Così opinarono Volpi, Ayrmann, Golbéry. *V.* le osservazioni di I. H. Voss. l. c p. XXIV. Huschke *ad Tibull.* p. 419. Günther, Passow, Paldamus, Dissen e Gruppe affermano pure l'autenticità di queste elegie.
(9) *Ad eleg.* IV. 2. p. 250-252.

§. 157.—Già gli antichi diedero a Tibullo la palma dell'elegia, e promisero la immortalità alle sue poesie (1). E in vero gli è difficile trovare un poeta il quale a tanta amabilità e soavità accoppi uguale facilità e grazia di esposizione. I tratti fondamentali del suo carattere (2), quale si manifesta in queste elegie, sono una certa tendenza a sentimenti quieti e solenni, ad una romantica tenerezza: qui e là gagliardi rivolgimenti, subitanee fermentazioni, le quali interrompono la quiete, e in questa di nuovo si risolvono, una tenerezza che ci comuove, una idealità che spesso si tramuta in profonda melanconia; arrogi un alto sentire della placida quiete della vita

campestre (3), da cui spesso scaturiscono nelle sue elegie le più avvenenti descrizioni. Quando poi il poeta ci descrive con tanta soavità i più teneri sentimenti, dimostra sempre una straordinaria verità, naturalezza e semplicità, che da sè affatto rigetta ogni ricercatezza ed affettazione. Presso Tibullo tutto spira verità e natura, e profondamente commove; nei suoi canti scorgiamo ora un amore melanconico, ora un amore più allegro, ma sempre il troviam scevro dallo spirito ricercato di Ovidio, come dalla soverchia erudizione di Properzio: e se in questo tutto ci rimembra la Grecia, e la civiltà greca, nei carmi di Tibullo spira dappertutto spirito e sensi romani (4). La sua elegia, tuttochè in complesso di natura piuttosto querula, è però affatto diversa da quella di Ovidio e di Properzio, per forma ed orditura, senza però star loro indietro per artificioso magistero. La lingua e lo stile sono altrettanto semplici che purgati, e la loro classicità non lascia pressochè niente a desiderare. Lo stesso in generale si può dire della verseggiatura: l'esametro ha una gradevole scorrevolezza, il pentametro non ha la chiusa irregolare, che s'incontra in Properzio. Con tutto questo però, Tibullo non potè sfuggire l'ingiusto biasimo di Giulio Cesare Scaligero (5).

(1) Quintil. *Inst. Or.* x. i. §. 93: « Elegia Græcos quoque provo- « camus, cujus mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. « Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior; sicut durior « Gallus ». Ovid. *Amorr.* III. 9. I. 15. 27. *Trist.* II. 447: *v.* altri passi nelle edizioni di Volpi, Brouckhuis, Heyne, Golbéry.

(2) *V.* Souchay *Mémoires de l'Acad des Inscr.* Vol. v. p. 386. Laharpe *Lycée* II. p. 92. Dissen T. I. p. XLII. LI. XCV.

(3) Cf. Dissen I. p. XLII.

(4) *V.* l'accurato confronto tra Tibullo e Properzio in Mureti, *Dedicat. ad Schol. in Propert.* T. II. p. 903. Opp. ed. Ruhnk. ovvero quello di A. W. Schlegel (*Krit. Schrift.* I. p. 29).

(5) *Poet.* VI. p. 863.

§. 158.—L'epoca in cui visse *Sesto Aurelio Properzio* (1) non può essere determinata con precisione (2). Volpi (3) ne pose l'anno della nascita nel 696 di R. altri lo pongono nel 702, o nel 705 o nel 706, mentrechè il nuovissimo editore (4) ha preferito l'anno 708 di Roma. Precise informazioni pur ci mancano intorno alla di lui schiatta (5): le sue parole non additano nè una nascita elevata, nè uno stato di opulenza. Eguale è l'incertezza del luogo di sua nascita (6): parecchie città, Mevania, Ameria, Ispello, Assisi se lo contendono vicendevolmente. Che Properzio fosse dell'Umbria lo attesta egli stesso (7). Morto, come pare, assai presto il padre, egli ricevette a Roma la sua educazione; bentosto rinunziò ad ogni altra occupazione, e nominatamente alla giurisprudenza (8) per dedicarsi esclusivamente alla poesia, in cui non tardò guari a dar saggi del suo valore, i quali gli amicarono i poeti più in grido a quei tempi, come Ovidio, Gallo ed altri (9). Ulteriori notizie sulle vicende di sua vita non ne abbiam punto: il centro quasi della quale è l'amore a Cinzia (10), l'oggetto della più parte di sue poesie. Sotto di questo nome fittizio usato da Properzio secondo l'usanza di quel tempo, recentemente si è voluto scoprire una certa Ostia nipote del poeta Ostio di cui abbiamo già fatta menzione (§. 70); quel che pare più certo è ch'essa appartenesse alla classe delle libertine.

Properzio morì assai giovane, nel 739 di Roma secondo una congettura. Egli lasciò una serie di elegie, divise in quattro libri, l'ultimo dei quali fu publicato da un suo amico dopo la di lui morte, ed aggiunto (11) ai tre altri publicati successivamente dal poeta stesso, secondo che al dì d'oggi si opina generalmente. Se-

condo Nobbe (12) il primo libro non sarebbe venuto in luce prima del 725 e non dopo del 727, il secondo non prima del 730, il terzo non prima del 733, il quarto non prima del 738; con ciò sarebbe stato publicato dallo stesso Properzio.

Secondo i risultamenti delle nuovissime inchieste di Hertzberg il primo libro non fu terminato prima del 728, ma publicato ancora di questo anno; il secondo e terzo non furono compiuti prima del 732, mentrechè le poesie del quarto libro vanno sicuramente fino all'anno 738 di Roma. L'ipotesi di Lachmann (13), secondo la quale il secondo libro è composto di due, e quindi l'intiera collezione di cinque e non di quattro come fecero egli stesso e Jacob nelle loro edizioni, è soggetta a molte difficoltà, ed è anche stata da molti combattuta, massime perchè sconcerta l'organismo interno del tutto.

È affatto poi arbitraria la divisione tentata recentemente da Gruppe (14), secondo il quale innanzi tutto vi è una doppia corona di carmi diretti a Cinzia, una più piccola di dieci elegie del primo libro, ed una maggiore di cinque libri di elegie, le quali si trovano sparse nei nostri quattro libri. Le rimanenti elegie secondo Gruppe sono parte lettere in forma elegiaca, parte elegie di un colorito romano locale, più importanti dal lato archeologico, che dal lato poetico, trenodie, elegie didattiche ecc. Non si può negare nè porre in dubbio, che da libro a libro sianvi parecchie dissomiglianze; pare anzi che queste poesie non ci siano state tramandate intiere e che tutti i manoscritti che n'abbiamo fossero tratti da una stessa fonte comune, non scevra neppure essa di magagne, di errori, e di lacune (15), onde non

lievi sono le difficoltà, che presenta la critica del testo.

(1) Intorno alla vita di Properzio *v.* Jo. Ant. Vulp., *De vita Propertii* (nella sua edizione, indi in quella di Barth) « S. Aurelii Propertii vita per « annos, quantum licuit, probabili conjectura digesta », nell'edizione di Barth p. LXXIII. G. A. B. Hertzberg, *Quæst. Propertt.* Libri III, nella sua edizione T. I.

(2) Ovidio *Trist.* IV. 10. 51, così accenna in generale l'epoca di Properzio:

Virgilium vidi tantum: nec avara Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ:
Successor fuit hic tibi Galle, Propertius illi,
Quartus ab his serie temporis ipse fui.

(3) *V.* p. LXV, dell'edizione di Barth, relativamente a Properzio IV. 1. 127.

(4) Hertzberg, *Quæstt. Propertt.* I. 3. p. 15. Lachmann aveva adottato l'anno 706 o 707 di R.

(5) *V.* Hertzberg I. 2, p. 12, e i passi ivi citati I. 6. 25. II. 24. 36. II. 34. 56.

(6) Th. Donnol, *Diss. de patria Propertii.* Fulgin. 1729, 4. *Denuo recus. stud. H. L. Schurzfleischii.* Witteberg. 1713, 8°. *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici* ecc. Venet. 1781. Voll. VIII, nr. 3.

(7) Propert. *Eleg.* IV. 1. 61 (coll. ibid. 121-126. I. 22. 9):

Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris,
Umbria Romani patria Callimachi.

(8) Cf. Propert. *Elegg.* IV. 1. 131.

(9) *V.* Hertzberg, *Quæst. propertian. specim.* Hal. 1835, 8, p. 1-21.

(10) Paldamus, *Prolegg.* cap. I, della sua edizione.

(11) Cf. Elegg. II. 13. (10.) 25.

(12) Nobbe, *Observv. in Propertii carmin. specimen.* Lips. 1818, cap. I, p. 3. cap. III. p. 31.

(13) *Præfat.* p. XVIII. della sua edizione. Jacob *Præfat.* p. XII della sua edizione.

(14) Röm. *Elegie* I, p. 286. 314. 331, e il testo II, p. 71.

(15) *V.* H. Keil, *Observv. critt. in Propertium.* Bonn. 1845, 8. p. I. 25. 54.

§. 159. — Se guardiamo la trattazione del soggetto in generale, e in ispecie l'esposizione dei sentimenti, nelle elegie di Properzio (1) non si trova nè la dilicata sensibilità e tenerezza, nè la grazia e semplicità che distingue cotanto le elegie di Tibullo, nè la decenza e costumatezza nelle singole espressioni. Vi si scorge però in compenso una mente libera e viri-

le, molto nerbo di lingua e sostenutezza di stile, accoppiata a tutto il fuoco della passione, la quale dà alle sue poesie una straordinaria vivacità. Talvolta egli abbandona il tuono elegiaco, e si solleva alla poesia didattica o narrativa.

Del resto Properzio è a dirsi l'imitatore il più perfetto della elegia greca, massime alessandrina (2): Callimaco (3) e Fileta (4) sono i suoi modelli, onde lo si appella pure il Callimaco romano. In Properzio come in Callimaco si trova un dotto studio dell'arte, uno squisito magistero, il quale attesta la molta diligenza ch'essi usarono nel limare e pulire le loro composizioni verso a verso. Come Callimaco egli fa pompa di erudizione, e pillotta le sue poesie di astruse notizie mitologiche, locchè rende oscura e difficile la lingua, e spoglia lo stile di quella semplicità e naturalezza, che richiede l'espressione dei sentimenti e degli affetti, ed è l'anima della vera poesia elegiaca. Però questa dottrina, questo artifi-io, questa imitazione non hanno punto soffocato l'ingegno robusto, il carattere originale del poeta, come si scorge dalle elegie trenodiche, da quelle sopra Augusto, e in ispecie dalle elegie del quarto libro, dove tratta di soggetti tolti dalla storia romana. La versificatura in complesso è molto regolare, non però scevra di qualche licenza.

(1) Cf. Jul. Cæs. Scaliger., *Poet.* VI. 7, p. 854. Laharpe *Lycée* III. p. 89, e i diversi giudizii degli antichi e moderni nelle varie edizioni.

(2) Vulpius, *Vit. Propertii* p. LXXI ed. Barth. Burmann., *Præfat. ad Lotich.* Nobbe, *Observv. in Prop. spec.* p. 5. 28. Che Properzio abbia imitato Tibullo non pare credibile, *v.* Nobbe ib. p. 29.

(3) Propert. IV. 1. 64. II. 25. 32. III. 1, init.:

Callimachi manes, et Coi sacra Philetæ
« In vestrum quæso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros.

(4) Cf. Kayser, *Philetæ fragmm.* p. 26, ibiq. *Propert.* III. 1. 1. III. 2. 53. III. 7. 44. II. 25. 31. IV. 6. 3. *V.* G. A. B. Hertzberg: *Observv. in aliquot Propertii locos, quibus Callimachum et Philetam imitatum se esse profitetur.* Halberstadt 1836, 4.

§. 160.—Il terzo grand'elegiaco romano è P. Ovidio Nasone (1). Meno soave e tenero di Tibullo, meno imitatore del forastiero, e con ciò più originale di Properzio, più licenzioso di entrambi, egli segue senza ritegno il torrente della ricca sua vena, della sfrenata sua fantasia (2). Quindi le sue elegie sono piene di spirito e di argutezze, di un carattere leggiero e puramente sensuale (3), nè si ponno dire imitazioni dal greco, ma opere originali non ostante che vi abbondino i miti greci e la greca dottrina. Quello che in esse predomina, siano del genere trenodico, siano massime del genere erotico, è la riflessione per cui Ovidio si distingue specialmente dai suoi due antecessori ai quali rimane addietro in profondità di sentimento e di affetto. Presso di lui tutto è superficie, ma questa è dipinta colla massima genialità solo talvolta tirata un po' troppo in lungo. In questi componimenti brilla non meno che nelle altre poesie di Ovidio una straordinaria fluidità di stile, e facilità nella verseggiatura.

1° *Amores* (Libri Amorum:) quarantanove elegie, divise da principio in cinque libri, e che poscia con un nuovo raffazzonamento furono, come si crede comunemente, divise solamente in tre: abbenchè questa ipotesi di una doppia recensione di queste poesie fondata principalmente sul proemio del primo libro, sia stata testè vivamente contesa da Jahn (4). Il soggetto di queste elegie è la persona stessa del poeta, e le varie sue avventure amorose, la pittura dei dolori e piaceri ch'esse gli procacciarono. Con molta

fedeltà e franchezza egli dipinge i varii sentimenti ed affetti, che agitarono il suo cuore, o le passioni che lo misero sossopra. Queste elegie si distinguono per la facilità e piacevolezza propria di Ovidio, per il carattere di verità e decisa originalità; alcune però paiono meno conformi allo spirito della vera poesia (5). La publicazione della prima recensione, seppur due dobbiamo ammetterne, cade a un di presso nell'anno 739 di Roma; quella della seconda prima ancora dell'anno 752: secondo Jahn (6) queste elegie furono publicate nell'intervallo tra gli anni 744-752 probabilmente nel 745 o 746, non potendosene per mancanza di sufficienti notizie accertare la data con maggior precisione.

(1) Sopra Ovidio considerato come poeta elegiaco in generale, *v.* Laharpe *Lycée* III. p. 70. Souchay nelle *Mém. de l'Acad. des Inscr.* T. XVI, p. 389.

(2) *V.* il passo di Quintiliano citato nel §. 157, not. 1. (*Inst. Orat.* x. 1. §. 93) dove però l'epiteto *lascivior* riguarda la soverchia prolissità, ed amplificazione dello stile. Cf. Ciofani *ad Ovid. Amorr. Epigr.* I. Ernesti *Act. semin. reg. Lips.* Vol. II. p. 20. 28.

(3) Quanto al rimprovero d'immoralità Ovidio se n'è scolpato nel modo seguente, *Trist.* II. 354:

Crede mihi; mores distant a carmine nostri.
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.

(4) *De Ovidii Epist. diss.* Lips. 1726, p. 13. Appunto questo proemio pare sospetto ed apocrifo a Jahn; *Introd.* p. 226 della sua edizione.

(5) Giul. Ces. Scaligero, *Poet.* VI. 7. p. 860, giudica sfavorevolmente di queste elegie. Jahn però (ib. p. 227) le tiene per quell'opera, in cui spicca per eccellenza il talento poetico di Ovido.

(6) *De Ovid. epist.* p. 13. 17. 18. Nell'introduzione citata p. 226, egli pone la publicazione nel 745, e combatte l'ipotesi di una doppia recensione; *v.* in contrario Loers nei *Prolegg. ad Ovid. heroid.* p. LXXIX. Secondo la sua sentenza Ovidio ha composto queste poesie assai giovane e pubblicatele prima dell'anno trentacinquesimo di sua età.

§. 161. — 2° *Libri Tristium* (1), cinquanta elegie in cinque libri. 3° *Epistolæ ex Ponto*, quarantasei elegie in quattro libri. Entrambe queste opere

furono scritte a Tomi nell'esiglio, la prima tra gli anni 762-765 (2) la seconda durante gli anni 765-769 (3): entrambe contengono le querimonie del poeta sulla sua sventura. Desse però colla eterna loro ripetizione alla fin fine producono una buona dose di monotonia; e la pusillanimità del poeta, la totale sua disperazione, la mancanza di fortezza d'animo e di virile padronanza di se stesso non ispirano un gran concetto pel carattere del poeta, e ci muovono a profonda compassione sulla infelice sua posizione (4). Questi difetti guastano la lettura altronde aggradevole di queste poesie, che sono scritte con grande fluidità di verseggiatura, ed assicurano ad Ovidio la fama di primo versificatore dell'antichità (5). Le *Epistolæ ex Ponto* sono dirette a persone determinate; i *Libri Tristium* sono poesie in cui il poeta sfoga seco stesso il proprio cuore, e seco stesso discorre del suo dolore, della sua posizione; talvolta racconta e descrive, e si avvicina al genere didattico. In queste poesie spiccano per eccellenza i pregi e i difetti sovraccennati delle elegie di Ovidio; esse ci rivelano sempre più l'intimo animo del poeta, e ci somministrano parecchie notizie intorno alle personali sue relazioni.

(1) Loers, *Prolegg. in Ovidii Trist. libros.* Programma (Trier. 1836), e poesia nella sua edizione. Il titolo proposto da G. C. Scaligero *de Tristibus* è falso; *v.* Heins. ad init. Loers nella sua edizione p. 3. 4.

(2) Secondo Masson il primo libro cade verso la fine del 762, il secondo e terzo nel 763, il quarto 764, il quinto nel 765. Così la pensa a un di presso anche Loers p. 7. 9-11. *V.* « Carminum chronologia, quæ « libris Tristium continetur », nell'edizione di Platz. Sieghart pone il primo e secondo libro dei *libri Tristium* nel 761, il terzo nel 763, il quarto nel 764' il quinto nel 765, i libri *ex Ponto* negl'anni 765, 766.

(3) Secondo Masson il primo libro cade nel 765, il secondo e terzo nel 766, il quarto ne' quattro anni susseguenti.

(4) Perciò Schiller negava ai *Tristi* di Ovidio il titolo di opera poetica, perchè nel suo dolore vi è troppo poca energia, e spirito e nobiltà; perchè non l'entusiasmo, ma il bisogno gli dettò queste querimonie, e perchè in

queste non ravvisiamo certo un' anima comunale, ma lo stato comunale di una nobile mente, oppressa e sopraffatta dalla sorte (v. il suo articolo *über naive, und sentimental dichtung.*). Più indulgente e favorevole è il giudizio di Loers *Prolegg.* della sua edizione p. 11-13. contro Schiller p. 19.

(3) Ovidio dice di se stesso *Trist.* IV. 10. 19-25:

Sponte sua numeros carmen veniebat ad aptos
Et quod tentabam dicere, versus erat.

§. 162. — Prendendo in senso più lato la parola elegia possiamo allogare in questo luogo anche: 4° le *Eroides* (1). Queste sono lettere amorose scritte da eroine dell'epoca mitica o eroica ai loro amanti assenti. Esse perciò appartengono alla poesia elegiaco-didattica, e formano quasi una ramificazione accessoria, un'appendice dell'elegia propriamente detta. Esse inoltre hanno ciò di comune colla poesia drammatica, che il poeta in esse non espone i proprii sentimenti ed affetti, ma v'introduce a parlare, e ad agire altre persone secondo il mitico loro carattere. Egli non è pure credibile che Ovidio togliesse l'idea di questo genere di elegia da altri, e da Properzio nominatamente, o ch'egli non facesse altro che imitare modelli greci; poichè egli stesso si vanta di esserne stato l'inventore (2).

Noi possediamo tuttora ventuna di queste Eroidi; però l'autenticità delle sei ultime è controversa, e si nomina come vero loro autore Aulo Sabino (3). Però chi si faccia ad esaminarle un po' più d'appresso (4) troverà che troppo saldi non sono gli argomenti per cui si dichiarano da taluni apocrife queste ultime sei Eroidi, o solo come altri fanno la 17ª, 19ª, e 21ª ovvero soltanto la 15ª (5), e che la differenza che può passare tra queste e le altre non è punto tale da non poter essere spiegata altrimenti che coll'am-

metterle composte da diverso autore, o anche solo dallo stesso autore, ma in epoca diversa (6). Che anzi pare, queste eroidi tutte in numero di ventuna siano state scritte e publicate da Ovidio nello stesso tempo: giacchè esse si rassomigliano tutte, sia che si guardi l'argomento, l'invenzione, l'orditura, lo stile, o la lingua. Il loro soggetto è l'amore, la loro materia lamenti sulla separazione dall'amante ecc.: ma la situazione particolare in cui si trova ogni eroina dà a queste composizioni grande varietà. I sentimenti sono dipinti con verità, e lo stile si solleva talvolta al tragico ed al drammatico.

Le Eroidi non vanno esenti da que' difetti, che tutte guastano più o meno le poesie di Ovidio (7); il loro stile è ben lungi dalla semplicità dell'epoca eroica la quale è bandita dall'influenza che i costumi effeminati e corrotti de' suoi tempi esercitavano sul poeta (8). Desse ciò nondimeno possono essere contate tra le più felici sue produzioni, sia per il merito d'invenzione che spetta ad Ovidio, sia perchè la sua dottrina e cognizione di tutta l'antichità gli cade molto acconcia in questo genere, ed oltre alla vivezza dell'esposizione, alla facilità e maestria di stile, anche la lingua è purissima, e per la puntuale osservanza delle leggi metriche la verseggiatura è a dirsi eccellente (9). Quindi nei tempi moderni e in Italia e in Inghilterra, e massime in Francia, trovarono molti imitatori, i quali però presero la parola *Eroide* in senso molto lato.

L'epoca della loro composizione è al certo anteriore al 752 di Roma (10); secondo Jahn l'anno 749 o 750 incirca, prima dunque della seconda recensione dei libri *Amorum*. Non sembra abba-

stanza comprovata la congettura di Werfer (11), il quale ammette una doppia recensione anche dell'Eroidi, colla quale ipotesi egli adduce potersi sciogliere agevolmente molte difficoltà che s'incontrano nelle lezioni ecc. Planude voltò in greco le Eroidi, la qual traduzione Lennep aveva divisato publicare.

(1) *V.* Jahn, *Introduct.* p. 3-8. Loers *Proœm.* p. XXXIII della sua edizione. Riguardo al titolo *v.* Jahn *Introd.* citata p. 227. Loers l. c. p. LXXV. Secondo Loers il vero titolo è: *Heroides*, o *Epistolæ Heroidum*, secondo Leutsch *Heroidum liber*. Ovidio stesso appella *Epistolæ* la sua opera (*A. am.* III. 345), Prisciano *Heroides*. Ne' manoscritti si trovano varii titoli differenti.

(2) Ovid. *Ars amat.* III. 345:

Vel tibi composita cantetur epistola voce,
Ignotum hoc *aliis* ille novavit *opus*.

Quindi Loers nega l'imitazione, e proclama Ovidio inventore di questo ramo di poesia abbenchè si possa verosimilmente argomentare d'onde glie ne sia venuto il pensiero.

(3) Intorno ad Aulo Sabino *v.* il seguente §. 163.

(4) Questo è il risultato della coscienziosa inchiesta istituita da Loers sovra la illegittimità di ciascuna delle lettere messe in controversia: *v.* p. XLVIII. LXVIII.

(5) Schneidewin pretende che questa Eroide è opera di un dotto italiano del secolo decimoquinto. Forse dello stesso Sabino che è l' autore delle lettere di cui nel seguente §. 163. Egli stesso però ha rivocata questa sua opinione per aver visto quattro versi della medesima in un codice del secolo XIII; quindi egli crede ch' essa sia anteriore al medio evo, e sia fattura di un qualche retore o scolaro. Ruhnken (*Dictt. in Ovidii Heroidd.* p. I) tenne tutte le Eroidi per genuine ad eccezione forse della 20a o anche della 21a.

(6) Per spiegare la differenza delle singole epistole, Jahn con Heusinger ed altri suppose ch'esse siano state pubblicate in diversi tempi; e in vero in parecchi manoscritti quest'opera è divisa in due libri, di cui l'uno comprende le prime quattordici Eroidi, l'altro le rimanenti dalla sedicesima alla ventunesima (la decimaquinta manca nella più parte dei codici). A detta del succitato scrittore le sei ultime Eroidi sarebbero state composte in epoca posteriore alle altre. *V.* in contrario Loers p. LXV, dove refuta anche un' opinione consimile di Werfer. Egli cerca pure di confutare Jahn, il quale assevera che lo stile di queste sei Eroidi è inferiore a quello delle altre. Però dell'autenticità di queste sei ultime Eroidi dubita anche Haupt, *Observv. critt.* p. 23. 53.

(7) *V.* §. 93, not. 10. 11. Loers p. LXXII, dove si arrecano esempi tratti da queste Eroidi di sconvenevoli argutezze, di ripetizioni dello stesso pensiero e della frequenza di luoghi comuni.

(8) Cf. Loers p. LXXI. Perciò Paldamus giudica le Eroidi come meno felici delle altre poesie elegiache di Ovidio,

(9) Cf. Jul. Cæs. Scalig. *Poet.* VI. 7. p. 855 (cf. 860): « Epistolæ « omnium illius (Ovidii) librorum politissimæ: nam et sententiæ sunt « illustres, et facilitas composita et numeri poetici, quæsitus quoque splen- « dor ex imitatione veteris simplicitatis ». G. E. Müller cita le seguenti parole di Rapino: « Heroidum epistolas adpellare soleo florem elegan- « tiæ romanæ ».

(10) Cf. Ovid. *Ars am.* III. 345. Loers crede che le Eroidi siano state publicate alcun tempo prima dei *libri amorum*, i quali erano già venuti in luce prima dell'anno trentacinquesimo di Ovidio.

(11) *Lectionn. in P. Ovidii N. Heroidas specimen in Actt. phill. monacc.* fasc. IV. p. 497-523.

§. 163. — Inoltre si attribuisce pure ad Ovidio un'elegia intitolata *Nux* (1), il cui argomento sono querele intorno al lusso ed avarizia del secolo paragonata colla semplicità di costumi dei maggiori. Un'altra elegia di Ovidio sulla morte di Messala si è smarrita (2). Ma non è punto vero ch'egli sia autore come taluni vogliono della *Consolatio ad Liviam Augustam* (3), la quale elegia da altri è attribuita a Pedone Albinovano. Lo stesso dicasi della elegia ad *Philomelam* (4) opera di un grammatico cristiano Albo Ovidio Gioventino, come opinano Goldasto e Wernsdorf, e che secondo Meyer è da porsi in epoca anteriore nel 187 di Cristo. Di essa abbiamo una doppia recensione, una più lunga, l'altra più breve, come puranche della elegia *De pulice* (5), che è forse dello stesso tempo: entrambe sono indegne di Ovidio.

Sotto il nome di Aulo Sabino (6), lo stesso a cui furono attribuite parecchie Eroidi di Ovidio (§. 162), noi possediamo tre lettere consimili scritte anch'esse in metro elegiaco, nelle quali si risponde ad altrettante Eroidi Ovidiane, e perciò nelle edizioni furono stampate assieme a queste. Queste lettere furono publicate per la prima volta nella *Editio princeps* di Ovidio a Venezia nel 1486,

sotto questo nome; però non ne abbiamo manoscritto alcuno. Per la qual cosa si elevarono già da un pezzo dubbi intorno alla loro autenticità (7), e si addusse in prova di ciò la insipidezza del loro stile, il loro contenuto, e la latinità meno purgata. Varii dotti odierni riconoscono in codeste lettere un prodotto de' tempi moderni, e ne fanno autore Angelo Sabino asserendo di più ch'ei le abbia composte nelle ferie, ed a un dipresso nell'anno 1467. Ella è però cosa veramente sorprendente che quantunque riguardo alla invenzione ed esposizione queste lettere siano inferiori, e tutt'altro che degne di lodi, però quanto al fraseggiare, ed alla lingua non vi s'incontra cosa che sia decisamente da biasimarsi, e che non sia conforme alla maniera di parlare del secol d'oro (8). Per questo motivo I. Ch. Jahn ha dichiarato insussistenti le obiezioni mosse contro l'autenticità di queste lettere, e nulla ostare a che siane autore *Aulo Sabino* contemporaneo di Ovidio (verso il 744-750), tanto più essendo possibile che egli abbia anche scritto altre poesie e che queste tre lettere siano state pubblicate contemporaneamente a quelle di Ovidio.

(1) *V. Nux elegia, quæ inter Ovidiana circumfertur comment. illustr.* (a Fr. Lindemann). Zittau 1844, 4.

(2) Cf. *Ep. ex Pont.* I. 7. 27-30.

(3) *V.* §. 164.

(4) Wernsdorf, *Poett. Latt. minn.* T. V. p. 251. 388. « La Philo- « mèle poème latin attribué à Albus Ovidius Juventinus, publié avec « des nott. par Ch. Nodier ». Paris 1829, 8°. Una poesia consimile di epoca posteriore è: *Julii Sperati elegia de laude Philomelæ;* Wernsdorf l. c. p. 255. 403.

(5) Secondo Goldasto e Wernsdorf (l. c. T. VI, P. II, p. 248. 383), Ofilio Sergiano è l'autore di quest'elegia.

(6) Cf. Ovid *Amorr.* II. 18. 27-34. *Ex Pont.* IV. 16. 13-16.

(7) Però v. Merckel *Præfat. ad Trist.* p. XXXVII, il quale ha trovato

le epistole di Sabino già nell'edizione vicentina del 1480. Anche Bardili attribuisce queste epistole ad Aulo Sabino.

(8) *V.* Loers nella sua edizione p. 588. Ruhnken, *Dictatt. ad Ovid. Heroïdd.* p. 1, dice soltanto: « Ex his Sabinianis tres epistolæ super« sunt, duriores et obscuriores nec ulla parte cum Ovidianis comparandæ».

§. 164. — Ovidio (1) fa menzione di alcuni altri poeti elegiaci contemporanei, senza però parlare distesamente delle loro poesie. Essi sono i seguenti: *Giulio Montano*; *Procolo* imitatore di Callimaco; *Fontano*, il quale cantò le Naiadi, e gli amori dei Satiri per esse; *Capella*.

Più celebre di costoro era *C. Pedone Albinovano* (2) amico di Ovidio, il quale a lui diresse la lettera decima delle *Epistolæ ex Ponto*. Narrasi ch' egli si distinguesse nella poesia eroica: dei suoi scritti però nulla ci è giunto ad eccezione di un sol frammento (§. 71. not. 11). Pare eziandio ch'egli si sperimentasse nell'epigramma (3). Come poeta elegiaco Giuseppe Scaligero e molti altri gli attribuiscono tre elegie: 1ª *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi.* 2ª *De obitu Mœcenatis* (4). 3ª *De Mœcenate moribundo* (5). La prima di queste elegie, come già osservammo, è attribuita da molti (6) ad Ovidio anche sull'autorità dei manoscritti, onde si trova stampata in molte sue edizioni. Recentemente ancora incorse in questo errore Amar (7). Però non si può negare che insufficienti pure sono gli argomenti che si mettono in campo per farne autore Albinovano. Del resto questa elegia è fregiata di parecchi pregii, ed è certamente un prodotto del secolo di Augusto (8), composta a quanto pare tosto dopo la morte di Druso, nel 744 o 745 di Roma (9). Più deboli ancora sono le ragioni per cui altri gli attribuisce le altre due ele-

gie, le quali, a detta di Wernsdorf (10), sono indegne di sua penna, e si debbono certamente considerare come parti di un poeta vissuto molto più tardi.

(1) *V.* Ovid. *ex Ponto* IV. 16. 11. 32. 35. 36.
(2) *Saxii Onomastic.* I, p. 198. *Inst. Or.* X. 1. §. 90. VI. 3. §. 61. Cf. Weichert *Poett. Latt. reliqq.* p. 449.
(3) Cf. Martial. V. 5.
(4) Burmann, *Anthol. lat.* II. *Ep.* 119, ibiq. nott. p. 251 (ap. Meyer *Ep.* 109). Lion. *Mæcenatiana.* Gotting. 1821. cap. I.
(5) *V.* Burmann. l. c. Lib. II. *Ep.* 120, ibiq. nott. p. 282 (Meyer *Ep.* 110).
(6) *V.* Fabric. *in Biblioth. lat.* Passerat. *in Præfat.* (T. IV. p. 220 ed. Burmann.). In contrario v. Giuseppe Scaligero e P. Burmanno ad init. (T. I. p. 796 ed. Burm.).
(7) *Ad Ovidii carmm.* ed. Lemaire T. I, p. 369. Beck *ad Statii, ad Calpurn. Pison. poemat.* p. IX.
(8) C. G. Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. III, p. 121.
(9) Così la pensa Petersen, massime per causa del verso 285.
(10) Wernsdorf ibid. p. 122. Così giudica anche Meyer *ad Anthol. lat.* T. I, *adnot.* p. 50. 57, il quale inclina a mettere la composizione di queste due elegie nell'epoca di Pentadio. Weber però, avendo massime riguardo all'elegia *de obitu Mæcenatis* crede che l'autore di queste elegie sia più vicino al secolo di Augusto di quel che si crede, ma che del resto egli fosse un poeta assai meschino.

§. 165. — Non si conosce l'autore della elegia *ad M. Valerium Messalam* (1). Non v'ha però dubbio ch'essa appartenga al secolo di Augusto, all'anno 725 di Roma all'incirca, cioè a quell'epoca appunto in cui Virgilio compì le sue Georgiche. Perciò Wernsdorf ed altri la attribuirono a Virgilio, od almeno all'autore del *Ciris*, massime che quanto alla sostanza, orditura, carattere, e lingua nulla contiene da che argomentar si possa un'epoca posteriore. Wagner ha dimostrato che nè Virgilio può essere l'autore di questa poesia (2), nè Tibullo come altri suppose: egli tiene però per certo ch'essa è del secolo di Augusto, e non di un'epoca posteriore (3). Così anche Wiese ha opinato che questa elegia distinta per

isquisitezza di stile e di lingua (4), e di cui non conosciamo l'autore, sia stata composta nell'epoca del trionfo ottenuto da Messala per la spedizione dell' Aquitania, cioè verso la fine del 727 di Roma.

Termineremo questo capitolo con una breve menzione di altre poesie elegiache meno ragguardevoli dell'epoca posteriore, quali si trovano nelle raccolte di Burmanno e Wernsdorf:

De Mevio qui tempore belli civilis fratrem ignarus interfecit (6) di un grammatico alquanto antico;

Epitaphium M. Lucceji (7); Burmanno (8) lo reputa così distinto da stare a lato ai componimenti analogi del secol d'oro della letteratura romana: Schrader (9) al contrario ne pone in dubbio l'autenticità;

Epitaphium Claudiæ Homonœæ (10) poesia del secolo di Tiberio non meno pregevole per pensieri e lingua, la quale perciò è stata publicata di molte volte.

Qui abbiam pure a citare L. Paolo Passieno felice imitatore di Properzio (§. 147). Le quattro elegie seguenti sono esercizii scolastici di grammatici posteriori, però di pregio differente (11): *Arborii ad Nympham nimis cultam*: l'autore, se veramente è fattura di *Emilio Magno Arborio*, era un retore di Tolosa, parente di Ausonio, il quale ne fa molti elogii (12); *Incerti Elegia de spe*; *Sulpicii Luperci Servasti de cupiditate* (§. 148); *Incerti de fortunæ vicissitudine*.

A queste possiamo aggiungere le poesie di Pentadio (13), grammatico cristiano posteriore, contemporaneo di Lattanzio, e gli avanzi di tre carmi elegiaci di *Flavio Merobaude* della prima metà del

secolo quinto, che furono recentemete scoperti in S. Gallo e publicati da Niebuhr (14) (§. 97. 148).

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. III, p. 117. Una lunga disquisizione assieme al testo stesso p. 147. *Elegia ad M. Valer. Messal. ed. et commentario etc. instruxit G. P. E. Wagner.* Lips. 1816, 8. Heyne *ad Virgil.* T. IV, p. 189 dell'ultima edizione.

(2) L. c. p. 2. 12.

(3) Ne può essere un frammento svelto da un poema maggiore: ibid. p. 16.

(4) *De Messalæ vita et stud.* p. 28, not. 2.

(5) Wagner così giudica di questa poesia p. I: « Offendimus in ea « ingenii haud vulgaris alacritatem, tersum scribendi genus, magnam « numerorum suavitatem et elegantiam, eximiam denique in rebus multis « et diversissimis apte connectendis facilitatem et artem ». Ciò nondimeno Meyer la dichiara opera di un qualche retoricuzzo, forse di quello stesso, il quale pure dettò le sue elegie sulla morte di Mecenate §. 164.

(6) Wernsd. l. c. p. 134. 199.

(7) Ibid. p. 136. 206.

(8) Burmann. *Anthol. lat.* Lib. IV. Ep. 13. T. II. p. 7. (Meyer Ep. 1167): « Nescio an in tota hac catalectorum veterum sylloge elegantius, « et genii venustioris carmen inveniatur, quam prolixum hoc, et luculen- « tum epitaphium, quod sane eximii poetæ licet nobis ignoti fœtus est « egregius, quodque meo quidem judicio ad laudem optimorum aureæ « illius ætatis poetarum aspirare possit ecc. ecc. ».

(9) *V. Epist. critic.* in capo al secondo volume dell' Antologia latina di Burmanno p. LV: « Carmen a novo quem vitiosa nominis scriptura de- « ceperat suppositum videtur. Quædam sane in eo deprehenduntur affec- « tata; quædam ab emendata scribendi consuetudine penitus aliena: quæ- « dam vix ferenda. Quid? quod nemo ex editoribus lapidem vidit etc. ». *V.* in contrario Orelli *Eclogg poett. latt.* p. 278.

(10) Burmann. l. c. lib. IV. Ep. 142. T. II. p. 90. Meyer Ep. 1274; cf. *ejusd. annott.* T. II. p. 81, dove egli risolve i dubbi di Volpi e Vavassor, i quali pretendono che questa poesia è opera del secolo XVI. Wernsdorf l. c. p. 138. 213.

(11) Wernsdorf l. c. p. 139. 217.

(12) *In Parental.* 3. et *Profess.* 17.

(13) Wernsdorf p. 256.

(14) *Merobaudis reliquiæ*, *ed. a Niebuhr* (Bonn. 1824, 8°, ed. secund.), p. 1-4.

CAPO DECIMO

POESIA BUCOLICA.

§. 166. — Anche nella poesia bucolica i Romani seguirono i modelli greci. Non è questo il luogo di rintracciare e divisare circostanziatamente le cause, che diedero nascimento a questo genere di letteratura (1). Qui ci restringeremo ad osservare che questa poesia nata e allevata in Alessandria, ebbe l'accesso anche in Roma nel secolo di Augusto, e che gli Idilii di Teocrito sono quelli specialmente, che servirono di modello alle egloghe, con cui Virgilio la introdusse in Roma (2). Codesti Idillii sono fedeli dipinture di caratteri tratti dalla vita de' pastori, ed esposti con mirabile verità, grazia e venustà. Tutto vi porta l'impronta della natura, il carattere di una nobile semplicità: il pastore parla da pastore, ed ha il sembiante e l'abito di pastore. Se si guarda a questa maniera di comprendere e pennelleggiare i caratteri, Virgilio, e tutta la poesia bucolica de' Romani rimane certamente addietro a gran pezza ai Greci, poich'essi mai seppero innalzarsi alla vita della bucolica greca libera, vigorosa, semplice, vera, e nello stesso tempo cotanto aggradevole, ed amena. La bucolica romana abbenchè in sostanza piuttosto lirica, in sè accolse pure un elemento epico, ed assunse un carattere piuttosto riflessivo. A ciò contribuì pure l'aggiunta dell'allegoria, la quale ne agevolò forse il successo, e moltiplicò i lettori, ma la spogliò appunto di ciò che forma l'essenza di questa poesia, la genuina e fedele descrizione della semplice

vita naturale e pastorizia, e delle persone che si trovano in questa condizione, di cui si narrano i colloquii e che si pigliano per interlocutori.

Questa poesia non più che la lirica trovava gran corrispondenza e favore nello spirito pratico dei Romani: la loro austerità e gravità era avversa a codeste pitture, e la stessa lingua romana non coltivata ed acconcia per tali oggetti presentava grandissime difficoltà; il metro poi adottato per questo genere di poesia fu l'esametro, cioè quello adoperato ne' modelli greci. E in verità essa non potè guari allignare e radicarsi saldamente in Roma: dopo Augusto nel cui secolo splende il solo Virgilio, pare ch'essa andasse totalmente in dileguo fino ad alcuni saggi e imitazioni di Virgilio di un periodo posteriore del secolo terzo. Se più tardi Claudiano ed Ausonio si sperimentarono in questo campo, vuolsi anche notare che allora la poesia bucolica aveva preso un carattere assai diverso, essendo trapassata intieramente nella poesia descrittiva, o presa una tendenza didattica.

Nel risorgimento delle scienze e lettere, questo ramo di poesia divenne oggetto di speciale coltura e predilezione. Ciò dimostrano, siano le molte edizioni del testo solo, o accompagnate di commenti, che si fecero delle egloghe di Virgilio, siano i molti componimenti originali d'insigni poeti di quei tempi, tra i quali basti citare i nomi di Petrarca, Boccaccio, Pontano, Spagnola di Mantova, Naugerio, Sannazzaro, Lotichio, Folengo, il quale imitò felicemente alcune egloghe di Virgilio: ma queste poesie scritte in lingua latina spesso si dilungano affatto dalla natura e materia della poesia bucolica, ed as-

sumono un carattere più generale, onde massime colla loro smania per le allegorie, non vi rimane nemmen più ombra di vita pastorale.

(1) Fraguier *sur l'Eclogue* nelle *Mémoire de l'Acad. des inscr.* T. II, p. 132; Heyne, *De carmine Bucolico* T. I. p. 3. ed. tert.; Patin, *Sur l'Ecloge latine*, I et II, nella *Rev. des deux Mond.* T. XV. 1838. *Juill.* p. 234. *Août* p. 382. C. Hunger, *De Romanorum poesi bucolica.* Hal. 1841, 8.

(2) Cf. Virgil. *Eclog.* VI. 1. Lo scoliasta di Orazio *Od.* I. 6, parla anche delle egloghe di Vario.

§. 167. — Noi abbiamo ancora dieci componimenti bucolici di Virgilio (1), i quali sono una raccolta o scelta di idillii composti in varii tempi e a spilluzzico. Dessa aveva forse il titolo di *Bucolica*, perchè questa denominazione sembra per lo meno più giusta, e più antica (2) di quella di *eclogæ* introdotta verosimilmente da grammatici posteriori. Questa parola dapprima aveva un senso più generale, e serviva a designare qualunque siasi raccolta o scelta di poesie della stessa specie, e finalmente restò proprio esclusivamente delle poesie bucoliche (3). Esse furono scritte da Virgilio, a istanza come pare (4), di Asinio Pollione durante gli anni 712-717, non però in quell'ordine stesso in cui sono disposte ordinariamente ne' manoscritti e nelle edizioni. Secondo l'ordine cronologico esse dovrebbero essere disposte nel modo seguente: II. III. V. I (nell'anno 713 di R.) IX (713), VI. IV (714), VIII (715) VII. X. [717 (5)]. Non tutte però appartengono alla poesia bucolica presa in senso proprio ed a rigore, poichè Virgilio in generale tentava di avvicinare questa poesia alla epica.

Del resto le egloghe di Virgilio sono di gran lunga inferiori alle altre sue poesie; e il merito della

novità fu la causa principale degli applausi e della fama che con esse ottenne il poeta (6). Il lato da cui sono più meschine è quello della invenzione poetica: il soggetto e la materia è tolta per lo più da Teocrito; ciò che Virgilio vi aggiunge non può rinnegare il suo carattere antibucolico (7). Tali sono specialmente le allegorie, le molte allusioni ad avvenimenti politici della sua vita, che qui sono posti in bocca ai pastori messi in scena. Questi appalesano troppo squisita coltura, e quindi non hanno la sembianza di veri pastori, ma solo di persone allegorizzate: il mondo pastorale che è dipinto in queste egloghe non ha una vita individuale e vera, ma solo artificiale, la quale serve all'allegoria. In questa guisa l'egloga divien quasi un mezzo per rappresentare con colori campestri e rusticani un mondo affatto diverso politico, o letterario, o anche rapporti personali del poeta. Questo carattere allegorico delle egloghe di Virgilio è quello specialmente che le differenzia dagli idillii di Teocrito, che ne furono i tipi e i modelli. Certo bisogna aver riguardo ai rapporti del poeta, al gusto dei suoi contemporanei (8), ed alle stesse difficoltà della lingua che egli seppe sempre superare con tanta maestria; ma con tutto ciò non si può negare, ch'egli non ha raggiunto a gran pezza il suo modello (9), e che la tessitura poetica delle sue egloghe in generale è poco felice.

Però appresso ai posteri esse sortirono non minore applauso e venerazione delle altre poesie di Virgilio, e furono anch'esse adoperate per gli stessi strani scopi (§. 74). Così si usò la egloga quarta per convertire Costantino Magno al cristianesimo,

mediante una falsa interpretazione della medesima, anzi più tardi *Metello* frate di Tegernsee (verso il 1160 di Cr.) colle egloghe di Virgilio e colle odi di Orazio compose inni cristiani edificanti in onore di S. Quirino, i quali perciò furono appellati *Quirinalia*.

(1) Spohn *Prolegg. ad carmm. bucolicc.* (in Virgil. ed. Heyn. IV cura Wagner) I. p. 21.

(2) *V.* Servium ad init. *Bucolicc.*

(3) *V.* §. 125, not. 3. Nicol. Heinsius *ad Bucolicc.* init. Heyne, *De carm. bucolic.* T. I. p. 23. 24. Weichert, *Poett. latt. reliqq.* p. 21, not.

(4) *V.* Jahn, *Præfat. ad Virgil.* p. XI. Weichert, *De L. Varii vita et carmm.* p. 25.

(5) Così Heyne *Vit. Virgil.* ad ann. 717, T. V. p. 232. *V.* Jahn *Introduct. ad Virgil. ed. Feubner.* Lips. 1825, p. IX. Weichert l. c. p. 25. 103. *Les bucoliques de Virgile traduites en vers francc. etc. par Desaugiers aîné.* Paris 1835, 8.

(6) *V.* ex. gr. Horat. *Sat.* 1. 10. 46, ed altri giudizii degli antichi presso Heyne *Vit. Virgil.* ad ann. 717, T. V. p, 374. Sopra l'imitazione di Stesicoro nell'egloga quinta *v.* I. Adert *Théocrite* (Genève et Paris 1843, 8°) p. 45.

(7) *Examen oratoire de l'Eglogue de Virgile par Genisset.* Paris an IX. Germar *Melett. Thorunensia.* Hal. 1822, p. 179-199; *v.* le introduzioni alle singole egloghe nelle edizioni di I. H. Voss, Heyne e Spohn l. c.

(8) Così Spohn e Jacob (*Quæstt. Epp.* p. 171), credono che se Virgilio si fosse attenuto ad una mera esposizione della semplice vita pasterale, avrebbe disgustato i suoi contemporanei, massime la classe più colta, nè probabilmente sortito applauso; che perciò si attenne ad un'altra maniera più conforme al gusto del suo secolo. *V.* in contrario anche F. G. Graser, *De Virgil. Georg.* IV. 506, et *Bucolic. eclog.* X, *fusius disputatur* (Guben. 1738, 4°), p. 13.

(9) Ben ridicolo sembra il giudizio di G. C. Scaligero, il quale, *Poet.* VI, cap. 5, dopo aver fatto il confronto di Virgilio e Teocrito, biasima acremente coloro, i quali danno al secondo la preferenza. *V.* et. I. G. Meusel, *Diss. de Theocrito et Virgil. poet. bucolic.* Gotting. 1766, 4°.

§. 168.—Qui aggiungiamo alcune piccole poesie, che sono ordinariamente attribuite a Virgilio, e si trovano nelle sue edizioni. Quanto a questo ognuno può pensare a suo talento: certo è però ch'esse sono del suo secolo, e non ponno essere considerate come

parti dei periodi che vennero dietro a quello di Augusto.

1° *Culex* (1) poema scherzevole in 413 esametri il quale si avvicina al genere bucolico. Vi s'introduce a parlare l'ombra di una mosca defunta, la quale dimanda gli onori del sepolcro. Gli antichi citano un poema di Virgilio con questo titolo, e ne parlano con tal rispetto quale non sembra meritare il poema succitato che è a noi giunto. Quindi Heyne suppose che il poema di Virgilio cotanto lodato nell'antichità si debba soltanto considerare come il fondamento di quello che ora abbiamo, e che esso abbia presa la attuale sua forma a forza d'interpolazioni e alterazioni, cui andò soggetto in progresso di tempo. Sillig al contrario considera questo poema come un tutto non interpolato della fine del primo secolo dopo Cristo, non potendo Virgilio esserne per nessun verso l'autore.

2° *Ciris*. L'argomento di questo poema è la favola di Niso e Scilla; il modo con cui è trattato non è indegno di Virgilio. Taluni ne fanno autore C. Cornelio Gallo (2) (§. 152), altri Valerio Catone, altri Catullo, il quale invero è stato con molta cura e in più passi imitato dall'autore del Ciris (3). Secondo Sillig (4) non ne è autore nè Virgilio, nè Catullo, abbenchè entrambi vi si trovino imitati, e l'argomento tolto dalla mitologia greca sia trattato con maestria. La persona del vero autore rimane affatto incognita; la sua epoca secondo lo stesso Sillig (5) sarebbe subito dopo Virgilio, e cadrebbe ancora nel secolo di Augusto.

3° *Copex* (6), o come Ilgen vuole, *Copo* (7), piccolo carme di circa quaranta versi in metro elegiaco,

in cui s'invita il lettore ad entrare nella taverna. Si vogliono descrivere in generale i costumi, e il carattere dei garruli tavernieri (8). Nulla si può dire di preciso quanto all'autore di questo carme che ci rappresenta uno schizzo di vita italiana ridondante di ghiribizzi, di festività, e semplicità; forse è opera giovanile di Virgilio; al certo poi è dello stesso suo secolo (9). Wernsdorf però congetturò che il vero autore del medesimo sia *A. Settimio Severo* (§. 146) noto per le sue liriche. Ilgen invece propende ad attribuirlo a *T. Valgio Rufo* il quale d'appresso un frammento di sue poesie si potrebbe anche allogare tra i poeti bucolici (10). Weichert pure crede non inverosimile questa congettura (11), perchè gli uomini colti di quei tempi solevano spesso dedicare i loro ozii a codesti saggi poetici senza perciò avere l'intenzione di emulare Virgilio, od Orazio. Zell (12) attribuisce questa poesia a *Floro* poeta che visse sotto Adriano. Tutte queste ipotesi però non vanno troppo d'accordo colle testimonianze dei grammatici antichi i quali la attribuiscono a Virgilio, e colla purezza della lingua e del fraseggiare, la quale attesta uno scrittore del secol d'oro.

4° *Moretum* (13) in 123 versi, aggirantesi intorno alle occupazioni rusticane del mattino. Esso è forse resto di un poema maggiore, il quale conteneva la descrizione di tutti i lavori giornalieri di un contadino. A guardarne lo spirito e la maniera, questa poesia potrebbe essere di Virgilio quando era giovine. Secondo l'indicazione di alcun manoscritto dessa è la traduzione di un poema greco di Partenio maestro di Virgilio. Secondo Wernsdorf (14) n'è pure autore lo stesso *Aulo Settimio Sereno*, vissuto sotto Vespa-

siano, congettura già emessa da alcuni e contestata da Ilgen. E ben a ragione, perchè, come dimostrarono anche Klopfer (15), Sillig, Jahn, ed altri, questa poesia, massime per ragione della lingua, è certo una produzione del secol d'oro, siane Virgilio l'autore, o qualche altro poeta suo contemporaneo.

5° *Catalecta*, raccolta di piccole poesie, che sono parimenti attribuite a Virgilio (§. 183). Quanto alle *Diræ* attribuite pure a Virgilio *V.* il §. 129.

(1) *Proœmium Heyn.* T. v. ed. Virgil. p. 3 (nella nuova edizione di Wagner T. iv, *P. Virgilii Culex*, *Ciris*, *Copa*, *Moretum. recens. I. Sillig.* Lips. 1832, 8, p. 3, coll'*Epimetrum* di Sillig p. 11. 21). Secondo Lentsch il *Culex* di Virgilio sarebbe anch' esso smarrito, e la poesia tuttora esistente con questo nome fu interpolata nel terzo o quarto secolo.

(2) *V.* Völker, *Comm. de C. Gallo* p. 19; *v.* in contrario Sillig l. c. p. 146-152.

(3) Cf. Lenz, *ad Catull. de Nupt. Pel. et Thetid.* p. 82. Haupt, *Quæstt. Catull.* p. 45. 75. Sillig p. 152. 155.

(4) *V.* p. 136. 141. 154, e in contrario Fr. Gnil. Graser, *Epist. ad Richter qua I. Silligii de Ciris poematis exordio disputatio examinatur.* Guben 1835, 4.

(5) L. c. p. 157. Secondo Leutsch questa poesia apparterrebbe al secolo di Adriano.

(6) Burmann., *Anthol. lat.* Lib. iii. fin. (Meyer *Ep.* 107) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. ii. p. 258. 292. G. D. Ilgen *Animadverss. philoll. et criticc. in carm. Virgilii quod Copa inscribitur.* Lips. 1821, 4. Fiedler Programma: *Ex Virgilii catalectt. epigr.* vii, et *Copo* (Vesal. 1830, 4°), p. 10.

(7) Copo i. q. Canpo; così Ilgen e Fiedler: *v.* in contrario Sillig l. c. p. 285.

(8) Sopra lo scopo di questa poesia Ilgen l. c. osserva: « Cauponum « ingenium et mores, in primis vero exclamationem, et loquacitatem, et « modulationem, qua merces suas commendare emturientibus et viatores « ad deverteudum addita bonorum in taberna præstantium enumeratione « pellicere solebant, decretum habet carmine depingere ».

(9) *V.* Sillig. l. c. p. 283. Anche Meyer *Anthol. lat.* T. i. p. xvi, la tiene per una produzione virgiliana ed eccellente.

(10) Massime per un frammento appo Filargier *ad Virgil. Georg.* iii. 176; *v.* Wernsdorf *Poett. latt. minn.* iv, P. ii. p. 804. Weichert (*Comm. de Valg. Ruf.* p. 27), ne dubita, però senza motivo sufficiente. Sopra Valgio Rufo *v.* §. 70, not 14, §. 146 not 3.

(11) *Comm. de Valg. Ruf.* p. 27 (p. 239, *Poeti. latt. reliqq.*).

(12) *Ferienschriften* i. p. 50 ed ivi: *Spartian. vit. Hadrian.* 16.

(13) *Proœm.* Heyn. T. iv, p. 301, della nuova edizione. Sillig, *Epimetrum* p. 305. Macrobio *Sat.* ii. 14 (cf. 15), cita un idillio intitolato

Moretum di un poeta Svevio, di cui non abbiamo altra notizia, e ne cita alcuni versi. Così pure VI, 1. 6 fin. cita versi del quinto libro, locchè vuol dire che questo era un lavoro di lunga lena.

(14) *Poett. latt. minn.* II, p. 253, ed in contrario v. Ilgen *ad Cop.* p. 6. Sillig. l. c. p. 308.

(15) *Moretum quod Virgilio ascribitur c. vers. vernacc. et animadvv. ed. F. G. Klopfer.* Zwiccav. 1806, 4.

§. 169. — Le egloghe di *Tito Calpurnio Siculo* (1) contemporaneo di Nemesiano (§. 118) appartengono ad un periodo assai posteriore cioè al terzo secolo dell'era volgare. Le edizioni più antiche ed i manoscritti gliene attribuiscono undici. Più tardi Ugoleto sull'autorità di un sol manoscritto pervenutogli di Germania (2) ne separò quattro di cui volle autore il sucitato Nemesiano. Ma il fare e lo spirito di queste undici egloghe dappertutto uniforme, ed eguale, e la lingua in cui sono dettate dimostrano sicuramente l'identità della mano, che le scrisse. Così sentenziò già Ulizio (3), cui assentì Burmanno (4), finchè Wernsdorf (5), con cui concorda anche il nuovissimo editore (6) recò codesta identità alla massima evidenza. Altronde gli antichi non fanno parola di poesie bucoliche di Nemesiano.

Sarpe (7) al contrario s' industriò di provare che l'autore delle egloghe esistenti sotto il nome di Calpurnio è *Serrano* (8), poeta de' tempi di Nerone, e ch'esso è identico con quel Calpurnio amico di Persio morto in età assai giovane. Secondo la quale ipotesi le egloghe suddette sarebbero state scritte pendente gli anni 54 e 58 o 59 di Cristo, la prima nel 54 (non nel 282 come si crede comunemente) la settima nel 57, la quarta nel 58 di Cristo.

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 377. Wernsdorf *Poett. latt. minn.* T. II, p. 3. Mongitor *Biblioth. sicula* II. p. 268. Gläser nella sua edizione: *Præ-*

monenda p. 1. *Ejusd. disquisitio critica de F. Calpurnio Sic. eclogg. auctore.* Vratislav 1839, 4.

Il nome di *Giunio* o *Giulio*, che taluni premettono a quello di Calpurnio non si trova ne' manoscritti, e perciò è rigettato da Wernsd. l. c. p. 4. Il nome *Calpurnius* sembra derivato dalla patria del poeta. Di ciò però vi ha chi dubita, e ne dà un'altra spiegazione.

(2) Ora abbiamo anche un manoscritto napoletano del secolo XV.

(3) Cf. *Præfat. ad Nemesian. eclog.* p. 459, *ad Nemesian. cyneg.*, vs. 1, p. 314: « Si stylum spectamus nulli potius quam Calpurnio debentur, ita enim in utroque bucolico ac lacti simillimus ».

(4) Burmann., *Poett. latt. minn. Præfat.* p. **** 4.

(5) L. c. p. 15.

(6) Gläser l. c. p. 7.

(7) *Quæstt. philologg.* (Rostoch 1819) cap. II. p. 12. 14. O. Jahn. *Prolegg. ad Persium* p. XXIX. Zumpt *ad Quintil. Inst. Or.* X. 1. §. 89. T. V. p. 416 ed. Spalding.

(8) Questo poeta è nominato da Giovenale VII. 80, però qual meschino poeta epico, ed appo Quintiliano *Inst. Or.* X. 1. §. 89. Sarpe vuol cangiare il *Sed eum* in *Serranus*, la qual lezione fu accettata da Gernard, e rigettata da Zumpt. Sopra la persona e il tempo in cui visse questo poeta, v. Sarpe l. c. cap. VI, p. 47. Un frammento di un tale Valerio Serrano che Bode tiene per la stessa persona, s' incontra ne' *Mythograph. vatic.* III. *Proœm.*; v. p. 110, not. ed ivi Bode. Qui però si vuol certo intendere Valerio Sorano vissuto in epoca assai anteriore sotto Scipione Africano, v. Meyer *Anthol. lat.* I, p. X. XI.

§. 170. — Pochissimo sappiamo della persona e della vita di *Calpurnio*, e quel poco lo spilliamo dalle sue egloghe, dove egli al pari di Virgilio ha narrato sotto il velo dell'allegoria le proprie vicende (1). Dapprima a quanto pare in una situazione non troppo agiata, si cattivò Calpurnio il favore di un alto mecenate, l'imperatore Caro, come Wernsdorf congettura, e divenne suo segretario (2), onde la sua epoca si dovrebbe porre nel 281-283 di Cristo o forse anche più tardi.

Non privo d'ingegno coltivato colla lettura dei classici, brilla questo poeta in alcune amabili pitture e descrizioni, ed ha il pregio di una elegante versificazione. Ma dappertutto si ravvisa chiaramente l'imitazione di Teocrito e Virgilio, ai quali modelli egli resta non poco addietro. Quindi tanto più risaltano

in Calpurnio (3) i difetti della poesia bucolica che già abbiamo trovato in Virgilio, e indarno vi cerchiamo la verità nella dipintura, e quella natura fresca e vigorosa che ci rappresenta Teocrito. Anch'egli fa uso dell'allegoria massime nella prima egloga: arrogi parecchi difetti del secolo in cui visse Calpurnio, una difettosa tessitura, una invenzione troppo scipita, un certo tuono declamatorio, anzi perfino rozzezza di lingua, quantunque abbia cercato imitare oltre a Virgilio anche Stazio, e apparentemente in alcuni passi lo stesso Marziale. Ad ogni modo però non gli si può negare dopo Virgilio il secondo seggio tra i poeti bucolici di Roma.

Addurremo ancora alcune poesie di minor momento, e di epoca posteriore, accolte da Wernsdorf nella sua collezione: *Severi sancti de mortibus boum* (4) *Vespæ judicium loci et Pastoris judice Vulcano* (5) scritta con ingegno benchè in epoca affatto posteriore. La supposta poesia di Beda ch'egli pure vi comprese (6): *Contentio veris et hyemis in laudem cuculi*, ovvero *De cuculo*, ovvero *Conflictus veris et hyemis*, è una produzione dell'epoca de' Carolingi, ed ha per autore *Milone* († 872) monaco di St. Amand.

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. II. p. 5.

(2) *Dictator memoriæ* (secondo Vopisco *Vit. Car.* 8, se però questo passo concerne Calpurnio), il qual uffizio dipendeva dal *magister officiorum*. Tale era forse C. Furio Tiberiano cantato nelle poesie di Calpurnio sotto il nome di Melibeo: v. Wernsdorf l. c. p. 7. Cf. Calpurn. *Eclog.* IV. 31.

(3) *V. judicia et testimonia ap. Gläser* p. 20.

(4) Wernsdorf l. c. p. 33. 217. Il vero nome del poeta è *Severus Sanctus Endelechius. V. Severi sancti Endelechii rhetoris et poetæ christiani carmen bucolic. de mortt. boum. ed. F. Piper.* Gotting. 1835, 8°, coll'inno di Clemente.

(5) Wernsd. p. 61. 229.

(6) Ibid. p. 64. 239.

§. 171. — Oltre ad alcuni Idillii o piccole poesie di *Claudio Claudiano* (1) non ispregevoli, nè diverse d'indole o carattere dalle altre poesie di questo poeta, faremo specialmente menzione di *Decimo Magno Ausonio* (2) nato di cospicui genitori a Bordeaux nel 309 di Cristo (3). Dedicatosi alla giurisprudenza ed all'eloquenza, pervenne poco a poco ad eminenti cariche, fu educatore del giovane Graziano, del cui padre Valentiniano I, il padre di Ausonio era stato medico, indi venne promosso alla prefettura ed al consolato. Corsini ha affermato che Ausonio coprì questa dignità prima a Bordeaux nel 366 di Cristo, indi a Roma nel 379. Contro il primo punto si sono elevati dei dubbi (4), ma il suo consolato romano pare incontestabile. Incerte sono le notizie che abbiamo di sua vita posteriore al consolato. Probabilmente più tardi si ritirò totalmente dagli affari, e passò tranquillamente il resto de' suoi giorni in un suo podere, dove morì in età avanzata sotto il regno di Onorio, o poco prima nell'anno 392. Molto si è disputato se Ausonio fosse pagano, o cristiano: l'ultima opinione però è quasi certa (5).

Le varie poesie di Ausonio, che qui citeremo successivamente appartengono in gran parte a questo ultimo periodo di sua vita, e furono composte nella quiete della vita campestre: esse sono importanti documenti storici dei costumi, coltura intellettuale, e carattere di un'epoca la quale esternamente era bensì cristiana, ma pagana affatto nella letteratura, e massime nella poesia, dove cercava imitare gli esemplari più antichi, e poetare nella loro maniera e spirito. Avuto riguardo al loro carattere, esse appartengono tutte più o meno alla sfera della poesia

descrittiva, locchè va pur detto nominatamente delle piccole poesie epigrammatiche. Tutte sono naturalmente infette del gusto retorico di questo periodo, e malgrado alcune parti fiacche e fredde, sono puranche pregievoli per qualche bellezza.

1° Venti idillii (§. 72). 2° *Liber epigrammatum* (§. 186) con tre prefazioni, ed una lettera a Teodosio. 3° *Ephemeris, seu Parentalia* (§. 148. not. 5) su varii suoi congiunti già passati da questa vita. 4° *Commemoratio Professorum Burdigalensium* ai singoli professori della scuola di Bordeaux (§. 22), e perciò non priva di qualche interesse. 5° *Epitaphia heroum, qui bello Trojano interfuerunt*, con alcuni altri, in tutto trentotto epitafii. 6° *De* XII *Cæsaribus per Suetonium Tranquillum scriptis monosticha, et de iisdem Cæsaribus a Julio Cæsare, usque ad Heliogabalum tetrasticha.* 7° *Claræ urbes, sive ordo nobilium urbium,* poesie in lode di quattordici città (6). 8° *Ludus, seu sententiæ septem Sapientium*, brevi poesie gnomiche, in cui ciascuno dei sette sapienti espone una massima. 9° *Eclogiarum variorum poematum et epigrammatum*: opera tradotta in parte dal greco. 10° *Liber epistolarum* XXV, alcune delle quali sono anche in prosa. 11° *Oratio panægyrica ad Gratianum imperatorem*, in rendimento di grazie per la concessione della dignità consolare, composta ad esempio del panegirico di Plinio a Traiano (§. 306). 12° *Periochæ in Homeri Iliadem et Odyssæam.* Questi due ultimi componimenti sono scritti in prosa.

(1) *V.* §. 87.
(2) Saxe *Onomast.* I. p. 436. *Hist. littér. de la France* I. 2, p. 281. —Sopra la vita di Ausonio v. Giuseppe Scaligero *Ausoniann. lectt.* II.

cap. 33. Souchay *Vita Ausonii* in capo alla sua edizione, p. XI. Beletus, *Diss. de Ausonio*. Heyne, *Censura ingenii et morum D. Magni Ausonii. Opuscc. acadd.* VI. p. 19. 31. *J. J. Ampère* nella *Rev. d. deux Mond.* (1837), T. XI, p. 704. Mary-Lafon *Hist. du midi de la France* I, p. 191.

(3) Così pensa Scaligero l. c. Secondo Böcking la nascita di Ausonio cade un po più innanzi, ma pur sempre nel primo decennio del quarto secolo.

(4) Ed. Corsini, *De Burdigal. Ausonii consulatu* (Pis. 1764, 4, p. 8), e in contrario I. E. L. Buttmann, *De Epocha ausoniana etc. Diatribe*. Lips. 1776, 8, dove si trova anche ristampato lo scritto di Corsini. Lorenz, *De Dictatorr. municipp.* Grimm. 1841, 4, p. 21, ha radunato tutte le objezioni che si possono muovere contro l'ipotesi di Corsini; *v.* præs. Auson. *Mosell.* vs. 451.

(5) Heyne *Opuscc. acadd.* Vol. VI. p. 33.

(6) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. V, P. III, p. 1312.

§. 172. — Alla poesia bucolica appartengono specialmente i venti idillii, quantunque siano poesie di circostanza del genere puranche della poesia descrittiva. Essi si distinguono per una certa maniera e fare disinvolto e leggiadro, come pure per una lingua artificiosa. Il più rinomato di essi è il decimo, intitolato *Mosella*, il quale appartiene intieramente alla poesia didattica, o descrittiva, perchè contiene in 483 versi la descrizione della Mosella. Ausonio vi dipinge colla massima minutezza questo fiume scorrente presso la città ove risiedevano gl'imperadori di Occidente, e vi descrive non solo i suoi dintorni ma perfino i pesci con tale esattezza, che appalesa il naturalista non meno che il poeta. La sua esposizione in vero è adornata con tutti i colori e rabeschi della poesia, e con un dotto apparato storico, geografico, mitologico. Ma con tutto ciò in questi componimenti come in generale nelle poesie di Ausonio manca non di rado semplicità, buon gusto, facilità nella verseggiatura, e purgatezza di lingua: nelle immagini poi e nell'ornato poetico si ravvisa spesso l'esorbitanza e la turgidezza (1).

È falsa assolutamente l'opinione di Lamey (2) il quale crede che questi idillii fossero scritti nel 379 di Cristo. Più probabile sembra quella di Florido, che pone la data della loro composizione nel 368, di Houtheim (3), che la mette nel 370. Anche Tross (4) crede che questa data cada tra gli anni 368-370, e questa ipotesi sembra anche la più probabile al nuovissimo editore della *Mosella*. Il luogo dove Ausonio scrisse questo idillio fu sicuramente Treviri stessa (5).

È pregevole per semplicità e naturalezza nel settimo idillio il carme a *Bissula* amata schiava del poeta, ed occupa un luogo distinto tra i componimenti poetici di Ausonio. Gode di non troppo buon nome il tredicesimo idillio intitolato *Cento nuptialis*, sia perchè composto di soli versi di Virgilio (§. 74), sia pel ributtante suo contenuto il quale non fa guari onore all'autore. L'undecimo idillio *Griphus ternarii numeri*, si può considerare come una poesia di circostanza (6). Molto controversa è l'autenticità dell'idillio decimoquarto intitolato *Rosæ* (7).

(1) Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* I, p. 191, e i diversi giudizii degli antichi e de' moderni, nell'edizione della Mosella di Tross (seconda edizione), p. XXII, in ispecie Symmach, *Epist.* I. 14. J. F. Gronov. *Observv.* I. 19: « Mosella Ausonii festivissimum et consulari ingenio dignum poema ». J. C. Scaliger *Poet.* VI. 5. p. 825: « Ausonii ingenium magnum, « acutum; stylus durinsculus etc. »; v. et. Tross ed. vs. 175, Mosell.

(2) *Actt. Acad. Theodor. Palat.* T. V *Hist.* p. 144.

(3) Prodr. T. I. p. 54.

(4) Introduzione alla Mosella p. III. IV. Tross si fonda massime sul vs. 420 ove si descrive la vittoria riportata sugli Alamanni, la quale cade nel 368. Egli considera il vs. 451 come un' aggiunta posteriore fatta però dal poeta stesso.

(5) Tross alla sua traduzione della Mosella ha aggiunto un consimile itinerario della Mosella della fine del secolo sesto col titolo di *Hopodoricon*. L'autore è Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers (v. Tross p. 249).

(6) V. Wernsdorf, *Poett. latt. minn.* T. VI. p. 257. 581.

(7) Wernsdorf l. c. p. 23. 167.

CAPO UNDECIMO

FAVOLA.

§. 173. — L'*aenos* ossia favola, con cui si presentano più vive e chiare all'intuizione le verità morali sotto il velame degli oggetti sensibili e materiali, non ha mai mancato a nissun popolo, e neanche ai Romani (1). Ciò dimostrano alcuni racconti, che si leggono nell'antica storia di Roma, per esempio la favola di Menenio Agrippa (Liv. II. 32) e parecchie altre che si trovano inserte a mo di episodio nelle opere dei poeti antichi come per esempio Ennio (2), Lucilio e lo stesso Orazio (3). Non sembra però che i Romani abbiano coltivato l'*aenos* qual ramo particolare di poesia prima del secolo di Augusto e Tiberio, a cui appartiene verosimilmente la collezione delle favole di Fedro (4). Giacchè sembra affatto gratuita e destituita di prove l'asserzione di Niccolò Einsio, che un certo C. Melisso, citato da Ovidio (5) come poeta, fosse scrittore di favole esopiche. Perciò dobbiamo ammettere, che in Roma prima della suddetta raccolta di Fedro non vi fosse niente di consimile (6).

(1) V. G. E. Gellert, *Diss. de poesi apologorum eorumque scriptoribus.* Lips. 1744, 4.

(2) Cf. Gell. *N. A.* II. 29.

(3) Cf. *Epist.* I. 10. 34-38.

(4) V. i §§. seguenti. Secondo Saxe *Onomast.* I. p. 241, Fedro appartiene all'anno 48 d. C. sotto il regno di Claudio (41-54 d. C.).

(5) *Ex Pont.* IV. 16. 30. Nic. Heins. *Comment. in Ovid.* p. 1101, (ed. Fisch. Lips. 1768), cf. cum Cannegieter *Diss. de Aviano*, cap. X. p. 268 nella sua edizione di Aviano.

(6) Oltre al sullodato Melisso, vuolsi eziandio che un certo Canio Rufo scrivesse favole già prima di Fedro. Cf. *Martial.* III. 20. Egger, *Examen des historiens d'August.*, p. 116. crede che vi fosse pure un altro

scrittore di favole di nome Surdino allievo del retore Cestio Pio forse parente di L. Nevio Surdino il quale fu console nel 782 di R. fondando questa sua ipotesi sopra Seneca *Controvv.* 20. *Suasorr.* 7; cf. *Valerium Max.* VII. 6. 7. Ma Seneca *Suasor.* 7, p. 56: « Apud Cestium rhetorem « declamabat hanc suasoriam Surdinus ingeniosus adolescens, a quo « græcæ fabulæ eleganter in latinum sermonem conversæ sunt etc. », dice soltanto che questo giovane studioso della retorica aveva tradotto in latino favole greche per esercizio scolastico: e l'altro passo (*Controvv.* 20. p. 265) ce lo rappresenta piuttosto come retore.

§. 174. — Noi possediamo ancora una raccolta di novanta favole divisa in cinque libri, la quale è attribuita a *Phædrus* (1) o *Phæder* come altri lo appella (2) liberto di Augusto. Intorno alla sua persona non abbiamo che scarse e vaghe notizie che ricaviamo dalle favole pervenuteci sotto il suo nome, giacchè nissuno degli scrittori prima di Aviano ne fa menzione, salvo il solo Marziale (3), ed anche questa citazione intesa sempre di Fedro scrittore di favole, pur vi fu chi volle intenderla di un filosofo epicureo dello stesso nome, il quale fu pure maestro di Cicerone (4), ovvero di un Fedro scrittore di mimi (5). Aviano, come abbiam detto, è il primo il quale commemori in modo preciso i cinque libri delle favole di questo Fedro (6), e la sua testimonianza solo da coloro poteva essere impugnata, i quali risguardavano la sua raccolta di favole come spuria fattura di tempi posteriori.

Nei primi anni di sua vita, sotto il regno di Augusto, Fedro fu condotto a Roma dalla Tracia o Macedonia (7), sua patria, e vi s'impadronì talmente della lingua latina da averla familiare al pari del suo idioma nativo. Sotto Tiberio egli fu perseguitato, ed anche soffrì una qualche condanna, dal di lui favorito Seiano; però non si può rintracciare chiaramente la causa di codesta persecuzione (8). Questa era forse

l'odio di Seiano e di altri grandi Romani offesi dalle favole di Fedro. Titze al contrario presume, che Fedro essendo favorito di Seiano sia stato implicato nella sua rovina: che sotto Caligola Eutico gli abbia data speranza di essere reintegrato nella prima sua condizione come prova il prologo del quarto libro delle favole: che Fedro ad ogni modo non fosse scevro affatto di colpa nella sua sventura.

(1) Saxe, *Onomastic.* I. p. 241. Sopra la vita di Fedro v. *Phædri vita, scriptore Tanaquillo Fabro: Ph. vita a Jo. Scheffero composita* A. A. Pagenstecher, *Vita Ph.* (nella sua edizione). *Vita Ph. auctore Schwabe* nella sua edizione Vol. I. ristampata anche in quella di Zell, di Gail e nella Bipontina): Titze *Introductio in Ph.* nella sua edizione: Desbillons, *Præfat. Dissert.* I. *De vita Ph.* nella sua edizione Mannheim. 1825. — Schumann, *Acerra philologica.* Hal. 1815, 8°. *Vita Ph.* nell'edizione di Dressler p. 1-8. *Notice sur Ph. par Fleutelot.* Paris 1839, in capo alla sua edizione, che fa parte della *Collect. des Auteurs Latins, avec la trad. chez J. J. Dubochet etc.*

(2) Cf. Burmann., *Præfat. ad Ph.* (ed. quart.) * et * *; Nic. Heins. *ad Virgil. Æn.* VIII. 100.

(3) *Epigr.* III. 20. 5, ed ivi le parole: «improbi jocos Phædri».

(4) Christ. *Prolusio de Ph., ejusque Fabb.* Lips. 1746, p. 6.; v. in contrario, *Nachträge zu Sulzer Theorie d. Schön. K.* VI Bd. p. 56, not. 57, dove si vanno divisando varie ragioni per spiegare il silenzio degli antichi su Fedro e le sue favole, e si scioglie il sospetto che ne nasce sull'autenticità di queste favole.

(5) F. Hülsemann, *De codice Fabb. Aviani.* Gotting. 1807, 8.

(6) *V. Præfat. fabb.*: «quas græcis jambis Babrius repetens in duo «volumina coartavit, Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos «resolvit».

(7) Perchè spesso l'appellazione generale di *Tracia* comprende anche la Macedonia; v. Schwabe p. VI. Anche Dressler si è dichiarato per la Macedonia p. 5. Un passo del prologo al Lib. III, vs. 56, sembra risolvere la quistione per la Tracia.

(8) *V.* Schwabe p. XII, dove si additano le diverse congetture che si sono emesse intorno alla causa di questo odio.

§. 175. — Pare che queste favole almeno in parte siano state scritte da Fedro in età avanzata, e non fossero publicate, massime il terzo libro, prima della morte di Seiano (1): perchè a giudicare dalle parole dell'autore esse furono publicate in diverse epo-

che (2), e probabilmente risvegliarono molti nemici, e malevoli i quali impedirono, ch'esse si divulgassero largamente nel publico (3). Una parte di esse sono felici traduzioni delle favole greche di Esopo, e di consimili imitazioni nello stesso metro: ed all'autore è dovuta al certo la lode di essere stato il primo a farle conoscere ai Romani con queste sue versioni. L'altra parte è originale (4), ovvero tolta da fonti a noi incognite, e scritta nella maniera di Esopo, in quantochè il poeta, come pare, voleva applicare ai suoi tempi antiche favole, e con queste dipingere la società, in cui viveva (5). Per verità vi è chi pretende ravvisare una certa imperfezione ed inferiorità nella parte in cui il poeta si scosta dalla favola greca, e difetto di acume intellettivo, come pure della vera idea della natura della favola esopiana, e del rapporto della morale colla favola. Ciò non di meno molti e singolari sono certamente i suoi pregii e bellezze. La traduzione dal greco è fatta con gusto squisito, ed attesta non poco spirito. Lo stile è altrettanto preciso, che chiaro ed aggradevole, la lingua estremamente corretta, ed anche elegante, malgrado una esemplare concisione (6); il tutto poi è condito con una certa semplicità e naturalezza per cui la lettura di queste favole di Fedro è da raccomandarsi molto a chicchessia.

(1) Cf. *Prolegg.* ad Lib. III.

(2) Secondo Schwabe, Fedro scrisse i due primi libri, vivente ancora Sejano, dopo la traslocazione di Tiberio a Caprea, e li pubblicò verso quest'epoca; il terzo libro cade sotto Caligola, il quarto e quinto sotto Claudio. Secondo Titze il terzo e quarto libro fu scritto dopo la morte di Tiberio; perchè quando Fedro ebbe perduta ogni speranza di essere reintegrato nella pristina sua posizione, cercò consolarsi sfogandosi colla poesia; che in fatti il quinto libro non è dedicato ad un personaggio po-

tente, ma ad un letterato suo amico. Egli crede pure che del secondo e quinto libro siansi smarrite molte favole.

(3) *Nachträge zu Sulzer* l. c. ibiq. *Phædr. epil.* III. 15. *Prolog.* III. 60. III. 11. *Prolog.* V. 15. V. 7.

(4) Cf. *Prolog.* II. 7-9. III. 38.

(5) Cf. Schwabe p. XVI. Nel prologo del lib. III, il poeta stesso esprime in codesta guisa lo scopo delle sue favole:

Neque enim notare singulos mens est mihi;
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.

(6) Morhof, *De Patavin. Livii* c. 12: « Phædrus fabulas latinas versiculis descripsit adeo nitidis et ligatis, ut nihil romanius dici scribique possit ». Fleutelot l. c. p. 24: « Sans doute il a dû ce privilége à sa phrase courte, claire, dégagée, d'une analyse facile: mais il a d'autres mérites, et l'on apprécierait mieux l'élégance du style, la netteté de l'expression, l'agrément du récit; plusieurs digressions curieuses, ou touchantes intéressaient à l'homme lui-même etc. ». Berger de Xivrey (*Essais* I, p. 105): « à la finesse il joint un style à la fois clair et précis, où il est impossible de ne pas reconnaître l'age d'or de la littérature latine etc. ».

§. 176. — La rarità dei manoscritti di queste favole (1), le vaghe parole di Seneca (2), e quelle di Perotti (3), oltre ad altri motivi indussero già alcuni eruditi (4) a dubitare dell'autenticità di queste favole, ed attribuirle non a Fedro liberto di Augusto ma al sullodato Niccolò Perotti arcivescovo di Manfredonia della metà del secolo XV (morto nel 1480) ovvero a qualche altro scrittore moderno. Dopo Scriverio fu Christ (5) specialmente quello il quale volle difendere questa opinione, ma trovò gagliardi avversarii in Funke ed altri, mentrechè in Italia nel 1772 Marcheselli (6) rinnovò la contesa intorno all'autenticità delle favole di Fedro, ch'egli impugnava con Christ e Scriverio. Nelle parole di Perotti o vi ha sbaglio, o frode, nè perciò ponno avere autorità di sorta per determinare l'autenticità di queste favole, le quali certamente furono interpolate in tempi posteriori. Una così fatta ipotesi cozza pure assolutamente col carattere, stile e lingua delle medesi-

me, che accenna nel modo il più incontrastabile la migliore età della romana letteratura (7). Perciò in tempi a noi più vicini l'universale dei dotti (8) aveva di nuovo fatto ritorno a professare l'autenticità di queste favole, e ad ammettere, ch'esse derivassero dal secolo di Augusto, o da quello immediatamente seguente di Tiberio. Al dì d'oggi poi questa autenticità fu decisamente stabilita da una iscrizione scoperta in *Apulum* nella Dacia, la quale contiene un verso delle favole di Fedro (9), e sopratutto dalle inchieste istituite recentemente intorno ai manoscritti delle favole medesime, dalle quali risultò chiaramente che questi appartengono ad un'epoca anteriore a quella, in cui si volle porre la loro falsificazione.

Il manoscritto onde fu tratto il testo della prima edizione curata da Piteo, e che ora si trova nelle mani del marchese Lepelletier di Rosambo discendente del suddetto (10), appartiene evidentemente al secolo decimo. Lo stesso dicasi del manoscritto di Rheims adoperato da Rigalzio nella sua edizione, che nel 1774 rimase preda delle fiamme (11). Un altro manoscritto o piuttosto avanzo di manoscritto, giacchè solo contiene otto favole del primo libro (11. 12. 13. 17 21) ed ora si trova in Roma, deriva anch'esso dal decimo secolo (12). Sarebbe dunque omai irragionevole il dubitare dell'autenticità di queste favole, poichè tanti motivi si interni che esterni escludono così decisamente il sospetto di una falsificazione moderna. Oltrecciò convien pure notare che queste favole hanno sofferto anticamente molte alterazioni, come dimostrano chiaramente le varie raccolte di favole di cui faremo ben tosto pa-

rola, le quali tutte furono tratte da Fedro, e ch'esse furono generalmente conosciute dagli scrittori di favole nei secoli XII, XIII, XIV, i quali le riproducevano tradotte in cattiva prosa: locchè forse fu causa che si smarrisse la più parte dei manoscritti.

D'appresso questi manoscritti di nuovo studiati accuratamente ai dì nostri, e massime dopo la ristampa di Berger de Xivrey, Orelli diede la prima edizione criticamente emendata, la quale ci somministra pure la base autentica del testo (13). Questo fu poscia adottato anche da Dressler.

(1) Il manoscritto, di cui si valse Pitco quando nel 1596 pubblicò per la prima volta queste favole era scomparso; quello di cui aveva fatto uso Rigalzio pella sua edizione, era stato abbruciato a Rheims nel 1774: un terzo manoscritto ora vaticano è quasi ignorato. *V.* not. 13-16. Non si conoscono altri manoscritti di Fedro ad eccezione forse del codice usato da Perotti, e di un presunto codice Duacense, il quale come ora è provato non è altro che l'anonimo di Nevelcto (§. 179). Nel codice di Perotti si trovano delle favole di Fedro le seguenti: I. 6. 7. 8. *Epilog.* II. 1—19. IV. 19—24. V. 1—5. *V.* I. C. Orelli *Præfat.* p. 5 (della sua edizione). Cf. et. Lud. Tross. *ad Julium Fleutelot. De codice quo amplissimus continetur Phædri paraphrastes olim Wisseburgensi nunc Guelpherbytano epistola.* Hamm. 1844, 8°.

(2) *Consolat. ad Polyb.* 27: « Non audeo te usque eo producere ut « fabellas quoque, et Aesopeos logos intentatum romanis ingeniis opus, « solita tibi venustate connectas ». Seneca dunque non conosceva le favole di Fedro, il quale pure ben poco ne distava in tempo. Questa circostanza è certamente assai strana e sorprendente, però non ci autorizza ad affermare che esse allora non esistessero.

(3) Cornucop. (*ad Martial. Ep.* I. 77; *v. Ep.* CV) p. 963. 34. Basil. 1532, fol.: « Allusit ad fabulam quam nos ex Avieno (piuttosto *ex Phæ-* « *dro*) in fabellas nostras adolescentes jambico carmine transtulimus »; quindi segue la favola III. 17 di Fedro. *V.* ibid. p. 194. 25: « quod no- « tari ex epigrammate potest, quod adolescentes ex Phædro lusimus etc. ».

(4) Scioppo Scriverio (*ad Martial.* III. 20. coll. G. I. Vossii *Aristarch.* II. 16).

(5) I. F. Christ, *Prolusio de Phædro ejusque fabulis.* Lips. 1746, 4, e in contrario Barth (*Adversa.* XXXV. 35. *ad Claudian.* p. 827), il quale nell'autore delle favole riconosceva un contemporaneo di Tiberio. Funccius, *Apologia pro Phædro ejusque fabulis.* Lips. 1747, 8, a cui Christ replicò colla: « Uberior expositio ad eruditos quosdam de moribus « simul de Phædro ejusque fabulis ». Lips. 1747, 8. Più tardi poscia difesero contro Christ l'autenticità delle favole di Fedro, Desbillons

Præfat. Disput. II. *de fabulis Phædri*, XVI. Bothe *Præfat. ad Julii Phædri fabb.* Heidelberg. 1822, p. 10. Schwabe, *De Phædro antiquitatis scriptore*, Vol. I, p. 204 della sua edizione. Fleutelot l. c. p. 10.

(6) *Diss. de collect. vett. latt. poett. Pisaurensi* nella nuova raccolta di opuscoli scientifici. Venez. 1772, T. XXIII.

(7) *V.* §. 175 in fin.

(8) *V.* not. 5. Però Hülsemann (*De cod. fabb. Aviani* p. 10), si accostò di nuovo all'opinione di Scriverio. Anche Docen emise qualche dubbio, nè si mostrò intieramente alieno dall'ammettere in Fedro un Perotti travestito, abbenchè le ragioni finora allegate contro l'autenticità che si traggono dalla lingua, versificazione ecc., non gli pajano punto decisive, ed abbastanza forti ad escluderla. Ora però è stato perfettamente adempiuto il voto ch'egli emetteva, che si facessero nuove più accurate indagini intorno ai manoscritti di Fedro, affine di dilucidare la quistione, e sventare totalmente i dubbii, che vi erano sulla sua persona.

(9) Cioè della favola III. 17. *V.* Mannert, *Res Trajani ad Danub. etc.* p. 78.

(10) *V.* Berger de Xivrey l. c. p. 23. 40, intorno alle vicende di questo manoscritto il quale pervenne assieme coll' eredità di Pithou alla famiglia Lepéletier per matrimonio con una nipote di quello, ultimo rampollo della famiglia Pithou. Berger de Xivrey nella sua edizione di Parigi 1830. 8°, ha dato una ristampa di questo manoscritto venuto a' dì nostri di nuovo in luce, fatta con una fedeltà e precisione veramente diplomatica.

(11) Un facsimile di questo manoscritto si trova presso Pluche *Spectac. de la nature* T. VIII, pl. XXI, p. 224. Nell' edizione di Berger de Xivrey p. 89, si ha un' accuratissima collazione di questo manoscritto eseguita da Vincent prima che fosse annientato dalle fiamme. Riguardo al manoscritto stesso ed all'epoca in cui fu scritto, la quale non cade punto nel secolo settimo come Vincent credeva, abbenchè sia quasi contemporaneo del manoscritto Lepéletier, *v.* ibid. p. 8. 9. 21. 77, e negli *Essais* I, p. 123. 129-131. Secondo un racconto che ivi si legge, questo manoscritto non sarebbe punto stato consumato dalle fiamme, ma trasportato prima dell'incendio nella biblioteca di Parigi, dove però finora fu cercato indarno.

(12) Così almeno giudica A. Mai dopo aver co'proprii occhi esaminato il manoscritto, il quale dapprima fu posseduto da un certo avvocato Daniel di Orleans, indi comprato da Petavio, poscia alla sua morte dalla regina Cristina di Svezia, da cui fu comunicato a G. I Vossio, e finalmente pervenne alla biblioteca Vaticana in un cogli altri tesori di questa fatta della Regina sullodata. Da ciò provennero le varie denominazioni di questo manoscritto; *Codex Danielis*, o *Vetus Danielis charta*, *Codex Petavianus*, o *Vossius*, *Regius*. Desso è accuratamente ristampato da A. Mai, *Classicc. auctt.* e *Vaticc. cod. edit.* Rom. 1831, T. III, p. 307-314.

(13) *Phædri Aug. lib. fabulæ æsopiæ; prima editio critica cum integra varietate codd. Pithoeani, Nemensis, Danielini, Perottini et edit. principis, reliqua vero selecta. Accedunt Cæsaris Germanici Aratea etc. etc. exact. a I. C. Orelli.* Turici 1831, 8. *V.* il supplemento §. seguente, not. 13.

§. 177. — Ben altro si deve dire di un'altra raccolta di trentadue favole (1), le quali furono tratte da un manoscritto dello stesso vescovo Niccolò Perotti, che le aveva radunate sotto il titolo di *Epitome fabularum Æsopi, Avieni et Phædri* (2), e publicata nel 1809 a Napoli da Cassitti sotto il nome di Fedro (3), dopochè d'Orville già ne aveva fatto una copia, e comunicatala a Burmanno, il quale pure non sembra nutrisse alcun dubbio sulla loro autenticità. Con questa copia Eichstädt fu il primo che le fece conoscere in Allemagna (4), ove d'allora in poi si è molto disputato intorno all'autenticità di queste pretese favole di Fedro. Cassitti per una parte, il suo successore Hager in Allemagna (5), e un anonimo editore francese (6) ne presero le difese e ne vollero sostenere l'autenticità. Eichstädt cercò di stabilire il contrario traendone argomento dalla loro materia, stile, lingua e metro, e di dimostrare ch'esse sono opera piuttosto dello stesso Perotti, che dell'antico scrittore di favole, del secolo di Augusto. In seguito Bothe si dichiarò di nuovo per l'autenticità di queste favole, o almeno di una gran parte di esse (7), mentrechè Vanderbourg (8) volle con un lungo ragionamento dimostrare che esse non possono essere opera di Fedro, ma lasciò in dubbio e l'autore, ed il secolo cui appartengono. Anche Schwabe crede che esse non siano opera di Fedro, ma che non vi siano ragioni bastanti per attribuirle a Perotti, che anzi parecchie di esse siano state scritte lunga pezza prima di lui. F. Jacobs ha sentenziato che tutte queste favole sono di un solo e medesimo autore. Ei le tiene opera di un qualche versificatore, che si propose Fedro a modello.

Più tardi A. Mai (9) trovò queste trentadue favole anche in un altro manoscritto esistente in Roma, e valendosi di questo ne diede una nuova ristampa publicata poscia anche in Allemagna da Orelli (10). Il costui giudizio (11) è stato approvato anche da Dressler (12). Egli le considera come genuine, e nella sua edizione le aggiunse sotto il titolo di sesto libro ai cinque già conosciuti delle favole di Fedro, locchè vuol dire ch'egli non le attribuisce a Perotti. In vero quanto alla invenzione ed alla esposizione non si differenziano punto da quelle di Fedro. Però se si tratta di stabilire in che epoca fossero scritte questa favole, quali le possediamo, gravi difficoltà s'incontrano, essendo esse state ora allungate ora raccorciate, e quantunque non se ne cangiasse il concetto e l'argomento, ridotte in altra forma ad uso delle scuole. L'essere state voltate in versi tedeschi dai *Minnesänger*, e accolte da Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum*, ne attesta la diffusione del pari che l'autorità di cui godevano.

(1) *V.* Harles, *Supplem. ad brev. notit. liter. Rom. contin. Klügling* p. 285. *Acta seminarii philol.* Lips. II. 1. p. 204-213. 515.

(2) Nel prologo di Perotti *ad Pyrrhum Nepotem* si leggono i seguenti versi:

Non sunt hi mei, quos putas, versiculi,
Sed Æsopi sunt, Avieni et Phædri:
Quos collegi ut essent Pyrrho utiles tibi
Tuaque causa legeret posteritas,
Quas edidissent viri docti fabula.
Honori et meritis dicavi illos tuis
Sæpe versiculos interponens meos
Quasdam tuis quasi insidias auribus:
Solet quippe juvare ista varietas.

(3) *Phædri fabulæ novæ delectæ ed. I. A. Cassitti.* Neapol. 1809. 1811, 8°, 1818, 12°. Nell'anno 1811 si pubblicò in Napoli un'altra edizione di Janelli, il quale aspirava anch'esso alla gloria di avere scoperte queste favole: *Codex perottinus* XXXII *fabulas jam notas, totidem novas, sed et triginta Avieni vulgatas, et Perotti carmina continens, ed. a Cataldo Janelli*, 8.

(4) *Phædri quæ feruntur fabulæ* XXXII, *in Italia nuper repertæ, nunc primum in Germania editæ etc.* Jen. 1812, fol. Nello stesso tempo, o forse poco prima un dotto francese aveva messa in dubbio l'autenticità di queste pretese favole di Fedro, e la loro classica autenticità: v. I. F. Adry, *Examen des nouvelles fables de Phèdre.* Paris 1812, 12°. Nell'edizione di Fedro di Gail I, p. 197-213.

(5) *Noviter detectæ Phædri fabulæ — recusæ.* Stuttg. et Tubing. 1812, 8.

(6) *Phædri fabulæ novæ et veteres etc. ex typis Leblanc.* Paris, ap. Nicolle, 1812, 8.

(7) Nella sua edizione Heidelberg. et Spiræ, 1822. Lünemann nella *Bibl. class. Rom.* T. VIII. Gotting. 1823, 8.

(8) *V. Mém. de l'Acad. des Inscr.* 1827. T. VIII. p. 316-362.

(9) *Class. auctt. e vatic. codd.* T. III. p. 278.

(10) *Phædri fabulæ novæ* XXXII, *e Cod. vatic. redintegratæ ab Angelo Majo. Supplementum editionis Orellianæ*, Turici 1832, 8.

(11) Nella sua edizione di Fedro p. 23.

(12) Nel programma di Bautzen 1841. 4.: *Disp. de Phædrina fabb. novv. quas vocant, origine.* Berger de Xivrey sulle traccie di Adry si è di nuovo dichiarato contro l'autenticità (*Ess.* I, p. 118), perchè secondo la testimonianza dello stesso Aviano non vi furono mai più di cinque libri delle favole di Fedro, ch'è appunto il numero di quelli che abbiamo.

§. 178. — Inoltre noi possediamo ancora di tempi posteriori una raccolta di quarantadue *favole esopiane* tradotte in lingua latina in metro elegiaco, e dedicate ad un certo Teodosio. Esse sono a gran pezza inferiori alla raccolta più antica publicata sotto il nome di Fedro; lo stile è cattivo; la lingua porta evidenti traccie di un gusto perverso e di un' epoca posteriore. L'autore nei manoscritti è appellato ora *Aniano*, ora Aviano, od *Avieno*, onde se ne fece erroneamente autore il poeta *Festo Rufo Avieno* (§. 100. 101) (1). Cannegieter in una dissertazione apposita (2) le attribuì ad un certo *Flavio Aviano*, il quale visse sotto gli Antonini verso il 160 di Cr. Ma a questa ipotesi si oppongono argomenti di non piccol peso, verbigrazia lo stile, di cui Cannegieter indarno si sforza di dimostrare la purezza e la eccellenza, tutto in generale il loro fare, e la cattiva lingua in cui queste favole sono scritte. Per la qual

cosa, se questo Aviano ne è autore deve essere collocato per lo meno nel secolo di Teodosio. Quel Teodosio poi, cui esse favole sono dedicate, si suppone essere il grammatico Macrobio Teodosio, autore dei *Saturnali* (§. 392) (3).

Verso il 254 di Cristo fuvvi un certo G. Tiziano scrittore di favole (4), le quali però più non possediamo.

L'ampia favola di Apuleio, *Metamorphoses*, non appartiene al genere di poesia di cui ora parliamo; e sarà più acconcio discorrerne quando terremo ragionamento del romanzo, §. 312.

(1) Wernsdorf *Poett. latt. minn.* T. v. P. II. p. 663.
(2) Cannegieter, *De ætate et stylo Flavii Aviani* (nella sua edizione. Amstelod. 1731). Secolui consente Hülsemann, *De cod. Aviani* p. 8; però egli dubita se Aviano abbia letto le favole del *vero* Fedro, non quelle che circolano sotto il suo nome.
(3) Wernsdorf l. c. p. 691. 669.
(4) Cannegieter l. c. cap. II. 12, il quale crede ch'ei fosse Giulio Tiziano stato precettore di Massimiano il giovane. Cf. Auson. *Ep.* XVI. Jul. Capitolin. *Vit. Maximin. jun.* I. Sidon. Apollin. *Epist.* I. 1.

§. 179. — A questi avanzi della favola romana tengono dietro i racconciamenti e raffazzonamenti cui le antiche favole di Fedro, andarono soggette in tempi posteriori, i quali ne tennero il luogo per tutto il medio evo sino alla nuova publicazione delle medesime verso la fine del secolo decimosesto, e così ci danno a conoscere la forma, sotto la quale durante codesto periodo esse furono divulgate e lette.

Innanzi tutto avvi una raccolta di ottanta favole in prosa divise in quattro libri (1), le quali furono publicate per la prima volta sotto il nome di *Romolo* in una raccolta di antiche favole, in Ulma presso Giovanni Zeiner tra il 1476 ed il 1484, e che furono

scambiate con una traduzione della vita, e di cento favole di Esopo fatta da un certo Rimicio a Milano nel 1480, locchè diè luogo a gran confusione finchè Lessing pose di nuovo in chiaro la cosa. Queste ottanta favole di Romolo sono estratte da Fedro, e perciò si ponno appellare un Fedro dilavato in prosa, nel cui compilatore si può ammettere un autore del secolo di ferro, ovvero gli avanzi malconci e sfigurati di uno scrittore del secol d'oro, Fedro, o qual altro che si fosse il suo nome. Certo si è ch'esse sono anteriori al secolo duodecimo dell'era volgare, poichè il manoscritto di Dijon, in cui si trovano, appartiene a codesta epoca, e Vincenzo di Beauvais ne cita parecchie nel suo *Specchio dottrinale*, e Ildeberto arcivescovo di Tours nelle sessanta favole ch'egli scrisse, e che ancora possediamo, non fece evidentemente altro che tradurre in versi latini la prosa di Romolo.

Le sessanta favole publicate da Nilant senza nome di autore (*Fab. antiq.* Lugd. Bat. 1790), come lo stesso Lessing dimostrò, sono estratte anch'esse da Fedro, o per dir meglio non sono altro che un Romolo malconcio e mutilato. Lo stesso dicasi dell'*Anonimo di Nevelet*, cioè delle sessanta favole in metro elegiaco publicate da Nevelet (2), le quali a detta pure di Lessing altro non sono che un Romolo versificato. Questi non si pronunziò sulla persona dell'incerto autore; recentemente si tenne per tale il sucitato arcivescovo Ildeberto, però senza prova positiva (3). Giraldo (4) pigliando uno strano equivoco lo appellò *Romolo* o *Salone di Parma*, Giulio Cesare Scaligero (5) *Accio*, e credette che fosse un poeta del suo secolo istesso, per tacere di altre opi-

nioni discrepanti, di Barth verbigrazia (6). Secondo Dressler (7) vuolsene considerare come autore Ugobardo Sulmonese, il cui nome si trova sul margine di un manoscritto di queste favole del secolo decimoterzo. Se poi si tratta della persona di quel Romolo, le cui favole originarono anche questa collezione, non sembra inverosimile l'opinione, che questo nome sia compiutamente immaginario, e niente affatto il nome del vero autore delle favole sì in prosa che in versi, che gli si attribuiscono.

(1) *V.* la dissertazione di Schwabe (nella sua edizione a in quella di Gail, T. II): « Scriptores Phædrum illustrantes antiquiores (Babrio, Romolo, l'Anonimo di Neveleto o Nilant, Vincenzo di Beauvais ed altri) et « recentiores ». Nelle due edizioni succitate trovansi anche ristampate le favole di Romolo con parecchie emendazioni del testo mediante l'edizione di Ulma, a d'un manoscritto di Dijon (*Codex divionensis*) il quale ora si trova nella Biblioteca di Wolfenbüttel.

(2) Nella raccolta di favole antiche intitolata, *Mythologia æsopica*, ap. Commelin, 1610, Francof. 1660.

(3) Così Docen, Ebert ed altri; ma *v.* le osservazioni di Fleutelot l. c. p. 25.

(4) *Poett. hist. diall. V.* c. fin.

(5) *Poet.* VI, *v.* Hypercritic. p. 788. Questo Accio non è altri che Accio Zucco Italiano del secolo decimoquinto il quale tradusse in italiano le favole di Ildeberto.

(6) Cf. *Adverss.* III. 22. Christ, *Prolus. de Phædr.* p. 39. 54.

(7) *V.* nella sua edizione di Fedro, dove a p. 163-206 si trovano pure ristampate queste favole.

CAPO DUODECIMO

EPIGRAMMA.

§. 180. — Epigramma etimologicamente significa una iscrizione in verso posta sopra un monumento a solenne e perenne spiegazione e rimembranza della persona o evento, a cui onore questo è eretto. In senso già un po' più lato per epigramma s'intende ogni poesia arguta e breve, ogni piccola poesia la

quale esprime una qualche idea acuta ed originale, sia rispetto ad una cosa sia rispetto ad una persona; ovvero secondo Lessing (1) è un indovinello (*Sinngedicht*) a modo delle iscrizioni propriamente dette in cui si eccita e sospende più o meno la nostra attenzione e curiosità sopra qualsivoglia oggetto, per soddisfarla poi alla fine tutta in un tratto. Due adunque sono gli elementi essenziali dell'epigramma: l'aspettazione e la spiegazione; i quali però non vanno sempre accoppiati in tutti gli epigrammi, anzi troviamo mancare ora l'uno ora l'altro. E così il concetto di epigramma ricevette ancora una significazione più estesa e generale, per cui si applica ad ogni piccola poesia senza punto badare se dessa in sè riunisca i due elementi sovraccennati.

Egli è noto quanto i Greci abbondassero di poesie di questa fatta. Nè anche i Romani vollero stare addietro, e assai presto cominciarono a coltivare codesto genere di poesia, massime sulle traccie dei poeti alessandrini. Dai primordii della poesia artificiosa in Roma sino al secolo di Augusto, quasi tutti gli uomini di alcun nome nelle lettere diedero qualche saggio del loro ingegno anche in questo arringo, la massima parte dei quali andò smarrita benchè li veggiamo citati e lodati. Nel secolo stesso di Augusto la maggior parte dei poeti, perfino alcuni eruditi schiccherarono versi di questo genere, il quale si raccomandava assai per la sua brevità, pieghevolezza e carattere generale, e di questi saggi si è conservato qualche avanzo benchè scarso, e di poco riguardo. Epperò la massima parte di quello che noi possediamo appartiene al periodo successivo a quello di Augusto, in cui la poesia epigrammatica ben lungi

dal cadere in trascuranza, sortì in Marziale un rappresentante veramente distinto.

Nè dopo quei tempi ammutolì l'epigramma, ma il troviamo pur sempre coltivato con singolare amore dalla classe delle persone colte ed elevate, non meno che dai letterati e dotti anco ne' posteriori secoli cristiani, dove però aveva assunto un carattere sempre più generale, ed era la forma di cui solevano vestire certe piccole e brevi descrizioni, esposizioni, ed altre siffatte maniere di lavori. Anzi codesta predilezione della forma epigrammatica rinacque al risorgimento della poesia romana nella stessa epoca carolingica, e poscia ne' secoli decimoquinto e decimosesto, quando le scienze tornarono a invigorirsi e fiorire, infiniti sono i poeti, i quali trattarono nell'idioma latino questo genere di poesia, se non tutti, locchè è impossibile, alcuni certo con felice successo.

(1) *V.* Vavassor, *De Epigrammate.* Paris, 1669 1672. J. C. Scaliger *Poet.* III. 126 init. p. 430: « Epigramma igitur est poema breve « cum simplici cujuspiam rei vel personæ vel facti indicatione, aut ex pro- « positis aliquid deducens. Quæ definitio simul complectitur etiam divisio- « nem; ne quis damnet prolixitatem ». Rader, *Prolemm. ad Martial.* (in capo alla sua edizione) cap. IV. *de Epigr.* « est epigramma uti « nunc accipitur poema breve etc. ». Th. G. Groke, *De epigrammatis theoria denuo constituenda.* Berolin. 1826, 8°, p. 5.

§. 181. — Essendo questo ramo di poesia molto abbondante, e comprendendo una gran quantità di brevi poesie spicciolate e sparpigliate, dovette nascere ben presto il desiderio di trovar adunato in una sola raccolta compiuta il più possibile tutto ciò, che ce ne rimane. Infatti dopo il risorgimento delle scienze Giuseppe Scaligero (1), Piteo (2), ed altri si travagliarono nel raccogliere questi brevi e sparsi carmi, e con siffatte collezioni (*Catalecta*) conservarli e tramandarli illesi

alla posterità, non comprese però naturalmente le raccolte già esistenti di poesie di un solo autore, come per esempio quelle di Catullo, Marziale, Claudiano, Ausonio.

La più compiuta di codeste raccolte è l'*Antologia Latina* compilata per cura di Burmanno il giovine (3) (Amsterdam 1759, 1773). Dessa comprende in due grossi volumi in quarto tutte codeste picciole poesie, che si sono conservate nei monumenti scritti dell'antichità, ovvero su pietre nelle iscrizioni, corredate delle opportune illustrazioni e schiarimenti, millecinquecentocinquanta numeri in tutto (5), una considerevole parte dei quali è ricavata dalle iscrizioni su pietra, che si sono scoperte in Italia, Francia, Spagna, Allemagna, Ungheria ecc. (5). Secondo il divisamento dell'autore gli epigrammi cristiani dovevano essere esclusi (6); però non fa d'uopo di molto scartabellare questa raccolta per avvedersi, ch'essa contiene buon dato di poesie, le quali non hanno in vero sensi e concetti decisamente cristiani, ma sono composte da penne cristiane nel senso e gusto dell'antica poesia pagana. Del resto in questo faticoso suo lavoro Burmanno, seguendo l'ordine usato nelle raccolte delle iscrizioni, ordinò tutto secondo la norma delle materie. Così il primo libro contiene tutto quello che concerne le divinità, gli eroi ecc.; il secondo le poesie composte in lode o vituperо d'alcuno; il terzo quelle che contengono descrizioni di luoghi ragguardevoli ecc. o sono di natura didattica morale, o scherzevole: il quarto libro comprende gli epitafii ordinati nella stessa maniera in cui lo sono dai raccoglitori di iscrizioni: il quinto tutti gli epigrammi di genere misto (*miscellanea*); il sesto le poesie sui

Priapo ecc. *carmina ithyphallica*. Egli è chiaro che in questa lodevolissima impresa il compilatore si lasciò talmente trascinare dalla smania d'impinguare la mole dei materiali ammassati, da inchiudere in questa raccolta molte poesie incerte e sospette non solo, ma molte di quelle ancora evidentemente falsificate, o che se non sono apocrife, non appartengono però al periodo dell'antichità romana massime pagana, ma a tempi assai più tardi in cui il cristianesimo era già compiutamente diffuso nell'Occidente, o all'epoca dei Carolingi, e persino al periodo susseguente del medio evo sino al secolo duodecimo dopo G. Cristo. Arrogi che a questa collezione si sono inserti parecchi componimenti i quali appartengono ad altri generi di poesia, massime alla lirica od elegiaca, o che altro non sono che frammenti dei poemi maggiori, che più non possediamo, epici, didattici od altro. Laonde malgrado i distinti meriti di Burmanno in una impresa già assai scabrosa di sua natura, egli lasciava a desiderare innanzi tutto uno sceveramento più accurato ed esatto delle materie eterogenee, ed un raccoglimento più compiuto, poichè dappoi Burmanno, sia in Allemagna che in Francia, Italia ed altrove, le sempre più estese inchieste archeologiche hanno tratto alla luce avanzi di poesia epigrammatica nelle lapidi e monumenti antichi d'ogni maniera, i quali meritano affatto di essere accolti in una siffatta compilazione.

Quindi il nuovissimo editore dell'*Antologia Latina* H. Meyer (7), riproducendo quasi tutti i materiali della raccolta burmanniana con qualche aggiunta, abbandonò giustamente l'ordine ivi trascelto, e ripassatili allo staccio di una critica più rigorosa ed esatta li dispose

per ordine di autori, e dei tempi, mediante la quale disposizione gli avanzi genuini dell'antichità romana si trovano sceverati dai componimenti posteriori, e da quelli pure che sono incerti, o adulterini (8).

(1) *Poett latt. catalecta ed. Jos. Scaliger* (annessi alla *Append. Virgil.*) Lugduni 1573. — *Cum comment. Jos. Scaligeri.* Lugd. Batav. 1617, 8. A questa tenne dietro un'altra collezione di Claudio Bineto Pictavii 1579, 4.

(2) *Epigrr. et poematt. vett. ex biblioth. etc. emendat. P. Pithoei.* Paris 1590, 12. Lugd. 1596, 8°. Gaspare Barth, Tommaso Munker ed altri ebbero il progetto di fare nuove raccolte. Una parte de' loro materiali si trova negli *Epigr. et Poemm. vett.* compresi nelle *Amœnitt. theolog. philolog.* di Teodoro Almeloveen. Lugd. Bat. 1694.

(3) Già Niccolò Einsio aveva radunato molti materiali ad una nuova raccolta, i quali dopo la sua morte vennero nelle mani di Burmanno il vecchio; questi prevenuto pur dalla morte non potè colorire il disegno, e ne lasciò la cura a Burmanno il giovane suo nipote. Non fa bisogno di aggiugnere che maggiore è la quantità delle poesie contenute in questa collezione che nelle altre.

(4) La somma di tutte le poesie ascende a 1546. Il primo libro ne ha 178, il secondo 268, il terzo 293, il quarto 406, il quinto 219, il sesto 182. (87 *Priapeia*, Lussorio 94).

(5) Sopra questi epigrammi tolti dalle iscrizioni (sono più di quattrocento) v. Meyer *ad Antholog. lat.* I. p. V.

(6) *V.* T. II. p. 624. — Dopo diversi tentativi non giunti a compimento di raccogliere a parte le iscrizioni cristiane, v. Hagenbuch in I. C. Orelli, *Collect. Inscriptt.* T. II. p. 561. A. Mai ora ha pubblicato una raccolta siffatta cominciata da Gaetano Marini suo predecessore nella sovrintendenza della Biblioteca vaticana; *v. Scriptt. vett. nov. collect.*. Tom. V. Rom. 1831, 4.

(7) *Anthologia veterum latinorum Epigrammatum et Poematum. Editionem burmannianam digessit et auxit* Henricus Meyerus Turicensis. Lips. 1835, 2 voll. 8°.

(8) Quest'Antologia latina contiene in tutto 1704 numeri, di cui 555 (tra i quali 31 sono aggiunta recente) sono resti autentici dell' antichità romana. Indi seguono gli autori d'incerta età dal nr. 556-559; le poesie di cui non si conosce l'autore nr. 562-1556, poi i *carmina suppositicia* nr. 1557-1606; un'appendice nr. 1607-1615; e per ultimo *Priapeia* dal 1616 sino alla fine. — *V.* I. G. Linsen: *Antholog. lat. exempla.* Helsingfors 1839, 4. — Reiffenberg nel *Bulletin de l'Acad. de Bruxelles.* T. X. p. 248.

§. 182.—Questa compilazione, come abbiamo osservato, comprende uno spazio di molti secoli dai tempi rimoti della repubblica romana fino a quei

del basso impero e del cristianesimo. Essa ci rappresenta l'intiero andamento e progresso della lingua latina, le sue trasformazioni e mutazioni sino al suo decadimento, ed è perciò di grande importanza per la cognizione della lingua stessa, della retta maniera di scrivere, e per ampliarne e arricchirne il tesoro lessicografico, ecc. Ned è minore il pregio di questa raccolta dal lato storico ed antiquario, specialmente per le molte iscrizioni sepolcrali, tra le quali se parecchie vi sono di poco momento, molte pure si trovano ragguardevoli per materia come per forma.

Quanto a pregio poetico queste poesie si differenziano grandemente. Molte sono dei tempi migliori e di eccellenti maestri, riconoscinte anch'esse come classiche; ma molte pure vi sono intramescolate inferiori e mediocri, sia che tu guardi i concetti, ovvero la lingua e lo stile. In complesso le poesie greche di questo genere che si trovano nell'Antologia greca sono superiori alle romane per più di un riguardo, e tra gli altri anche per quello della verseggiatura. Nell'Antologia latina regna in questa, come nella lingua stessa, una gran differenza: così tra i metri figura pure verbigrazia il più antico cioè il metro saturnino. È a notarsi come una particolarità dell'epigramma romano l'uso frequente e primaticcio dell'endecasillabo falecico, come parimenti l'antico uso del tetrametro trocaico. Molto coltivato è il giambo: predominante è il trimetro acatalettico, il quale talvolta è trattato con trascuratezza, talvolta pure con eleganza. A lato a questi trovansi ancora metri anacreontici, itifallici ed altri.

Ora ripigliando il filo della nostra esposizione, an-

dremo divisando i singoli poeti, i quali brillarono nella poesia epigrammatica, avendo sempre sott'occhio le due raccolte di Burmanno e di Meyer (1), senza però obliare che di parecchie delle poesie inchiuse in queste abbiamo già fatto parola in luogo più acconcio, per appartenere esse ad altri rami di poesia, massime alla lirica, alla elegia, od anco alla epopea. Sarà pure escluso dal nostro ragionamento ciò che appartiene alla sfera della poesia cristiana propriamente detta.

(1) *V.* Meyer *Anthol. lat.* T. I. p. IX.

§. 183. — I primi saggi dell'epigramma romano rimontano ai tempi della introduzione della poesia in Roma, e della regolare ed artificiale sua cultura, giacchè degli stessi *Nevio* (1), *Pacuvio*, *Ennio* (2) e *Plauto* tuttora esistono epigrammi, iscrizioni composte da loro medesimi pel loro sepolcro. Gellio (3) in particolare leva alle stelle tre poeti epigrammatici del periodo più antico: *Porcio Licinio*, *Q. Lutazio Catulo*, il quale era anche oratore distinto, e nel 652 di R. rivestì la dignità consolare: dei due epigrammi che ce ne rimangono uno è mera traduzione di Callimaco. Del terzo *L. Valerio Edituo* abbiamo parimenti due soli epigrammi, i quali rivelano lo studio delle greche lettere. Anche del satirico *Lucilio* (4), alcune cose ci rimangono di questo genere, parecchie di *M. Terenzio Varrone* (5), un epigramma di *Elvio Cinna* (6), ed uno di *C. Licinio Calvo* (7). Era questi uso a poetare alla foggia del suo amico Catullo: delle sue poesie in parte epigrammatiche abbiamo già tocco alcun cenno nel §. 146. Cornelio Nipote (8) rammenta con lode un tale *L.*

Giulio Calido o *Calidio*, il quale però è posteriore a Catullo. Rimanci eziandio un epigramma di *L. Pomponio* bolognese (9) scrittore di *Atellane*, seppure il Pomponio nomato da Prisciano è quel desso (10).

Rimangonci pure alcuni avanzi degli uomini più notabili di Roma verso la fine della Republica e il regno di Augusto, quali sono a mo' d'esempio: *M. Tullio Cicerone* (11), e il suo liberto *Tullio Laurea*, *C. Giulio Cesare* (12), *Augusto* (13), *C. Cilnio Mecenate* (14), *Germanico* (15), *Asinio Gallo* (16) col soprannome di *Salonino*, il figlio di *Asinio Pollione* (17), il quale pure scrisse epigrammi: ai quali arrogi i nomi meno spettabili di *Furio Bibaculo Pupio* (18), *Domizio Marso* (19), il quale era tenuto in conto d'uno de' meglio epigrammatisti de' suoi giorni, citato da Ovidio (20) come poeta epico e da Marziale (21) come autore di una *Amazonide*. Un suo libercolo di epigrammi era intitolato *Cicuta* per significarne la pungente ed acerba virulenza. Qui vuol pur essere mentovata la raccolta di quattordici piccole poesie, che sono attribuite a Virgilio sotto il titolo di *Catalecta* (22), e sono suoi componimenti giovanili, seppure sono suoi come pare in vero, giacchè lo stesso Quintiliano (23) ed Ausonio le citano sotto il nome di Virgilio. Andarono perduti gli epigrammi di un certo *Cornificio* (24), poeta contemporaneo di Catullo, Calvo, Cinna ed altri, il quale morì di morte violenta nel 712 o 713 di Roma. Egual sorte incontrarono gli epigrammi che *Pomponio Attico* secondo la testimonianza di Cornelio Nipote (25) aveva scritto sulle immagini o busti degli uomini celebri di Roma. Anche *Varrone Atacino* dicesi abbia scritto epigrammi (26) (§. 70. 99).

(1) Klussmann *Vit. et reliqq. Novii* p. 201.

(2) Meyer *Anthol. lat.* epigr. 15-22. Però come osserva lo stesso Meyer, di tutte queste poesie, tre sole sono veri epigrammi, le altre pajono frammenti di altri poemi.

(3) *N. Att.* XIX. 9: « versus cecinit *Valerii Œditui* veteris poetæ, « item *Porcii Licinii* et *Quinti Catuli:* quibus mundius, venustius, « limatius, pressius græcum latinumve nihil quidquam reperiri puto ».

(4) *V.* §. 122, *Anth.* Meyer ep. 29-31. Le poesie di Valerio Sorano contemporaneo di Antonio il vecchio e di Crasso (*v.* Cicer. *de Orat.* III. 11), per quanto ne sappiamo, o quelle pure che portano il nome di Manilio, non hanno punto che fare coll'epigramma. Queste poesie, che però furono accolte nell'Antologia latina, sono evidentemente frammenti di altri carmi. Dicasi lo stesso di ciò che vi si trova di Decimo Laberio, o di Publio Siro (§. 65), come pure dell'epigramma di Levio (§. 146), il quale è tolto da suoi *Cratopognia.* — Sopra Valerio Sorano, cf. Osann, *ad Cornut. de natura Deorr.* p. 420; e F. Ellendt, *Explicatt. ad Cic. Brut.* 46. §. 169, p. 386. Dove si rilevano alcuni indizii comprovanti ch'egli scrisse pure Satire, un poema *de Diis*, ed uno *de Lingua latina*, di cui si approfittò Varrone. — Sopra Manilio v. parimenti *Ellendt* p. 369 (*ad Brut.* 28. §. 108).

(5) Parecchi di codesti epigrammi sono tratti dalle *Imagines* (§. 200), o dalle Satire, §. 123.

(6) *V.* §. 90.

(7) *V.* §. 146. Abbiamo ancora due epigrammi su Pompeo e Cesare Meyer, *Anthol.* ep. 71. 72.

(8) *Vit. Att.* 12, §. 4; ibiq. A. Bos, et van Staveren.

(9) Prisciano I. p. 110 ed. Krehl, lo appella soltanto *Pomponio* senza più. L. Varrone *De L. L.* VII, §. 28 (dove i manoscritti citano lo stesso epigramma sotto il nome di *Papinio*) ci fa dubitare assai intorno all'identità di questo Pomponio collo scrittore di favole; la quale è però affermata da Munk *de fabb. Atell.* p. 117-163.

(10) Meyer ep. 60-65; però secondo il suo giudizio sono senza pregio poetico. L'epigramma di suo fratello Quinto non pare sia altro che un frammento di un poema astronomico; *v.* §. 107.

(11) Meyer ep. 68. Due altri epigrammi sono dubbii.

(12) Cf. Martial. XI. 21. Sueton. *Vit. Aug.* 85, parla degli epigrammi di Augusto, ma l'epigramma che gli è attribuito nell'Antologia (ep. 858), è fattura di un qualche grammatico.

(13) *V.* §. 450, not. 11.

(14) Di Germanico abbiamo inoltre due epigrammi greci.

(15) Cf. Sueton. *De illustrr. Gramm.* 22. Eckhard *De Asin. Pollion. Comment.* §. 21, p. 31-33.

(16) Cf. Plin. *Epist.* VII. 4. v. 3. Thorbeck. *de Asin. Pollion.* p. 129.

(17) *V.* §. 70. not. 17 segg. Di Cornelio Gallo (§. 152) non si è conservato nulla, poichè l'epigramma che gli è attribuito nell'Antologia (*Ep.* 869), è di penna posteriore. Degli epigrammi di Cassio da Parma, rimangono solo scarsi insignificanti avanzi; *v.* Weichert *de L. Varii et Cass. carmm.* p. 173.

(18) Brouckhuis *ad Tibull.* p. 407. Spalding. *ad Quintil. Inst. Or.* III. 1. p. 433. — C. Martial. *Epist. ad Epigr.* I. Osann *ad Apulej. de*

orthogr. p. 43. 44. Weichert *de Domitio Marso.* Grimmae 1828, 4°. (*Poett. latt. reliqq.* p. 241. 264).

(19) Ovid. *Ex Pont.* IV. 16. 5.

(20) *Epist.* IV. 29, dove però Gius. Scaligero a Marso vuol sostituire il Codro della prima satira di Giovenale scrisse egli pure un'elegia intitolata *Melenide*, e favole in metro elegiaco. Cf. not. 19.

(21) Heyne *ad Virgil. Poemat.* T. V. p. 207. *Virgilii catalecta.* Venet 1472. 1517. T. IV. p. 341 dell'edizione Heyne - wagneriana.

(22) Quintil. *Inst. Or.* VIII. 3. 27. 28. Nè Wagner, nè Meyer ne tengono la maggior parte almeno in conto di genuina.

(23) Cf. Hieronymus in *Chronic.* Euseb. 1976. Catull *Carm.* n. 38. Ovid. *Trist.* II. 436. *V.* §. 387.

(24) *Vit. Attic.* 18. §. 5. 6. *V.* Hullmann Diatribe in *Pompon. Attic.* p. 191. §. 200, not. 17.

(25) Wullner, *Comment.* de *Varronis Atac. vita et scriptt.* p. 7.

§. 184. — Nella gran raccolta dell' Antologia latina se n'è pure inchiusa un'altra minore di ottantasette epigrammi, la quale era già dianzi venuta in luce col titolo di *Priapeia* o *Diversorum poetarum veterum in Priapum lusus.* Sono piccole poesie dirette a Priapo protettore degli orti e dei giardini, qui e là di sozzo argomento, però dettate la massima parte nel miglior periodo della romana letteratura, e da insigni poeti. Molto si è disputato del loro autore, ed ora si vollero dare a *Virgilio*, ora ad *Ovidio*, o a *Domizio Marso.* Scioppio congetturò che dessa era una raccolta fatta da un dilettante delle diverse iscrizioni che si leggevano in Roma in un tempio di Priapo, diverse di argomento, di tempo e di autore. Questi epigrammi sono evidentemente di diversi autori: alcuni possono benissimo essere di *Virgilio* (1) il cui nome è posto dai manoscritti in fronte a questa raccolta, o di *Catullo* (2), di *Tibullo* (3), *Ovidio* (4), o anche di *Marziale*, *Petronio*, e di altri. Ignoto è il nome di colui che ha fatto questa raccolta: probabilmente sarà lo stesso che ha fatto l'epigramma che le serve di prefazione. Ciò posto,

non fa d'uopo aggiugnere, che diverso è il pregio di queste poesie.

(1) *V.* Meyer *Præfat.* T. I. p. XVI, dove egli si esprime risolutamente nella seguente maniera: « Pleraque carmina Priapeia Virgilio vindicanda « esse existimo, tum quia in omnibus codicibus huic inscribuntur, tum « quia virgilianam proprietatem referunt ». Cf. et. *Annot.* ad T. II. pag. 134. Così pensava già anche Gujeto; *v.* Eichstadt, Paradox. Horat. VIII. p. 20.

(2) Glie se ne attribuiscono parecchie di queste poesie. Di una (*ep.* 1700) sembra provato per la testimonianza di Terenziano Mauro.

(3) Gli si attribuiscono due epigrammi (1695, 1696), la cui autenticità non è rivocata in dubbio nè da Meyer, nè da Paldamus. Dissen invece (nella sua edizione di Tibullo I, p. 96. II, p. 463) li crede apocrifi.

(4) Di epigrammi di Ovidio pienamente certi non ve n'ha che uno solo (*epigr.* 1618).

§. 185. — Del periodo successivo ad Augusto abbiamo ancora una intera raccolta di carmi epigrammatici, i quali sono meritamente annoverati tra i meglio prodotti di tutta la poesia romana. Il loro autore è *M. Valerio Marziale* (1) nato a Bilbili in Ispagna nel 40 di Cristo a un dipresso (2). Destinato dapprima alla giurisprudenza, alla quale naturalmente portava poco amore, quando all'età di vent'anni sotto il regno di Nerone fu mandato a Roma, a compiervi la sua educazione, dedicossi intieramente alla poesia, e vi rimase ben trentacinque anni, dopo avere trovato in Tito e Domiziano benevoli fautori. Ciò spiega la maniera favorevole (3) in cui egli parla spesso di Domiziano ne' suoi epigrammi, e di cui gli si diede grave carico qualificandola bassa adulazione. La generosità di Plinio il giovane gli somministrò i mezzi di far ritorno alla sua patria dove s'impalmò alla ricca Marcella e visse ancora di molti anni, poichè di là inviò a Roma il libro duodecimo de' suoi epigrammi.

Milleduecento in tutto sono gli epigrammi di Mar-

ziale divisi in quattordici libri, i cui due ultimi portano il titolo di *Xenia* ed *Apophoreta*. Il libro che sta in capo alla raccolta è composto di trentatre tra piccioli e grandi epigrammi cui si è dato il titolo di *Liber spectaculorum*, *seu de spectaculis* (4), tuttochè non esistente nei manoscritti, perchè la più parte discorrono degli spettacoli dati da Tito e Domiziano. Il nuovissimo editore però (5) ha rimesso in uso il titolo autentico: *Epigrammaton liber*. Comunque si voglia sentenziare della forma e tenore di questo libro, egli è certo che se alcuni epigrammi qui e là furono giudicati apocrifi e sospetti, la più parte però è della penna di Marziale, e con ciò niuna dubbietà può esservi intorno all'autenticità del libro intiero (7). Anche nell'Antologia latina vi sono alcuni epigrammi attribuiti a Marziale, alcuni pare siansi smarriti, altri sono incerti e sospetti. La raccolta che ancora esiste è stata fatta dal poeta stesso, il quale vi radunò i varii epigrammi composti alla spicciolata sin dalla prima sua gioventù (6), e divisili in parecchi libri li diè successivamente alla luce. Gli Epigrammi dei primi nove, di cui i primi sette furono publicati simultaneamente, furono composti regnante Domiziano tra gli anni 82 e 95 di Cristo eccettuato forse il terzo libro composto in un viaggio nella Italia superiore o Gallia togata. Il decimo libro cade sotto Nerva, i due seguenti sotto Traiano, il duodecimo dopo il suo ritorno in Ispagna tra il 96 e 102 di Cristo. I due ultimi libri contengono epigrammi dei primi tempi del suo soggiorno in Roma. Le intitolazioni de' singoli epigrammi apparentemente furono apposte da mano posteriore.

Gli epigrammi di Marziale sono tutt'altra cosa che

quei di Catullo, ch'egli si era proposto a modello nella lingua, e nello stile, non già nella particolare sua forma e maniera epigrammatica (7). La più parte delle così dette poesie epigrammatiche di Catullo (§. 142) coll'epigramma propriamente detto nulla hanno di comune che la brevità. Marziale invece aveva compresa la vera idea dell'epigramma quale abbiamo accennato (§. 180) dietro la scorta di Lessing, e il più delle volte le si è serbato fedele. Egli risveglia più o meno la curiosità, indi la soddisfa colla chiusa, dove tutto concentra quel tanto che può di frizzo, di satira, di caustica ironia. Giacchè quello che distingue in generale l'epigramma di Marziale è un pungente scherno ed un frizzo mordace.

Le sue poesie sono per noi di grande importanza ed interesse, anco dal lato della materia e dell'argomento, il quale essendo straordinariamente svariato (8), si estendono a tutti i rapporti della vita o del mondo romano, e per conseguenza ce ne offrono un quadro ricco, fedele e vivace, tuttochè siano soltanto considerati dal lato peggiore. Marziale volle dipingere la vita e non il passato, a cui s'erano appigliati, per la più parte, i poeti dei suoi tempi (9), epperò i suoi epigrammi sono vere pitture dei tempi e ritratti di caratteri, quali indarno cercheremmo altrove. Egli non lascia in oblio niuna delle propensioni e tendenze del suo secolo, niuna classe, niuna parte del suo paese: le sue poesie sono uno specchio limpidissimo della vita sociale in tutta la sua mobile e complicata moltiplicità: esse ci forniscono le notizie più preziose sopra i costumi romani di que' tempi, sopra la vita privata, gli usi domestici, la letteratura, la poesia ecc. Talvolta però duriamo

assai fatica a comprenderle, per essere noi allo scuro di certe cose e fatti che le occasionarono. Quali sono massime le numerose allusioni di tempi e luoghi, che noi non conosciamo sempre sufficientemente. Indi nascono perfino delle difficoltà di lingua tuttochè lo stile di Marziale in complesso sia semplice e naturale. Il suo fraseggiare però, come portava l'epoca in cui egli viveva, non va esente qui e là di qualche impurità e scorrezione. In queste poesie eziandio parecchie se ne incontrano insozzate di oscenità, le quali non si ponno invero scusare, abbenchè spiegare si possano dal punto di vista del poeta, e dei suoi divisamenti (10). Del resto non si deve defraudare delle debite lodi il singolare suo ingegno, il quale toccò tanti soggetti diversi senza quasi mai inciampare e fallire, e tanto promesse questo ramo di poesia.

Nè infatti mancò di ammiratori nei tempi antichi e moderni (11). Le sue poesie non solo erano lette in Roma colla massima avidità, e sparse con molte copie, locchè forse recò non poco danno al testo (12); ma volavano in breve sino alle più remote provincie dell' impero romano, nelle Gallie e nella Britannia (13), e vivente ancora Marziale non mancarono di quelli i quali ebbero la sfacciata baldanza di farsi belli delle sue poesie, ovvero di divulgare le loro sotto l'egida del di lui nome. Nè dopo la morte del poeta cessarono di essere in voga, ma si mantennero pur sempre in credito, onde essendo da molti e spesso copiate ne seguirono parecchie alterazioni e corruzioni del testo Dalle quali si studiò di purgarlo un certo Torquato Gennadio a noi ignoto, il quale lo sottopose a nuova revisione o recensione che dir

si voglia verso i tempi di Sidonio Apollinare, ossia nella seconda metà del quinto secolo dopo G. Cristo. Da alcune traccie, e in ispecie da Vincenzo di Beauvais, si può arguire che anche nel medio evo era letto assiduamente, e spesso trascritto. E questa assidua lettura fondata sull'autorità e pregio del poeta si scorge puranche nelle molte imitazioni che dei suoi epigrammi si fecero nei tempi moderni dappoi il risorgimento delle scienze dai Casanova Antonio, Fausto Sabeo, Niccolò Grudio, Wernike ed altri.

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 276. 579. Intorno alla vita di Marziale, v. Raderi *Prolemm.* cap. I : « Vita M. ex ipso M. potissimum deprompta ». Masson, *Vita Plin.* ad ann. C. §. 12, p. 112. Nisard *Études* I, p. 333. Questo Marziale non va confuso con altri scrittori dello stesso nome.

(2) Rader pone la nascita di Marziale nell'anno 43 d. C. Secondo Masson non morì prima del 101 d. C.

(3) Daunou nel *Journal des Savans* 1833, p. 45.

(4) *V.* F. Schmieder, *M. Val. Martialis, de spectaculis libellus*: due programmi di Brieg. 1837, 4°.

(5) *V.* Schneidwin nella sua edizione p. I, nelle note.

(6) *V.* per esempio *Ep.* I. 113, il quale comincia colle parole: « Quæ« cumque lusi juvenis et puer quondam etc. ».

(7) Martial. X. 98:

Sic inter veteres legar poetas
Nec multos mihi præferas priores:
Uno sed tibi sim minor *Catullo*.

Vavassor *De ludicr. dict.* II. 6, p. 258, stabilisce il confronto tra Marziale e Catullo. In quanto a latinità egli ha qualche analogia pur con Virgilio.

(8) Marziale stesso così parla delle sue poesie I. 16:

« Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura
« Quæ legis hic: aliter non fit Avite liber ».

(9) *V. Martial.* X. 4. VIII. 3. Maltebrun *Mélanges* T. III (*Journ. des Débats* 1811, 23 ottobre p. 60. 68).

(10) Martial. *Ep.* I. 5 in fine:

Innocuos censura potest permittere lusus:
Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

Così giudica anche Lessing e Maltebrun (p. 64), perchè se vi sono alcuni passi osceni, altri vi sono in cui regna una pura e sana morale

(11) Plin. *Epist.* III. 21 : « Erat (Martialis) homo ingeniosus, acutus, « acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet, et fellis, nec can« doris minus ». Ælius Spartian. *in Ælii Veri vit.* cap. 5 : « Ælius

« Verus, Martialem epigrammaticum poetam Virgilium suum dixisse « (fertur) ».

(12) Martial. I. 1. III. 95. 7. V. 13. 3. VI. 82. 4.

(13) Ibid. praef. I. 2. VIII. 3. 3. VII. 88. IX. 84. XI. 3.

§. 186. — Tra i poeti epigrammatici di Roma dell'epoca imperiale si possono ancora mentovare: *Cn. Cornelio Lentulo Getulico* (1) console nell'anno 26 di Cristo di cui si è solo conservato un frammento di una poesia latina, e parecchie greche di genere epigrammatico: *L. Anneo Seneca* celebre filosofo di cui possediamo ancora un certo numero di epigrammi i quali parte sono mediocri, parte di un'autenticità assai dubbiosa: *Lucano* (2) il poeta epico di cui esiste tuttora un epigramma: *Vulcazio Sedigito* (3): *Petronio* autore delle satire, i cui epigrammi però non sembrano tutti genuini: *Rufo Virginio*, *Plinio* (4) il giovane e *Senzio Augurino* (5) da lui cotanto lodato ma a noi solo conosciuto per un picciolo frammento in cui si qualifica imitatore di Catullo e di Calvo: *Elio Adriano* (6) imperadore, dei cui epigrammi si è ancora conservato qualche cosa: *Floro* (7) di lui contemporaneo altronde ignoto: *Sulpicio* di Cartagine di cui abbiamo due mediocri poesie sull'Eneide di Virgilio: *Appuleo* il quale come pare poetava nella stessa spiritosa maniera, in cui era uso a scrivere, e ci ha lasciato qualche epigramma: *Pentadio* contemporaneo di Lattanzio del terzo secolo, e del quarto *Ausonio* (8) tra le cui poesie (§. 171) parecchie appartengono a questa categoria; gli epigrammi poi che si trovano nell'Antologia latina sotto il suo nome sono assai dubbii: *Citerio Sidonio* di lui contemporaneo: *Latino Alcimo Avito Alezio* (9) pure di questa epoca, professore a Bor-

deaux celebrato da Ausonio, autore di alcuni epigrammi tuttora esistenti: *Simmaco* padre e figlio: e per ultimo *Claudio Claudiano* (§. 87) i cui epigrammi in generale non sono senza pregio, e si possono a un dipresso mettere nella stessa linea dell'altre sue poesie.

Qui finalmente si può aggiugnere la raccolta di cento indovinelli in versi, fatta da *Celio Firmiano Simposio* (10) del quarto secolo, e che si volle a torto attribuire a *Lattanzio* padre della Chiesa (11).

(1) *V.* Plin. *Epist.* v. 3. Sidon. Apoll. *Epist.* ii. 10. *Carmm. ad Magn. Fel.* 255. Jacobs *ad Anthol. græc.* Vol. xiii. p. 896. Weichert *Poett. latt. rell.* p. 250. L'unico epigramma latino o piuttosto frammento che ce ne rimanga è tratto da Probo *ad Virgil. Georg.* i. 127 (Meyer *ep.* 113).

(2) *V.* §. 78. 79.

(3) *V.* §. 64, not. 2. Questa poesia è frammento di un poema didattico.

(4) Cf. Plin. *Epist.* vii. 3. Nulla si è conservato delle poesie di suo amico Voconio Vittore: *v.* Martial. vii. 29.

(5) *V.* Plin. *Ep.* iv. 27. ix. 9.

(6) *V.* Spartian. *Vit. Hadrian.* 14. 16. Orioli nella Biblioteca italiana nr. 14 (1842) p. 258.

(7) Ritschl attribuisce pure a questo Floro uno squarcio oratorio che si trova in un manoscritto di Brusselle.

(8) Gius. Ces. Scaligero *Poet.* vi. 3. p. 825, e Crusius giudicano molto sfavorevolmente degli epigrammi di Ausonio.

(9) *V.* Auson. *De profess. Burdigg.* 2.

(10) *V.* Wernsdorf *Poett. latt. minn.* vi. 2. p. 410. 414. 473. Zell *Bibl. class. auct.* x. p. 129.

(11) Così Heumann: *v.* in contrario Wernsdorf p. 423. 428.

§. 187.—Ad un periodo posteriore cioè al secolo v e vi appartengono una poesia di *Mavorzio* (1), il quale fu console nel 527 di Cristo, due del grammatico *Prisciano*, parecchie del grammatico *Foca*, di cui parte riguardano Virgilio (2), un epigramma di *Magno Felice Ennodio* (3) († 521): arrogi una serie di poesie scritte da dotti poeti di Cartagine sotto la dominazione vandalica, le quali in parte non

sono prive di merito. Tali sono *Fiorentino*, *Flavio Felice* e sopratutto *Lussorio*, il quale visse sotto tre re vandalici (496-554 di Cr.) e può essere appellato il Marziale vandalico, poeta pieno d'ingegno, peccante però di lascività quanto ai pensieri, e di parecchi errori in quanto al metro: *Etemundo*, *Tucciano*. A *Sisebuto* re dei Goti il quale regnò in Ispagna tra il 612 e il 620 di Cristo si attribuisce una poesia sugli eclissi della luna, la quale però appartiene piuttosto alla poesia didattica che alla epigrammatica.

E qui possiam chiudere questo nostro prospetto, perchè quello che si trova ancora nella Antologia oltre alle sucitate poesie, e non è poco, essendo fattura di poeti cristiani, oltrepassa i limiti del nostro discorso, ed appartiene ai tempi posteriori del medio evo, cui pure appartengono probabilmente *Regiano*, *Ponnano*, *Lindino*, *Aurelio Romolo*, *Vincenzo*, *Coronato*, *Modesto*, *Reposiano* ed altrettali oscuri poeti. Perciò noi tralasciamo anche gli epigrammi, che pure si trovano nell'Antologia latina, di *S. Agostino*, *Beda*, *Teodulfo*, *Vandelberto di Prüm*, *Gerberto* (Silvestro II), di *Alano dell'Isola* († 1202), e li *poetæ scholastici duodecim* (4) che verosimilmente appartengono alla stessa epoca, e ad ogni modo sono stranieri all'antichità romana, come pure la più parte degli epigrammi sugli uomini celebri, massime sui poeti antichi, o sulle città o regioni ragguardevoli ecc. A. Mai ha testè publicato alcuni epigrammi tratti da un manoscritto vaticano, i quali però sono di epoca posteriore (5).

(4) Egli sarebbe lo stesso a cui si attribuisce pure una recensione delle odi di Orazio: v. §. 144.

(2) *V.* §. 72. 398. Pare che Foca abbia piuttosto vissuto prima che dopo Prisciano.
(3) *V.* §. 306.
(4) *V.* il *Bulletin de l'Acad. de Bruxell.* T. x. p. 249.
(5) *Class. auctt. e catt. codd.* Tom. III. p. 559. Essi sono intitolati: *Carmina de viris illustribus Romanis, tam consulibus, quam imperatoribus et regibus, epigrammata.*

APPENDICE

§. 188. — Prima di por mano ad una nuova e larga compilazione degli epigrammi, quale ne abbiamo sopra formolato il desiderio, farebbe d'uopo cominciare dalle *iscrizioni* latine, le quali come già notammo (§. 181) sono una delle sorgenti principali della epigrammatica latina: farebbe d'uopo che queste si copiassero con diplomatica esattezza e fedeltà, si sottomettessero a critica disamina onde sceverare il genuino dall'apocrifo: Qui non faremo altro che enumerare brevemente le raccolte più ragguardevoli d'iscrizioni, che si sono eseguite dappoi il risorgimento delle lettere, ed hanno servito di fondamento alle raccolte sucitate di epigrammi (1). Codeste iscrizioni, facendo anche astrazione dal loro gran pregio istorico, antiquario od artistico, hanno anche somma importanza dal lato della lingua di cui sono i monumenti più antichi. E questa importanza è sempre più riconosciuta dai dotti, e le società archeologiche d'ogni regione vanno a gara nel promuovere e favoreggiare codesta maniera di ricerche: onde il numero delle iscrizioni già scoperte e publicate, tra le in versi e le in prosa, e le brevi e le lunghe, ammonta in digrosso a ben cinquanta o sessanta mila (2).

Il primo cui venne il pensiero di una siffatta rac-

colta fu un Italiano del secolo decimoquinto, *Ciriaco Anconitano* (Pizzocolli). Ma i risultamenti delle sue inchieste, e dei viaggi a tal oggetto intrapresi per ordine ed a spese del papa Niccolo I, furono soltanto fatte di publica ragione due secoli dopo nella raccolta di un tale Carlo Moroni, che nel suo primo volume contiene solo le iscrizioni prosastiche. Il secondo, delle iscrizioni in versi, non fu dato alle stampe. Eguale fu il caso della raccolta intrapresa dal celebre Niccolò Perotti (§. 176) della quale, come pur di quella di Ciriaco Anconitano, si valse poscia Burmanno. È rara al sommo la collezione di Lorenzo Abstemio publicata a Fano nel 1513, per ben due volte nello stesso anno da Francesco Poliardo. La raccolta data in luce a Roma nel 1520 dal libraio Mazocchi sotto il titolo di *Epigrammata antiqua urbis Romæ*, non contiene quasi altro che iscrizioni funebri. Dessa non è esente da errori di stampa, e quantunque non ci cada punto nell'animo di accagionare l'editore di una volontaria e dolosa falsificazione, non possiamo però menargli buono di avervi affastellate parecchie iscrizioni la cui autenticità è tutt'altro che provata. Qual poi si fosse l'erudito, il quale curò e diresse codesta impresa nol sappiamo, e intorno a ciò si sono emesse varie congetture.

In Allemagna (3) *Bartolomeo Amanzio* e *Pietro Bienewitz* (Apiano), aiutati da Raimondo di Fugger, intrapresero una collezione la quale a giudizio dei dotti difetta di quella cerna critica, che in quei tempi non si poteva guari aspettare. Essa apparve nel 1534 in-fol. col titolo: *Inscriptiones sacrosanctæ vetustatis*. Poco poi l'erudito Giorgio Fabricio nel secondo e terzo volume della sua *Roma* (Basil. 1550,

1587. Helmstädt 1660, in-fol.) diede alla luce una importante collezione d'inscrizioni e di epigrammi, la più parte raccolti ne' suoi viaggi istessi, o comunicatigli da dotti suoi amici. La raccolta fatta da Martino Smezio di Brügge con molta accuratezza durante un soggiorno di sei anni in Italia, fu solo publicata nel 1588 da Giano Douza a spese della Republica di Olanda dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1578 pendente le turbolenze dei Paesi Bassi. Lorenzo Schrader publicò ad Halberstädt nel 1625 i suoi quattro libri di *Monumenta Italiæ* con un volume d'iscrizioni raccoltevi in parte da lui medesimo in due viaggi in Italia, in parte da un giovane erudito mandatovi a bella posta. In questa farragine si desidera una cerna un po' più accurata dell'antico dal moderno, del genuino dall'apocrifo: l'ordine ivi seguito è quello delle singole città in cui le iscrizioni furono copiate. A Schrader tenne dietro Reinesio il quale morì nel 1667 prima di accingersi alla publicazione della sua raccolta, che fu poscia curata da F. B. Carpzov nel 1682 col titolo di *Syntagma Inscriptionum* (Lips. et Francof.), però senza l'*Eponymologicum*, glossario in cui Reinesio aveva illustrati i nomi proprii occorrenti nelle iscrizioni greche e latine. Si appunta Reinesio di troppa arditezza nella critica: del resto poche erano le iscrizioni che avesse visto e copiato egli stesso. Un po' più tardi Rafaele Fabretti publicò una raccolta, la quale contiene 4688 iscrizioni, tra le quali certo vi sono parecchie su cui cade sospetto di falsificazione.

Più importante delle succennate fu la impresa di Giano Grutero (Gruytère) il quale volle riunire tutto

ciò, che per lo innanzi si era publicato in questo ramo. Egli prese per base la raccolta di Smezio, vi aggiunse tuttociò che potè ricavare dalle altre collezioni, e nel 1603 e 1663 in-fol. in Heidelberg coll'attiva cooperazione di Giuseppe Scaligero publicò le sue *Inscriptiones antiquæ totius orbis Romani*. G. Grevio intraprese un'opera più compiuta: ma la morte non gli permise di terminarla. Onde Pietro Burmanno il vecchio publicolla nel 1707 in Amsterdam anche colla cooperazione di varii altri dotti come Almeloveen, Masson, Olstenio. E questa è senza dubbio fino al dì d'oggi la raccolta più compiuta la quale comprende tutto quello che allora si conosceva di codesto genere. Però la smania di dare un lavoro più compiuto ha spinto qui e là i dotti editori ad accoglervi iscrizioni sospette. Marquardo Gude aveva fatto alcune osservazioni a questa collezione; anch'egli ne' suoi viaggi in Italia aveva raccolte di molte iscrizioni che dopo la sua morte furono publicate da Francesco Hessel nel 1689. Quantunque Gude stesso sia innocentissimo della colpa di una dolosa falsificazione, sembra però ch'egli abbia accettate per buone molte iscrizioni fabbricate (nel 1550-1593) da un famoso impostore *Ligorio*, le quali mescolate colle altre s'infiltrarono in parecchie altre collezioni.

Gori nel 1731 publicò duemila iscrizioni ch'erano state raccolte dal Doni morto in Firenze nel 1669, dopo avere nel 1726 pubblicata un' altra collezione d'iscrizioni trovate in Toscana. Anche nella collezione del Doni ve ne sono parecchie su cui gravità il sospetto di frode e di falsificazione sia di Ligorio o d'altri. Tra le collezioni seguenti citeremo quella di B. Passioneo (Lucca 1763), di

D. Polcastro (*Romm. inscriptt. fascic.* Patav, 1774. in-4°), e le *Inscriptiones commentariis subjectis* di Stefano Antonio Morcelli (Roma 1783, in-4°); sopratutto poi quella di J. C. Orelli (Zurigo 1828, 2 vol.) (4), la quale è una cerna delle raccolte maggiori fatta col sussidio dell'apparato manoscritto di Hagenbuch, destinata a servire allo studio e dilucidazione delle antichità romane. Dessa è assai commendevole pel senno e accuratezza che ha presieduto a codesta scelta, e per la sagace critica con cui sono trattati i materiali.

Nei tempi moderni, dopo la publicazione di queste grandi collezioni, massime in questi ultimi anni, si scoprirono molte iscrizioni d'ogni maniera e misura. Una parte di esse fu publicata, ed illustrata o con apposite monografie, o nelle raccolte delle academie, delle società scientifiche, e letterarie, e massime degli istituti archeologici (5). Parte aspettano ancora la publicazione, quelle verbigrazia scoperte nell'Africa settentrionale (6), e quell'altre che si vanno tuttodì scoprendo nelle parti meno conosciute, o meno accessibili dell'antico impero romano. Di tutto ciò non avremmo neppur fatto parola come cosa troppo nota, se non fosse per affrettare coi nostri voti codesta publicazione, per esternare il desiderio che si soddisfi una volta l'urgente bisogno di una nuova raccolta la quale concilii le leggi della critica col pregio dell'interezza; e siccome questa non è impresa cui bastino le forze di un solo individuo, con queste nostre parole cerchiamo di rivolgere sovra di essa l'attenzione del mondo erudito. Pare che la Francia ce ne porga liete speranze (7).

(1) *V.* I. C. Orelli, *Collectio etc.* p. 24-28. Cf. et. Nahmmacher *Comment. de literat. rom.* Sect. I. cap. II. §. 1.

(2) Secondo Keil il numero delle iscrizioni contenute nelle ivi citate raccolte, ammonta a sessantamila. La qual somma, togliendone le apocrife e le ripetizioni, si ridurrebbe alla metà, se venticinquemila trovate di recente non compensassero codesta sottrazione.

(3) Sono un po' più antiche le collezioni di meno momento di Peutinger (*Inscriptt. vetust. Rom. et carr. fragmm.* Mogunt. 1520, fol.) e di Welser, *Inscriptt. ant. August. Vindelicc. c. notis M. Velseri.* Venet. 1590, 4.

(4) Il titolo intiero di questa raccolta è il seguente: *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio, ad illustrandam romanæ antiquitatis disciplinam, accommodata ac magnarum collectionum supplementa complura emendationesque exhibens. Cum inedd. I. C. Hagenbuchii suisque annott. ed. I. C. Orellius. Accedunt etc.* Turici 1828, 2 voll. gr. 8°. Orelli, *Analecta epigraphica*, nell' *Index Lectt.* Turici 1838, 4°, p. 34, i quali vengono dietro agli *Analecta horatiana.*

(5) Italia. — Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia.— Annali dell'istituzione di corrispondenza archeologica dal 1829 in poi. — *Vigilum Romm. latercula duo magnam partem militiæ rom. explic. ed. et illustr. Olaus Kellermann.* Rom. 1835, fol. — *Appendix inscr. latt. in: Specimen epigraphicum in memoriam Olai Kellermann ed. Otto Jahn* (Kiliæ 1841, 8°), p. 23. 53. *Inscriptt. pompejanæ.* Londin. 1837, 8°. — Agostino Gervasio, *Osservazioni* intorno alcune antiche iscrizioni, che sono o furono già in Napoli. Napoli 1842, 4°.

Francia. — *Mémoires et diss. sur les antiquités nat. et étrang. publ. par la Société des antiquaires de France.— Mémoires de la Société des antiquaires de la Normandie.* — Id. *de la Morinie.* — De Coumont: *Bulletin monumental, ou collection des mémoires et renseignements, pour servir à la confection d'une statistique des monuments de la France.* Paris 1834.

Olanda — Musei Lugduni-Batavi, *Inscriptt. græcæ et latinæ* ed. L. I F. Janssen. Lugd. Bat. 1842, 4°. C. Leemans, *Animadvv. in Musei L. B. Inscriptt. græc. et lat.* Lugd. Bat. 1843, 4°. — Sopra una raccolta di iscrizioni belgiche, v. *Bulletin de l'Acad. de Brux.* T. x. p. 187.

Allemagna. — I. W. C. Steiner *Codex Inscriptt. romm. Rheni.* Darmstädt 1837, 2 voll. 8°. L. Lersch, *Centralmuseum rheinländisch. Inschriften.* Bonn 1839-1842, III Hefte in-8°. *Jahrbh. des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande.* Bonn 1842, 3 Hefte. *Intelligenzbl. d. (baier.) Rheinkierses von* 1818-1830. Speyer 4. Erster, *Jahresbericht d. hist. Ver. d. Pfalz.* Speyer 1842, 4°. I. V. Hefner, *Das römische Bayern München* (1842, 8° seconda edizione) Ign. Schumann von Mannsegg, *Juvavia.* Salzburg 1842, 8°; p. 269. *Kärnten's röm. Alterthum.* Von M. F. von Inbornigg, *Altenfels, und A. Christalingg.* Klagenfurt. 1843, I. *Die römischen Inschriften des Kanton Basel von K. Roth* (1843, 4°). *Inscriptiones Helvetiæ collectæ et explicatæ ab Joan. Casp Orelli.* Turici 1844, 4.

(6) Alcune iscrizioni ivi trovate furono publicate da Hase nel *Jour. des Sav.* 1837, p. 428. 648. 705. Il numero totale delle iscrizioni trovate in Africa (secondo una comunicazione del signor Egger) ascende

a600-700. *V.* anche Falbe, *Excursions dans l'Afrique septentrionale.* Paris 1838, 8.

(7) Intendiamo parlare della raccolta ordinata da Villemain ministro dell' Istruzione publica ai 6 luglio 1843, di tutte le iscrizioni fino al dì d'oggi conosciute, al qual oggetto si formò una commissione di dotti per dirigere l'impresa: *v. Bibliothèque des Chartes* T. IV, p. 587. *Avis de l'éditeur (Ambroise Firmin Didot) sur la publication du Corpus Inscriptionum latinarum* (4 p. in-8°), stampato a Parigi nel 1844, insieme ad un fascicolo intitolato: *Projets et Rapports relatifs à la publication d'un recueil général d'Epigraphie latine*, 35, p. 8.

Sopraun'impresa anteriore di questo genere divisata da Ol. Kellermann, ed interrotta dalla sua morte (1837) *v. Specimen epigraphic. in memoriam Ol. Kellerm. ed. O. Jahn* (Kil. 1841, 8°) *Præfat.* p. XII.

LIBRO TERZO .

PROSA

CAPO DECIMOTERZO

MONUMENTI PIU' ANTICHI IN PROSA.

§. 189 — Fra i monumenti più antichi di Roma sono indubitatamente da annoverarsi le scritture de' Pontefici delle quali alcune erano storiche, altre riflettevano i riti e la liturgia. Essi erano i regolatori del calendario, da cui dipendeva la regolare ricorrenza delle feste religiose, e in generale l'ordine di tutto l'anno ecclesiastico: locchè porgeva loro bellissimo destro di notare brevemente gli avvenimenti dell'anno a lato ai rispettivi giorni del calendario (1). Così si formarono i *Fasti*, *Commentarii o Annales Pontificum* detti anche *Annales maximi* , *o publici* (2), distrutti nell'incendio Gallico, ma pure citati spesso dagli storici posteriori come le scritture istoriche più antiche, le quali invero altro non contenevano che i nomi dei magistrati supremi, e la data de' fatti principali dell' anno in una lingua poco intelligibile alle posteriori generazioni. Che i Pontefici redigessero di così fatti annali, nol negherà certo , chi voglia por mente

all'analogia di ciò che si vede presso altri popoli antichi, ed in ispezialità alla condizione dello stato romano, in cui allora i sacerdoti patrizii erano i soli che possedessero una certa coltura, e che atti fossero a tenere così fatti registri annuali. Da questi si distinguevano i *Libri Pontificum*, o *Pontificii* (3), i quali concernevano sia lo stato de' sacerdoti, e pontefici, i loro uffizii ed obbligazioni e diritti ecc., sia il culto e la sua amministrazione, nella stessa maniera in cui i *libri augurales*, de' quali sgraziatamente ignoriamo il preciso tenore, concernevano gli auspicii e ne regolavano la disciplina. Poco dissimili dai *Fasti* quanto alla loro materia erano i *Libri magistratuum* (4), che contenevano l'elenco de' varii magistrati superiori, ed i *libri lintei*, destinati press'a poco allo stesso scopo, i quali scritti sovra pagine di lino erano conservati nel tempio di Giunone Moneta: il che tutto ci riconduce a quell' epoca assai rimota, in cui rarissimo era l' uso della scrittura (5), e non era adoperata fuorchè negli atti publici e nelle grandi occorrenze. Questi sono i fonti a cui attinsero i primi storiografi romani, compresi Licinio Macro ed altri, dai quali fece poscia ritratto Tito Livio senza rimontare immediatamente a que' primi fonti (§. 219).

Gli scrittori posteriori andavano altresì rivilicando le antiche *cronache gentilizie* e i panegirici funebri (*laudationes funebres*), le quali Cicerone già notava qual semenzaio di menzogne e corruzioni storiche (6). Quel che ci si narra delle opere di Numa sembra appartenere al regno della favola e della invenzione (§. 193). Non pochi dubbii pur si possono muovere contro ai *commentarii Regum*, cioè contro all'ammettere che i primi re di Roma abbiano lasciate certe

loro scritture di natura tanto legale quanto istorica contenenti i loro ordinamenti, e viste sopra oggetti dell'amministrazione. Ben altro è il caso di parecchie leggi che si attribuiscono espressamente a codesta epoca [*Leges regiæ* (7)]: quella verbigrazia di Numa sullo interramento delle donne incinte, o di Tullo Ostilio sull'incesto ecc. Narrasi che Cajo Papirio dopo l'espulsione dei Re abbia fatto una raccolta di queste leggi, della cui espressa abolizione non si fa mai parola, la quale fu appellata *jus civile papirianum* (8). Essendosi questa perduta, parecchi dotti si travagliarono nel radunare ed illustrare i pochi frammenti che se ne sono conservati (9).

(1) Queste scritture si vogliono ragguagliare con altre simili del primo periodo del medio evo, perchè sono i fonti degli annali, e delle molte cronache che loro vennero appresso.

(2) Quintil. *Inst. Or.* x. 2. 7: « nihil in historiis supra Pontificum annales ». — Cicerone *De Orat.* II. 12. (cf. *de Republ.* I. 16 ibiq. Mai) nomina gli *Annales maximi*, di cui Festo (s. v.) così parla: « Maximi annales appellantur non magnitudine, sed quod eos pontifex maximus consecrasset ». Serv. *ad Virgil. Æn.* I 373. Livio IV. 3 cita i *Fasti*, *commentarii Pontificum*, i quali a detta di Wachsmuth sono a distinguersi dagli *annales maximi*, sovra del che Funccio pronunziò un non *satis constat*. *V.* in contrario Beck *Epitritis quæst. de hist. rom. antiq.* p. x. Anche Cicerone cita gli *annales publici*: *De republ.* II. 15 (II. 14. *Monumenta*). *V* Creuzer ad Cic. *De nat. deor.* I. 30, p. 134. *de Legg.* I. 2, p. 46. Krause *Vit. et fragg. vett. hist. romm.* p. 25. Leclerc *Des journaux chez les Romains* p. 7.

(3) *V.* Cicer. *de nat. deor.* I. 30; *de Republ.* II. 31, dove rammenta anche i *libri augurales*. Aggiugni i *libri censorii* Gell. *N. A.* II. 10, ed i *commentarii quindecimvirorum*, Censorin. *De die natal.* 17. Cf. Petersen *De originibus hist. rom.* Hamburg. 1835, 4°, p. 35. Ch. J. Elvers *de juris sacri monumentis* P. I. (Rostoch. 1834, 4) p. 9. 17.

(4) *V.* Liv. IV. 7. IX. 18. Lachmann *de fontibb. Liv.* I, p. 19. 20. Sopra i *libri lintei* v. Liv. IV. 8. 13. 20. 23. X. 38. Plin. *H. N.* XIII. (11) 21.

(5) Liv. VI. 1: « raræ per eadem tempora (389 u. C.) literæ fuere ».

(6) Cic. *Brut.* 16. §. 61. *De legg.* II. 25. Hoffa ad Cic. *Epist. ad Quint. fratr.* III. 8, p. 150. Döring. *De laudatt funebr. ap. veteres Opusec.* p. 100. Cladenbach: *De romm. laudd. funebr.* Essen. 1832, 4°. Riguardo al significato della parola *laudatio* convien puranche rammentare i *laudatores* che erano in uso nella processura romana, sopra i quali v. Escher, *De testium ratione* etc. Turic. 1842, 8°, p. 15.

(7) *V.* præs. Dionys. Halic. *A. R.* II. 84. Tacit. *Annall.* III. 26. Fest. s. v. plorare. Lanzi *Saggi di lingua etrusca* I. p. 112 seconda edizione. G. G. Scheibner, *Excurs. ad Tacit ann.* III. 26, *sive de legibus romm. regiis*, Erfordt. 1824, 8. Egger *Lat. sermonis vetust. reliqq.* p. 80.
(8) Sopra uno scritto di Granio su questo diritto *v.* §. 407, not. 6.
(9) *V.* Haubold *Inst. jur. rom. lit.* I. §. 83 p. 245. §. 110. p. 249.

§. 190. — Segue la *legislazione delle dodici tavole* dell' anno 303, e 304 di R. richieste con gran contenzione di animi dalla plebe la quale voleva uscire dall'incerta e malsicura condizione giuridica in cui si trovava, conquistare l'eguaglianza di diritto, e con queste leggi redatte per iscritto, porre un argine agli abusi ed arbitrii de'magistrati nel sentenziare. Questa codificazione fu affidata ai decemviri, magistrato straordinario creato apposta e rivestito di ampio potere, il quale dicono siasi valso a tale oggetto dell' opera di un certo Ermodoro Efesio (1). I materiali di questo codice furono tolti parte dalle consuetudini e leggi anteriori (2), parte da istituzioni greche (3), a studiare e raccogliere le quali due anni innanzi, come narra la leggenda, si erano spediti tre inviati a Atene (4), ed inoltre da certe istituzioni degli Equi Falisci (5). Del resto Livio (6) appella le dodici tavole fonte di tutto il romano diritto, e Crasso in Cicerone le antepone agli scritti di tutti i filosofi. Tanto più abbiamo a lamentare la perdita di questo importantissimo monumento, il quale ancora esisteva nel terzo secolo dell'era cristiana (7), e perì, come si crede, verso i tempi dell'invasione Gotica sotto Alarico. Ne'tempi posteriori, queste leggi essendo divenute quasi inintelligibili, molti furono i dotti i quali ne interpretarono i principii e le regole, e ne illustrarono la lingua e lo stile, come scorgiamo dai commentarii di L. Acilio, Labeone, Gaio, ed altri giuristi susseguenti, di cui

ci rimane qualche frammento o menzione (8). Nei tempi moderni si è fatto prova della massima diligenza ed acume nel raccogliere, ordinare ed illustrare i singoli frammenti, nel che si acquistarono spezial lode Giacomo Gotofredo, e recentemente Dirksen (9).

(1) *V.* Haubold *Inst. jur. rom.* p. 168, e gli altri citati nelle note 3. 4. Secondo Lelièvre l'opera di Ermodoro, seppure ei cooperò alle dodici tavole, si restrinse a cercar e mettere insieme i materiali ed ordinarli. *V.* in contrario Ser. Gratama *Oratio de Hermodoro Ephesio vero XII tabb. auctore.* Ann. acad. Groning. ann. 1816-1817. Groning. 1818, 4. *V.* Ad. Haeckermann, *Vindiciæ antiqq. romm.* fasc. I. *de legislatione decemvirali.* Gryphiæ 1843, 8.

(2) Qui ci si rappresenta la quistione se le leggi dei re siano state accolte tutte o in parte nelle leggi decemvirali. Secondo il succitato Haeckermann la massima parte di queste provenne da antiche consuetudini.

(3) Dionys. Hal. *A. R.* x. 57. Liv. III. 31. Lydas *de magistr.* I. 31. Fass *Ep. ad. C. B. Hase* p. 20. Cicer. *de Rep.* II. 36 ibiq. Mai pag. 317 ed. Mos.

(4) Bonamy, *Mém. de l'acad. des Inscr.* XII, p. 27. 51. 75, Vico e Niebuhr hanno rivocato in dubbio quest'ambasciata romana in Grecia, e la successiva introduzione di leggi attiche e lacedemoniche, Liv. III. 33. Symmach. *Epist.* III. 11. Ammian. Marcell. XVI. 5. Athen. VI. 106. Diversa opinione tennero Zimmern ed Hugo. Anche Sebast. Ciampi *(Novum examen loci Liviani de legg. romm. Athenas miss. etc.* Vilnæ 1821) s'industria di difendere codest'ambasciata dalle objezioni dei dotti sucitati. Ma Lelièvre in ampio discorso *(Commentat. de legg.* XII *tabb.* Lovanii 1827) ha di nuovo trattato di favola siffatto racconto, e negato che le leggi decemvirali fossero mutuate dagli Ateniesi o dagli Spartani. Parecchie considerazioni, ei dice, sì generali che particolari escludono l'ipotesi dell'origine greca delle dodici tavole, per le quali già erano più che bastevoli le leggi regie, e le antiche consuetudini. — E a questo oggetto egli stabilisce un minuto confronto tra quelle e le leggi greche, per provare che i Decemviri non le tolsero da queste. Però quand'anche ciò si ammetta per vero, non ne segue che il racconto di Livio sia una favola, e che l'ambasciata di alcuni Romani in Grecia a studiarne le istituzioni sia inverosimile o impossibile, massime se si pensa allo stretto commercio, che le città greche delle coste italiane mantenevano colla Grecia trasmarina. *V.* A. C. Cosman *Disp. hist. jurid. de origine et fontibus legg.* XII *tabb.* Amstelodam. 1829, 8°. Grauert, *De* XII *tabb. fontibus atque argumento.* Lingen 1836, 4°. J. E. Roulez: *Sur l'envoi d'une députation en Grèce lors de la législation des* XII *tables. Recueil encyclopédique*, Belge 1834, T. I.

(5) Servius ad Virgil. *Æn.* VII. 695. — Qualche prescrizioni delle XII tavole si vogliono pur derivare dalle leggi di Caronda: *v.* Aristot. *Politic.* II. 10.

(6) Liv. III. 34. Cicer. *de orat.* I. 44. Tacit. *Ann.* III. 27.

(7) Cf. Cypriani *Epp.* II. 2. F. Kämmerer ha cercato di sostenere l'opinione che a' tempi ancora di S. Cipriano Padre della Chiesa, le leggi decemvirali stavano esposte in pubblico: *v.* le sue *Observv. juris civilis*, Rostoch 1827, 8°, cap. V.

(8) *V.* Suringar, *Hist. crit. Schol. Latt.*, Lugd. Batav. 1834, 8°, P. I p. 30, dov'egli enumera i seguenti commentatori delle dodici tavole, le cui opere tutte perirono: Sesto Elio, L. Acilio, L. Elio Stilone (*v.* van Heusde *Disquis. de Æl. Stil.* p. 38), Servio Sulpicio, Antistio Labeone, Gajo, oltre ai seguenti che sono incerti: M. Porcio Catone, Valerio Messala, C. Aulo Ofilio, Atejo Capitone.

(9) Oltre a Gotofredo e Dirksen, *v.* la dissertazione di Lelièvre, ed A. Walraven Engelen, *Specimen jurid. selecta sistens de Decemviris, eorumque legg.* Groning. 1826, 8.

§. 191. — Dopo la promulgazione di questo codice delle dodici tavole, si andarono bentosto formando certe regole di diritto, certe forme processuali [*legis actiones* (1)] le quali determinavano la maniera di piatire ed agire in giudizio. Erano esse conformi alle antiche consuetudini ed usi , nè però senza loro sarebbe stato lecito intavolare un' azione giudiziale; e siccome la scienza del diritto era monopolio de' patrizii, anch' esse erano un arcano ch' eglino gelosamente custodivano. Nella metà del quinto secolo Cneo Flavio, scrivano e cliente di Appio Claudio Cieco, ne fece una raccolta, e, a marcio dispetto de'patrizii, la diede alla publica luce [*Jus Flavianum* (2)]. Per mala ventura questa andò perduta al pari di un' altra simile raccolta fatta circa un secolo dòpo da Sesto Elio Peto rinomato per la sua perizia nel diritto (*Jus Ælianum*). Anche i Fasti, spezie di calendario forense, in cui erano segnati i giorni feriati, e i non feriati, furono fatti di publica ragione dallo stesso Flavio, mentrechè prima erano soltanto nelle mani de' patrizii.

Sono importanti per la cognizione dell'antica lingua romana le *iscrizioni del sepolcro di Scipione* sum-

menzionate (§. 32), quella della *colonna rostrata*, eretta nel 494 di R. a onore del console Duilio, per la vittoria marittima riportata sui Cartaginesi a Mile (3), e il *Senatus consulto Marciano sui baccanali* (4), il quale è del 568 di R., epperò di un' epoca in cui la lingua aveva già incominciato a raffinarsi e ingentilirsi, e le scienze a trovare un qualche accesso. Esso è altresì importante non meno che interessante perchè ponendolo a raffronto col passo rispettivo di T. Livio, possiamo farci un' idea del modo in cui questi solea servirsi de'documenti antichi (5).

(1) *V.* Pompon. *de origin. jur. D.* I. 2. §. 6: « Deinde ex his legibus eodem tempore fere actiones compositæ sunt, quibus inter se homines disceptarunt; quas actiones ne populus prout vellet institueret, certas solennesque esse voluerunt, et appellatur hæc pars juris *legis actiones*, idest legitimæ actiones etc.

(2) Li *tripertita* non erano un' altra opera di Elio ma questa istessa raccolta di formole: « qui liber veluti cunabula juris continet: Tripertita autem dicitur quoniam lege duodecim tabularum proposita jungebatur interpretatio, dein subtexebatur legis actio etc. L. 2. §. 38 *D. de orig. jur.* I. 2. Qui si ponno anche rammentare le *actiones Hostilianæ* (Cic. *de orat.* I. 57) e le *Manilianæ* venalium vendendorum actiones s. leges. Ibid. I. 58.

(3) Orelli *Inscr. coll.* I p. 148. Anche nelle edizioni di Floro di Duker e Grevio, (II. 2. p. 221) di Berger p. 225, di Fischner p. 273. Merula *Cosmogr.* p. 780. Egger *Lat. serm. vet. Rell.* p. 102.

(4) Esso è scritto su una tavola di bronzo scoperta a Terioli nella Calabria nel 1640, la quale ora si trova a Vienna nella Biblioteca imperiale della Corte; un esatto facsimile si trova presso Endlicher *Codd. Latt. biblioth. Palatin. Vindobon.* Vienna 1836, picc. in-fol.: un'accurata ristampa ne' *Monumm. legall.* di Spargenberg. Berolin. 1830, 8°, p. 5. Egger l. c. p. 126.

(5) Liv. XXXIX. 8-18. Haubold *Inst. Jur. rom. liter.* §. 91. p. 251.

CAPO DECIMOQUARTO

STORIA.

§. 192. — In nissuna parte l' ingegno romano ha brillato con tanto splendore, quanto nella storia e nella eloquenza. Rivolte ed inservienti entrambe a

scopi esterni e pratici era ben naturale che in Roma fossero oggetto di special coltura, in quella Roma, in cui crescevano lustro, e di cui celebravano le glorie. L'eloquenza era il mezzo di ottenere un'influenza politica e di giungere alle più eminenti cariche dello Stato; la storia rappresentava alla gioventù, agli uomini di stato ed agli uomini d'arme le gesta dei loro antenati, e loro dava la sicuranza di tramandare parimenti ai loro nipoti le loro proprie imprese ed azioni, e così gli colmava d'entusiasmo per una vita egualmente attiva e gloriosa. E ciò chiarisce abbastanza la cagione e ragione della voga di che godette in Roma questo ramo della letteratura e della singolare predilezione con cui vi fu coltivato. Dagli aridi annali e grette cronache a cui si riduceva da principio, ei s'innalzò bentosto alla dignità di vera storia sotto l'influenza della retorica e per la stretta colleganza, che contrasse coll' eloquenza. Ma queste influenze l'andarono sempre più compenetrando e le diedero un carattere ed un colorito affatto retorico, il quale se da principio serviva solo a fregiare e rabbellire il racconto, e a determinare la forma estrinseca, più tardi divenne esso stesso la cosa principale e quasi l'essenza della storia, la quale perciò venne a modificarsi e non in meglio. Del resto il carattere distintivo della storiografia romana in generale, gli è appunto questo colorito retorico il quale pur regna nelle stesse opere più eccellenti del periodo classico.

I varii periodi che si ponno distinguere anche in questo ramo letterario, coincidono quasi con quelli, in cui abbiam diviso il corso di tutta la letteratura romana in generale; essi ci fanno conoscere vieme-

glio e più distintamente apprezzare l'andamento graduato, e lo sviluppo successivo della storiografia romana. Alle prime scritture di codesto genere, che appelliamo *annali*, e *annalisti* i loro autori, tengono dietro altri saggi di genere più presto biografico, e in sul fare delle così dette *memorie*, scritti per lo più dai personaggi più influenti e qualificati della repubblica, per narrare gli avvenimenti della lor vita e della loro epoca, e così tramandarne ai posteri la rimembranza. In sul finire della Repubblica, e nei primi tempi dell' impero entriamo nel periodo del massimo fiore della storia, di cui si sono conservati monumenti di genere propriamente storico della più sfolgorante bellezza, massime che allora quelli che si dedicavano alla storia erano ancora quasi tutti uomini di Stato. Verso la fine del secondo secolo dopo Cristo s'incominciano a ravvisare anche nella storia quelle stesse traccie di decadimento, che si osservano negli altri rami della letteratura, anzi più visibili ancora in quella che in queste, in quanto che più non vennero in luce vere storie originali, frutti di apposite indagini, ma solo memorie, epitomi, schizzi e simili. Ammiano Marcellino ne è la sola illustre eccezione.

§. 193. — I monumenti storici più antichi di Roma sono gli annali, commentarii dei Pontefici, libri o fasti de'magistrati, libri *lintei*, iscrizioni, trattati, senatusconsulti, orazioni funebri, e simili, di cui già abbiamo fatto cenno (§. 189). La distruzione della maggior parte dei quali nel 389 a. C. ossia 365 di Roma, in occasione dell' incendio dato dai Galli a Roma (1), ha esercitato sulle storie, che più tardi si

composero un'influenza, la quale divenne di bel nuovo a'di nostri oggetto di vive disputazioni e di profonde indagini (2). Quel che ci si narra delle opere di Numa Pompilio, manca di fondamento storico (3). I primordii invero della istoriografia romana, ossiano gli annali (4) non datano che dai tempi della seconda guerra punica quando con Livio Andronico, Ennio, ed altri cominciò a fiorire la poesia, come in genere le scienze e le lettere. Il qual nome di annali designa chiaramente la maniera particolare con cui si redigevano queste cronache, seguendo cioè passo passo, e a tutto rigore l'ordine cronologico dei fatti senza troppo badare all'intimo loro collegamento e senza adoperare alcun'arte nel raccontarli. Loro fonti furono sopratutto quelle cronache sacerdotali, le quali non può essere che tutte perissero nell'incendio di Roma, dopo cui parecchie dovettero essere rinnovellate e continuate : essi poi alla loro volta furono i fonti a cui attinsero coloro che dettarono istorie nel secolo di Augusto. Codesti annalisti nel dettare le loro opere seguirono massimamente la foggia de'modelli alessandrini, però egli è assai duro a credere, che da questi pur togliessero tutti i loro materiali (5). Per mala ventura andarono smarrite le molte produzioni di questo genere, le quali solo ci son note per le citazioni che ne fanno gli storici posteriori, i grammatici, ed altri. La diligenza però dei dotti moderni ha riunito in apposite collezioni i pochi frammenti che ce ne rimangono (6).

(4) V. Liv. VI. 1 : « Quæ ab condita Roma ad captam urbem eandem « Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus, de- « cemvirisque ac tribunis consularibus gessere foris bella, domi seditiones, « quinque libris exposui; res quum vetustate nimia obscuras velut quæ « magno ex intervallo loci vix cernuntur : tum quod rara per eadem tem-

« pora literæ fuere; una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum; *et* « *quod etiam si quæ in commentariis pontificium aliisque publicis,* « *privatisque erant monumentis, incensa urbe pleræque interiere.* « Clariora deinceps, certioraque ab secunda origine gesta domi militiæque « exponentur etc. Questo passo secondoche suona il vocabolo *pleræque* non importa che tutti tutti assolutamente siano periti i monumenti scritti. Che anzi egli è probabile che alcuni siansi conservati, alcuni scritti di bel nuovo; nè pur leggiamo in verun dove, che la redazione de' fasti e degli annali fosse dai Pontefici discontinuata e smessa, quando anzi pare assai più probabile il contrario. Tal si è pure il risultato della estesa disquisizione di Leclerc, *Des Journaux chez les Rom.* p. 47-176.

(2) Sopra l'autenticità della storia romana in questo rimoto periodo *v.* le dissertazioni di Pouilly e Sallier, *Mém. de l'acad. des Inscr.* VI. p. 14. VIII. p. 64. L. de Beaufort *Sur l'incertitude des cinq prém. siècl. de l'hist. rom.* Utrecht 1738. *Républ. Rom. Introd.* §. 11. Ch. Saxe: *Stricturæ in nuperum Franci cujusdam libellum de incerto histor. Rom. antiq.* Miscell. Lips. Nov. I p. 40. II p. 409. 621. III. pag. 235. 733. Rambach *Diss. de Rom. hist. incerta Sylloge diss. Hamburgenss.* 1790. Ch. D. *Beck*, *Epicrisis quæstionis de hist. rom. antiq. fontibb. et veritate*, 1812, 4° Lips. p. v. Levesque, *Histoire critiq. de la Républ. rom.* Paris 1807. *Mém. de l'Inst. N. A. hist.* T. II. 1815, p. 307. Niebuhr *St. rom.* T. I. Secondo l'opinione di Fiedler parecchi documenti si sarebbero salvati dall'incendio gallico; anche le altre città italiche ne avrebbero posseduto parecchi loro propri, abbenchè gli storici romani più antichi ben poco sen valessero.

(3) Plin. *Hist. nat.* XIII. 3. Liv. I. 18. Cf. C. G. Joeche *Diss. de Numæ Pompilii libris.* Lips. 1755.— Osann. ad Apulej. p. 60.

(4) *V.* Gellio *N. A.* V. 18 sull'autorità di Sempronio Asellione: « Annales libri tantummodo quod factum quoquo anno gestum sit, ea de- « monstrabant, idest, eorum quasi qui diarium scribunt, quam Græcis « ἐφημερίδα vocant ». Isidor. *Orig.* I. 43: « Annales sunt res singu- « lorum annorum: quæcumque enim digna memoriæ domi militiæque « mari ac terra per annos in commentariis acta sunt, ab anniversariis « gestis annales nominaverunt ». Cf. Krause *Vit. et fragmm. hist. rom.* p. 12. *V.* §. 234 not. 6.

(5) Beck *Epicrisis* etc. p. XVII. XVIII. Intorno al carattere dell'antica storia romana *v.* Cicer. *de Legg.* I. 2. *de Orat.* II. 12.

(6) A. Krause *Vit. et fragmm. vett. historicc. romm.* Berolin. 1833, 8.

§. 194. — Suolsi ordinariamente mettere alla testa di questi annalisti Q. *Fabio Pittore* (1), designato da Livio (2) co'più precisi termini come il più antico di tutti. Sappiamo ch'ei militò nella guerra gallica (529 di Roma) e forse anche nella seconda guerra punica, e che nel 555 fu proquestore. Incerto è l'anno di sua morte: taluni invero la credettero avvenuta nel-

l'anno 587 di R. d'appresso una testimonianza di T. Livio (3), ma il Fabio Pittore, questore nella guerra con Antioco, il quale morì in quest' anno, era un agnato del nostro annalista al certo più giovane di lui. La missione all' oracolo di Delfi che si affidò a questo scrittore, dopo la funesta battaglia di Canne, è una chiara prova del conto in cui era tenuto per la sua perizia della lingua greca, e in generale per la greca sua coltura (4). Perciò non ci maraviglieremo se Dionigi di Alicarnasso, il quale spesso si serve di Fabio, al par di Polibio, attesta espressamente (5) ch' egli aveva scritto in greco la storia di Roma. E tanto meno avremo di che stupircene chi ponga mente allo stato d'imperfezione e rozzezza in cui si trovava allora il latino come lingua scritta, per cui era quasi impossibile l'adoperarlo a scrivere una storia, come neppure giudicheremo strano che codesta opera esistesse in latino e in greco, sia che Fabio la scrivesse contemporaneamente in queste due lingue, ovvero che dopo averla scritto in greco la traducesse poscia egli od altri in latino. I frammenti latini che ne troviamo citati, non sono suoi perchè scritti originalmente in latino, e non tradotti, ovvero appartengono a *Servio Fabio Pittore* annalista più recente.

Fabio cominciò la sua storia di cui non conosciamo nè il vero titolo, nè le varie parti o libri (6) dall'arrivo di Enea in Italia, e di là la condusse sino a'suoi tempi, seguendo verosimilmente il metodo annalistico. Le ultime parti in cui narrava avvenimenti contemporanei, e perciò tra questi anche le guerre puniche, egli le trattò un po' più a lungo (7), però avendo sempre speciale riguardo alla vita ed ai co-

stumi romani, e tenendo anche conto delle antiche tradizioni. Per mala ventura i frammenti che ci restano di quest'opera (la quale secondo un' odierna congettura sarebbe stata scritta tra gli anni 569-570 di R.) sono troppo scarsi a poter dare un sicuro giudizio sulla contenenza e tendenza della medesima e segnatamente a definire se , e quanto Fabio abbia attinto a fonti greche. Plutarco in vero ci attesta (8) aver egli tolto il racconto della infanzia di Romolo dalle storie dell'Alessandrino Diocle da Pepareto (9): locchè invero sarebbe un indizio dell'innesto ben primaticcio delle leggende greche nella storia di Roma (10). Per altra parte il modo in cui ne parla Polibio (11) ci indurrebbe a credere, ch'ei peccasse inoltre anche di soverchia parzialità per Roma, e che le sue notizie e ragguagli non siano degne di molta fede. Ma se poniam mente al modo in cui ne parlano Livio e Dionigi, all'uso frequente che ne fanno questi scrittori, il primo de' quali suole valersi della testimonianza di Fabio per confutare notizie contrarie, ed oltre ad essi Dione Cassio (12) nei primi libri della sua storia, andremo un po' più a rilento nel contestare l'autorità e la credibilità di questo antichissimo storico, il quale tra i Romani vuol essere certamente annoverato, tuttochè scrivesse in greco i suoi annali. Niun indizio abbiamo, niun argomento per affermare che oltre a questi egli dettasse altre opere. Troviamo citato un *Fabio* come grammatico a lato a Cincio e Gellio (13), ma è incerto affatto se sia desso Fabio Pittore o altro di questo nome. In un passo di Cicerone (14) si allega un *Numerio Fabio Pittore*, come autore di annali greci. È però probabile che questo passo sia corrotto, e che anch' esso faccia menzione

di Quinto Fabio Pittore, giacchè è affatto erronea la supposizione di coloro che vollero in lui riconoscere il figlio di Numerio Fabio Pittore, il quale fu console nel 488 di R. e questore nel 510 (15). Intorno ad altre opere supposte di questo Fabio Pittore *v.* §. 196, 199.

L. Cincio Alimento (16), che si trova assai spesso citato in compagnia di Fabio Pittore, ne è posteriore alquanto. Egli è certo quel desso, il quale fu pretore nel 554 di R. e in quest'anno e nel seguente capitanò un'armata romana (17), militò nella seconda guerra punica; e come narra Livio (18), fu fatto prigioniero da Annibale. Seguendo l'esempio di Fabio, egli aveva scritta una storia di Roma in lingua greca, a partire dall'epoca più antica sino a'suoi tempi. Dionisio e Livio ne fanno menzione, e se ne sono valsi più volte. Questi (19) loda l'accuratezza di sue ricerche: e colla sua autorità diè ansa ad alcuni dotti moderni (20) a tessere encomii esagerati di Cincio. Al qual proposito convien notare che Livio stesso (21) lo accusa di avere commesso de'sbagli ne'numeri, e che altronde non v' ha indizio di sorta, che l' antichità avesse in sì gran concetto questa storia. Riguardo poi alle altre opere archeologiche e grammaticali in lingua latina, che sono menzionate sotto il nome di Cincio, e furono lungo tempo attribuite a questo antico annalista, desse non hanno niente che fare seco lui, ma sono fattura di un altro Cincio più recente, del secolo di Varrone (22).

Di maggior pregio ed importanza, a quanto pare, era la storia di *C. Acilio* scritta in greco anch'essa; questi è verosimilmente quel *C. Acilio Glabrione*, il quale (599 di R.) servì di dragomanno nel senato

romano all' ambasciata de' tre filosofi greci (§. 528) (23). Un certo *Claudio*, che si vuol ben distinguere dall'annalista C. Claudio Quadrigario, del secolo di Silla, la tradusse in latino, versione conosciuta ed usata da Livio (24). Scrisse pure in greco *A. Postumio Albino* (25), dotto romano, il quale fu console nel 603 di R. Nel principio della sua opera egli si scusava se non aveva con sufficiente perizia maneggiata quella lingua straniera, e perciò si raccomandava all'indulgenza del lettore per ciò che riguarda lo stile e l'eleganza del fraseggiare (26).

(1) Lachmann, *De fontibus Livii*. I. §. 16. p. 26 sq. §. 26. p. 30. II. §. 7. p. 14 sq. H. K. Whitte, *De Q. Fabio Pictore cœlerisque Fabiis disput*. Hafn. 1832, 8. Krause *Vitæ et fragmm. hist. rom.* p. 58 sqq. i frammenti p. 52 sqq. E. Baumgart, *De Q. Fabio Pictore antiquiss. Rom. hist.* P. I. Vratislav. 1842, 8, i frammenti p. 26.

(2) I. 44: « Scriptorum antiquissimus Fabius Pictor ». I. 55. II. 40: « longe antiquissimus auctor ».

(3) *V.* XLV. 44; cf. XXXVII. 47. 50 sq.

(4) Liv. XVII. 57. XXIII. 11. Appian. *B. Annib.* 27. Plut. *Fab. Max.* 18.

(5) *Ant. Romm.* I. 6.

(6) Dionigi, I. 6. IV. 30, usa la denominazione indeterminata ἱστορίας.

(7) Dionigi I. 6.

(8) *Vit Rom.* 3. 8, con le osservazioni di Cluverio *Ital. antiq.* pag. 828. Heeren *De fontibus Plutarchi* p. 109, cf. 102. 122. Niebuhr *Röm. Gesch.* I p. 215; seconda edizione 385.

(9) Egli visse circa cent'anni prima di Fabio Pittore.

(10) Micali *Gli antichi pop. ital.* I p. 40. Secondo Dahlmann in Ellanico si avrebbe a cercare la trama, la quale ricamata da Diocle di Peparetо con grande copia di contigie e rabeschi, nelle mani di Fabio Pittore sarebbe poscia diventata la storia primitiva di Roma che tutti conoscono (?). *V.* in contrario Hertz *de Cinciis* p. 15.

(11) *V.* præs. I. 11, cf. I. 58. III. 8. 9. Anche U. Becker lo accagiona di poca fedeltà storica. *V.* al contrario la difesa che ne ha fatto Ernesti, *Opuscc. philologg.* nr. VII, p. 102, a cui s'accostano anche Lachmann e Krause — Sopra la tendenza e scopo dell'opera *v.* Baumgart p. 19. 23.

(12) *V.* R. Wilmans *De fontibus et auctorit. Dionis Cassii*, Berolin. 1835, p. 2 sq.

(13) Mario Vittorino *Ars Gram.* I p. 2468 Putsch.

(14) *De divinat.* I. 21 ibiq. Moser et Creuzer p. 110.

(15) *V.* Baumgart p. 29.

(16) Liebaldt *Historicc. Romm Reliqq. Spec.* Halis Saxon. 1833, 8. *De Luciis Cinciis scr. fragmm.* ed. M. Hertz. *Adiecta est De M. Junio Graccano disput.* Berolin. 1842, 8.

(17) Liv. XXVI. 23. 28. XXVII. 26 28.

(18) Liv. XXI. 38.

(19) VII. 3: « diligens talium monumentorum auctor ». Cf. XXI. 38. Dionys. Halicc. *A. R.* I. 6. 74. 79.

(20) Così Niebuhr *Storia rom.* I p. 282. 256, dove lo qualifica per un antiquario fornito di vero acume critico. L'opposizione però tra patrizii e plebei, che Blum pretende scorgere tra Fabio Pittore e Cincio Alimento non è punto dimostrata.

(21) XXI. 38.

(22) *V.* §. 199. Una recente congettura rigetta affatto l'annalista Cincio, e attribuisce i pretesi frammenti de' suoi annali ad un'opera assai più vasta antiquario-enciclopedica, intitolata forse *Origines* o *Antiquitates romanæ*, i cui singoli libri avendo titoli particolari, furono poscia citati come altrettante opere distinte: v. *Liter. Zeit.* 1843, nr. 27, p. 433.

(23) Cic. *De offic.* III. 32. *Acadd.* II. 45. Gell. *N. A.* VII. 14. Plut. *Cat. maj.* 22. Macrob. *Saturn.* I. 5.

(24) XXV. 39. XXXV. 14.

(25) Intorno a lui v. Plut. *Cat. maj.* 12. Gell. *N. A.* XI. 8 (da Cornelio Nipote) Polib. XL. 6. Cic. *Brut.* 21.

(26) *V.* Gell. l. c. Macrob. *Saturnall. præfat.* cf. II. 16. Servio ad Virgil. *Æn.* IX. 740, cita un'opera di un Postumio *De adventu Æneæ.*

§. 195. — La storia di Roma più importante ed antica in lingua latina, sono le *Origini* (1) di *M. Porcio Catone Censorio* (520-625) (2), delle quali non possiamo per ogni verso lamentare abbastanza la perdita. In sette libri egli avea narrata la storia dei Re, l'origine di Roma e di altre città italiane, la prima e la seconda guerra punica, negl'ultimi due libri gli avvenimenti successivi sino alla accusa per esso intentata contro Servio Sulpicio Galba ex-pretore della Lusitania (605), e trattati varii altri oggetti riflettenti l'Italia e la Spagna. Con molta accuratezza e critica Catone avea raccolti e investigati i monumenti dei tempi antichi, per iscrivere quello, che ricavar se ne poteva intorno alle origini e la storia di varie città e popoli. Egli avea studiati senza dubbio i Fasti, gli Annali e tutti gli altri siffatti documenti publici che

questi popoli avevano al par di Roma, forse anche i loro scrittori di storie: però le poche notizie che rimaste ci sono delle *Origines* provano ch'ei si serviva sopratutto di fonti e storici greci, e se ne approfittava non solo per ciò che riguarda la forma e lo stile (3), ma anche per la materia, come per addurne un solo esempio, egli derivava gli Aborigeni dalla Grecia (4).

La sua opera cui mise mano negli ultimi anni di sua vita, e ch'ei terminò pochi giorni prima di sua morte, fu coronata di grandi applausi ed ottenne bentosto grande autorevolezza (5). Onde ci fa tanto più meraviglia il vedere, che Livio non abbia fatto grande uso, nè tratto gran partito di questa eccellente opera, con detrimento della stessa sua storia (6). Alcuni critici moderni accusano Catone di essere stato troppo credulo de'miti greci (7), e di non aver avuto una critica abbastanza sagace e profonda, affermando ch'ei non si era punto allontanato dai suoi antecessori. Noi però ci permetteremo di dubitare, se essendosi smarrita la sua opera, e solo essendone sopravvanzati scarsi frammenti, questi ed altri siffatti giudizii possano essere fondati. Quel che vi ha di certo si è che dessa fu una produzione veramente distinta, in cui per l'antica storia d'Italia e specialmente di Roma Catone avea fatto quanto si poteva ragionevolmente aspettare da quei tempi. Pare che alcuni grammatici posteriori, per esempio un Massimo Statilio (8), abbiano fatti studii particolari sulla sua lingua e stile.

(4) Lachmann, *De fontibb. Livii* I. §. 23, p. 42. II. §. 9. p. 17. Heeren *de fontibb. Plutarchi* p. 126. Catoniana ed. Lion. (Gotting. 1826) p. 17-42. I. Hugo van Bolhuis Diatribe in *M. Porcii Catonis*

scripta et fragmm. (Traject. ad Rhen. 1826) cap. I, i frammenti. Intorno al titolo dell'opera v. Festo s. v. *Originum*. Cornel. Nep. *Cat.* 3. Secondo la glossa questo titolo corrisponderebbe all' Ἀρχαιολογία de' Greci. Qualche volta quest'opera è pur citata col titolo meno esatto di *Annales historiæ*; Lido, *De magistr.* I. 5, la intitola parafrasticamente τὸ περὶ Ῥωμαϊκῆς ἀρχαιότητος.

(2) *V.* §. 266 cap. XXII §. 374.

(3) Cf. Plut. *Cat. maj.* 2. 7. 20.

(4) *V.* Dionis. *A. R.* I. 13.

(5) Qui basti rammentare Cicerone *Tusc.* IV. 2: « *gravissimus auctor* in Originibus dixit Cato »; Dionys. *A. R.* I. 11. 74. Vellej. Pat. I. 7.

(6) Lachmann I. 4. Solo in qualche passo della quarta e quinta decade pare che Livio abbia tolto qualcosa da Catone; notevole è il suo passo XXXIV. 15: « Cato ipse *haud sane detrectator suarum laudum*, « multos cæsos ait, numerum non ascribit »; il quale non discorda dall'esattezza e accuratezza vantata da Dionigi e Vellejo.

(7) Così crede Müller riguardo all'Etruria segnatamente. Secondo Niebuhr però Catone non si è valso nè di Timeo, nè di Antioco, nè delle *Polizie* di Aristotele.

(8) *V.* præs. *Charis.* II p. 191. 215. 181 ed. Putsch. Lersch crede che quest'opera sia stata divisa in sette libri non da Catone stesso, ma da grammatici posteriori, che molto se ne occuparono.

§. 196. — Appartiene agli annalisti più antichi *Servio Fabio Pittore*, il quale vuol esser ben distinto dal Fabio Pittore summenzionato (§. 194), che scrisse in greco, ed è a porsi nel principio del settimo secolo. Cicerone (1) lo qualifica come distinto per la sua perizia del diritto e delle antichità. A lui si denno attribuire sia i varii avanzi di Annali in lingua latina che troviamo citati sotto il nome di Fabio, sia un'opera *de jure pontificio* composta di parecchi libri, attribuita da molti a Fabio il vecchio (2). Più stimati ancora, a quanto pare, erano gli annali (divisi in sette libri) di *L. Calpurnio Pisone Frugi* (3), console nel 620, censore nel 634 di Roma, uomo egualmente cospicuo per la sua integrità, come pei servigii da lui resi allo Stato. La sua opera era scritta con uno stile arido, e senza ornamenti (4). Anteriore a questa è forse una simil opera annali-

stica di *L. Scribonio Libone* (5), che fu tribuno della plebe nel 605, come pure i quattro libri di annali di *L. Cassio Emina* del 608 all'incirca.

A questi tengono dietro *Q. Fabio Massimo Serviliano* (6), console nel 612 di R., censore nel 628, della cui opera ben poco sappiamo. C. Fannio (7) M. F. genero di Lelio, questore nel 614 di Roma, i cui annali dovevano pur godere di grande stima, giacchè Bruto ne fece un compendio: *C. Sempronio Tuditano* (8), console nel 625 di R. il quale parimenti è nominato con lode dagli antichi: *L. Celio Antipatro* (9), contemporaneo dei Gracchi, il quale trattò in sette libri la storia della seconda guerra punica. In questa opera già cominciava a farsi sentire l'influenza di una cultura retorica, e dal lato della forma si distingueva vantaggiosamente dalle opere degli annalisti anteriori: e quest'è forse il motivo principale per cui era cotanto letta. Bruto ne fece pure un compendio, e Livio ne trasse gran partito nella sua terza decade.

P. Sempronio Asellione, il quale militò sotto Scipione nella guerra numantina, scrisse una lunga storia di questa (614-621), e degli avvenimenti contemporanei che vi avevano tratto, opera cui pose mano, a quanto pare, negl'ultimi anni di sua vita verso la metà del settimo secolo. Della quale però noi non conosciamo punto nè l'estensione, solo veggendone citato il libro decimoquarto, nè il titolo, il quale ora è *libri rerum gestarum* ora *historiæ:* quello che Gellio (10) ne rapporta della prefazione, attesta buone intenzioni e lodevoli sforzi. Verso la metà del secolo settimo *Cn. Gellio* (11) scrisse un'opera molto estesa, che contava per lo meno novantasette libri;

dessa trattava particolarmente dell'antica storia mitica e della sua critica; ben poco però si è quello che se n'è conservato. Nulla di preciso sappiamo di *Clodio Licinio* (12) contemporaneo di Gellio, di cui troviam citato il terzo libro *Rerum romanarum*, e qualche altro scritto.

(1) Brut. 24; cf. *de Orat.* II. 12. *De Legg.* I. 2. *De Divin.* I. 26.

(2) *V.* Nonium s. v. *Picumnus.* Gell. *N. A.* I. 12. X. 15. Hertz *De Cinciis* p. 64 not. Blum però vuol attribuire anche questo scritto a Fabio il vecchio.

(3) H. Liebaldt, *De L. Pisone annalium scriptore.* Naumburg. 1836, 4.

(4) Cicerone *Brut.* 27 fin., appella questi annali: «sane exiliter scriptos»; cf. *de Legg.* I. 2. Secondo Gellio *N. A.* XI. 14 era sua propria una: «Simplicissima suavitas et rei et orationis». Non sappiamo però come Blum possa affermare ch' ei difettava di spirito e di talento storico.

(5) Cic. *ad Att.* XIII. 30. 32. *Onomast. Tullian.* p. 528.

(6) Oltre agli Annali Fabio Pittore scrisse del dritto pontificio; *v.* Macrob. *Saturn.* I. 16.

(7) Cic. *Republ.* I. 12. — Dicesi che il celebre M. Bruto abbia fatto un compendio degli Annali di Fannio come di quelli di Celio Antipatro. Cic *ad Att.* XII. 5.

(8) Cic. *Brut.* 25 ibiq. Wetzel p. 90. Plut. *Flamin.* 14. Dionys. Hal. *A. R.* I. 14. (λογιώτατον τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων) il qual passo è stato a torto applicato a P. Sempronio Asellione: *v.* Lachmann l. c. I, p. 44, not. 2.

(9) *V.* le dissertazioni di B. A. Nauta, e G. Groen van Prinsterer negli *Annall. acad. Lugd. Bat.* Vol. VI. (1821). Pare che Celio sia stato uno dei primi che applicarono alla storia l'eloquenza, la quale egli aveva insegnato al celebre oratore L. Licinio Crasso (§. 268) ed altri molti, e che lasciando la gretta maniera di raccontare degli antichi annalisti la vestirono di una forma più elegante, e le diedero un' esposizione più artificiosa. Cic. *Brut.* 26. *De legg.* I. 2. *De orat.* II. 13. Egli è a nomarsi anche in qualità di giurista.

(10) *N. A.* V. 18.

(11) Il libro XCVII trovasi citato da Carisio I p. 40 ed. Putsch. *Sesto Gellio* è incerto non essendoci noto per altro, che per un passo della dubbia operetta *de origine gent. Rom.* cap. 16. §. 256.

(12) Il passo principale è di Livio XXIX. 22. — Plutarco *Vit. Num.* I, cita di un certo Clodio un' opera intitolata ἔλεγχος χρόνων Servio ad Virg. *Æn.* I. 52. II. 229. I. 116, cita i commentarii di un Clodio. Orelli *Onomast. Tullian.* p. 164, crede ch'esso sia il retore Sesto Clodio (§. 270), di che però noi dubitiamo.

§. 197.—A queste opere annalistiche, le quali verso la metà del secolo settimo cominciarono a sollevarsi dall'arida forma di mere cronache alla vera esposizione e narrazione istorica, tennero dietro bentosto ulteriori sperimenti i quali attestano al certo un progresso in questo ramo, massime che riflettono specialmente la classe più elevata di Roma, e ce ne appalesano l'amore e l'attitudine per la scienza e la letteratura. In quest'epoca vediamo sorgere i primi saggi di memorie e di biografie. Questo genere di storia prodotto dalla crescente coltura della classe elevata, di quelli in ispecie, i quali timoneggiavano le sorti della Repubblica, e favorito dalle circostanze politiche e dalle condizioni di que'tempi, fu coltivato non solo allora, ma continuò pur anche a fiorire in un tempo, in cui pur si davano alla luce grandi opere di vera storia.

Il primo da nomarsi a questo riguardo è *M. Emilio Scauro* (console nel 639, 647 di R.), la cui attività aggiunge ancora la seconda metà del settimo secolo, nella quale verosimilmente in età avanzata descrisse in tre libri la storia dell'operosa sua vita (1). A lui tien dietro *P. Rutilio Rufo* (console nel 649 di R.), il quale scrisse la sua vita in cinque libri, ed oltre a ciò trattò pure in lingua greca la storia romana (2): il suo stile non è troppo lodato da Cicerone (3). *Q. Lutazio Catulo* (console nel 652) (4), suo contemporaneo scrisse la guerra cimbrica. Più ancora di queste autobiografie abbiamo a lamentare la perdita delle memorie (*comentarii*) di *Silla* (5). Esse erano dedicate a Lucullo, e divise in XXI libri: essendo rimaste interrotte per la morte di Silla (676 di R.) recolle a compimento *Epicado* (6) suo liberto, dotto greco, a cui pure si attribuiscono altri scritti grammaticali.

L. Lucullo aveva scritto in greco una storia della guerra Marsia (7).

Sono contemporanei di Silla e Mario: *L. Otacilio Pilito* (8) libertino, maestro di Pompeo Magno, il quale scrisse le gesta di questo e di suo padre. *L. Cornelio Sisenna* (9), uomo sommamente colto († 687 di R.) il quale aveva narrata la guerra marsia e civile sino alla dittatura di Silla in un'opera [di XII libri almeno se non di XXIII (10)] la quale infatto di arte storica e retorica lasciava a gran pezza indietro ogni tentativo anteriore di simil genere (11): oltrecciò egli aveva scritto commentarii su Plauto (§. 56) e tradotti dal greco in latino i racconti milesii di Aristide, specie di romanzo di non sempre casta natura (12): *Q. Claudio Quadrigario* (13), di cui gli antichi citano un'opera scritta retoricamente, che cominciava dall'incendio gallico, e andava sino alla dittatura di Silla, intitolata ora *Annales*, ora *Historiæ* o *Rerum romanarum libri*: *Valerio Anziate* (14) i cui annali estendentisi dalla fondazione di Roma sino a Silla sono spesso citati da Livio, Plinio, ecc.; Livio però non troppo fidando nella precisione e veracità de' suoi racconti, andò molto rispettivo nel valersene nelle prime parti della sua opera e nelle posteriori sino alla quinta decade, perchè Valerio si permetteva di esagerare massime nei numeri e persino d'inventare a capriccio quello che scriveva (15); *C. Licinio Macro* (16) († 688 di R.) i cui annali di eguale estensione sono pure citati assai spesso dagli storici posteriori. Appartengono a' tempi della gioventù di Cicerone l'annalista *M. Pompilio Andronico* (17) di cui egli udì le lezioni, e *Cn. Aufidio* (18) il quale scrisse in lingua greca.

(1) *V.* in generale: L. Wiese *Comm. de vitt. scriptoribus romanis.* Berolini 1840, 4. Intorno a Scauro *v.* Cic. *Brut.* 29. Tacit. *Agric.* 2, Cf. *Onomast. Tullian.* p. 17.

(2) Cf. Athen. IV p. 168. E. VI. 274. C. XII. 543. B. Plut. *Mar.* 28. — *V.* §. 267.

(3) Brut. 30. 31.

(4) Cic. *Brut.* 35.

(5) Plut. *Mar.* 25. ibiq. Leopold. Ibid. 26. 35. *Sull.* 4. 5. 6. 17. 23. 37. *Lucull.* I. Secondo Blum Silla non sarebbe stato esente affatto dal difetto di millanteria, e perfino di superstizione.

(6) Sueton. *de illustrr. gramm.* 12. Egli scrisse per esempio *De metris, de cognominibus.*

(7) *V.* Plutarc. *Lucull.* 1 fin.

(8) Sueton. *de clarr. Rhetorr.* 3.

(9) *L. Cornelii Lisennæ vitam conscr.* C. L. Roth. Basil. 1834, 4. Vellej. Pat. II. 9. Cic. *Brut.* 64. v. *Onomast. Tull.* p. 192.

(10) Pare che Sallustio facesse gran capitale di Lisenna, ed abbia cominciato la sua storia là dove finiva quella di Lisenna: *v.* Gerlach nella sua edizione di Sallustio v. III p. 48.

(11) Cic. *de legg.* I. 2: « Sisenna omnes adhuc nostros scriptores facile superavit etc. ». Brut. 64. 74. Sallust. *Jugurt.* 95.

(12) Seppure questi è lo stesso Sisenna, come noi di certo crediamo, *v.* Ovid. *Trist.* II. 442. 443. Plut. *Crass.* 32, donde scorgiamo che questo romanzo era già diffuso nelle armate romane verso il 53 a. C. Cf. et. Lucian. *Amores* I. Ælian. *V. H.* XIV. 20. — §. 308.

(13) Lachmann *De fontt. Liv.* I p. 34. 35. II. §. 12 p. 22. Anche Giovanni di Salisbury, v. 7, cita quest'opera.

(14) H. G. Heerwagen *de Scipion. accusatione*, Baruth 1836, 4, p. 13. Liebaldt, *de Valerio Antiate ann. scriptore*, Naumburg 1840, 8. Il suo prenome è incerto: ora è detto *Quinto*, ora *Publio*. Anziate è il suo nome di famiglia. Non sembra certo affatto che nel 676 di R. sia stato Pretore; certo è bensì che nel 663 di R. egli vivea ancora. De' suoi annali Prisciano cita il libro 74°, Gellio *(N. A.* VII. 9) il 75°.

(15) Così per es. dice Livio XXX. 40: « Si Valerio quis credat omnium « rerum immodice numerum augenti » ; XXXVI. 38: « quia in augendo « eo (numero) non alius intemperantior est ». Cf. et. XXXIX. 43. XXX. 19. XXVI. 49 etc.

(16) A. Weichert, *Poett. latt. reliqq.* p. 92 seq. Jahn *de Epistoll. Ovid.* p. 12 not. 12. Nonio, s. v. *patibulum*, cita il libro XXII.

(17) Sueton. *de illustrr. Grammatt.* 8.

(18) Cic. *Tuscull.* V. 38.

§. 198. — De' tempi di Cicerone troviamo rammentati gli annali del rinomato *Q. Ortensio Ortalo* (1), e *T. Pomponio Attico* (2). Tuttochè uomo privato col suo commercio co' personaggi più cospicui di Roma di ogni colore e partito politico indistintamente e nella

indipendente sua posizione esercitò questi grande influenza sulle cose publiche e nello stesso tempo coi dotti suoi studii e colla estesa sua cognizione di tutta la letteratura greca e romana entrò innanzi a molti. Egli aveva scritto in lingua greca sul consolato di Cicerone, e fatto un breve compendio cronologico della storia di Roma in latino (*liber annalis*).

Qui pure non è impertinente ricordare il poema di Cicerone sul suo consolato, e il suo *Mario* (§. 90). tanto più ch'egli aveva divisato un gran lavoro sulla storia patria, il quale rimase ineseguito (3), e più non esiste un suo dettato greco sul predetto suo consolato (4). Di un *Q. Lutazio* (5) citasi un'opera intitolata *Comunes Historiæ*, contenente quattro libri almeno: di questo scrittore però non sappiamo altro se non che vuol essere ben distinto dal summentovato Q. Lutazio Catulo più antico. Anche *Q. Elio Tuberone* (6), seppure è diverso da *L. Elio Tuberone* alcune volte citato da Cicerone (7), è lodato come scrittore di storie, e Livio, Dionigi, ed altri l'avevano spesso fralle mani. Questi anzi ha dedicato a lui il suo scritto sopra Tucidide. Dello stesso Tuberone si cita un *Liber de officio judicis*, ed un altro *Liber ad Oppium* (8).

L. Lucceio (9), lodato da Cicerone, scrisse la storia delle guerre sociali e civili di Roma. Eguale è la data degli annali di *Tanusio Ganino*, cui tien dietro *Procilio* (10), e un po' più tardi *Sulpicio Galba* (11), avo dell'imperatore di questo nome. *Venonio* o *Vennonio*, come legge Orelli (12), è contemporaneo di Cicerone, ma forse cade nell'epoca più rimota de'Gracchi: della sua meschina storia non abbiamo minuti ragguagli. Lo stesso è il caso della storia della guerra Marsia

scritta in greco dal celebre *Lucullo*. A questi storici aggiungi *Munazio Rufo*, amico di Catone il giovane e se si vuole suo biografo; Plutarco pare abbia conosciuto e fatto uso de'suoi scritti: *Q. Dellio* (13), amico e compagno di Antonio nella sua spedizione contro i Parti, ch'egli descrisse non sappiamo se in greco o in latino; dietro la sua scorta Plutarco (14) narrò questa spedizione nella vita di Antonio: gli si attribuiscono eziandio lettere lascive a Cleopatra (15).

(1) *V.* §. 269. — Vellej. Paterc. II. 16. Cic. *ad. Att.* XII. 5.
(2) Cornel Nep. *V. Att.* 18. *Hannib.* 13. Cicer. *Orat.* 34. Cf. Hisely *de fontibb. Cornelii Nep.* p. 163-170. — Intorno alla persona di Pomponio Attico *v.* oltre alla vita scritta da Cornelio Nipote, J. G. Hulleman. *Diatribe in T. Pomponium Atticum.* Trajecti ad Rhen. 1838, 8. — Intorno alle sue poesie *v.* §. 183, ed alle lettere §. 347, cf. 345.
(3) *V.* Plutarch. *Cicer.* 44 init. Cicerone aveva pur avuto in mente di scrivere un'altr'opera storica intitolata *Anecdota*: *v.* Cic. *ad Att.* II. 6.
(4) *V.* Cicer. ad Attic. I. 19. II. 1. Cf. Plut. *Cæs.* 8.
(5) Serv. ad Virgil. *Æn.* IX. 710; *ad Georg.* IV. 564. I. L. Lydus *de mens.* IV. 2 p. 148 ed. Roeth.
(6) Dionigi (*A. R.* I. 80 init.) lo appella: *δεινὸς ἀνὴρ καὶ περὶ τὴν συναγωγὴν τῆς ἱστορίας ἐπιμελής.*
(7) Ex. gr. ad Quint. fr. I. 1. §. 3; *pro Planc.* II. *pro Ligar.* 7. *Onomast. Tullian.* p. 12.
(8) Gell. *N. A.* XIV. 2. VII. 9.
(9) Cic. *ad Famil.* V. 10.
(10) Sopra Tanusio *v.* Senec. *Ep.* 93. Sueton. *Cæs.* 9, Plut. *Cæs.* 22.
(11) Sueton. *Galb.* 3. Plut. *Romul.* 16 (al. 17) Cornel. Nep. *Hannibal.* 13.
(12) Cic. *De legg.* I. 2. Dionys. *A. R.* IV. 15. — Sopra Lucullo *v.* Plut. *Vit. Lucull.* 1. Cf. Cic. ad Attico I. 19.
(13) Strab. XI p. 360. Vellej. Pat. II. 84 ibiq. Ruhnken.
(14) *Vit. Anton.* 37-52, cf. 59.
(15) Seneca *Suasor.* I p. 8.

§. 199. — Nè solamente si coltivava il campo della storia propriamente detta con queste opere annalistiche, biografiche, ed altrettali, ma verso la stessa epoca si cominciarono pure a dirozzare ed elaborare le scienze affini e le sue ramificazioni, travagliandosi gli scrittori intorno ad inchieste cronologiche e inve-

stigando le condizioni primitive di Roma, i costumi, le istituzioni politiche, la publica amministrazione, il culto, la religione, la giurisprudenza, studiando in una parola diligentemente tutto il campo delle antichità in generale dal punto di vista istorico. L'opera *de jure pontificio* attribuita da molti a Fabio Pittore il vecchio potrebbe essere assegnato come il primo anello della serie di siffatte disquisizioni. La quale ancorchè si voglia rigettare simile ipotesi, come per noi si è fatto (§. 196) e attribuirla a Servio Fabio più recente, ci rimanda pur sempre al principio del secolo settimo. A *L. Cincio Alimento* annalista summenzionato (§. 194) che scrisse in greco si attribuisce una serie di scritti appartenenti a questa categoria, di alcuni de' quali si citano ancora qualche frammenti. Però la maniera in cui questi in generale sono concepiti, e l'oggetto di che trattano è tale da essere impossibile che desso ne sia l'autore, non fosse altro che pei riguardi di cronologia (1). Il loro autore adunque vuol essere cercato in epoca più recente, e verosimilmente è da collocarsi nel periodo di Varrone verso lo scorcio del secolo settimo. Secondo una recente congettura, esso sarebbe forse quel L. Cincio procuratore di Attico, del quale è fatta spesso menzione nelle opere di Cicerone: locchè però ci si fa duro a credere, perchè in tal caso pare che Cicerone stesso avrebbe pur conosciuto e parlato di codeste opere. Checchè sia di ciò, questo *L. Cincio* scrisse un'opera, *De fastis* a noi solo nota ancora per alcuni frammenti, e di cui si avvantaggiò pure Ovidio nel comporre i suoi Fasti: dessa era di genere cronologico, e discorreva il calendario e i giorni fasti col corredo di osservazioni dichiarative: inoltre *De Co-*

mitiis; *De consulum potestate*; *De officio jurisconsulti* (in due libri almeno); *Mystagogicon libri* (due parimenti almeno); *De re militari* (2) (almeno sei libri); *De verbis priscis* (3), opera citata spesso da Festo. Incerto è poi lo scritto *De Gorgia Leontino*, che pure gli si attribuisce.

Più vecchio ancora di questo L. Cincio è *M. Fulvio Nobiliore*, contemporaneo di Catone il vecchio, il quale condusse seco Ennio nella sua spedizione contro gli Etoli, e fu console nel 561, censore nel 575 di R. Di lui si citano parimenti i *Fasti* (4), opera evidentemente della stessa natura della succitata di L. Cincio. L' annalista *Cassio Emina* (§. 196) aveva pur scritto un'opera *De censoribus*, di cui Nonio (5) allega un passo del secondo libro. Arrogi gli scritti di *M. Giunio Graccano* (6) contemporaneo ed intimo amico dei Gracchi [donde il suo soprannome (7)], cioè i *Commentarii*, che versavano verosimilmente su varii punti dell'antichità romana, ed in ispecie il trattato *De potestatibus*, in più libri, citato da Ulpiano (8), e da Lorenzo Lido, ove discorreva i varii magistrati di Roma, la loro elezione, prerogative, giurisdizione ecc. in una guisa erudita e storica piuttosto che pratica e giuristica. Questo evidentemente è lo stesso trattato di cui fa menzione anche Cicerone (9).

Qui finalmente possiamo fare ancora parola di *T. Manilio* (10), cui già attempato Cicerone conobbe nella sua gioventù (verso il 677 di R.): niente di preciso dir possiamo de' suoi scritti di cui sol ci rimane un paio di frammenti. Anche *L. Elio Stilone* (620 — 708 di R.) maestro di Varrone pare siasi occupato di inchieste intorno all'antica Roma e le sue condizioni, e lingua, ed avere perciò col suo

esempio rivolti e stimolati i suoi scolari a simili investigazioni (11).

(1) *V.* Merckel *Prolegg. ad Ovid. Trist.* p. LXXV. Hertz *de Luciis Cinciis* p. 28. 61.
(2) Questa è la sola opera che Liebald crede doversi attribuire a Cincio il vecchio: *v.* in contrario Hertz p. 76.
(3) Hertz p. 47. Lersch al contrario l'attribuisce all'antico annalista.
(4) *V.* Macrob. *Sat.* I. 12. Varro *L. L.* p. 50.
(5) S. v. *moliri.*
(6) *V.* L. Mercklin, *de Junio Gracchano comm.* P. I et II, Dorpat. 1840. 1841.
(7) *V.* Plin. *H. N.* XXXIII. 2.
(8) *Dig.* I. Tit. 13. *De offic. quæst.* L. Lydus *de magistr. Proœm.* I. 24.
(9) *V. de legg.* III. 20.
(10) *V.* Cic. *pro Rosc. comœd.* 14.
(11) Cic. *Brut.* 56. Fuit, « Ælius vir egregius et eques romanus « cum primis honestus, idemque eruditissimus et græcis literis, et latinis, « *antiquitatisque nostræ*, et in inventis rebus, et in actis scriptorumque « veterum literate peritus: quam scientiam Varro noster acceptam ab « illo auctamque per sese, vir ingenio præstans omnique doctrina pluribus « et illustrioribus literis explicavit ». *V.* van Heusde Disquis. *de L. Ælio Stil.* p. 51-57.

§. 200. — Ma in questo genere lo scrittore più insigne e fecondo di Roma è senza dubbio *M. Terenzio Varrone* [Reatino † 727 di R. (1)] l'uomo più dotto del suo secolo, come attestarono a gara i suoi contemporanei e posteri (2). Delle numerose sue opere [*quattrocentonovanta*, al dire di Gellio (3)], una parte ragguardevole versava intorno ad oggetti dell'antichità romana, intorno a condizioni e rapporti della vita romana sì passata che presente, cui egli aveva preso ad indagare tanto dal lato politico, che dal lato morale e letterario, e a rappresentare collo scopo di influire anche praticamente sul presente. Tra la lunga serie di questi trattati, periti tutti ad eccezione di pochi frammenti, che ce ne fanno ancora conoscere più o meno qualcuno (4), si contano sopratutto le

sue *Antiquitates rerum humanarum* (libri xxv) *et divinarum* [libri xvi (5)], opera non meno vasta che importante, di cui ci porgono ancora alcuna contezza i frammenti che ce ne comunica S. Agostino. Ivi Varrone avea preso le mosse dalla creazione dell'uomo, dalla sua struttura organica, dalla morale sua costituzione e natura, quindi avea discorso l'antica Italia, e i suoi abitanti, Enea e il suo arrivo sul suolo italico, la fondazione di Roma e le primitive sue vicende, trattando con somma accuratezza l'antica geografia e cronologia [*Æra Varronis* (6)] e abbracciando nella sfera delle sue inchieste tutto quanto in generale poteva servire ad illustrare la storia antichissima di Roma, le morali e le politiche condizioni di quel periodo. La seconda parte [*Rerum divinarum libri* (7)] per quanto siamo ancora in grado di giudicarne, era l'opera più vasta e profonda che si fosse peranche scritta sopra le italiche religioni e l'antica romana, sopra gli antichi culti, e le loro ramificazioni, sui rispettivi loro miti o costumanze, sacrifizii, tempii ecc. sulla interpretazione e collettiva comprensione di queste religioni e culti, le quali inchieste non erano, a quanto pare, semplici elucubrazioni di oziosa dottrina, ma con esse Varrone pur si proponeva il conseguimento di scopi pratici, come verbigrazia di porre un argine alla inondazione dell'ateismo, il cui empito andava ognor più crescendo, e dare un saldo puntello all'edifizio dell'antica patria religione ognor più sdruscito e rovinato per la introduzione di culti stranieri (8). La composizione di quest' opera cade nell'ultimo periodo della vita di quest' uomo infatigabile nel 707-708 di R. o quivi intorno. Ovidio ne trasse gran partito ne' suoi Fasti; e s. Agostino in

ispezie nella rinomata sua opera *De civitate Dei*, tuttochè dal punto di vista cristiano combatta e confuti naturalmente le opinioni e il sistema pagano da Varrone sviluppato in questa sua opera, del resto però non lascia di tributare a'suoi meriti i più grandi encomii, e ce ne comunica alcuni squarci, i quali ci rendono tanto più sensibile la perdita del restante (9). Oltre a quest' opera generale s. Agostino cita pure di Varrone (10) un trattato speciale *De cultu Deorum*, di cui però non abbiamo notizia di sorta.

Anche l'opera *De vita populi Romani*, diretta ad Attico, doveva essere di mole assai considerevole, e contare per lo meno undici libri. Pare sia stata scritta sulla foggia di un' opera consimile di Dicearco sulla Grecia e che anche in essa l'erudizione storico-antiquaria non andasse disgiunta da scopi pratici, di porre cioè un argine alla sempre crescente corruzione de' costumi colla pittura della sana e robusta vita antica. Oltre a queste si citano ancora le seguenti opere: *De gente populi romani*, in quattro libri: *De initiis urbis Romæ* (seppure queste, come gli *Annales* (11), e il trattato *De republica*, di cui si cita il libro ventesimo, non erano per avventura altrettanti capitoli o libri delle *Antiquitates* suddette): *De familiis Trojanis*: *Bellum Punicum secundum* (di cui si cita il secondo libro): *Libri navales* (12), lo stesso trattato forse che è anche citato col titolo di *Ephemeris navalis* (13), o *Ephemeris* (14) semplicemente: *De bibliothecis* (di cui si cita il secondo libro): *De vita sua*, memorie autobiografiche sulla foggia di quelle di Scauro e di altri (§. 197). Opera unica nel loro genere erano al certo le *Hebdomades s. De imaginibus* (libri) (15). Già si tenne erroneamente per un trattato di genea-

logia (16), ma era lavoro di genere iconografico, come quello che conteneva una raunata di settecento ritratti di uomini celebri da Omero ad Esiodo in tutte le sfere della letteratura, come anche artisti, uomini di stato e capitani insigni di Grecia e di Roma, divisi in cento fascicoli di sette ritratti caduno (donde il titolo dell'opera), coll'aggiunta ad ogni ritratto di una notizia biografica, un epigramma (17), e per molti anche un emblema particolare. A proposito di ritratti Varrone faceva uso di un processo suo particolare per moltiplicarne le copie, e così agevolarne la diffusione fuori di Roma, ed anco la conservazione, il quale più non conosciamo, quantunque già lodato da Plinio (18), qual prezioso ritrovato. Attenendosi al senso letterale delle parole di Plinio, non dobbiamo immaginarci come fe' Visconti, che si trattasse di ritratti disegnati su pergamena, ovvero di ritratti illuminati come credette Raoul-Rochette (19), o di qualche cosa di analogo alla moderna arte d'incidere in rame: ma piuttosto di copie fatte col mezzo di un modello sopra una materia molliccia, p. e. su cera, come i sigilli de' documenti del medio evo, le quali poscia rinchiuse in iscatole, potevano essere comodamente trasportate e fatte viaggiare senza danno.

Erano a quanto pare di vario argomento scientifico i *Libri disciplinarum*, uno de'quali trattava dell'architettura: anche i *Libri epistolicarum quæstionum*, di cui si cita un settimo o ottavo libro (20), probabilmente toccavano qui e là diverse questioni e punti speciali di antichità, storia, grammatica, locchè si deve puranche dire di alcune sue satire (§. 123), per esempio di quelle intitolate *Sisenna vel de historia* (21), *Catus sive de liberis educandis* (22).

Anche le scene di Roma erano state oggetto di molti dettati di Varrone e critici, e istorici; *Theatrales s. de actionibus scenicis libri*, cinque almeno; *De scenicis originibus libri*, tre almeno: *De poetis* e *De poematis libri*: *De Plautinis comœdiis liber*, e *Libri de Plautinis quæstionibus* (§. 50). Quì finalmente non è fuor di luogo rammentare anche un trattato *De philosophia* (23), contenente una esposizione delle varie scuole e sette filosofiche e delle loro dottrine.

(1) *V.* §. 123. 376.

(2) *V.* specialmente i molti passi di Cicerone amico di Varrone (*Onomast. Tull.* pag. 576), massime i seguenti: Brut. 56. (antiquitatis) « scientiam Varro noster acceptam ab illo (L. Ælio) auctamque per sese « vir ingenio præstans omnique doctrina, pluribus et illustrioribus literis « explicavit ». Ibid. 15. « Varro noster diligentissimus investigator an- « tiquitatis ». *Acadd. quæst.* I. 2. 3. 7. Ad Attic. XIV. 18, dove lo si appella *homo* πολυγραφώτατος Quintilian. *Inst. Or.* X. 1. 95: « vir « Romanorum eruditissimus qui plurimos libros et doctissimos composuit, « peritissimus linguæ latinæ, et omnis antiquitatis, et rerum græcarum « nostrarumque, plus tamen scientiæ collaturus, quam eloquentiæ ». Gell. *N. A.* IV. 9. XIX. 4. Arnobius *Advers. genti.* V. 8. Lactantius *Inst. div.* I. 6. §. 7. « M. Varro quo nemo unquam doctior ne apud « Græcos quidem nedum apud Latinos etc. ». D. Augustin. *De civ. Dei* VI. 2. 6. IV. 31. XVIII. 2. 40.

(3) *N. A.* III. 10.

(4) I frammenti delle opere varroniane si trovano nelle raccolte sucitate (§. 193) di Havercamp e Frotscher. Cf. et. Schneider *Scriptt. R. R.* I. 2 p. 230.

(5) L. H. Krahner *Specimen comm. de M. Terentii Varronis antiqq. rerr. humm. et divv.* Halæ 1834, 8. C. H. J. Francken *Diss. exhibens fragmenta Terentii Varronis quæ inveniuntur in libris S. Augustini de civ. Dei*, Lugd. Bat. 1756, 8.

(6) Laurent, *Fasti Capitolin.* p. 109.

(7) *V.* i frammenti raccolti da Merkel *Prolegg. ad Ovid. Fast.* pag. CVI-CCXLVII.

(8) Intorno allo scopo di Varrone *v.* D. August. *de civ. Dei* IV. 31. Servius ad Virg. *Æn.* VIII. 198.

(9) Attese le lodi date da S. Agostino a Varrone non par credibile che le costui opere siano state distrutte per odio de' Cristiani contro le cose pagane.

(10) *De civ. Dei* VII. 9. 33.

(11) *V.* Charis. p. 87 Putsch.

(12) *V.* §. 99.

(13) *V.* Nonio s. v. *autumnitas* p. 71.

(14) *V. Itinerar. Alexandr.* ed. A. Mai §. 6.

(15) *V.* i passi principali appo Plin. *H. N.* XXXV. 2. Gell. *N. Att.* III. 10. 11. Symmach. *Ep.* I. 4, cf. Anson. *Mosell.* 307. Qui si vuol anche rammentare la πεπλογραφία di Varrone presso Cicer. ad Attic. XVI. 11. *V.* Visconti *Iconograph. Greeq.* T. I p. 17.

(16) Falster per es. *Quæstl. romm.* II. 4. 2.

(17) Anche Attico aveva composto di siffatti epigrammi per ritratti: *v.* §. 183.

(18) Le parole di Plinio (l. c.), soggetto di tante dispute, e diverse interpretazioni suonano come segue: « Imaginum amore flagrasse quondam testes sunt et Atticus ille Ciceronis edito de his volumine, et M. « Varro benignissimo invento, insertis voluminum suorum fœcunditati non « nominibus tantum septingentorum illustrium, sed et aliquo modo imaginibus: non passus intercidere figuras aut vetustatem ævi contra homines valere, inventor muneris etiam diis invidiosi, quando immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut præsentes « esse ubique, et claudi possent ». *V.* Letronne nella *Revue des deux Mondes* X p. 637 contro Quatremère de Quincy *Mélang. archéologiques* p. 1-48.

(19) *Peintures antiq. inéd.* p. 338, relativamente a Plinio *H. N.* XXXV. 11. 40.

(20) *V.* Charis. p. 55. 81. 84. 97 ed. Putsch. Gell. *N. A.* XIV. 7, dove si fa pur menzione di uno scritto diretto a Pompeo in occasione della sua elevazione al Consolato sopra la sua posizione e doveri. Desso però andò perduto vivente ancora Varrone.

(21) *V.* Gell. *N. A.* XVI. 9.

(22) Gell. *N. A.* XX. 11. IV. 19. Appo Nonio, il quale ne cita spesso de' passi, si legge *Cato*: *v.* ex. gr. s. v. *assa voce* p. 77 Mercer, ed in molti altri luoghi. *V.* l'indice nell'edizione di Mercer, e di Gerlach-Roth p. 447.

(23) *V.* D. Augustin. *De civ. Dei* XII. 4. XIX. 1, e l'osservazione di Madvig ad Cicer. *de finibb.* p. 838. *Excurs.* IV in fin. — Alle opere di Varrone summenzionate, conviene ancora aggiungere quella *De compositione satirarum*, di cui fa menzione Nonio s. v. *parectatoe* p. 67.

§. 201. — *C. Giulio Cesare* apre la serie de' grandi storici romani tuttora esistenti. Plutarco e Svetonio ne hanno descritta minutamente l'operosa vita: inoltre noi possediamo un' antica biografia di Cesare ascritta un tempo a Celso, che però al dì d' oggi è dimostrato per argomenti interni ed esterni (1) essere fattura di Petrarca, e verosimilmente formava parte della sua opera *De viris illustribus*. Grevio publicò pel primo questa biografia sotto il nome di Celso (2): ora C. E. Ch. Schneider ne diede una nuova edizione

assai più emendata (3). Ne' tempi moderni poi varii dotti si accinsero a trattare siffatto argomento, e a delineare la vita e il carattere del gran capitano.

Nato a Roma nel 655 di R. o 99 a. C. ricevette egli un' accurata educazione ed una scientifica istruzione nella lingua e letteratura sì greca che romana e sopratutto nell' eloquenza (4). Ben presto si sentì attirato dalla carriera militare, in cui poscia eseguì sì portentose fazioni, che dall' Asia, dove militava, trabalzollo dopo la morte di Silla in Roma nel bel mezzo delle rinvolture e turbolenze civili. Nel 691 di R. formò con Pompeo e Crasso quella rinomata lega, che gli assegnò per cinque anni le Gallie, e gli fornì il destro e la possibilità di conquistare tutta questa regione e di fare inoltre qualche scorribanda in Alemagna e nella Britannia. La nuova guerra civile scoppiata, morto Crasso, tra i due colleghi superstiti, terminò felicemente per Cesare colla rinomata battaglia di Farsalo 706 di R. e col totale annientamento degli avanzi del partito Pompejano in Africa e Spagna; ma quando diventato dittatore onnipossente si armava ad una nuova guerra contro i Parti, un'insensata congiura venne a troncare la gloriosa sua carriera il 15 marzo del 710 di R. o 44 a. Cr.

(1) Sovra di ciò *vedi* il proemio di Schneider. Allo stesso risultato era pur giunto, senza punto conoscere le costui indagini, Domenico de' Rosetti nella sua opera: *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio etc.* Trieste 1828, 8.

(2) Nella sua edizione di Cesare 1697, 1713, 8°, ristampata con modificazioni nell'edizione di Lemaire, Paris 1819, T. III.

(3) *Francisci Petrarchæ historia Julii Cæsaris*: auctori vindicavit, corr. e. interpretat. italic. contulit C. K. Ch. Schneider. Lips. 1827, 8.

(4) L'unanime suffragio degli antichi ci dipinge Cesare come distinto sopratutto nell'eloquenza. Quintiliano così parla a questo proposito *Inst. Or.* x. 1. §. 114: « C. vero Cæsar si foro tantum vacasset, non alius

« ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis est, id acu-
« men, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse quo bellavit, appa-
« reat. Exornat tamen hæc omnia mira sermonis cujus proprie studiosus
fuit elegantia ». *V.* et. Cic. *Brut.* 72. 75 ibiq. Wetzel p. 202. Sueton.
Cæs. 55. 56. Plut. *Cæsar.* cap. 3. 4. Tacit. *Annall.* XIII. 3.

§. 202. — In tutta sua vita cotanto agitata da politiche e militari imprese, in Cesare non venne mai meno l'amore della scienza. Sopra nei §§. 45, 99, 183 abbiamo già fatto parola de'suoi sperimenti poetici. Essi rimasero preda del tempo come parecchie altre sue opere che citeremo ne' §§. 203, 269. Desse però bastano a provare, che la sua gran mente, infatigabilmente attiva, non solo brillava nell'alta arte strategica, e nell'ardua scienza della vita pratica, ma prendeva parte ad ogni indirizzo della vita scientifica; che Cesare era sommo non solo nella storiografia ed eloquenza (rami di speciale predilezione a Roma), e coltivava inoltre altre più riposte regioni dello scibile umano, quali sono la linguistica generale o filosofica, l'astronomia, la teologia ecc,

Tra quello che ancora ne conosciamo, i *Commentarii de bello Gallico* e *de bello civili* (1) tengono il primo luogo. I primi divisi in sette libri, cui un'altra mano aggiunse l'ottavo (2), contengono per ordine cronologico la storia delle spedizioni di Cesare nelle Gallie, Britannia e Germania. I secondi divisi in tre libri, narrano la sua lotta con Pompeo e il suo partito. I primi furono publicati due anni innanzi la guerra civile verso il 703 (3): gli altri come congettura C. E. Ch. Schneider compiuti poco prima l'assedio di Alessandria, e prima ancora della spedizione contro Farnace. Entrambe queste opere sono *memorie* nel vero senso della parola, scritte senza studio od arte,

a spilluzzico e verosimilmente dopo ciascun evento che vi si narra (4), e perciò sono i fonti principali per la storia di quegli eventi stessi, ed inoltre di speciale importanza dal lato geografico e militare (5). La narrazione è semplice e spoglia di ornati, lo stile così limpido e naturale (6), che nella letteratura romana niente si trova che per questo verso si possa mettere a lato, e nella greca non temono punto il paragone degli scritti di Senofonte (7), le quali doti li rendono specialmente acconci ad essere letti nelle scuole.

Asinio Pollione (8) fra gli antichi diè bensì il carico a questi commentarii di mancare di fedeltà storica, e di alterare i fatti: ma dessi portano talmente chiara l'impronta di una nobile semplicità e verità da essere quasi impossibile a dimostrare che Cesare avesse decisamente l'intenzione di svisare i fatti e di rappresentarli sotto una luce favorevole alle sue mire. Al qual proposito però vuolsi certo aver presente che siccome Cesare qui parla in causa propria, non ha maggior titolo ad essere considerato quale testimonio imparziale affatto, e spassionato di quel che lo abbiano altri simili grandi capitani de' tempi moderni, per esempio Federigo I, e Napoleone nelle memorie che ci lasciarono di loro pugno sulle militari loro imprese: qui però vuolsi anche tener conto della differenza delle circostanze e de'tempi. Per la qual cosa non possiamo assentire a coloro i quali affermano, che Cesare publicando questi suoi commentarii avesse precisamente lo scopo d'influire a suo favore sul popolo romano, dipingendosegli diverso da ciò ch'egli era in effetto: che perciò egli abbia premeditatamente svisati e falsificati i fatti, e ciò con una ironia

che va sino alla satira, e con una certa altera sprezzatura, la quale ad una cieca riverenza della fortuna qual supremo potere congiunga un profondo disprezzo della umana specie. Al contrario la più parte dei suffragii de'tempi sì antichi che moderni gareggiano nel levare a cielo questi commentarii come i più preziosi e importanti documenti della storia romana, i più stupendi avanzi della lingua romana, e come lo specchio più limpido e fedele dell'animo di Cesare, e così hanno pienamente ratificato il detto del gran Tacito (9): *Summus auctorum divus Julius.*

De'Commentarii *De bello gallico* si è ancora conservato un numero considerevole di manoscritti, i quali si possono ridurre a due famiglie, l'una più antica e pregevole, l'altra più numerosa sì, ma più recente e di minore importanza (10). Minore è il numero de' manoscritti che abbiamo *De bello civili*, i quali inoltre sono la più parte assai malconci: secondo la congettura di Oberling ciò proviene dacchè tutti derivano da un manoscritto del medio evo già difettoso, e magagnato esso stesso (9). Lo scrittarello intitolato: *Eutropii Epitome belli Gallici ex Svetonii Tranquilli monumentis quæ desiderantur*, il quale si trova annesso a Cesare in qualche edizione de'suoi commentarii, è un centone di squarci di Eutropio, Orosio e di altri compilato ne'tempi moderni (10).

(1) Cf. Sueton. *Jul.* 56 princ. In un manoscritto napoletano trovasi il seguente titolo: *De civili bello Pompejano.* — Intorno alla significazione della parola *Commentarii* (Ὑπομνήματὰ - *Mémoires*) v. Herzog ad Cæs. *B. Gall.* p. XXXVIII.

(2) *V.* §. 204.

(3) Così opina C. E. Ch. Schneider. Egli crede che Cesare si fosse voluto valere della publicazione e diffusione di questo scritto, come di un mezzo a guadagnarsi il popolo con questa modesta e semplice narrazione di tante e sì brillanti fazioni militari in un tempo, in cui nel Senato si instava a che fosse spogliato d'ogni potere ed influenza.

(4) Guichard pone la composizione di questi commentarii nell'epoca immediatamente seguente la fine di ciascuna guerra, Lolooz dopo la fine di tutte, nel che però lo combatte lo stesso Guichard (*Mém. critiq.* pag. 539). *V.* Oberlin. *Præf. ad Cæs.* p. VIII. Anche Blum li crede redatti nell'epoca immediatamente precedente la guerra civile.

(5) C. Guichard, *Mémoires militaires sur les Grecs, et sur les Romains*, La Haye 1756 2 Tomm. Lyon 1760, 4 Tomm. 4°. *Mém. crit. et histor. sur plusieurs points d' antiquités militaires.* Berlin 1773, 4, in risposta a Lo Looz: *Recherches d' antiquités militaires avec la défense du chev. Folard etc.*, Paris 1770, 4°, il quale replicò collo scritto intitolato: *Défense de Mr. Folard contre etc.* Bouillon 1776, 8. Warnery *Mélange de remarques sur César etc.* 1782, 8, Varsovie. *Précis des guerres de César par Napoléon écrit par M. Marchand à l'île de St. Heléne sous la dictée de l' Empereur etc.*, Paris 1835.

(6) Cicerone *Brut.* 75, giudica di questi commentarii nel seguente modo: « (Cæsar) atque etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracto: sed dum voluit alios habere parata unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui vellent illa calamistris inurere ». Cf. Hirtium *Præf. ad* VIII. *Bell. Gall.* Quanto ai giudizii de' moderni *v.* Jacob. *Diss. de ubertate et verbositate Cæsaris in Quæst. Luciann. ad Toxar.* pag. 23. Desir. Henne, *De Cæsare rerum a se gestarum scriptore. Diss.* Bourges et Paris. 1843, 8, oltre ai giudizii di Giovanni Müller, Federigo Schlegel e Niebuhr.

(7) « Cæsaris commentarii qui mihi unus ex omnibus Latinis ad illam nitidissimam Xenophontis simplicitatem proximo videtur accedere » dice Mureto *Orat. de via ac rat. trad. discipll.* Vol. II. Or. XXI. Assai bislacco è il giudizio di Lipsio sugli scritti di Cesare: « universe quam frigida aut hians, et supina tota scriptio est etc. » Poliorcet. I. 9.

(8) Sueton. *Jul.* 56: « Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos putat: quum Cæsar pleraque et quæ per alios erant gesta temere crediderit; et quæ per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; existimatque rescripturum et correcturum fuisse ». Il qual giudizio di Pollione novellamente prese a difendere Thorbeke *De Asin. Poll. vit. et scr.* p. 133. *V.* anche M. G. Döring, *De C. Julii Cæsaris fide historica*, Freiberg 1837, 4°. Rotels, *de fide et auctoritate comm. Cæsaris*, Friburg. 1833, 4.

(9) German. 28.

(10) *V.* Elberling, *Observv. critt. in Cæs.*, Havniæ 1828, 8, p. 7-21. Egli annumera ventinove manoscritti in tutto, nove de' quali (massime il Codice Audino, e di Oxford, i quali per lo più insieme concordano) appartenenti alla prima classe.

(11) K. Ch. v. Leutsch si è immaginato che il testo de' commentarii, quello massime della guerra gallica, abbia sofferto gravi alterazioni; e di più ha preteso additarle col dito quà e là. Basta però dargli una sola occhiata pur superficiale per chiarirci del contrario.

§. 203. — Senza sufficiente fondamento si dubitò

già un tempo dell'autenticità de' commentarii della guerra gallica e civile. Un' edizione de' commentarii di Cesare alterati e abbreviati, fatta a Costantinopoli nel secolo settimo dell' era volgare, da un certo *Giulio Celso* (1), fu la cagione di siffatto errore, confermato anche dai manoscritti, di tenere questo Celso quale autore de'Commentarii stessi. Eguale fu pure lo sbaglio che si commise di considerarlo come autore della biografia di Giulio Cesare, scritta da Petrarca (2). La traduzione greca (3) de'sette libri della guerra gallica, la quale verosimilmente è opera di Massimo Planude, monaco greco, conosciuto per altri lavori di questa fatta (del 1337-1353 circa) e non di Teodoro Gaza (4), e sembra fatta sopra un manoscritto assai corretto, per lo più corrisponde assai bene al senso dell'originale, e spesso giova alla emendazione del testo latino.

Che Cesare poi oltre ai commentarii sulla guerra gallica avesse anche scritto sovra di essa una *Ephemeris* (5), non sembra punto ammessibile. Al contrario certo si è ch'egli aveva lasciato oltre a quelli una raccolta di sentenze e di *bons mots* (*Dicta apophthegmata*), la cui publicazione fu proibita da Augusto assieme a qualche altro scritto (6): inoltre due libri *De analogia* (7) dedicati a Cicerone: in questa importante scrittura sopra una quistione, che molto aveva già dato a disputare a' filosofi e filologi greci, se cioè in fatto di lingua valga la legge dell'analogia, cioè quella di un'armonica e intima regolarità, o solo regni l'anomalia, il caso, l' arbitrio dell'uso comune di parlare, Cesare si era dichiarato campione dell' analogia: collo stabilire norme certe e fisse egli voleva dare una certa unità alla lingua ro-

mana, che stava appunto allora ricevendo la sua pulitura e trattazione scientifica, e così cessare una volta l'incostanza e l'incertezza dell'uso volgare.

Inoltre si citano di Cesare i: *Libri auspiciorum*: *Auguralia* (8): scritti di genere astronomico, di cui Plinio (9) fece molto uso e che forse non erano senza relazione alla nota riforma del calendario per esso eseguita: *Anticato* o *Anticatones* in due libri (10), opericciatola di genere politico-polemico, diretta contro Catone il giovane, suo avversario politico, e forse occasionata dai panegirici che altri, per esempio Cicerone, ne aveva fatto (11). Dicesi che essa fosse tratta da un libello di Irzio, in cui si faceva l'enumerazione di tutti i vizii di Catone (12). Ma di ciò tutto, come delle sue poesie, altro non ci è rimasto che scarsi frammenti. Lo stesso dicasi delle sue orazioni e lettere (§. 269, 317).

(1) Oberlin *Præf.* p. v, cita gli scrittori francesi che hanno trattato questo soggetto. *V.* Schneider, *De indag. belli Hisp. auctore* p. 5-8.

(2) *V.* §. 201.

(3) Questa traduzione greca si trova nelle edizioni di Cesare di Jungermann, Davies, Lemaire e Baumstark.—Cf. et. Ch. G. Flad, *Comparatio Julii Cæsaris Græci c. Latino*, Freiberg 1815, 4.

(4) Sulla persona di Planude e i suoi lavori v. Baumstark p. VII. Weber p. XII.

(5) Servio ad Virg. *Æn.* XI. 743, cita sotto questo titolo un passo che si trova ne' commentarii a noi giunti sulla guerra gallica. Plutarco invece (*V.* Cæs. 22, p. 718 D.) ne cita uno che vi si trova: arrogi l'uso della parola Εφημερίς presso gli autori posteriori. Perciò Ruald ad Plutarch. l. c. p. 858 ed. Reisk, preferì supporre che ne' commentarii tuttora esistenti vi siano lacune.

(6) Sueton *Jul.* 56.

(7) Sueton. ibid. Cic. *Brut.* 72. Plin. *H. N.* VII. 30. Quintil. *Inst. Or.* I. 7. §. 34. Fronto *De bell. Parthic.* p. 339. Cf. Wetzel ad Cic. *Brut.* l. c. p. 202.

(8) *V.* Macrob. *Sat.* I. 16. Priscian. VI p. 719. La *Divinatio* menzionata da Svetonio *Jul. Cæs.* 55, è estranea a questo luogo, ed era un' orazione: v. Baumgarten Crusius ad Sueton. l. c. Cf. Meyer *Oratt. romm. framm.* p. 409.

(9) *V. H. N.* XVIII. 25. (27) 26. (64) 27. (67) 28. (68). Macrob.

Sat. I. 16. — Cf. Plutarc. *Cæs.* 59. Sueton. *Cæs.* 40. Censorin *De die nat.* 30. Wurm *De pondd. ratt.* p. 153.

(10) Sueton. *Vit. Cæs.* 56: « reliquit et de Analogia libros duos, et « *Anticatones* (altri legge *anticatonis*) totidem ». Gellio *N. A.* IV. 16, cita l'*Anticato* al singolare: *v.* Scholium ad Juvenal. *Sat.* VI. 337 pag. 228 Cramer. Martian. *Capell.* V. §. 468 Kopp.

(11) Plut. *Cæs.* cap. 54 p. 733 C. coll. cap. 3 fin. Tacit *Ann.* IV. 34. Quintil. l. c. III. 7. §. 28. Cicer. *ad Attic.* XII. 40. 41. 44. 45. XIII. 46. — *V.* §. 339.

(12) Cicer. *ad Attic.* XII. 40. 41. 44. 45. 47.

§. 204. — A'sette libri summenzionati della guerra gallica serve di supplemento un *ottavo* libro, il cui autore fu già soggetto di controversia (1), ed ora è generalmente creduto essere *A. Irzio*, legato di Cesare, il quale perì un anno dopo di lui nella battaglia di Modena. A lui si attribuisce pure oltre al libello succitato (§. 203) contro Catone i due altri libri annessi ordinariamente ai commentarii di Cesare: *De bello Alexandrino* e *De bello Africano* (2); i quali contengono la storia delle spedizioni di Cesare in Egitto e in Africa dopo la battaglia di Farsalo. Regna maggior incertezza intorno all' autore del libro: *De bello Hispaniensi* (3), ossia storia della guerra di Spagna. Desso è per ogni verso inferiore a quelli d'Irzio: e lo stile e il fare della narrazione ecc. attesta una mano diversa. Se ciò non ostante persistiamo a farne questo l'autore (4) allora siamo necessitati a supporre ch'esso nell'attuale sua forma sia stato interpolato, e compendiato da un altro scrittore spagnuolo forse o africano, ad eccezion forse delle arringhe che vi si trovano, le quali non ammettono abbreviazione, e quindi sono scritte con una maggior castigatezza di stile (5). Del resto questi scritti non sono di Cesare è vero ma pure de'suoi contemporanei, i quali forse avevano sott'occhio, scrivendo, le sue carte e memorie, e furono aggiunti assai di buon'ora ai commen-

tarii di Cesare, quasi una specie di supplemento perchè tutti insieme formavano una intiera narrazione di tutte le sue guerre, e ne imitano il più possibile lo stile ed il fare, quantunque gli rimangano a gran pezza addietro.

(1) Svetonio stesso (cui alcuni, Orosio verbigrazia VI. 7, ne lo fecero autore) *Vit. Jul.* 56, dice a questo proposito: « Nam Alexandrini, Afri« cique, et Hispaniensis (belli) incertus auctor est. Alii *Oppium* putant, « alii *Hirtium* qui etiam Gallici belli novissimum imperfectumque librum « suppleverit ».—Sopra Balbo, Irzio ed Oppio storici contemporanei, *v.* Herzog ad Cæsar. *Bell. Gall.* p. 692, seconda edizione. Balbo ed Oppio scrissero anch'essi al par d'Irzio (*De bell. gall.* VIII. 1) la vita di Cesare *v.* Heeren *De fontt. Plut.* p. 187; Oppio anche quella di Pompeo, *v.* ibid. p. 163.

(2) Per Irzio si sono dichiarati dopo Dodwell anche Morò, Oberlin, Dähne e Niebuhr.

(3) L'autore della guerra alessandrina è tacciato d' ignorante in fatto di cose militari, per es. cap. 16. 25. 30. 40. 46. 73. Blum considera questo scritto quasi come di Cesare stesso per essere ricavato dalle sue carte, e non solo da comunicazioni orali.

(4) Schneider *Disp. de indagando belli Hisp. scriptore*, Vratislav. 1837, 4.

(5) Dodwell crede che questo libro sia scritto bensì da Irzio stesso, ma sia stato poscia interpolato intieramente da Giulio Celso.

§. 205. — Appartiene alla stessa epoca [C. (1)] *Cornelio Nipote* (2) amico di Cicerone, Pomponio Attico e Catullo (3), il quale anzi gli ha intitolate parecchie di sue poesie. Non sappiamo la data precisa di sua nascita, ma probabilmente è da mettersi tra il 96-86 a. Cr. (4) sendo credibile ch' ei fosse più giovane di Cicerone e di Attico, ai quali sopravvisse. Incerto del pari è il luogo di sua nascita (5), disputandoselo Parma (6) e Ostilia presso Verona. La maggior parte però dei suffragii sì antichi che moderni ha sentenziato in favor di Verona (7) quantunque senza addurne una sufficiente prova, la quale cangi questa ipotesi in opinione certa e fondata. Meno probabile ancora si è l' asserzione di coloro, i quali

gli danno per patria Como (8), od altri luoghi (9). Non possediamo notizie circostanziate intorno alla sua vita. Pare ch'ei dimorasse alternativamente nella Gallia citeriore, sua patria, e più ancora in Roma, senza ingerirsi negli affari di Stato e coprire veruna carica publica al pari d' Attico, suo amico (10). Il quando e il come di sua morte sono pure ignoti. Il racconto del suo avvelenamento è una mera favola (11). Ciò solo vi ha di certo (12), ch' egli sopravvisse al suo amico Attico, morto nel 32 a. Cr., e finì i suoi giorni sotto Augusto (13). Quanto al suo carattere n'abbiamo ottimo sigurtà nella testimonianza di Plinio il giovane (14), nella sua amicizia cogli uomini più distinti de'suoi tempi, come pure in alcuni passi delle sue biografie, i quali spirano caldo amore di patria e generosi sentimenti.

(1) Il prenome Cajo non si trova nei manoscritti di Cornelio nè altrove: Mureto fu che l'introdusse in uso *Epist.* III. 7. Forse i copisti lo lasciarono perchè indotti in errore dal seguente *Cornelius*. V. C. F. Ranke *Comm. de Corn. Nep.* p. 4.

(2) *V.* C. F. Rankii *Comm. de Cornel. Nep. vita et scriptis*, Quedlinburg. 1827, 4. *V.* anche i proemii e prefazioni delle edizioni di Schmieder, Wetzel, Tschucke, Titze ed altri sopratutto Dähne. *De Corn. Nep. diss. auct. Alph. Walichi*, Dorpat. 1832, 8. G. E. F. Lieberkühn-Pohlmann, *De auct. vitt. quæ sub nomine Corn. Nep. feruntur, quæstt. critt.* Lips. 1837, 8. (P. I. *De vita et scriptis*) *De Corn. Nepotis vita et scriptt. commentat. scr. J. Th. Lutkenhus*, Monaster. 1838, 8.

(3) Cf. *Carm.* I. CII.

(4) Altri adotta l'anno 80, 81, o anche 79; Lieberkühn l'anno 95 a. C. ossia 659 di R.

(5) Catullo dice solamento *Unus Italorum*, e quindi non determina in che città d'Italia sia nato. Da Ausonio si ritrae con più certezza, che la Gallia Superiore era la patria di Cornelio. Plinio (*H. N.* III. 18) lo appella *Padi accola*. Plin. *Ep.* IV. 28.

(6) Quest'opinione che non consuona guari col *Padi accola*, fu difesa specialmente da A. I. Rezzonici nelle *Disquiss. plinn.* II p. 58, e novellamente da I. Held *Prolegg. ad vit. Attici* p. 4-7.

(7) *V.* Maffei, *Verona illustrata* II. Vol. III. Milan. 1825, p. 37. Dähne p. XIV. Anche Rink (*Prolegg.* p. XLIX) si è dichiarato per Ostilia presso Verona.

(8) Così Giovio *Gli uomini illustri Comaschi* p. 297. 366) fece Cornelio Nipote Comasco, nel che però fu combattuto da Tiraboschi. Secondo Lieberkühn egli sarebbe stato del paese degli Insubri, epperciò Milanese o quasi.

(9) Così Paufler subodorando in Cornelio qualche sentore di patavinità, ne vuol fare un compaesano di Livio.

(10) Plin. *Ep.* v. 3.

(11) Non tanto Fabricio, quanto Ernesti nuovo editore della sua opera aveva messo innanzi che Cornelio fosse stato avvelenato da Callistene libertino: quando al contrario è Cornelio che aveva narrato questo di Lucullo. *V.* Plutarch. *Vit. Lucull.* 43.

(12) *V. Vit. Attic.* 22. Plin. *Hist. nat.* IX 39. sect. 63. X. 23. sect. 30. Anche dalla *Vit. Attic.* 9 init. si scorge che Cornelio visse sotto Cesare ed Augusto; cf. Bardili ad Nepot. *Dion.* cap. 9.

(13) Del resto non sembra probabile che Cornelio abbia vissuto fino alla fine del regno di Augusto come opina Held (l. c. p. 10. 11).

(14) *Ep.* v. 3. 6.

§. 206. — Delle opere di Cornelio Nipote gli antichi citano le seguenti: *Chronica* o *Annales* verosimilmente in tre libri (1), i quali per quanto possiam farcene un'idea erano una specie di storia universale, o forse meglio una storia di Roma, a cui si riannodava quella degli altri popoli. Sembra ch'egli vi abbia anche trattata l' epoca mitica: coi pochi frammenti però che ce ne restano non si può punto giustificare l'opinione di coloro, i quali sostengono che ei non abbia fatto altro che copiare il greco Apollodoro: *Fragmentorum libri* (2), di cui si cita il libro quinto, e che forse erano una raccolta di fatti storici e di evenimenti memorabili, degni di essere proposti a modello ai posteri: *Libri virorum illustrium* (3), di cui si cita il sesto libro e di cui facevano parte le biografie che ancor si sono conservate. Quest' opera era una raccolta di schizzi biografici di uomini distinti e rinomati del passato e del presente, capitani, uomini di stato, monarchi, scienziati, poeti ecc. dettati forse collo stesso scopo che la precedente. È probabile che Plutarco nelle sue biografie, e in ispecie

in quelle di Marcello Lucullo, dei due Gracchi ecc. ne abbia tratto gran partito.

Arrogi un'opera *De historicis* (4) (seppur dessa era un'opera separata e non piuttosto parte dei Libri virr. illustr.) divisi in greci e romani. A questa seconda parte appartenevano forse oltre ai frammenti di assai dubbia autenticità delle lettere di Cornelia (§. 210) le biografie di Attico e di Catone tuttora esistenti, ed un'altra biografia più estesa di Catone (5) che più non abbiamo, le quali non appartengono all'opera succitata (*Lib. viror. ill.*) di argomento più generale, e forse erano state pubblicate a parte al pari della *Vita Ciceronis* (6), e *Cæsaris*. Troviamo eziandio fatta menzione delle lettere di Cornelio Nipote a Cicerone (7), e secondo una testimonianza di Plinio (8), egli si sperimentò anche nella poesia: di più si congettura (9), ch'egli abbia scritto opere antiquarie e geografiche.

I frammenti che ci sopravvanzano di tutte queste opere sono stati raccolti da A. Schott, quindi riprodotti con correzioni ed aggiunte nelle edizioni di Bos Staveren, Bardili (10), Dähne, Feldbausch e Roth. Essi però sono troppo scarsi ed insignificanti perchè possano servir di base ad un giudizio deciso, e fondato sopra il carattere delle opere stesse onde provengono, e sul modo tenuto da Cornelio Nipote nel trattare il suo soggetto (11). Del resto non mancano indizii i quali provano che Cornelio era letto ancora nel sesto e nono secolo, anzi possiamo rintracciarne le orme sino al secolo XIV.

(1) *V.* Gell. *N. A.* XVII. 21. Secondo Titze *Introd.* p. 14, quest'opera sarebbe stata la prima di Cornelio. La pubblicazione della medesima

è sicuramente da porsi un po prima del 707 di R. nel 706 circa.— Quanto al titolo di *Chronica* o *Annales*, v. Lieberkühn l. c. p. 35. 36.

(2) Gell. *N. A.* VII. 18. Charisius in *Putsch. Gramm.* I. p. 119. O i frammenti citati sotto questo titolo appartenevano all'opera *De viris illustribus* che forse aveva una doppia intitolazione? *V.* Franke p. 32. 33; e Lieberkühn il quale con ragione, a nostro giudizio, distingue le due opere.

(3) Gell. *N. A.* XI. 8. Charis. l. c. p. 115. 195. Cornelio scriss' egli un'opera particolare *De regibus?* *V.* Bardili *Præf.* p. CI.

(4) *V.* Cornel. Nep. *Dio.* 3. §. 2.

(5) Idem *Caton.* 3 fin.

(6) *V.* Gell. *N. A.* XV. 28.

(7) Lactant. *Inst. div.* III. 15. §. 10. Lattanzio non vuol essere inteso, secondo Ranke, di un vero epistolario, ma solo di alcune lettere contenute in una raccolta delle lettere Ciceroniane (come ammette anche Lieberkühn p. 27) ovvero della *Vita Ciceronis* specialmente scritta da Cornelio Nipote.

(8) *Ep.* V. 3.

(9) Quest'ipotesi ad ogni modo è incerta incertissima. Incerto è pure ch'egli abbia scritto un' opera opposta sulla distinzione tra *literatus* ed *eruditus*, essendo poco sicuro il passo stesso di Svetonio (*De illustr. Gramm.* 4) che Dähne legge così: « in libello *quodam* quo distinguit « literatum ab erudito ».

(10) *V.* Hisely *Diss. de fontt. et auctor. Corn. Nep.*, Delphis 1827, p. 171.

(11) Ciò nondimeno Blum nega a Cornelio quell' acume intellettuale necessario a costituire un profondo ed originale indagatore, ma gli concede in quella vece molta squisitezza di gusto, e raffinamento di coltura atta ad esporre in una bella e gradevol maniera i materiali somministrati d'altronde.

§. 207. — Il nome di questo Cornelio Nipote trovasi ora comunemente stampato in fronte alla seguente opera, che però non si incontra mai citata dagli antichi sotto di questo titolo: *Vitæ excellentium imperatorum ad Pomponium Atticum* (§. 198). Dopo una breve dedica a questo Pomponio Attico dessa contiene venti brevi biografie di capitani quasi tutti greci, indi un capitolo intitolato *De regibus* semplice catalogo di celebri re greci, e persiani in un colle vite di Amilcare e di Annibale, a cui in molti manoscritti tien dietro una dedica all' imperatore Teodosio in cattivi versi, fatta di pubblica ragione da Gerola-

mo Magio nel 1563: finalmente seguono due biografie diverse affatto dalle altre, una breve di Catone, ed altra un po' più lunga di Attico, le quali però mancano in molti manoscritti, e portano il titolo speciale. *Ex libro C. Cornelii Nepotis de Lat. historic.* I manoscritti publicati finora (1), comunque differiscano tra di loro quanto al titolo, tutti però fanno autore de' ventitre primi articoli un certo *Emilio Probo*, il quale anzi fu per alcun tempo considerato come contemporaneo di Cornelio, abbenchè non sia altri che il *Probo* che nomina se stesso nei versi che servono di dedica, e quindi contemporaneo di Teodosio Magno (378-399 dopo Cristo) verso la fine del quarto secolo (2), non già il prefetto del pretorio di questo nome noto per alcune iscrizioni, e per Ausonio che a lui diresse l'epistola sedicesima (3). Quantunque nella dedica summentovata (4) egli si esprima in guisa da lasciarci incerti se egli voglia essere considerato come autore, o possessore, o copista di queste Vite, però prima ancora della pubblicazione della medesima, la tradizione generale, appoggiata all' unanime autorità de' manoscritti le attribuiva a questo Emilio Probo, e col suo nome in fronte furono stampate per la prima volta nel 1471, e nell'altre edizioni susseguenti fino al 1563.

Gifanio (5) fu il primo che rivendicò queste biografie a Cornelio Nipote. Quindi Lambino allegandone il pregio intrinseco e il classico stile, il quale si disconvicne affatto ad uno scrittore della fine del quarto secolo, prese anch'egli a difendere la causa di Cornelio nella sua edizione parigina del 1569 cui diede il seguente titolo: « *Æmilii Probi, seu Cornelii Nepotis excell. Imperat. Vitæ.* E i suoi ar-

gomenti ripetuti da G. Savaro (1602) finirono per incontrare generale credenza, cosicchè cominciando dall'anno 1775 scomparve il nome di Emilio Probo, e Cornelio Nipote fu reintegrato ne' suoi diritti. Quegli, secondo Lambino, altro non fu che un copista di questa operetta, il quale cancellò il nome del vero autore, per presentarla col suo all' imperatore Teodosio, e da' copisti seguenti fu per ignoranza creduto vero autore della medesima: ovvero come Barth congetturò (6), in quello scritto ei non fece altro che un estratto dell'opera più ampia di Cornelio Nipote. Anche G. G. Voss (7) opinò che quelle ventidue biografie di capitani stranieri dovessero far parte dei succitati *Libri illustrium virorum* di Cornelio (§. 206), a cui corrispondessero altrettante biografie di capitani romani, considerando anch'egli la purezza della lingua ecc. come disdicevoli affatto ad uno scrittore del secolo di Teodosio, e dicendo gratuita affatto l'opinione, che Emilio Probo abbia rimpastato l'opera di Cornelio nella stessa guisa che Giustino quella di Trogo (§. 224).

(1) Sono in tutto settantasei, oltre ad una dozzina di Codici perduti, tra i quali abbiamo specialmente a lamentare la perdita del codice *Daniele*. Quello di Wolfenbüttel della fine del secolo XII è a considerarsi come il più antico di quelli che tuttora esistono. *V.* Roth nella sua edizione, *De librorum numero et auctoritate diss.* p. 207. 251. Rinck *Prolegg.* §. 1 p. I.

(2) Cf. Hieron. Magium: *Præf. adnott. in Æmil. Probum* e *Miscellan.* VI. 15.

(3) Rinck (*Saggio di un esame critico* etc. §. 7. 8 p. 18) aveva già emesso siffatta asserzione, ora però l'ha rivocata, e giustamente, per quel che ne pare a noi.

(4) Tra gli altri vi si leggono i seguenti versi:

Vade liber noster, fato meliore memento
Cum legat hæc dominus, *te sciat esse meum.*
Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
Tunc domino nomen, *me sciat esse Probum*
Corpore in hoc manus est genitoris avique meaque (meique)
Felices dominum quæ meruere manus.

Sopra i manoscritti in cui si trova questa dedica imitata evidentemente dal proemio dei Tristi di Ovidio *v.* Roth p. 146. Sopra il senso della medesima, e le diverse interpretazioni di cui fu oggetto *v.* Rinck *Prolegg.* §. 5 p. XXIII. Titze (*Introd.* p. 21) crede che questi non dicano altro fuori che un certo Probo presentò all' Imperatore Teodosio un'opera copiata da lui, dal suo padre ed avo: e dello stesso parere sono s nn dipresso Lieberkühn, Peck, Lersch.

(5) Nell' *Indic. Lucretian.* s. v. *refutatus.*

(6) *Adverss.* XXIV. 18. XLII. 29. LII. 14. *ad Statii Theb.* II. 149. V. 144.

(7) Voss considerò il capitolo *de Regibus* come il passaggio della vita di Timoleone a quelle di Amilcare e di Annibale, e ciò in vero accennano anche i manoscritti e le antiche edizioni.

§. 208. — Ai tempi nostri Mosche (1) ha di nuovo tentato di mostrare che queste biografie non sono un'opera intiera, ma solo altrettante parti dell'opera maggiore di Cornelio *De viris illustribus*, opinione ammessa al dì d'oggi da Valicki (2), e dall'universale dei dotti. Così anche Titze considera Cornelio come autore di queste vite, le quali però in origine erano disposte in ordine diverso (3) da quello in cui si trovano, e di cui si smarrì la metà che trattava dei capitani romani (4) ad unica eccezione della vita di Catone, sopra cui Cornelio aveva già dettata un'opera più estesa (5). L'opera stessa, secondo Titze, fu da lui composta negli ultimi anni di sua vita, locchè spiega in certo modo la brevità e la fretta con cui è scritta. Rinck (6) al contrario ha novellamente tentato rimettere in onore l'antica opinione affermando che Emilio Probo de' tempi di Teodosio è autore dell'opera in quistione dalla prefazione sino alla fine della vita di Annibale, e ch' egli s' industriò di imitare la lingua di Cornelio Nipote, sotto il cui nome scrisse la prefazione. Egli adduce a conforto di quest'asserzione, l'autorità dei manoscritti e delle antiche edizioni, la dedica in versi, il silenzio degli antichi

scrittori, a cui pare queste biografie fossero sconosciute: egli allega che vi s'incontrano parecchi sbagli ed errori di storia e di cronologia: che l'esposizione in generale manca affatto di arte: e che la lingua è indegna d'uno scrittore del secol d'oro.

Ma questi argomenti sì esterni che interni massime per ciò che riguarda la lingua, e l'esposizione istorica, non sono al certo forti abbastanza per dimostrare, e indurci a credere che queste vite siano fattura dello scorcio del secolo quarto, il quale pensava e scriveva in ben altra guisa che questa. Epperciò non ostante alcuni dubbii emessi anche da persone di grido (7), la maggior parte de'dotti moderni, i quali come Bardili e Dähne (8) nelle loro edizioni, ovvero come Valicki, Lütkenhus, Lieberkühn in apposite dissertazioni sottoposero nuovamente questa controversia a rigoroso esame, dichiarano Cornelio Nipote autore delle biografie sucitate sia per motivi interni, e per la contenenza stessa dell'opera, sia per ragione della lingua (9): come ha sentenziato anche Madvig (10) molto decisamente. Bardili lascia ad Emilio Probo il merito di aver tratto dall'obblio queste vite di Cornelio, e di averle presentate all'imperatore Teodosio, però certo con parecchie interpolazioni e cambiamenti. Egli le aveva trascelte dall'opera maggiore di Cornelio, e dato loro la forma di una nuova recensione e disposte in ordine differente (11): ma coll'andar del tempo sparì il nome del vero autore, ed in sua vece sottentrò quello della persona che le aveva di nuovo rivedute, e pubblicate evidentemente col lodevole scopo di porre un freno alla degenerazione de' suoi tempi col mezzo di grandi esempi (12). Quale appunto, secondo la congettura

di Dähne (13), era la mira di Cornelio nel dettare le sue Vite, il desiderio cioè di ispirare a' suoi concittadini caldo affetto di patria, virtù civica, nobili e forti sentimenti: la qual circostanza giova precisamente a spiegare il perchè cadessero sì presto in dimenticanza, e cessa ogni maraviglia se niuna citazione se ne trova ne' tardi scrittori di questo periodo. Se dunque è certo, come è certissimo che il piano e il fare di tutta l'opera in generale, ed in ispecie i sentimenti patriotici e repubblicani, che qui e là ne traspirano accennano un prodotto dell' antico periodo classico, il quale sia la base ed il fondo dell'operetta tuttora esistente (14) che deve l'attuale sua forma ad Emilio Probo, vissuto a' tempi di Teodosio Magno, d'altro più non si tratta che di stabilire il rapporto in cui stia il librattolo di Emilio Probo destinato specialmente ad uso delle scuole, e dell'insegnamento coll'opera antica, e più vasta al certo di Cornelio Nipote, onde egli tolse queste biografie, ed abbreviandole e cangiandone in parte la forma, ne fece una nuova opera, la quale ritenendo il più possibile le native sue fattezze, e l'antica lingua classica conservasse in siffatta guisa e tramandasse ai posteri l'opera di Cornelio Nipote. E infatti allora si solevano salvare dall'obblio e da una totale rovina le antiche opere per mezzo di estratti, compendii, e simili manifatture. Ciò ammesso si spiega molto bene come accanto ad un ottimo stile, pieno di succo e pensieri, ed una lingua risplendente per una limpidezza e purezza (15), che addita il secol d'oro della letteratura romana, e niuna traccia dimostra del secolo di Teodosio, pur s'incontrino parecchi errori e contradizioni, e sensibile sia il difetto di

un' acconcia esposizione ed artifizio istorico (il quale però può anche darsi che provenga in parte dallo scopo e dal divisamento stesso di Cornelio), e per ultimo, come talvolta la purezza stessa della lingua sia macchiata da alcune sgrammaticature, da alcune parole e costruzioni non latine al tutto.

I fonti (16) onde sono tolti i materiali di queste biografie vi si trovano spesso citati; i più sono storici greci come Senofonte, Tucidide (17) Teopompo ecc. od anche oratori come specialmente Isocrate. Se tra di essi si abbia pure ad annoverare Erodoto, è cosa che non si può determinare con tutta certezza. Non ostante gli errori in fatto di storia, che come abbiam visto, si trovano in parecchi luoghi di queste vite, non si può però contestare che Cornelio non abbia fatto un uso accurato e coscienzioso de' suoi fonti congiunto a sincero amore del vero, nè rivocare in dubbio la sua autorevolezza e importanza, ammessa già, e confessata dagli antichi stessi (18).

(1) Mosche *Diss.* « Corn. Nep. liber qui inscribitur: *Imper. Excel. Vit.* utrum opus integrum an vero operis majoris pars quædam sit habend. », Lubecæ 1807, p. 4. 11.

(2) *V.* p. 21 della sua *Diss. de Corn. Nep.* Secondo la sua congettura l'opera di Cornelio *De viris illustrr.* comprendeva gli uomini più celebri di tutti i tempi e popoli de' Greci come sopratutto de' Romani. Indi seguivano le *Vitæ excell. imperatorum* di varii popoli, contenenti tre libri di cui le *Vitæ* che ancora abbiamo facevano parte, cioè tutto il primo libro (capitani Ateniesi) a cui vi si aggiunse una parte del secondo (capitani Spartani, ed alcun poco del terzo. Il capitolo *De regibus* egli lo considera come raggranellato qui e là da varie opere di Cornelio Nipote. Peck opina che questo sia un compendio fatto dallo stesso autore dell'opera sua che aveva lo stesso titolo.

(3) Secondo Titze (*Introd.* p. 32) l'ordine originale delle Vite era il seguente: Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Alcibiade, Trasibolo, Conone, Ificrate, Cabria, Timoteo, Focione, Pausania, Lisandro, Agesilao, Epaminonda, Pelopida, Dione, Timoleone, Eumene; i Re, Amilcare, Annibale, Datame, Catone. E quest'ordine fu pur adottato da Dehlinger nella sua traduzione. Al contrario Ranke, Walichi, Lutkenhus, Nissen, Peck e Lieberkühn cercano giustificare l'ordine volgarmente seguito, dietro l'au-

torità de' manoscritti, coll' appoggio di argomenti cavati dai fatti stessi e dalla cronologia. *V.* anche Rinck *Prolegg.* p. CXLV.

(4) Titze crede che nella prefazione dopo le parole *De vita excell. imperr.*, manchi la seguente: *Græcorum* o *externorum*. Bardili pure il crede, e dice che Emilio Probo l'ha poi lasciata espressamente nella raccolta ch'ei fece dall'opera maggiore di Cornelio *(Viri illustres)*.

(5) Cf. Cornel. Nep. v. Caton. 3. §. 5.

(6) G. F. Rinck: *Saggio di un esame critico* per restituire ad Emilio Probo il libro *de Vita excell. Imperatt.* creduto comunemente di Cornelio Nepote, Venezia 1818, 8.—J. Cohen: *Considerazioni sul Saggio di un esame critico ecc. del sig. G. F. Rinck*, Milano 1819, 8°. — Barth, « Prolegomena ad Æmilium Probum de vero auctore vitarum « excellentium ducum exterarum gentium » nella sua edizione p. I-CXLII. Quanto a pregio intrinseco, Rink crede la Vita di Datame migliore delle altre.

(7) Per es. F. A. Wolf. Anche G. Hermann non fa gran caso dell'autore cui egli tiene per un maestro di scuola, il quale compilò questo libro ad uso delle scuole e de' ragazzi.

(8) *V.* il suo Programma: *De vitis excell. imperr. Cornelio Nep. non Æmilio Probo attribuendis*, Ciz. 1827, 4. Feldbausch nella sua edizione p. X.

(9) *V.* E. Lieberkühn, *Vindiciæ librorum injuria suspectorum*, (Lips. 1844, 8) nr. II. p. 103. Defensio Cornelii Nepotis contra Probum librarium ». Anche Peck crede incontestabile che Cornelio Nipote è l'autore delle biografie di cui si tratta, però opina ch' esse siano compendii fatti di mano stessa dell'autore al pari della Vita di Catone e di Attico.

(10) Nella *Diss. de formm. verbi lat. natura et usu* P. II. Havniæ 1836, 4, dove dopo di aver citato un passo delle *Vitæ* così soggiunge: « Cornelium enim hunc esse mihi non eripitur, in quo nec ullum vesti« gium inferioris ætatis rerum aut cogitandi rationis deprehendo, nec ul« lam notam sermonis temporum Theodosianorum, in quorum cognitionem « paulo diligentius vellem se insinuassent, qui nuperrime etiam de Probo « tantopere adseverarunt: tum autem Cornelii simplicitatem, et minus « expolitum dicendi genus, et quodammodo quotidiano propius non cum « Ciceronis exculta elegantia comparassent, sed cum iis notis familiaris et « quotidiani generis sermonis quæ extant apud Cæsarem, quamquam « ipsum multum elegantiorem, et apud Varronem in rerum rusticarum « libris, quatenus antiquarium non agit ». Il nuovissimo editore C. Benecke pone la composizone delle Vite nel secolo di Cicerone.

(11) Anche Dähne è di questo avviso: v. *Præf.* p. XLVI not. 144.

(12) Cf. Mosche: *De eo quod in Cornelii Nep. vitis faciendum restat*, Francof. 1802, 4.

(13) *Præf.* p. XLIV. XXVI, ed ivi le varie opinioni intorno allo scopo che Cornelio avesse nella composizione di queste biografie.

(14) Walichi stesso l. c. p. 39 così parla: « Libellum Cornelii Nepotis « ex recensione quasi Æmilii Probi nos habere: delectum igitur, ordinem « ac singularum vitarum dispositionem Probo isti deberi idque ab eo ipso « his verbis confirmari » corpore in hoc manus est genitricis avique mea« que »: singula autem scripta, præter fragmentum de regibus quod for« tasse Probi sit, purum putum Cornelium redolere ». Cf. præs. A. F.

Nissen: *De vitis quæ vulgo Ciceronis Nep. nomine feruntur contra Lieberkühn aliosque disput.* P. I. Rendsburg 1839, 4.

(15) Erasmo emise il seguente giudizio su Cornelio: « Candidus ac « laudator omnium, quorum vitam descripsit, ut encomiasten dicas verius « quam historiographum ». Tzschuche *Proœm.* p. XXII. Watzel *Vit. Nep.* p. 12 della sua edizione. Wyttenbach nella *Vita Ruhnken.* p. 125 dice di lui: « Hunc (Cornelium) secundum Ciceronem simplicis nativæ- « que venustatis causa maxime mirabatur. Hujus dotes tum propter cor- « ruptelas scripturæ, tum propter ignorantiam vel materiæ vel proprietatis « minus quam par esset, a multis percipi, et dolebat, et ut quoddam « bonorum studiorum damnum, moleste ferebat ». *V.* Altre testimonianze nelle edizioni di Dähne, Walicki, Lieberkühn.

(16) Oltre alla dissertazione sucitata d' Hisely *v.* J. Wiggers, *De Corn. Nep. Alcibiad. Quæst. critt. et historr. Pars posterior*, Lips. 1833, 8. R. H. Eyssonii Wichers *Disquis. critic. de fontibus et auct. C. Nep.*, Groning. 1828, 8. Frendenberg, *Quæst. histor. in Corn. Nep. critt.* P. I. Colon. Agripp. 1833, 8.

(17) *V.* Heinze: *Corn. Nep. ex Thucydide emendandus atque judicandus. Annall. Jenens.* ed. Eichst. 1823, 1. Vol. I. p. 432. 454.

(18) Cf. Gell. *N. A.* XV. 28. Pompon. Mel. *De situ orbis* III. 5.

§. 209.—Abbiamo già notato che le due vite di Catone il Vecchio, e di Attico hanno un carattere assai diverso: desse in vero ne' manoscritti si trovano separate dalle altre, e sono decisamente intitolate come opere di Cornelio Nipote, estratte dall'opera *De historicis latinis* o *historiarum*; onde Rinck le ha riconosciute assolutamente come genuine, e dichiarato ch'esse facevano parte dell' opera summenzionata, inchiusa nella raccolta maggiore *De viris illustribus*; abbenchè molti, come v. g. Titze, appiccano per causa della sua brevità la vita di Catone alle precedenti, o la tengono semplicemente come un sunto di un'altra vita di Catone pure scritta da Cornelio (1), La vita di Attico invece nella forma in cui ci è pervenuta, cioè nel secondo suo raffazzonamento, Titze la considera come l'ultima opera di Cornelio, la sola che siasi conservata intiera di molti suoi scritti.

G. Held (2) per l'opposto, mossi alcuni dubbii contro l'autenticità della Vita di Catone rispetto a

Cornelio Nipote, rivolgendo massimamente la sua critica contro quella di Attico, s'industriò di dimostrarla apocrifa traendo argomenti a conforto della sua opinione dalla sostanza della stessa in generale, da alcune inesattezze storiche, dalla distribuzione delle singole parti, dallo stile e fraseggiare poco soddisfacente, da spesse ripetizioni delle stesse frasi, e quindi attribuì sì questa che quella di Catone allo stesso autore, cui appartengono le altre *Vitæ excellentium imperatorum*, il quale forse, a sua detta, non era nè manco romano di nascita. Ad ogni modo però questi argomenti, queste obiezioni non paiono a pezza bastantemente forti a dimostrare apocrife queste vite, contro l'unanime autorità de' manoscritti, giacchè parecchie cose vanno prese secondo il divisamento stesso dell'autore, il quale volea tratteggiare il carattere del suo personaggio, non registrare con minuta esattezza tutte e singole le circostanze, e vicende di sua vita, la esposizione poi e la dicitura non merita punto il biasimo con che altri ne parla, ne dà punto a intravedere un semplice raffazzonamento (3). Quello adunque che ci sembra più probabile, si è che la vita di Catone, e quella di Attico facessero parte entrambe dell'opera *De latinis historicis*, seppure la vita di Attico, al par di quella più estesa di Catone (che andò perduta) non furono pubblicate separatamente (4).

(1) Walicki stesso (p. 33) osserva: « Equidem ita sentio breviorem « hanc notitiam olim vel in libris exemplorum vel in alio quodam Nepotis « opere occasione data relatam fuisse ».

(2) *Prolegomena ad Vit. Attici quæ vulgo Corn. Nep. adscribitur*, Vratislaviæ 1826, 8.

(3) *V.* Hulleman Diatribe *de Pomponio Attico* p. 4.

(4) *V.* §. 206.

di R. 86 av. C. (4). Nella sua gioventù dato a' disordini d'ogni maniera, ricevette la questura in età di 27 anni, il tribunato della plebe sei anni dopo, appunto quando Milone fu ucciso da Clodio. Nell'anno 704 di R. 50 a. C. dai censori Appio Claudio Pulcro e L. Pisone fu scacciato dal senato (5), sotto il pretesto dell'adulterio da lui commesso con Fausta figlia di Silla, e moglie di Milone, o come pur si crede per ragioni politiche, le quali richiedevano l'allontanamento di uno dei più caldi amici di Cesare, e nemico acerrimo di Pompeo, Cicerone ed altri. Dopo questo affronto, Sallustio si ritirò nelle Gallie con Cesare, il quale poscia lo reintegrò nelle cariche perdute, e nel 707 lo innalzò alla pretura. Così egli accompagnò Cesare in Africa, e vi rimase in qualità di propretore della Numidia, amministrazione nella quale gli si danno gravi carichi d' ingiustizie, estorsioni, oppressioni ecc. contro i suoi provinciali (6). Le ricchezze redimite in sì sconcio modo ei le impiegò poscia in Roma in sontuose costruzioni, ed opere (*Horti Sallustiani* (7)), e seppure abbiamo a credere alle testimonianze summenzionate, coprì il suo nome di tanto maggior onta, quanto più i principii professati ne' suoi scritti dissonavano dalla maniera di sua vita.

Queste e simili accuse di una vita eccessivamente disordinata, di cui si crede la sorgente essere un libello composto da Leneo Liberto di Pompeo in odio di Sallustio (8), hanno dato luogo già da un pezzo a molte apologie di Sallustio e del suo carattere morale, dicendosi che quelle accuse sono tanto meno meritevoli di fede, che Cicerone suo nemico non ne fa motto, e ch'egli non prese punto parte alla congiura

di Catilina. Dopo Corte, Thyon, Wieland, Roos (9), il quale però non osa assolvere affatto Sallustio, massime per ciò che spetta all'amministrazione della Numidia, Weinzierh, Dahl, Maltebrun (10), il quale attribuisce a mero odio di partito le gravi accuse che si muovono contro il di lui carattere ed altri, O. Müller scese in campo in difesa di Sallustio con lungo ragionamento, e trovò un avversario in G. V. Löbell il quale prese a dimostrare veraci le testimonianze antiche, e fondata la fama regnante generalmente fra i suoi contemporanei dell' immoralità di Sallustio. Anche Gerlach crede che siffatte testimonianze non si possano rigettare a dirittura come insussistenti, massime che la fama dei disordini giovanili di Sallustio era generalmente diffusa, ed è in certo modo confessata dalla sua propria bocca (Catil. 5), e la rea amministrazione della Numidia è colpa tale che non si può punto nè negare nè scusare. Certo è però che convien andare molto rispettivo nel fare illazioni da tutto ciò alla vita privata di Sallustio, tanto più che le incriminazioni contro di lui mosse sono sospette di essere in parte calunnie dettate da odio di partito, e molto perdono di peso ove si metta pure sulla bilancia la forza delle circostanze e de' tempi. Così parimenti Görig opina, che usando pur la massima indulgenza non si possa assolvere Sallustio dalla taccia d'essere stato molto libertino in sua gioventù, e d'essersi approfittato dell' amministrazione della Numidia per ammassare grandi ricchezze: parecchi altri dotti si sono pure al dì d'oggi accostati all'opinione di Löbell.

Checchè sia di ciò, finita la pretura, Sallustio si ritirò nella sua villa presso di Roma, ove dedicato

esclusivamente alle scienze, passò il resto de' suoi giorni in compagnia di un dotto greco *Ateio pretestato* (11) col sopranome di *Filologo*, finchè la morte il colse quattro anni prima la battaglia di Azzio nel 719 di Roma o 35 av. C. Si dice che in questo tardo periodo di sua vita egli siasi maritato con Terenzia che aveva fatto divorzio da Cicerone (12).

(1) D. G. Moller, *Diss. de Sallustio*, Altorf. 1684, 4. Dicesi che Asconio Pediano abbia scritto una biografia di Sallustio: *v.* li scolii ad Horat. *Sat.* I. 2. 41. Quanto ai lavori de' moderni su questo soggetto, *v.* Kunhardt *De vita et scriptis S.* in capo alla sua edizione p. IX-XIX. Gerlach, *De C. S. vita et scriptis* nella sua edizione Vol. II. P. I, p. 1-32. Visconti *Iconografia Rom.* I. p. 365. 371, sui ritratti di Sallustio.

(2) Sopra il nome di Sallustio *v.* Malaspina ad Cic. ad Attic. XIII. 31. Korte ad Sallust. *Catilin.* init. Gerlach l. c. p. 2. 3. Kritz *Præf.* p. XX. Kreyssig *Comm. de C. Sallust hist. fragmm.* p. 3. Lindmann *Corp. Gramm. Latt.* I. p. 202. Bode *nott. critt. ad Mythogr.* II. 53 p. 86.

(3) Trovasi anche scritto al rovescio *Crispus Sallustius*, non però esattamente, perchè gli scrittori del secol d' oro solevano regolarmente porre il cognome dopo il nome massime trattandosi di genti nobili e conosciute, e rarissime sono le eccezioni e gli esempi in contrario. Solo nel secolo d'argento s'incontra questo rovesciamento di nomi nelle iscrizioni ed altrove, per es. presso Tacito, Quintiliano ed altri. *V.* Gerlach p. 31. Herzog ad Sallust. *Catil.* I. 1. Kritz *Præf.* Ellendt *Explicc. ad Cicer. de orat.* II. 62. §. 253, Ritschl *Melett. Plautt. specim. Onomatol.* p. 9.

(4) Gerlach p. 4. 5 not. 2. Conviene anche badare che questo storico vuol essere distinto da varii altri Romani dello stesso nome, in ispecie dal figlio di sua sorella, cui egli adottò, e cui Orazio diresse l'ode seconda del lib. II, e che è forse anco quello di cui questi intende parlare *Sat.* I. 2. 48 coll. 41, passo per lo meno il quale non ha niente che fare col nostro storico.

(5) *V.* le testimonianze principali degli antichi contro Sallustio; Schol. ad Horat *Sat.* I. 2. 41, ove si allega l'autorità di Asconio Pediano: Varro ap. Gell. *N. A.* XVII. 18. Dio Cassius XL. 63. Lactant. *Div. Inst.* II. 12. §. 12, dove si leggono queste parole: «nequam Sallustium: recte si ita vixisset ut locutus est».

(6) *V.* Dion. Cass. XLIII. 9. Cicer. *Declam. in Sallust.* 7. 8. — O. Müller mette in campo il rapporto di Sallustio con Cesare, e vuol lavarlo d'ogni colpa col dire che in ciò ei non fece altro che eseguire gli altrui comandi.

(7) Essi erano sul monte quirinale. *V.* Valery *Voyage en Italie*, lib. XIV, chap 41 fin. Guil. Becker *De Romæ vet. muris*, Lips. 1842, 8, p. 88.

(8) Sueton. *De illustrr. Grammatt.* 15. — O. Müller crede che que-

sto libello sia stato scritto dopo la morte dello storico, ovvero di Sallustio il giovane suo figlio adottivo.

(9) Cf. Nast. *De virtutt. hist. Sallust.* p. 11. *Opuscc. latt.* Tubing. 1821, 8° p. 90-103.

(10) *V. Melanges* III p. 82-86. Però Maltebrun cade in esagerazione bell'e buona quando afferma che Sallustio in fatto di pregio morale va del pari con Cicerone, Catone e gli ottimi di quell' età. Egli rigetta le testimonianze di Varrone sfavorevoli a Sallustio, perchè suo avversario politico, e quelle di Dione Cassio, perchè attinse forse i suoi dati a libelli scritti contro Sallustio. Così la pensa anche Mollevaut in apposita sua memoria: *v.* l' *Inst.* (1842) sect. II nr. 80 p. 110.

(11) Sopra Ateio *v.* Svetonio *de ill. Gramm.* 10, donde si ritrae, che Sallustio si servì pure di sua opera alla composizione de' suoi scritti, giacchè vi si leggono tra le altre le seguenti parole: « Coluit familiarissime « Caium Sallustium, et eo defuncto Asinium Pollionem: quos historiam « componere adgressos, alterum breviario rerum omnium romanarum, ex « quibus quas vellet eligeret instruxit: alterum præceptis de ratione di- « cendi ». Svetonio stesso ivi rigetta l'affermazione di Asinio Pollione che Ateio abbia avuto un'influenza sull'amore di Sallustio per gli arcaismi. Cf. Osann. *Anall. criticc.* p. 64. Madvig *Opuscc. acadd.* I p. 97.

(12) Cf. D. Hieronym *advers. Jovian.* I. T. IV. P. 2. p. 290 Opp.

§. 212. — Sallustio scrisse le varie sue opere, di cui solo una piccola parte si è conservata, nell'ultimo periodo di sua vita, ne' tempi cioè in cui visse ritirato dalla vita publica e dagli affari (1).

1. *Catilina*, o *Bellum Catilinarium* (2), storia della celebre congiura di Catilina dell'anno 691 di Roma. Per quanto sappiamo pare che questo sia stato il primo saggio di Sallustio; certo si è che essa è anteriore alle altre sue opere storiche, ma che non fu scritta dopo il tribunato verso il 702 di Roma, bensì più tardi dopo la pretura e dopo il 708, quando era già ritornato d'Africa a Roma (3). Questo importante monumento istorico comincia con una stupenda prefazione (4) in cui si dipinge co' più vivi e forti colori la corruzione de' tempi, la decadenza della moralità, e insieme si accenna l'uffizio dello storico. Quindi i momenti e i fatti principali di questa congiura sceverati dai secondarii, e meno importanti

sono esposti e fatti rinvergare ad un tutto maestrevolmente tessuto e ritondato, il cui puro carattere oggettivo non ci permette di credere all'altrui congettura che vi si ravvisi un'ombra di parzialità contro Cicerone a favore di Cesare (5). Desso è un vero capo lavoro di arte istorica, che merita eguale ammirazione per la tessitura ed ordinamento, come per la esecuzione.

2. *Jugurtha*, o *Bellum Jugurthinum*, storia della guerra con Giugurta re della Numidia nel 645 di R. con una prefazione simile alla precedente. Anche qui abbiamo ogni motivo di ammirare l'arte dello storico, il quale seppe con sì fino magistero ordinare i suoi materiali, e dare intima unità al suo racconto. Il soggiorno di Sallustio nella Numidia fu per avventura quello che gli suggerì l'idea di questo lavoro (6).

(1) H. C. Dreis *Prolegg. in C. Sallust Opp.* P. I. *Programm. zu Meldorf* 1837, 4.

(2) Quanto al titolo il quale varia ne' manoscritti ed altrove, *v.* Gerlach ad cap. I. Vol. II. p. 35. Herzog preferisce: *De conjuratione Catilinæ*, Kritz, *Catilina*.

(3) *V.* Gerlach l. c p. 13. 14. Anche secondo Dahl quest' opera non potette essere terminata prima del 710.

(4) Cf. Frotscher: *Observv. in varios locc. vett. latt.* I. Lipsia 1820, p. 8.

(5) Cf. Gerlach l. c. Vol. II. p. 199: « De fide atque auctoritate Sallustii in conjuratione Catilinæ enarranda », ed ivi la conclusione pag. 208: « Quare ita statuo, Sallustium quidem de industria Ciceronis laudes « non imminuisse, sed quia vitæ ejus rationes a Ciceronis studiis plane « abhorrebant, multa non satis illustrasse, quæ Ciceronis potissimum vir« tute atque consilio bene gesta sunt ». In ciò concorda anche Dietsch il quale in certi passi come *Catil.* cap. 34. §. 6, 46, §. 2, nel modo in cui Sallustio parla di Cicerone, egli non iscorge punto biasimo ma lode. *V. Études sur l'histoire Romaine par Prosper Mérimée*, Paris 1844, 8°, T. II. *Conjuration de Catilina* p. 6.

(6) Sopra le fonti di Sallustio in quest'opera, e la maniera in generale con cui trattò ed espose il suo soggetto, *v.* Gerlach nella sua edizione, Vol. II p. 347.

§. 213. — 3. *Historiarum* (1) *libri quinque* (2) diretti a Lucullo, figlio di Lucullo il celebre: grande opera sulla storia di Roma dappoi il consolato di M. Emilio Lepido, e Q. Lutazio Catulo (675 di R. (3), sino a quello di Volcazio Tullo, e M. Emilio Lepido (687 di R. (4)) con una introduzione sui costumi e governi di Roma, ed una succinta esposizione delle guerre di Mario e Silla. Pare che in quest' opera Sallustio nel racconto ed esposizione degli eventi si attenesse fino ad un certo segno all'ordine loro cronologico, però il titolo stesso di *Historiæ* (e non *Annales*) accenna ch'ei non lo osservò rigorosamente ed esclusivamente nella disposizione ed intreccio de' suoi materiali (5). Per mala ventura questa importante opera andò perduta, e si dice essere stata veduta per l'ultima volta nelle Ebridi verso il 1526 (6). Solo pochi frammenti ne scamparono, in ispecie quattro intieri discorsi e due lettere (7), i quali si trovarono in una crestomazia contenente alcuni altri estratti di simil fatta in un manoscritto vaticano del secolo decimo. Sonvi eziandio del terzo libro alcuni frammenti in un codice appartenente altre volte alla regina Cristina di Svezia una volta biblioteca vaticana di Roma, i quali furono recentemente pubblicati con più correttezza, e con supplementi delle lacune (8). Essi trattano della guerra de' Romani con Spartaco: però sono talmente scarsi da non potersene ricavare il piano nè determinare la forma stessa di quest'opera di cui non possiamo lamentare abbastanza la perdita. Carrio nella sua edizione di Sallustio (Anversa 1574-1579) raccolse ed ordinò questi frammenti: quindi De Brosses (9) cercò di supplirne le lacune in guisa da ristorare l'opera nella prima

sua estensione. Oltre a questa lunga compilazione in lingua francese, egli pubblicò pure (10) il testo latino de' singoli frammenti ordinati a suo senno, di cui, sendo rimasto ineseguito il divisamento di Martino Laguna, in Alemagna si fece una ristampa (11). Questo tentativo però del De Brosses di ordinare questi frammenti non sembra che si abbia a dire troppo felice (12), e quindi apre largo campo a nuove inchieste e sperimenti. Abbiamo un estratto dell'opera di Sallustio nel librattolo di *Giulio Essuperanzio* che ha il titolo: *De Marii, Lepidi, ac Sertorii bellis civilibus.* Un passo di Rutilio (13) ci fa sapere che questo autore è del principio del secolo quinto dopo C. È probabile che parecchi scrittori de' tempi appresso abbiano fatto grande uso di queste storie di Sallustio. In Dione Cassio v. g. si trovano parecchie vestigia le quali dimostrano ch'ei le aveva spesso fra le mani (14).

4. *Duæ orationes* (o meglio *Epistolæ*) *De republica ordinanda* (15), le quali son dirette a Cesare quando andò a campo in Ispagna contro Petreo ed Afranio, e possono essere in certo modo considerate come l'espressione de' sentimenti ed opinioni politiche del partito di Cesare in Roma. Esse ci furono conservate dallo stesso manoscritto della Vaticana, in cui pure si trovano le orazioni e le lettere summenzionate (16). Esse contengono considerazioni sopra una nuova costituzione dello Stato Romano, e non mancano qui e là di buone e feconde idee, e chiara portano l'impronta della maniera di pensare e di esprimersi peculiare a Sallustio, locchè le rende assai interessanti. G. Douza, e G. G. Voss (*De histor. lat.* I. 15) come pure de Brosses hanno preso a difendere la

loro autenticità contestata da G. Lipsio (*Var. lect.* I. 8), e Carrio. Gerlach però crede ch'esse non siano già scritte di pugno proprio di Sallustio, ma un componimento retorico fatto per esercizio di stile con un diligente razzolamento di concetti e frasi sallustiane. La stessa opinione era pur già stata emessa da F. A. Wolf (17): così anche Kritz (18) le crede roba di qualche lettore imitatore, il quale, secondo Orelli (19), apparterrebbe all'epoca di Frontone. Però se si guarda la lingua e il fraseggiare, ci sembra doversi loro assegnare una data anteriore. Ad ogni modo tutte le edizioni ne hanno rovesciato l'ordine cronologico, giacchè la prima è posteriore alla seconda.

5. La *Declamatio ad Sallustium* (20) attribuita a Cicerone è evidentemente fattura di un qualche retore posteriore, il quale tolse a tema del suo discorso la inimicizia che regnava tra di essi. Lo stesso dicasi della *Declamatio in Ciceronem* ascritta a Sallustio, quantunque Quintiliano stesso (21) gliela attribuisca. Anch' essa apparentemente non è altro che un componimento fatto per esercizio retorico, M. Porcio Latrone, Vibio Crispo, o chi altri ne sia l'autore. Del resto essa al par dell'altra appartiene al secolo di Augusto verso il principio dell'era volgare, giacchè anche Dione Cassio la conosceva, e di più se ne servì per la sua storia (22). L'edizione di Sallustio di Ascensio Lugdun. 1519. 4, contiene parecchie altre composizioni retoriche di questa fatta: *L. Catilinæ in Ciceronem secunda responsiva*: *Catilinæ in M. Tullium responsiva invectiva prior*; *Ciceronis quinta in Catilinam invectiva*.

(1) *V.* C. Sallust. *Histor.* lib. III *fragmentum etc. ed. J. Th. Kreyssig*, Schneeberg 1811, 8°.

(2) Quest'opera non constava di sei, come già si credette, ma solo di cinque libri, epperciò erronee sembrano le citazioni del libro settimo, nono, undecimo.

(3) L'opera cominciava con queste parole: « Res populi romani M. « Lepido, Q. Catulo Coss. ac deinde militiæ ac domi gestas composui ». Pare che Sallustio abbia cominciato la sua storia dove finiva quella di Sisenna, §. 197.

(4) Secondo Gerlach, il primo libro conteneva la storia degli anni 676, 677; il secondo gli anni 678, 679; il terzo gli anni 680, 681; il quarto gli anni 682, 683 e 684; il quinto gli anni 685, 686, 687. Secondo Kritz Sallustio aveva dato apposta questo fine alla sua storia perchè nell'anno 688 di R. (66 a. C.) erasi operato un cangiamento notevolissimo nella condizione delle cose per il sopravvento ch'ottenne appunto allora Pompeo, e il suo partito avverso a Sallustio.

(5) Secondo Gerlach Sallustio si sarebbe attenuto rigorosamente al metodo cronologico, Kritz però è d'altra opinione.

(6) Orelli *Symbb. ad hist. philol.* p. 11.

(7) Questi preziosi avanzi furono publicati da Orelli d'appresso il codice vaticano (Zurigo 1831), indi nella sua edizione di Velleio (Lipsia 1835), poscia in quella di Sallustio Zurigo 1840, 8.

(8) J. Th. Kreyssig *Comm. de C. Crispi Sallustii historr.* lib. III. *fragmm.* Pars I. 1828, 4. Misen. P. II. 1829, 4, ibid. A. Mai *Class auctt.* e *codd. vatice.* T. I. p. 414-425. C. Sallust. etc. *Fragmm. ed. ab A. Maio. Edit. auctior et emend. cur. J. Th. Kreyssig.* Misen. 1830.—*Commentatio de C. Sallustii Crispi historr.* lib. III. *fragmm. ex bibl. Cristinæ Succe. reginæ in Vatic. translatis atque carminis latini de bello Actiaco s. alexandrino fragmm. ex voll. Herculann. evulgata iterum ed. J. Th. Kreyssig*, Misen. 1835, 8.

(9) *Histoire de la République Romaine par Salluste en partie traduite du latin, en partie rétablie et composée sur les fragmens par Ch. De Brosses*, Dijon 1777, III Voll. 4°.

(10) C. Cr. Sallust. *Historr. fragmm.*, Divion. 1780, 4.

(11) Luneburg 1820, 8°.

(12) *V.* Kritz, *De C. Sallustii Crispi fragmm. a C. De Brossio in ordinem dig. etc.* Erford. 1829, 4.

(13) *Itinerar.* I. 213.

(14) R. Wilmans, *De fontt. Dionis Cass.*, Berol. 1835, 8, p. 6-13.

(15) La composizione di queste due lettere si suol porre nel 705 o 707, o almeno verso la fine del 706. *V.* Thierry *Revue des deux Mondes* XXI. p. 278.

(16) Orelli ha dato nella sua edizione (Turici 1840) la più accurata ristampa del testo, secondo questo manoscritto, che è il fonte più antico che si abbia.

(17) Præfat. ad Cic. *Or. pro Marcell.* p. VIII, coll. XXIX.

(18) Præfat. p. XVII. Frotscher *Præf.* ed. Corte p. XI.

(19) Nella sua edizione p. VI, ed ivi le parole: « Pseudosallustii ad « Cæsarem epistolas, declamatori alicui Frontoniano sive antiquario tri- « buendas ».

(20) *V.* Ch. G. Herzog: *M. Tulli Ciceronis orat. in Crisp. Sallustium denuo castigatæ et emendatæ specimen. Obss.* P. VI, Gera 1834, 4. P. VII, 1835, 4. P. VIII, 1836, 4.

(21) *V. Inst. Or.* IV. 1. 68, coll. IX. 3. §. 89. Gesner crede che un declamatore abbia tolto la materia da un discorso genuino di Sallustio, mescolandola con altre cose. *V.* in contrario Gerlach p. 17-19. Marcland (*v.* Wolfii *Præf. ad Cicer.* IV *orr.* p. LXXV) accusa a dirittura Quintiliano di errore; altri dicono che questo passo di Quintiliano è interpolato: *v.* Zumpt ad Quintil. IV. 1. 68.

(22) *V.* Meyer *Orr. romm. fragmm.* p. 442. §. 274.

§. 214. — Gli antichi stessi (1) tennero già in gran concetto il carattere letterario di Sallustio (2) ponendolo a paraggio con Tucidide (3), di cui ha ritratto la forma e il fare con uno spirito veramente romano. Egli però se ne differenzia in che tutto in Tucidide emana immediatamente dalla vita stessa, in Sallustio invece è piuttosto il risultamento della riflessione, e lascia intravedere lo studio e l'arte. Ma fatta astrazione da ciò, è visibilissima la rassomiglianza del romano col greco nella struttura particolare del discorso, nella maniera di esporre, nella concisa brevità ecc. Che anzi la si potrebbe particolareggiare ed esemplificare perfino in questa o in quella frase, in questo o quel concetto particolare (4). Egli è sulle opere de' grandi storici greci, di Tucidide e Polibio in ispecie, che Sallustio si è formato quella sua maniera di scrivere la storia, quel suo metodo prammatico, il quale lo fa sempre risalire alle ultime cagioni e ragioni degli eventi, e per cui le sue opere riuscirono sì squisiti modelli della vera arte istorica. Alle quali danno un bel risalto la nobile gravità del carattere romano, la esperienza di un uomo di mondo e di Stato: ciò tutto lo rende al certo aspro censore della depravazione ed immoralità de' suoi contemporanei, e dà

in generale a'suoi quadri una tinta più fosca e tetra che serena. Dappertutto Sallustio dimostra la finissima conoscenza ch'egli aveva del cuore umano, delle sue propensioni e debolezze: il retto suo giudizio, il sicuro e sagace suo sguardo raffinato dalla esperienza della vita mai non lo abbandona, e impareggiabili rende le sue pitture di caratteri, arte in cui è vero maestro. L'esposizione e lo stile in complesso lasciano bensì intravedere l'influenza dello studio, dell'eloquenza, ed un certo sforzo di far colpo e sorprendere il lettore con un fraseggiare sommamente conciso e stringato, ma spira nello stesso tempo maestà, dignità e forza, compenetrata di un carattere romano per eccellenza, e sempremai conforme rigorosamente alla verità (5). Anche il fraseggiare in particolare è di ottima lega, e si distingue per un laconismo succoso e pregno di senso, il quale però incontrò qualche disapprovazione già presso gli antichi (6), senza però riuscire stentato, ed oscuro come altri pensa: tutto è pulito e limato colla più grande accuratezza: e persino quella tinta di antico onde il tutto è cosperso, gli conferisce un non so che d'imponente e venerabile, abbenchè questa ed altre particolarità di Sallustio (7) in ispecie il frequente uso ch'ei fa di arcaismi già nell'antichità gli abbiano attirato il biasimo di un Asinio Pollione (8) e d'altri (9).

V'è chi dice che le sue orazioni sono troppo lunghe, ch'esse interrompono il filo, e il conserto della narrazione (10): ma non esiterà certo a giudicare insussistente siffatta critica, chi ponga mente che desse erano volute dalla vita politica dei Romani, e dall'influenza che l'eloquenza vi esercitava sull'anda-

mento delle cose pubbliche, e si rammenti le conseguenze che nascevano dall'educazione retorica, e la smania che andava sempre crescendo di fare opere che si distinguessero anche per forma ed esposizione, e satisfacessero il gusto del secolo. Queste orazioni adunque sono veri modelli di arte, anzi giudicate dai soli resti che ci rimasero della storiografia romana, affermeremmo, che Sallustio è quello in cui essa comincia a prendere una forma più retorica, un carattere più prammatico (11); ch'egli è quello adunque il quale aprì una via, su cui più o meno insistettero gli storici successivi malgrado qualunque loro dissomiglianza individuale. Questa si è pur la cagione della grande autorità, ch'ei sortì presso i posteri: i suoi scritti erano molto letti e studiati, anzi tenuti quali modelli di bello stile, ed a questo riguardo ebbero molti imitatori, anche fuor degli storici. Quindi si fecero raccolte di frasi e modi di dire sallustiani (v. §. 507. Arusiano Messio) si scrissero commentarii sulle sue opere, come ci è detto espressamente dei grammatici Aspro (12) e Statilio Massimo. Zenobio poi tradusse in greco le storie; versione di cui non sappiamo altro (13).

(1) *V.* Nast, *De virtutibus historiæ sallustianæ*, Stuttg. 1785, 4°, *Opusc. latt.* Tubing. 1821. Gerlach nella sua edizione Vol. II, p. 208. Lerminier, *Études d'histoire* I. p. 509.

(2) *V.* le testimonianze e i giudizii degli antichi e moderni, nell'edizione di Havercamp T. II.

(3) Tacit. *Annall.* III. 30: « C. Sallustius rerum romanarum florentissimus auctor». Vellej. Pat. II. 36: « Æmulus Thucydidis Sallustius». Senec. *Declam.* IX. 1. p. 501. *Controvers.* IV. 24, p. 500: « cum sit præcipua in « Thucydide virtus brevitas, hac eum Sallustius vicit, et in suis illum castris « cecidit: nam in sententia græca etc ». Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 101: « At non historia cesserim Græcis, nec Thucydidi opponere Sallustium « verear; ideoque (Livius) immortalem Sallustii velocitatem diversis vir- « tutibus consecutus est ». Cf. ibid. IX. 3. 17. Martial. XIV. 189: « Hic

« erit ut perhibent doctorum corda virorum, *Primus romana Crispus* « *in historia* ».

(4) *V.* Poppo *Prolegg. ad Thucyd.* I, p. 372.

(5) Gerlach cita i due seguenti passi di Sallustio: « neque me diversa « pars in civilibus armis movit a vero »; « eo magis quod mihi a spe « metu partibus reipublicæ animus liber erat »

(6) Cf. Senec. l. c. Quintil. *Inst. Or.* IV. 2. §. 145: « quare vitanda « illa sallustiana, quamquam in ipso virtutis locum obtinet, brevitas et ab« ruptum sermonis genus, quod otiosum fortasse lectorem minus fallit, « audientem transvolat, nec, dum repetatur, expectat ». Ibid. X. 1. §. 101. 102. Seneca il filosofo così scrive *Ep.* 114. §. 16: « Sallustio vi« gente amputatæ sententiæ et verba ante expectatum cadentia, et obscura « brevitas fuere pro culto ». A. Gell. *N. A.* III. 1: « Sallustius vel sub« tilissimus brevitatis artifex ».

(7) Sopra le singole particolarità di Sallustio in fatto di ortografia, costruzioni, uso dei casi, tempi, modi ecc., *v.* Gerlach nella sua edizione, Vol. III, p. 307. *Diss. de proprietate sermonis sallustiani.*

(8) Sueton. *De illustr Gramm.* 10: Asinius Pollio in libro quo Sal« lustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione ob« lita etc. ». Eckhard *Comm. de Asin. Poll.* §. 37-39, cerca giustificare Sallustio contro siffatto rimprovero di Asinio Pollione, tanto più che Pollione stesso non aveva serbato il suo stile mondo affatto di arcaismi. Cf. et. Thorbecke *Comm. de Asin. Poll.* p. 131.

(9) Per questo riguardo Leneo aveva appellato Sallustio: « Priscorum « Catonisque verborum ineruditissimum furem ». Sueton. l. c. 15. A ciò pure si riferiscono le parole di Gellio *N. A.* IV. 15: « Elegantia orationis « Sallustii, verborumque facundia, et novandi studium cum multa prorsus « invidia fuit: multique non mediocri ingenio viri conati sunt reprehen« dere pleraque et obtrectare: in quibus plura inscite aut maligne velli« cant, nonnulla tamen videri possunt non indigna reprehensione ». Cf. ibid. X. 26. I. 15, dove Sallustio è detto un *novator verborum.* Queste parole secondo Nauck non si riferiscono all'uso di frasi anticate e simili innovazioni, bensì alla formazione e introduzione di frasi di nuovo conio. *V.* et. Quintil. *Inst. Or.* VIII. 3. 29.

(10) *V.* Justin. XXXVIII. 3. Cf. Dietsch ad Sallust. *Catil.* p. 241. 238. 293.

(11) Quindi anche Kritz considera Sallustio come il primo storico di Roma che uscisse dall'imperfezione e limitata cerchia degli annalisti, e in questo senso interpreta pure il succitato epigramma di Marziale.

(12) Pare sia quel desso che commentò anche Virgilio: *v.* Suringar *Hist. crit. schol. lat.* I, p. 255, e sopra Statilio p. 258.

(13) Suida s. v. T. II, p. 7.

§. 215. — Anche G. *Asinio Pollione* (1) merita un posto tra gli storici di questo periodo. Rinomato per la parte attiva ch'ei prese agli eventi, i quali fondarono la signoria d'Augusto, si ritirò poscia (715 di R.) dagli affari, per vivere in oziosa tranquillità

al culto delle scienze, e di una dotta musa, finchè in età di 80 anni passò di questa vita (757 di R.) verso la fine del regno di Augusto (2). Egli ha il merito di aver fondata in Roma la prima biblioteca (3). Era in generale un uomo distinto per una coltura scientifica d'ogni maniera, ed a lui è dovuto in buona parte il risorgimento della letteratura nel secolo di Augusto. Egli stesso erasi pur sperimentato nella poesia, e a quanto pare non infelicemente (§. 45 *A*), però doveva la sua fama ed autorità sopratutto al suo talento oratorio (§. 293). Per quanto si ricava dalle testimonianze e giudizii degli antichi (giacchè le sue opere sono tutte perite) quello che predominava nel suo stile era una concisione attica, la quale non andava scevra talvolta di una certa asprezza, e di frasi nuove e non usate. Come storico egli si era fatto un nome con una storia divisa in sedici libri (4) delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, e degli avvenimenti successivi sino al regno di Augusto. Seneca (5) però, il quale fa onorevole menzione di quest'opera, la taccia d'ingiustizia verso Cicerone. Dicesi che un dotto greco *Atejo* filologo il quale dopo la morte di Silla s'acconciò con lui, lo abbia aiutato in questo lavoro massime per ciò che riguarda l'esposizione e lo stile (6).

Cade pure in quest'epoca Tullio Tirone (7) dotto liberto di Cicerone, il quale scrisse la vita del suo patrono e di parecchi altri: ei si rese pure benemerito per avere raccolto gli scritti del medesimo, e cooperato alla loro conservazione. Però è molto dubbio, anzi inverosimile ch'ei sia l'inventore di quei caratteri tachigrafici che sono conosciuti sotto il nome di *Notæ tironianæ*, la cui origine rimonta sino al-

l'antico periodo classico di Roma, ma furono specialmente in uso dal settimo al decimo secolo: giacchè pare che siffatte note non siano state inventate tutte d'un tratto ma siansi formate a poco a poco, coll'andar del tempo (8). *Bibulo* (9) figlio di M. Calpurnio Bibulo, e di Porcia, aveva scritta la vita del celebre Bruto suo suocero. Plutarco nella vita di Bruto si valse di questo scritto come pure di un altro di *P. Volunnio* intimo amico di Bruto, filosofo come Plutarco l'appella, il quale a lui spesso rimanda il lettore nella storia degli eventi relativi a Bruto, senza però particolareggiare il titolo e la contenenza di questa sua opera.

(1) Ch. H. Eckhard, *Comm. de C. Asinio Pollione iniquo optt. latinitatis auctt. censore*, Jenæ 1743, 4°. — J. R. Thorbecke *Comment. de Asinii Pollionis vita et studiis doctrinæ*, Lygd. Bat. 1820, 8. Del resto questo Asinio Pollione vuol essere ben distinto da altri storici dello stesso nome.

(2) D. Hieronim. in *Euseb. chronic.*

(3) *V.* §. 15.

(4) Suida T. I, p. 350. L'erronea opinione che quest'opera (la stessa forse di cui parla Orazio *Od.* II. 1) fosse scritta in greco non si fonda che sopra uno sbaglio di Plutarco *Vit. Cæs.* p. 730. A. B. cap. 46.

(5) *Suasor.* II. p. 47. 48. Secondo Thorbecke il giudizio di Pollione su Cicerone in complesso sarebbe giustissimo.

(6) *V.* Sueton. *de illustr. Gramm.* 10. v. §. 211.

(7) Plut. *Cicer.* 41. 49. Asconio Pediano (*ad orat. pro Milon.* §. 38, p. 49 ed. Orelli) cita il libro quarto della vita di Cicerone. — *Disp. hist. crit. de M. Tullio Tirone, M. T. Ciceronis liberto quam præside van Lenep scripsit J. C. Engelbronner*. Amstelod 1804, 8. *Tironiana scripsit C. Lion in Seebode's Archiv. f. Philolog.* 1824. I, p. 246.

(8) Engelbronner l. c. P. II, cap. IV. Kopp *Palæograph. crit.* I. §. 31-33. *V.* in contrario Massmann *Lib. aur.* (Monach. 1841, 4) *Præf.* il quale vuol attribuire queste note al secolo di Cicerone. Cf. §. 8.

(9) Sopra Bibulo *v.* Plut. *Brut.* cap. 23. Sopra Volunnio cap. 48. Questi è a distinguersi dal Volunnio amico di Antonio, e da parecchi altri individui dello stesso nome.

§. 216. — L'imperatore *Augusto* (1) aveva scritto in tredici libri la storia di sua propria vita fino alla guerra coi Cantabri ossia sino all'anno 26 a. C. Ma

quest'opera andò perduta al pari di parecchie altre del medesimo (2). La perdita più importante è quella di due opere di cui l'una conteneva una raccolta di tutti li suoi ordinamenti ed azioni, e dietro il disposto del suo testamento doveva essere incisa in bronzo, ed esposta al publico in fronte al Mausoleo (3): l'altra (4) (*Breviarium totius imperii*) era uno specchio statistico di tutto il romano impero, di tutte le sue risorse, entrate, e spese, amministrazione, armata, flotta ecc. Diverso da questo è il *Rationarium imperii* (5) comunicato anteriormente (verso il 731 di R.) da Augusto al senato, il quale è una specie di *budget*, ove si espongono principalmente i rapporti finanziarii dell'impero, il calcolo delle entrate e delle spese ecc. Questi documenti di tanta importanza per la cognizione di tutta l'economia politica, ed amministrazione dell'impero romano, sopratutto delle finanze, sono periti entrambi (6). Dell'altra tavola contenente i suoi fatti possediamo ancora una copia, che gli abitanti d'Ancira, città della Galazia, fecero incidere sopra un altare, e quindi s'appella *monumentum Ancyranum* (7). Desso fu dissotterrato dalle rovine di quella città e copiato da Busbecq (1553) come pure in appresso da altri viaggiatori Cossou, Paolo Lucas, Tournefort, e Chishull, poscia publicato da Andrea Schott (8) secondo la copia fatta da Busbecq, più volte ristampato coll'emendazioni di altri viaggiatori, massime nelle edizioni di Tacito, Svetonio, ed Aurelio Vittore (9). Ne' tempi moderni, e in questi ultimi anni si scopersero pure in più luoghi dell'Asia minore, in Ancira, ed Apollonia nella Pisidia, e si publicarono alcuni avanzi di una traduzione greca di

questa iscrizione (10), cosichè è a sperare che la si possa un giorno avere intiera.

Anche *M. Vipsanio Agrippa* (11) amico e capitano di Augusto dicesi abbia scritto le sue memorie: egli si acquistò pure di gran meriti per la misura e statistica del romano impero. *M. Valerio Messala Corvino* (12) non meno rinomato e distinto per isvariata dottrina, e sopratutto pel suo talento oratorio (§. 293) fece gravi studii di storia, giacchè Plutarco nella Vita di Bruto cita assai spesso un ampio suo lavoro sulle guerre civili di Roma (13); di cui però non conosciamo neppure il titolo. V'ha chi pretende che esso fosse scritto in greco, locchè però ci si fa assai duro a credere. Di Messala troviam pure citata un'opera genealogico-storica: *De romanis familiis*, di cui s'incontrano avanzi in Plinio (14). Lo scritto poi sugli auspicii e altre siffatte materie, di cui ci rapportano qualche passo Festo, Macrobio, e Gellio, non è fattura di questo Messala ma di un suo zio, il quale fu console nel 701 di R. (15). Il librattolo tuttora esistente col nome di Messala, e più volte stampato (16) col titolo: *De progenie Augusti Cæsaris* non è altro che un cattivo compendio della storia romana da Enea fino ad Augusto, e checchè altri ne dica, (17) è fattura assai mediocre di assai tarda età, se non del medio evo affatto (18). Un altro dotto uomo di stato ed oratore, Arrunzio (19), console nel 759 di Roma, scrisse la storia della prima guerra punica con una certa affettazione dello stile di Sallustio.

(1) Sueton. *August.* 85. A. Weichert, *De Cæsaris Augusti scripp. eorumque reliquiis Comm.* I. Grimm. 1835, 4. *Comm.* II, ibid. 1836, 4. *Ejusd. Imp. Cæs. Augusti operum reliquiæ*, Grimmæ 1841, 4°.

fascic. I. A. E. Egger, *Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste*, Paris 1844, 8°, cap. I, p. 9-29.

(2) Per esempio: *Rescripta Bruto de Catone*; *Hortationes ad philosophiam*: v. Sueton. l. c.

(3) Dio Cass. LVI. 32. Sueton. *August.* 101 fin.

(4) Sueton. l. c. « Breviarium totius imperii quantum militum sub « signis ubique essent, quantum pecuniæ in ærario, et fiscis et vectigalium « residuis ». Tacit. *Annall.* I. 11: « Opes publicæ continebantur (in hoc « libello) quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, « provinciæ, tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones ». Cf. Böcking sopra la *Notit. dignit.* p. 77.

(5) *V.* Sueton. *August.* 28, cf. Dion. Cass. LIII. 30. D. Wolle, *De rationario imperii romani*, Lips. 1773. *V.* Egger l. c. p. 43. 56, il quale ammette una triplice publicazione di questo *Rationarium* che a suo avviso meglio si direbbe *Breviarium rationum imperii*, negli anni 730, 757, 766.

(6) L'opera greca ancora esistente col titolo di Παλαιὰ λογαρικὴ Αὐγούστου Καίσαρος stampata colla traduzione di Montfaucon negli *Analecti. græc.* (Paris 1688, 4) in J. B. Cotelerii, *Eccl. græc. Monum.* T. IV (Paris 1692), e in J. Fr. Gronovii, *De sestertiis* p. 709-746, è un prodotto dell'epoca posteriore a Giustiniano del periodo di Alessio Comneno, benchè forse contenga una qualche parte dell'antico *Breviarium* o *Rationarium* di Augusto.

(7) I. G. Baieri *Histor. marmoris ancyrani*, Jenæ 1783, 4.

(8) Schol. ad Aurel. Victor. (Antverp. 1579) p. 70-77.

(9) Gruter *Inscrr.* p. 230, nelle edizioni di Svetonio, di Casaubono, Grevio, Pitisco, Burmanno ed altri; nell'edizione di Tacito di Oberlino, (T. II, P. II, p. 837) Egger *Lat. serm. vet. reliqq.* p. 340.

(10) Già Pococke aveva scoperto due piccoli frammenti: v. Oberlino l. c. p. 850. Sopra altri frammenti scoperti novellamente a Apollonia, v. l'*Instit.* 1844. Sect. II, p. 119. W. I. Hamilton publicò non ha guari uno squarcio maggiore trovato nelle rovine di Ancira, nelle *Researches in Asia minor, Pontus and Armenia etc.* (London 1842, 8) I. p. 420. II. *Append.* nr. 102. Egger l. c. p. 384, ove si trova raccolto il tutto. *Examen crit. des hist. etc.* p 412. 422. 430.

(11) *V.* Philargyr. *ad Virgil. Georg.* II. 161. Raphaelis Mecenati Ieti *De vita rebusque gestis M. Vipsanii Agrippæ comment. testimm. scriptorum vett. concinnatus*, Romæ 1821, 4. — *Quæstiones historicæ de M. Vipsanio Agrippa scripsit H. I. van Eck.*, Lugd. Bat. 1842, 8. §. 361.

(12) L. Wiese: *De M. Val. Mess. Corvini vita e studiis doctrinæ*, Berolin. 1829, 8. Weichert, *Poett. latt. reliqq.* p. 361.

(13) *V.* cap. 40. 41. 42. 45. 53. Di qui pure tolto ciò che Svetonio adduce *Vit. Octav.* 74, forse anche ciò che si trova citato presso Carisio: *contra Antonii literas*, abbenchè si citi pure uno scritto particolare *de Antonii statuis*, seppure non faceva parte dell'opera *De romanis familiis*. Meyer (*Oratt. romm. fragmm.* p. 511), crede che ambo questi scritti fossero orazioni, di che però ci sia lecito dubitare.

(14) *Hist. Nat.* XXXIV. 13. XXXIII. 3. Egger, *Lat. serm. vet. rell.* p. 46. Lo scritto apocrifo *De progenie Augusti Cæs.*, fu pubblicato con

una traduzione francese (*Le livre de M. C. à Octavien Auguste sur la généalogie*) da N. A. Dubois a Parigi 1844, 8.

(15) Ruga nel *Giorn. Arcad.* T. VIII. p. 216.

(16) Stampato per la prima volta da Bedroto Pludentino 1532, 8°, indi in Sylburg, *Scriptt. hist. rom.* I, p. 575, e nell'edizione bipontina degli *Script. hist. August. minn.* (1789, 8), e da Rafaele Mecenate, *Valerii Messalæ Corvini ad Octavianum Augustum de progenie sua libellus ope codd. restitutus*, Romæ 1820, 8.

(17) Il nuovissimo editore crede che questo scritto se non è di Messala sia però del suo secolo.

(18) Senec. *Ep.* 114. Ruperti ad Tacit. *Annall.* I. 13.

§. 217.—Per quantunque grande sia il pregio delle opere storiche tuttora esistenti di Cesare, e Sallustio, desso non è però tale da oscurar quello dello storico seguente *Tito Livio* (1). Nato a Padova nel 695 di R. o 59 av. Cr. recossi ben presto a Roma, dove si cattivò l'amicizia delle persone più distinte e di Augusto stesso, a cui si raccomandò co' suoi *Dialoghi sulla filosofia* e di cui conservò sempre il favore, abbenchè ei lo chiamasse Pompeiano pel modo con cui narrato avea le guerre civili (2). A detta di Svetonio (3) fu scelto educatore di Claudio che fu poscia imperatore, e lo indusse a scrivere una storia. Livio stesso, pendente il regno di Augusto, risedendo parte a Roma parte a Napoli si travagliò a comporre una grand'opera storica, la cui fama era talmente estesa che uno Spagnuolo si partì da Cadice non per altro che per vedere in Roma l'autore della medesima (4). Sendosi Livio recato a Padova dopo la morte di Augusto vi morì poco poi nel 76 anno di sua vita 771 di R. 17 di Cr. (5) lasciando parecchi figli e figlie, di due letti. Nel 1413 presso il tempio di Giustina in Padova si credette avere scoperto le ossa di Livio con apposita iscrizione, e per ciò nel 1548 gli si eresse un sontuoso mausoleo (6); ed Alfonso re di Aragona nel 1451 si fece

recare dal suo ambasciadore Antonio uno di quegli ossi ch'ei sepellì a Napoli con una lapide. Ma poscia si venne a riconoscere che si era preso un grande abbaglio, e che quell'iscrizione non si riferiva allo storico Livio, bensì ad un liberto di un certo Livio (7). Ciò serva d'esempio, e di norma per la fede che meritar si possono i busti di marmo, e i ritratti che si dicono di Livio (8). —Del resto questo vuol essere distinto da parecchi altri romani di ugual nome.

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 196. 567. Dan. G. Moller, *Disput. de T. Livio*, Altorf. 1688, 4. Ruperti Proœmium, *De Livii vita et historia romana* nel tomo I della sua edizione.

(2) Tacit. *Annall.* IV. 34.

(3) *Vit. Claud.* 41.

(4) Plin. *Ep.* II. 3. D. Hieronimus *Epist.* LIII ad Paulin. §. 1, così scrive: « Ad T. Livium lacteo eloquentiæ fonte manantem de ultimis « Hispaniæ Galliarumque finibus quosdam venisse nobiles legimus: et quos « ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama pro- « duxit ».

(5) Credesi ch'ei morisse nello stesso anno, anzi secondo alcuni nello stesso giorno in cui Ovidio morì a Tomi. — §. 91.

(6) Sopra questo monumento colle supposte ossa di Livio, v. Moschini, *Guida per la città di Padova* (1817, 8) p. 223.

(7) Gruter. *Thes. inscript.* 877. 9. I. C. Orelli *Collect. inscript.* I, nr. 1165, p. 254.

(8) Cf. Böttiger in Kreyssig *Præfat.* all'edizione di Livio di Tauchnitz (Lips. 1824) p. VIII. L'astio di Caligola per Livio può essergli stato nocivo anche a questo riguardo: v. il § seguente.

§. 218.—Livio lasciò una grand'opera storica, cui egli stesso appella *Annales* (1), e che comprendeva la storia di Roma dalla sua fondazione sino alla guerra germanica, e la morte di Druso (744 di R.). Livio vi si accinse probabilmente in età matura verso il principio del regno di Augusto (2) forse per sua incitazione e consiglio. Essa contava centoquarantadue libri, i quali poscia furono divisi e copiati per de-

cadi, divisione questa la quale ben più contribuì alla perdita di una gran parte di quest'opera, che l'astio dell'imperatore Caligola (3), e il pio zelo del pontefice Gregorio I (4). Noi non ne possediamo più che trentacinque libri, cioè i dieci primi dalla fondazione di Roma sino all'anno 460, indi dal 21° al 45° dall'anno 536 ossia dal principio della seconda guerra punica sino al 586. Degli altri libri (5) altro non ci resta che brevi epitomi o sommarii creduti essere di Floro (6), colla scorta dei quali Freinsheim ne' tempi moderni (7) scrisse con singolare maestria i suoi supplementi. Tutti i tentativi (8) fatti dappoi il risorgimento delle lettere e taluni con molto dispendio, affine di ritrovare un esemplare compiuto di Livio, il quale dicesi esistesse ancora al principio del secolo decimosesto finora sono stati inutili, o si limitano tutt'al più alla scoperta di pochi e piccoli squarci (9).

Siccome noi possediamo assai più manoscritti (10) della prima decade che delle seguenti (11), gli ultimi cinque libri furono publicati assai dopo gli altri da Simone Grineo a Basilea nel 1531, da un manoscritto del convento di Lorsch, il quale oriundo dell'Inghilterra o Irlanda ora si trova in Vienna, e siccome è del sesto, o tutto al più del principio del settimo secolo è a considerarsi come il più antico tra i manoscritti finora conosciuti di Livio. Così parimenti la seconda metà del libro trentesimoterzo e qualche parte del quarantesimo nel 1581 fu publicata da un manoscritto di Magonza, indi da un manoscritto contenente il libro intiero (Roma 1616), di cui Göller, e Kreyssig fecero uso per publicare il libro trentesimoterzo, e Alschefski il trentesimo, che ci è conservato intiero da solo questo manoscritto (12). Inol-

tre noi possediamo ancora qualche po' del libro novantesimoprimo (13) e appo Seneca (14) alcun squarcio del centesimo ventesimo sulla fuga e morte di Cicerone. Questo è tutto quel che abbiamo di Livio; però anche ne'libri che sono creduti intieri v'ha chi pretende aver scoperto parecchie lacune.

Oltre a questi annali, Livio scrisse *Dialogi*, opera che secondo la testimonianza di Seneca poteva essere con egual diritto ascritta alla filosofia che alla storia: (15) *Libri philosophici: Epistola ad filium* (16) in cui raccomandava a suo figlio la lettura di Demostene e Cicerone.

(1) *V.* XLIII. 13. Jul. Firmic. *de error. prof. rel.* p. 419. Ouzel.

(2) Secondo alcuni Livio scrisse la sua storia tosto dopo la battaglia di Azzio, e la chiusura del tempio di Giano nel 725: secondo altri un po più tardi. Secondo Dodwell (*Annall. Vellej.* p. 65) egli la cominciò nel 725 e la finì nel 745; secondo Masson non la cominciò che un po più tardi. Lachmann (*De fontt. Liv.* I. §. 23, p. 46), dice che Livio scrisse la prima decade almeno al principio del regno di Augusto. Ad ogni modo dal passo di Livio I. 19, si ricava che Livio non scrisse prima del 724 di R., il resto è incerto. — Secondo Becker il principio dell' opera cade ne' tempi della gioventù di Cicerone, la fine nella sua vecchiezza così che la maggior parte sarebbe stata scritta in età virile e matura.

(3) *V.* Sueton. *Vit. Calig.* 34: « Sed et Virgilii, et T. Livii scripta « et imagines paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quo« rum alterum ut nullius ingenii minimæque doctrinæ, alterum ut ver« bosum in historia negligentemque carpebat ».

(4) « Omnes libros quos potuit habere T. Livii comburi fecit » (*scil. Gregorius*), v. Antonin. *Summ.* p. 4, tit. 2, cap 4. §. 3. Raynouard *Choix des Troubad.* I, p. 15. — *V.* §. 24.

(5) Manca l'epitome dei due libri CXXXVI e CXXXVII; onde si crede che Livio non abbia scritto in tutto che centoquaranta libri: cf. Liv. T. III, p. 1078 ed. Gronov. *V.* Ruperti *Proœm.* §. 2. Petrarca *De reb. mem.* I, 8. *De otio ac solitud.* 8.

(6) Secondo Niebuhr Livio stesso sarebbe l'autore di questi epitomi. Giulio Massimo contemporaneo di Stazio, dicesi abbia dato un compendio delle opere di Sallustio, e Livio e Rufo Festo Avieno ridotto Livio in giambi; cf. §. 101.

(7) Questi supplementi di Freinsheim si trovano in molte edizioni di Livio, e furono stampati a parte a Parigi 1824, 2 voll. 8.

(8) *V.* Tiraboschi *Storia etc.* I, lib. 3, cap. 3. §. 14-16. Cf. I. C Orelli *Symboll. ad histor. philolog.* p. 10.

(9) *Ciceronis, Livii, Senecæ fragmm. ed. a Niebuhr*, Roma 1820, 8°, p. 85.

(10) Sopra i manoscritti di Livio e la forma autentica da darsi col mezzo loro al testo di Livio, *v.* le indagini di C. F. S. Alschefski nella *Prefazione* della sua edizione del trentesimo libro di Livio p. VII.

(11) Secondo le ricerche di Alschefki per la prima decade di Livio, dopochè si è smarrito l'antichissimo Codice di Renano; il Codice Mediceo del secolo undecimo che ora si trova in Firenze, è la fonte più antica che abbiamo, il quale ci dà il testo secondo la recensione di due grammatici Nicomaco Destro e Vittoriano: a questo tien dietro un codice parigino del secolo decimo (nr. 5725, *olim Colbertinus*), che ci dà il testo secondo la stessa recensione. Per la terza decade il più autorevole è un altro manoscritto parigino (nr. 5730 *Codex Puteanus*) parimenti dell'opera de' Carlovingi. Per la quarta il codice di Bamberga: per la quinta il codice Lorsch-viennese.

(12) T. Livii Patav. *Hist. liber* XXXIII. *C. F. Jacobs, suisque nott. ex cod. Bamberg. ed. F. Goeller etc.*, Francof. a. M. 1722, 8.—T. Liv. lib. XXXIII etc. ed. I. Th. Kreyssig, Misen. 1839, 8.—T. Liv. *ab urbe condita liber tricesimus ad codd. mss. emendatus ab C. F. S. Alschefski*, Berolin. 1839, 8.

(13) *Fragm. ex libro* XCI *Liv. primum vulgavit P. I. Bruns.* Hamburg 1773, fol. Lips. 1773, 8. Rom. 1773, 4. T. Liv. *recens. I. Th. Kreyssig.* Chemnitz 1807, 8. *Ejusd. adumbratio not. liter. de Liv.* lib. XCI *fragm.*, Lips. 1813, 8. Niebuhr, *Cicer. orati. pro Fontej. et Rabir. fragmm.* (Rom. 1820) p. 85. — *V.* Baumgarten-Crusius nella sua edizione di Livio I, p. VII, cf. III. p. 515.

(14) Suaser. VI, p. 43. 46.

(15) *Epist.* 100.

(16) Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 39.

§. 219.—Livio nella sua opera seguita l'ordine cronologico secondo l'era di Catone, ch'è pur quella di cui fa uso Dionigi d'Alicarnasso (1): locchè ne spiega abbastanza il titolo di *Annales*. Quanto ai fonti onde Livio tolse i suoi materiali, quelli onde attinse la storia de'primi secoli sono certamente stati tenuti (2) come poco sicuri, abbenchè non si possa dubitare ch'egli abbia fatto ogni suo potere, per valersi dei migliori tra i fonti tuttora esistenti. I Monumenti antichissimi summenzionati (§. 189) non pare che Livio li conoscesse che d'appresso gli annalisti (3), fonte precipuo di sua storia (4), dei quali tutti egli professa aver fatto uso (5). Di opere

greche sul periodo primitivo della storia romana se si eccettui Fabio, e Cincio (§. 194, non pare abbia fatto uso di nessuna, e così nemmanco di quella di Dionigi ne' libri (XI-XX) smarriti della seconda decade pare ch' egli abbia attinto agli stessi fonti, senza far uso parimenti di Catone e Polibio, il cui racconto ci dà a divedere che in alcuni punti i fonti di Livio avrebbono potuto essere migliori. Per la storia susseguente invece dal libro ventesimo primo Polibio è il suo fonte principale: ei lo imita sopratutto nell'ordinamento totale de' materiali, nella seguenza del racconto e nello sviluppo degli eventi. Ciò però non vuol dire che ei trascurasse i ragguagli degli altri scrittori romani, e non consultasse assiduamente quegli annalisti (6), come richiedeva il punto di vista romana tutto suo proprio, (§. 221) e lo intendimento della sua storia destinata specialmente a lettori romani, ed a questo riguardo tanto più gradita tornargli doveva la cura singolare con cui Polibio aveva trattati ed esposti i rapporti romani. e la grande autorevolezza del dotto greco, e la stima particolare ch'ei ne faceva erano per Livio ragioni bastanti per indurlo a seguire una tal scorta (7). Citazioni decise di Polibio se ne incontrano poche (8), appunto perchè è quello che più gli serve di guida, e poi perchè in generale egli cita assai di rado i suoi fonti, per lo più solo quando una qualche contradizione tra gli storici o una discrepanza di voci ne ha porto una speciale occasione all' accurato e coscienzioso ricercatore. Quindi la parte della storia di Livio lavorata massime su Polibio è quella che merita più fede: con ciò però non intendiamo punto dare una sentenza di condanna sulle altre in cui

Livio segue e non senza una critica sagace e circospetta buone autorità romane, alle quali pertanto e non a Livio si vuol dar carico delle inesattezze che in questa parte si possano incontrare.

Nel libro ventesimo secondo (9), in cui massime Livio segue Polibio, è stato ad di d'oggi speciale oggetto di interessanti inchieste, e di vive discussioni il passaggio delle Alpi di Annibale ad oggetto di determinare la via che ei tenne, i monti che ei varcò col suo esercito. Mentre alcuni massime nelle parti dubbie e incerte, contraditorie antepongono l'autorità di Polibio a quella di Livio (10), affermando che questi non merita fede salvo quando seco lui concorda: altri considerano Livio come il fonte principale, con cui vuol essere spiegato Polibio, ovvero dicono che le discrepanze, che tra essi vi sono non sono punto tali che mediante una retta interpretazione non si possano conciliare (11). Se poniamo mente al modo che Livio tenne anche altrove nel servirsi di Polibio, e nel porlo d'accordo coll'altre sue fonti, vedremo come facendone uso anche in questa parte egli cercò di fondere in un solo i varii racconti, e quantunque egli stesso, a quanto pare, dissentisse da Polibio intorno al passaggio suddetto delle Alpi, da lui tolse però la descrizione di codesta fazione: per verità avendo Polibio veduto coi propri i occhi quelle regioni, e Livio non conoscendole che sui rapporti altrui, quegli era per esso un'autorità di troppa importanza perch'egli potesse scostarsene gran fatto. In questa guisa si ponno forse sciogliere più comodamente alcune contradizioni, eliminare sbagli e spiegare certe inevidenti inesattezze, le quali sono derivate dal punto naturale di vista che Livio aveva nello

scrivere la storia, sia poi che ciò ascriver si debba a difetto di accurate disamine, o a poco acume di giudizio. Quanto poi ai fonti de' libri seguenti della terza decade, e di quelli che ancor ci rimangono della quarta e quinta Livio procedette in simil guisa prendendo Polibio per suo fonte precipuo, e integrandone il racconto col mezzo di altri scrittori romani.

(1) Lachmann, *De fonti. Liv.* I, p. 43. Laurent. *Fasti consull.* (Alton. 1833, P. II. 1) p. 63: « De numeris chronologicis Livii ».

(2) *V.* §. 193.

(3) Forse Livio fece uso de' *Fasti Magistratuum*, ed una sola volta di tradizioni o annali di Padova sua patria. *V.* I. C. G. T. Stange, *De fontibus hist. rom. quatenus Liv. libr.* II. III *continetur* (Francof. ad Viadr. 1834, 4), intorno all'uso da lui fatto di libri gentilizii, e di altri documenti antichi.

(4) Li abbiamo enumerati §. 194. 196. — Egli è evidente per se stessa la falsità della seguente asserzione di Chateaubriand (*Étud. histor.* T. I. Pref. p. 10 ed. Bruxelles 1834). « Tite Live ne s'appuie jamais d'un « texte: *Des auteurs, des historiens rapportent* c'est sa manière de « procéder », come pure di quest' altra (p. II) che in Livio non vi sono che due o tre citazioni in tutto.

(5) Liv. IV, 20. VII. 21. XXII. 31.

(6) Lachmann enumera i seguenti annalisti di cui Livio fece uso in questa parte di sua storia: Fabio Pittore, Cincio Alimento, L. Celio Antipatro, L. Calpurnio Pisone, Q. Claudio Quadrigario, Clodio Licinio, C. Elio, Valerio Anziate, Rutilio Rufo (il quale scrisse in greco, come Cincio, i suoi annali), come eziandio scrittori greci, tra i quali si cita segnatamente Sileno. Nella terza come nella quinta decade pare che Livio abbia fatto ben poco uso degli scritti di Catone. Così abbiamo pure a lamentare che egli non si sia punto valso di quelli di Pomponio Attico, i quali però avrebbero potuto essergli di gran giovamento.

(7) Sopra questi punti v. per esempio: Liv. XXX. 35, dove Polibio è detto « haudquaquam spernendus », XXXIII. 10.

(8) Oltre ai due passi ancitati v. XXXVI. 19. XXXIX. 52.

(9) *V.* Vandoncourt: *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie*, Paris 1812, 3 voll. 8.

(10) La più parte degli Inglesi seguono l'autorità di Polibio, e rigettano quella di Livio: per esempio Gibbon, Whitacker, seguiti affatto da Melville e De Luc, *Histoire du passage des Alpes par Annibal etc.* Paris et Génève 1818, 1825. *V.* et. C. Francke, *De via qua Hannibal ad Alpes progressus est, annott. ad Liv. libr.* XXI, Sagan. 1842, 4.

(11) Così fanno la più parte i Francesi: Folard (T. IV, p. 86 della traduzione di Polibio); Letronne (*Journal d. Sav.* 1819. Janvier p. 22); Fortia d'Urban (*Diss. sur le passage du Rhone et des Alpes par Ann.* Paris 1821); Laranza (*Histoire crit. du passage des Alpes par Ann.* Paris 1826, 8).

§. 220.—In generale le ricerche fatte da Lachmann con una rara e mirabile esattezza (1) intorno ai fonti di Livio hanno ridondato a grande onore di questo scrittore sia per la scelta dei fonti, sia per la sua maestria nel valersene in quella guisa che più si confaceva collo scopo e destinazione della sua opera. Egli metteva in prima linea gli storici più antichi, e ne' punti difficili o controversi si atteneva a quell'opinione, che più suffragi avesse in suo favore (2). In nissun dove ei ci lascia a desiderare maggior diligenza ed accuratezza, e la più scrupolosa coscienziosità. Laonde egli ha parecchie discolpe, e titoli all'indulgenza in quelle parti stesse dove attesa la enorme abbondanza della materia, e la grande estensione del suo lavoro, massime nella terza decade, e nelle seguenti, dove la difficoltà della scelta era già molto maggiore fece qualche omessione (3), o dove in diversi luoghi espone in diverse guise la stessa cosa, e s'involve in contradizione con se stesso (4), ovvero fa inutili ripetizioni (5), o si ravvisa qualche altra negligenza, o svista di simil fatta le quali forse si debbono attribuire a troppa fretta nel tradurre. Arrogi a questi difetti qualche inesattezza nel descrivere oggetti di cui non aveva una precisa cognizione locale (6), seppure parecchie non derivano dagli stessi suoi fonti ch'egli forse non intendeva e riproduceva bene per non aver veduto la cosa coi proprii occhi: arrogi infine qualche granchio in fatto di tattica, e di strategica, di diritto pubblico (7) ed anche qualche inesattezza in fatto di date e di cronologia.

Visto però le molte bellezze e insieme la imponente ampiezza di quest'opera saremo tanto più

discosti a condonargli codesti difetti, ch'egli s'attiene sempre con scrupolosa fedeltà a' suoi fonti, e il suo intento è tutto di ornare con splendido stile i materiali che ne attinge, onde per parlare con un moderno scrittore, la critica e gli sforzi dell'antiquario ad altro non debbono mirare, che a staccare l'ornato dello stile, e i ricami e 'l colorito di una fiorente fantasia dalla trama storica che n'è la base. Pertanto se ci rammentiamo il punto di vista dello storico romano, se abbiam riguardo alla generale tendenza, che doveva avere contratto nelle scuole de'retori e filosofi ond'era uscito, non ci aspetteremo di trovare in lui la fina critica, la esposizione veramente prammatica di un Polibio, tuttochè amantissimo, e studiosissimo anch'egli della verità; che anzi in varii casi dove infruttuose erangli riuscite le sue ricerche, e in cui non aveva potuto chiarire il vero egli preferisce confessare ingenuamente la sua ignoranza (8), che ingannare e illudere il lettore con poco sicure e fondate asserzioni. Nel qual genere d'inchieste però ei non ama andare pel sottile, e pescar troppo a fondo. Laonde noi dichiariamo senza esitare impertinenti affatto le accuse che gli si mossero, ch'egli talvolta alteri dolosamente i fatti (9), ch'egli sia accecato da troppa predilezione per Roma massime nel periodo primitivo; ch'ei pecchi di parzialità per i patrizii o di piacenteria verso certe famiglie. Se Livio non tolse da Polibio ed altri certe cose, che non toccano Roma sì da vicino, ovvero meno interessavano i suoi contemporanei, quali sono per esempio certe disamine di dotti greci sulle cose militari, sulle antichità ecc., e certe loro orazioni e giudizii sovra personaggi più distinti ed influenti,

i quali Livio amava meglio giudicare egli stesso in qualità di Romano, ovvero parecchie considerazioni filosofiche e religiose, alle quali egli preferiva brevi ma argute ed espressive sentenze: tutto ciò proveniva dalla natura e destinazione di sua opera, come eziandio dal carattere dello scrittore, non meno infocato che qualsiasi scrittore di quei tempi di un nobile e vivo affetto per la sua patria, per la sua grandezza e gloria, locchè forse lo indusse alcuna volta a tacere qualche cosa che sarebbe stata poco onorevole a Roma, altre volte a distendersi nel celebrarne le lodi, nell'esaltarne le virtù e la grandezza (10).

Finalmente si volle pur accagionar Livio di credulità, e superstizione (11) pe' molti prodigi che ei racconta ne'suoi Annali, senza però accordare fede assoluta a così fatti eventi. Ma la relazione che questi miracoli avevano collo Stato, e colla religione della nazione, l'influenza che essi esercitavano sugli avvenimenti politici come sui costumi, e carattere degli antichi Romani (scopo supremo di tutta la storia di Livio) ciò tutto giustifica abbastanza siffatte narrazioni, le qualierano perciò appunto diligentemente registrate dagli annalisti, e parevano opportune non solo ma necessarie; laonde non tornano menomamente a biasimo ed onta dello storico che le rapporta, il quale anzi ha esternato a questo proposito un'opinione molto assennata e nobile (12). Chiara testimonianza dell'amore di Livio pel vero, e della riputazione ch'ei godeva per questo rispetto appresso gli antichi l'abbiamo nel fatto che gli storici posteriori sia romani ai greci ne'loro ragguagli si appoggiano principalmente a Livio, e lo citano come autorità decisiva, e inappellabile (13).

(1) *De fontt. historr. T. Liv. comment.* I, Gotting. 1822, 4 contiene la prima decade; *Comment.* II, Gotting. 1828, 4, contiene il restante.

(2) Per esempio XXII. 7, Livio dice incidentemente: « Ego præterquam « quod nihil haustum ex rame velim, quo nimis inclinant ferme scriben- « tium animi, Fabium æqualem temporibus hujusce belli potissimum au- « ctorem habui ». Cf. et. XXIX. 14.

(3) Già Caligola (Sueton. *Calig.* 34) tacciava Livio di: « verbosum in historia negligentemque ».

(5) *V.* Lachmann II. §. 25, p. 76.

(5) Ibid. §. 26, p. 78.

(6) Lachmann I. §. 51, p. 105. II. §. 29, p. 85.

(7) Madvig *Opuscc. acadd.* I, p. 233, nott. 242, not.

(8) Liv. XXIX. 14: « ita meas opiniones conjectando rem vetustate « obrutam non interponam ». XXIX. 25.

(9) C. Kruse *De fide Liv. recte æstimanda*, Lips. 1812, 4.

(10) Ciò spiega il suo odio de' Cartaginesi inveterati nemici di Roma, degli Etoli, sul quale Polibio può anche avere influito: come pure il disprezzo con cui parla in più luoghi de' Greci, ch'egli ha però comune con parecchi altri romani: (§. 327) cf. VIII. 22. IX. 27. XXXI. 44. 14.

(11) C. A. Bottiger *Prolus de somn. Hannib. ap. Liv.* XXI. 22. (Veinar. 1792, 4) *Opuscc.* p. 176.

(12) Liv. XLIII. 13: « Non sum nescius ab eadem negligentia, qua « nihil deos portendere vulgo nunc credunt neque nuntiari admodum « ulla prodigia neque in annales referri. Cæterum et mihi vetustas res « scribenti, nescio quo pacto antiquus fit animus, et quædam religio te- « net, quæ illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro « dignis habere quæ in meos annales referam ». Soltl crede che nella storia di Livio predomini assolutamente l'idea di una forza fatale, che si manifesti e come Nemesi, e come Giustizia.

(13) R. Wilmans, *De fontt. et auctt. Dion. Cass.* p. 18. 19.

§. 221.—Che se si tratta di definire il carattere della storia di Livio, e il suo fare, ed esposizione in generale (1), diremo che in lui si ravvisa al colmo della perfezione l'unione dell'arte istoriografica, e di quella forma oratoria, che dappoi Cicerone aveva invaso tutti i rami della letteratura, e data al secolo tutto un'impronta particolare. Siccome in quell'epoca niuno poteva sperare applausi senza ornato retorico, perciò era naturale che Livio si appigliasse a quella maniera di esposizione, la quale poteva da questo lato cattivare alla sua opera l'amore dell'universale. Mentre in Cesare la lingua si mostra in una disadorna ma

nobile semplicità, e in Sallustio si ammanta non senza artifizio di antica veste, in Livio sfavilla di tutto l'ornato e splendore della retorica elaborazione. Però non vi si scorge punto di soverchio di esagerato, nè la fedeltà storica è punto sacrificata alla eleganza retorica la quale poggia spesso ad una vera sublimità tragica, ma non subordina come fanno i scrittori posteriori la gravità del contenuto, alla amenità e bellezza della forma. Livio dipinge con singolar maestria i caratteri delle diverse persone che vengono di mano in mano in iscena massime coi discorsi che loro pone in bocca (2): nella qual parte in generale campeggia in tutto il suo splendore l'arte dello storico e l'alto suo talento oratorio. In questa guisa ei cerca di trasportare il lettore nel bel mezzo degli eventi, di occupare intieramente l'animo, e con molti avvicendamenti cessa il pericolo di stancarlo colla monotonia. Livio il quale non scrisse come uomo di stato la storia del passato, e del presente, ma come erudito, e come retore prese a narrare le gesta di sua nazione ha in mira innanzi tutto di incatenare l'attenzione dei suoi lettori con una vivace, seducente esposizione, e con una attraente, ed istruttiva pittura del passato non solamente conservarne la rimembranza e l'amore, ma ammaestrare, ed emendare gli animi del suo pubblico (3). Quindi egli non attinge solo i materiali a' suoi fonti, (§, 219), ma cerca eziandio ritrarne la forma istessa, locchè ha prodotto qualche disuguaglianza in certe parti della vasta sua opera. Egli dimostra una evidente predilezione per le forme e frasi anticate, quelle massime che si usavano in occasioni solenni, nella celebrazione di publici trattati, nelle

preghiere, vaticinazioni ecc. Tutto egli suggella col giudizio suo proprio, ed ogni pagina di sua storia è ingemmata di brevi ma profonde osservazioni: le quali ci attestano i nobili sentimenti con cui Livio studiava e comprendeva l'antichità, e ci dimostrano quanto ci fosse penetrato dalla dignità della sua missione.

Se ci facciamo a ricercare quali fossero le sue opinioni in fatto di cose politiche (4), ci accorgiamo bentosto, che Livio per lo meno nelle parti che ci rimangono di sua storia è stato siffattamente riservato, che solo ce le lascia in certo modo indovinare. Con fine e retto accorgimento ei riconosce i difetti e i pregii d'ogni forma di governo, ma quello che più sentiva era la corruzione del suo tempo, che anzi si era rifugiato nella storia per consolarsene collo spettacolo de' tempi migliori: ci loda la virtù, ei biasima il vizio sotto qualunque aspetto e forma ei si presenti. Egli dimostra una certa ripugnanza pei favoriti della plebe, ed una certa predilezione dell'antica aristocrazia romana, la quale si ravvisa in parecchie narrazioni, e giudizii dello storico (5). A giudicare da certe espressioni, pare ch' egli inclinasse a preferire ad ogni altra forma di governo una monarchia temperata. Se tanta parte de' suoi annali non fosse perita saremmo meglio in grado di sapere perchè, e se a ragione Augusto lo appellasse Pompeiano (6), di meglio comprendere il motivo della freddezza che lo storico mostra verso Scipione il vecchio ecc.

(4) Fr. Cygnaeus *Comment. de Hannibale* P. I, (Helsingfors 1839) p. 46-58. Sopra alcune particolarità della lingua di Livio *v.* Ch. W. Fittbogen, *Observv. liviann.* Francof. ad Viadr. 1842, 8. Stange, *De*

discrepantia quadam inter sermonem ciceronianum et livianum; Ibid. 1845, 4.

(2) Il biasimo espresso da Giustino (38. 3) verso siffatto orazioni si estende anche a Livio, riguardo al quale però si potrebbe dubitare se le sue siano tutte composte di suo pugno ovvero non si ritrovassero in parte ne' fonti antichi a cui attingeva. *V.* Krüger *Præfat. ad Dionys. Halic. historiogr.* p. XXIX. Borger, *De fictis in hist. orationibus*, Harlem 1820, 8. — Sopra le orazioni funebri di Livio *v.* Ruperti ad Liv. II. 47. §. 6, p. 226.

(3) Quindi nel proemio dice: « hoc illud est præcipue in cognitione « rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri « posita monumento intueri: inde tibi tuæque reipublicæ quod incitero « capias, inde fœdum inceptu fœdum exitu, quod vites ». Sono pur notevoli le parole con cui quasi chiede scusa della discussione ch' ei fa su Alessandro Magno (IX. 17): « Nihil minus quæsitum a principio hujus « operis videri potest, quam ut plus justo ab rerum ordine declinarem: « varietatibusque distinguendo opere et legentibus velut diverticula amæ- « na, et requiem animo meo quærerem, tamen tanti regis ac ducis men- « tio etc. etc. ».

(4) Qui basti citare i discorsi sulla prima deca di T. Livio, del celebre Nicolò Machiavelli, Roma 1531. Intorno alla qual opera e il suo rapporto col Principe *v.* Cornel Star. Numan, *Diatribe in Nic. Machiavelli Opusc. del Principe inscr.* (Traject. ad Rhen. 1833, 8°) p. 92. 255.

(5) Sono degne di nota le seguenti parole XLII. 30: « Hæc sententia « regibus cum esset de bello in liberis gentibus populisque plebs ubique « omnis ferme (studiis) ut solet deterioribus ». XXIV. 25: « Hæc natura « multitudinis est: aut servit humiliter, aut superbe dominatur, liber- « tatem quæ mec est, nec spernere modice nec habere sciunt: et non « ferme desunt irarum indulgentes ministri, qui avidos atque intempe- « rantes plebejorum animos ad sanguinem et cædes irritent». XXIV. 31: « expertique quam vana aut levi aura mobile vulgus esset ». Cf. XXVI. 22 fin. *Epit.* 58.

(6) Tacit. *Annall.* IV. 34.

§. 222.—Questi pregii procurarono a Livio l'applauso de' contemporanei e de' posteri (1), in ispecie la sua facondia, e la scorrevolezza della bella e ritondata sua dicitura furono oggetto già presso gli antichi della universale ammirazione; tra i quali basti rammentare i giudizii dei due Seneca, e sopratutto del severo Quintiliano (2), il quale mette Livio a confronto con Erodoto. Dei quali confronti i dotti moderni ne dettarono parecchi ponendo Livio a paraggio ora con Tucidide, ora con Erodoto, o con Tacito. Così pure la stupenda lingua di Livio,

che però nella retorica sua abbondanza si scosta assai dalla semplicità di Cesare, e dello stesso Cicerone, e quasi segna il principio di una nuova epoca, di un nuovo gusto, sortì mai sempre le debite lodi, per tacere inoltre di molti storici moderni, i quali si formarono su Tito Livio, e lo presero a loro modello in fatto di storiografia.

Per la qual cosa tanto più fa specie la critica di Asinio Pollione (3), il quale pretendeva subodorare in Livio una certa *patavinità*. Alcuni vollero intenderla in questo senso, che Livio fosse parziale per Pompeo o per la natale sua città contro i Galli (4): altri però credettero e con assai più ragione, che Pollione avesse in mira la lingua e lo stile di Livio, e biasimare volesse meno l'ortografia insueta e straniera, o la pronunzia, che la soverchia abbondanza del discorso (5), e certe particolarità di stile straniere alla purezza della lingua romana (6). Però D. G. Morhof nell'opera: *De Livii patavinitate* imprese a difendere Livio contro questa critica di Pollione ammessa anche da parecchi moderni, dimostrando che nelle parti a noi giunte della storia di Livio niente si trova che possa dare ombra di appicco e fondamento a siffatta accusa (7). La sua apologia incontrò la generale approvazione, e se il giudizio di Pollione non è prodotto da invidia, o da mera smania di criticare, locchè è difficilmente credibile (8), è probabile che esso si riferisca meno a difetti di stile in generale (9), che ad alcune improprietà di poco momento, ed a certe frasi e maniere di dire devianti dalla più pura lingua di Roma, le quali però nelle parti degli annali a noi pervenute sono affatto impercettibili (10). Può anche darsi

che questa patavinità si trovasse specialmente nelle parti posteriori dell'opera, le quali come opina un dotto odierno (11), non eran punto scritte colla stessa arte, e facondia delle precedenti, ma più si avvicinavano alla esposizione istorica de' tempi moderni: locchè attirò a Livio il rimprovero di *macrologia*, ossia di una certa verbosa prolissità di stile per parte dei grammatici Diomede e Carisio.

(1) *V. Elogia et judicia de T. Liv* nell'edizione di Lemaire Vol. I, p. XI-XL.

(2) Senec. *Suasor.* VI. (VII). p. 46. 47. Seneca *De ira* I. 16. *Epist.* 46. Quintil. *Inst. Or.* VIII. 1. §. 3: « In T. Livio miræ facundiæ viro». Ibid. X. 1. 32. — « Livii lactea ubertas ». Ibid. X. 1. §. 101: « neque « indignetur sibi Herodotus æquari T. Livium quum in narrando miræ « jucunditatis, clarissimique candoris tum in concionibus supra quam « enarrari potest, eloquentem: itaque dicuntur omnia quum rebus tum « personis accommodata sunt: affectus quidem, præcipue eos qui sunt dul- « ciores, ut parcissime dicam nemo historicorum, commendavit magis. « Ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus con- « secutus est ». Wittenbach (*Curæ poster. in Biblioth. critic.* Vol. III. p. 4. XII. p. 28. 29) crede che questo *candor* di Quintiliano non significhi *perspicuitas orationis*, ma *animi sinceritas ac benevolentia*.

(3) Quintil. *Inst. Or.* VIII. 1. §. 3: « Et in T. Livio miræ facundiæ « viro putat inesse Pollio quamdam patavinitatem ».

(4) Così per esempio Benio, Budeo, Tomasino, Bouhier ed altri, cui refuta Morhof. Cf. Wyttenbach ad Plutarch. *Moral.* Vol. II. P. I. p. 108. G. Schwab, *Disput. de Liv. et Timagene historiarum scriptoribus æmulis*, Stuttgardt 1834, 4.

(5) Tolomeo Flavio (Gruter. *Lamp.* I. p. 972) e Cartesio.

(6) Facciolati *Epist.* X. p. 436. *Opusc. patav.* 1744.

(7) Finora almeno non è ancora riuscito a niesuno di trovare in Livio traccia alcuna di questa patavinità. Tiraboschi *Stor.* I. III. c. 3. §. 11.

(8) Secondo Tiraboschi Asinio Pollione si sarebbe lasciato trasportare alla sua smania di criticare, facendo questa insussistente critica a Livio.

(9) Wyttenbach *Bibl. crit.* Vol. III. P. XII, p. 27. 28: « quare hi- « storiarum scriptores Latini non item Livium imitati sint, etiam hæc « fuisse causa videtur, quod quamvis in cæteris omnibus orationis parti- « tibus egregius, tamen in narratione quæ est præcipua et longe maxima « historiæ pars ac veluti corpus, compositionem habet non illam libere ac « sine salebris fluentem, sed quasi compedibus victam brevitatis gravita- « tisque consectatione subinde ambiguam, trajectionibusque impeditam: « quæ fortasse causa fuerit ut patavinitatem ei objecerit Asinius Pollio ».

(10) Anche Eckhard opina che: « Nihil aliud illa Patavinitas significare « potest quam loquendi modos Patavinis proprios, et Romanis auribus « insolentes ».

(11) Niebuhr in Cicer. pro *Fontej. fragmm.* etc. p. 88.

§. 223. — Appartiene ancora al periodo di Augusto lo storico *Pompeo Trogo* (1), discendente d'una famiglia donata della romana cittadinanza da Pompeo Magno. Il suo zio avea combattuto per Roma contro Mitridate, il padre militato sotto Cesare (2). Trogo lasciò una storia divisa in quarantaquattro libri e intitolata: *Historiæ philippicæ, et totius mundi origines, et terræ situs.* Possono avere indotto Trogo a prendere siffatto titolo, sia l'esempio di Teopompo autore di un'opera della stessa fatta ch'egli prese in generale per sua scorta, sia il contenuto stesso della sua storia, la quale dopo i sei primi libri che trattavano di Nino e della monarchia assira, dal settimo al quarantesimo primo discorreva principalmente dei Macedoni, ed a questi poscia rannodava la storia de' restanti popoli sino all'anno 748 di R. Il compendio, che si fece di questa vasta opera (*v.* il §. seguente) è stata la causa di sua perdita: pochissimi sono i frammenti a noi pervenuti (3), e vana riesci finora ogni speranza di ritrovarla. Plinio il vecchio cita pure un'opera di Trogo sugli animali (4).

(1) Heeren, « De Trogi Pompeji ejusque epitomatoris Justini fontibus et auctoritate ». In *Commentatt. societ. reg. Gotting.* Vol. XV, p. 185. Wetzel *Præcognit. de Justino* in capo alla sua edizione di Giustino p. I.
(2) Justin. XLIII fin.
(3) Klügling *Additamm. ad Harles.* p. 86.
(4) Plin. *H. N.* VII. 3. XI. 52.

§. 224. — L'autore del compendio summenzionato (1) che ancor possediamo, è detto ora *M. Giuniano Giustino*, ora *Giustino Frontino.* La dedica di cui però alcuni hanno messo in dubbio l'autenticità, ci fa assapere ch'esso è del secolo degli Antonini verso il 160 di C. (2), In codesto estratto (*Historiarum philip-*

picarum, et totius mundi originum et terræ situs excerptorum libri XLIV. *a Nino ad Cæsarem Augustum*). Giustino ci avvisa aver egli omesso tutto ciò che poteva nè piacevole essere nè utile (3), e mise la geografia a fascio con questo. Egli non fa altro che accennare con somma brevità la più parte degli eventi, e questo suo scritto potrebbe passare per un compendio di storia universale. Ciò posto non ci faranno maraviglia certe irregolarità, e negligenze che vi ravvisiamo: così la cronologia in ispecie non è appunto accurata, nè satisfacente n'è la critica; in quella vece lo stile dell'epitomatore, benchè non sempre uguale, è sufficientemente corretto e semplice. Il pregio di questa storia dipende principalmente da quello de'fonti onde attinti sono i suoi materiali (4). Tali sono gli storici più accreditati (5), Teopompo innanzi tutti, Erodoto, Ctesia, Geronimo di Cardia, Timeo, Filarco, Polibio, Posidonio ed altri: nè abbiamo ragione a dubitare che l'autore facesse un uso meno accurato e coscienzioso di siffatti fonti; peccato che l'esposizione veramente istorica abbia avuto alquanto a scapitare per la smania di brillare con uno stile vestito di retorici adornamenti. I così detti prologhi d'ogni libro non sono di Giustino stesso, ma di antico grammatico (6). Essi rassomigliano ai Sommarii di Livio creduti di Floro. Gli scrittori posteriori come san Gerolamo, s. Agostino, Orosio ed altri citano assai spesso Giustino come la loro autorità e fonte principale (7).

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 309. *De Justino Trogi epit. scripsit J. H. St. Rzesinski.* Cracov. 1826, 8.

(2) Saxe lo pone verso il 150 d. C. Weizel nel terzo secolo d. C. Al-

cuni poi scambiarono Giustino epitomatore col Padre della Chiesa dello stesso nome.

(3) Giustino dice nella prefazione: « omissis his quæ nec cognoscendi « voluptate jucunda nec exemplo erant necessaria ».

(4) Koch *Prolegg. ad Theopomp. Chium.* (Lips. 1804). Weiske *De hyperbol.* p. 53. 54.

(5) Riguardo a Teopompo *v.* Westermann, *De fontt. hist. Demosthen.* p. 16-19. Riguardo a Filarco *v.* Lucht ad Phylarch. *Fragmm.* p. 53.

(6) Trogi Pompeji *Historr. philipp. prologi emend. ed. G. H. Granert*; Monaster. 1827, 8.

(7) Così s. Agostino (*de civ. Dei* IV. 6) dice: « Justinus qui græcam « vel potius peregrinam, Trogum Pompejum secutus, non latine tantum « sicut ille, verum etiam breviter scripsit historiam etc. ».

§.225.—Resta ancora a far menzione di alcuni storici di questo periodo, le cui opere andarono perdute. *L. Fenestella* (1), defunto verso il 21 di Cr. a Cuma in età di settant'anni (2) scrisse *annali*, di cui si cita il libro ventesimo secondo (3). Plinio Gellio, ed altri, anche Plutarco nelle sue Vite dei capitani romani, e Asconio Pediano ne' suoi commentarii a Cicerone se ne sono serviti, però non ci danno precisa contezza della contenenza ed indole di quest'opera, la quale comprendeva anche l'antica storia di Roma sotto i re, e trattava con po' più estensione la storia posteriore della republica. L'opera: *De sacerdotibus et magistratibus Romanorum* l. II. (4) che porta il nome di Fenestella è fattura di A. D. Fiocchi († 1452) fiorentino.

G. Giulio Igino (5) era nativo della Spagna, secondo altri di Alessandria, donde nella sua puerizia venne a Roma. Questo dotto grammatico liberto di Augusto, ispettore della biblioteca palatina, ed amico di Ovidio, commentò Virgilio, e Cinna (§. 76. 90.) e scrisse altre opere di genere grammaticale. Coltivò pure sull'esempio di Varrone (§. 200) e di altri il campo della storia, e delle antichità: però

di questi suoi lavori non si è conservato nulla. Scriss'egli come Cornelio Nipote *De vita rebusque virorum illustrium*, di cui si cita il libro sesto (6): un'opera intitolata *Exempla*, ed un'altra sulle città italiane (7); *De proprietatibus Deorum* (8); *De Diis Penatibus: De Familiis Troianis* (9): fors'anche le *Genealogie* citate come cosa sua dall'autore del Poet. Astronom. (II. 12). Non hanno poi niente che fare con questo Igino gli scritti tuttora esistenti intitolati: *Poeticon astronomicon*, *Liber fabularum*, *De limitibus constituendis*, *s. Liber Grammaticus*, abbenchè portino anch'essi il nome di Igino (10).

Giulio Marato liberto di Augusto (11) scrisse le gesta di questo suo patrono. Anche il celebre grammatico *Verrio Flacco* (12) educatore dei due nipoti di Augusto, e morto in età avanzata sotto Tiberio scrisse parecchie opere di genere istorico, e segnatamente quella intitolata: *Rerum memoria dignarum libri*, la quale trattava di svariati argomenti, massime antiquario-storici. Forse ne facevano parte i *Rerum etruscarum libri*, *De rebus sacris*, *De orthographia* che troviamo citati separatamente (seppure l'ultima opera non faceva parte piuttosto dell'altra *De verborum significatione*. Riguardo al suo calendario *v.* §. 226. e quanto ad una operetta che si presume di sua mano, *v.* §. 231 fin. §. 386.

Quinto Vitellio Eulogio (13) (*Eclogio*) liberto di Vitellio scrisse la genealogia della gente Vitellia. Orazio rammenta con isprezzo uno storico Rusone (14). Con tanta più lode invece parlano gli scrittori posteriori di *Cremuzio Cordo* (15), il quale scontò colla vita la temerità di aver appellato Bruto l'ultimo dei Romani: per questo delitto Tiberio

fece pur dare alle fiamme i suoi scritti. Sotto Augusto e Tiberio Aufidio Basso (16) scrisse una storia delle guerre civili di Roma, e della guerra germanica, che fu poscia continuata da Plinio il vecchio. In quel torno pur vivea lo storico *T. Labieno* (17) sopranominato *Rabieno* per causa della libertà con cui scriveva. Dessa fu causa che i suoi scritti fossero condannati e proibiti: la qual sentenza Caligola annullò dopochè Labieno di dolore pose da se stesso fine a'suoi giorni.

Si fa pur menzione delle *Memorie di Tiberio* sulla sua vita (18): però noi non ne abbiamo certezza alcuna, al pari delle opere di *T. Appio* nominato da Svetonio (19), lo stesso forse, che s'incontra qualche volta presso Cicerone, di *Giunio Saturnino* (20), e di *M. Attorio Nasone* (21) contemporaneo di Cesare, però morto più tardi.

(1) *V.* Madvig *De Ascon. ped.* p. 64. — *V.* i frammenti nell'edizione di *Havercamp* di Sallustio T. II, p. 385. Frotscher I. p. 489.

(2) *V.* D. Hieronym. in *Euseb. chron. Olymp.* CXCIX. Cf. Plin. *H. N.* XXIII. III.

(3) *V.* Nonium s. v. *Rumor.* p. 385 ed. Mercer. Plin. *H. N.* XV. I. Gell. *N. A.* XV. 28. Lattanzio (*Inst. Divv.* I. 6) lo appella « diligentissimus scriptor ».

(4) Questo scritto fu publicato a Vienna (*cura J. Camertis*) 1510, 4. Paris 1530.1535, 8, e da Egidio Witzio col nome del vero autore 1564, 8. F. G. Claussing *Jus publ. rom.* (Lemgo 1726, 8) p. I.

(5) Sueton. *De illustr. grammatt.* 20.

(6) Gellio *N. A.* I. 14. VII. I, dove annovera Igino tra coloro: « qui « de vita et rebus Africani scripserunt » X. 18.

(7) Ora è citata col titolo *De situ urbium Itall.* (Servius ad Virg. *Æn* III. 555) ora *De* o *In urbibus Itall.* ib. ad VII. 412. 678. VIII. 597. 600 (Cf. Macrob. *Sat.* V. 18), ovvero *De origine urbium Itall.* (ib. ad VIII. 638): laonde pare che quest'opera discorresse della posizione, fondazione e storia delle singole città, a un dipresso come avea fatto Catone nelle sue origini (§. 195). In questo lavoro Igino trasse gran profitto dell'opera consimile sull'Italia di un dotto greco Alessandro Polistore; Svetonio l. c. dice che Igino: « studiose audiit et imitatus est Alexandrum ». Però siccome è cronologicamente impossibile che egli sia stato scuolaro di questo Alessandro, perciò J. Rauch (*Comment. de Alexan-*

dri Polyhistoris vita atque scriptt. Heidelb. 1843, 8) dichiara apocrife le parole *audiit et* nel passo suriferito di Svetonio. Quanto alle opere d'Igino relative all'agricoltura v. §. 375.

(8) Macrob. *Sat.* III. 8 4.

(9) Servius ad Virg. *Æn.* v. 389.

(10) *V.* §§. 358. 359. 384.

(11) Sueton. *Aug.* 79. 80. 94.

(12) C. O. Müller *Præfat. ad Fest.* p. XIII.—§. 386.

(13) Sueton. *Vitell.* I. Tertullian. *De anim.* 46.

(14) *Satir.* I. 3. 86.

(15) Tacit. *Annall.* IV. 34. Sueton. *Tib.* 61. Senec. *Suasor.* VI. (VII), p. 44-47. Senec. *Consolat. ad Marc.* I. J. Held, *Comment. de vita scriptisque Cremut. Cordi*, Schneidewitz 1841, 4.

(16) Senec. *Suasor.* VI. (VII), p. 44-47. Dial. *De causs. corr. elog.* 23. Quintil. *Inst. Or.* X. I. §. 103.

(17) Senec. *Præfat. in controverss.* Lib. V, p. 349. Sueton. *Calig.* p. 16.

(18) Sueton. *Tib.* 61. *Domit.* 20.

(19) Sueton. *Cæs.* 77. Cf. *Onomast. Tullian.* p. 24.

(20) Sueton. *Cæs.* 9. 52.

§. 226. — La riforma del calendario eseguita da Augusto in questo periodo rivolse gli studii degli scienziati sui *Fasti*, e ne promosse la publicazione. Ivi dapprima erano segnati i giorni (1) in cui era lecito il fare certi atti giuridici e publici (in opsizione a' *nefasti*), e Flavio (§. 191) destò un gran rumore quando fece di publica ragione questi calendarii allora conosciuti soltanto dai Sacerdoti, ossia dai Patrizii. Pare che d'allora in poi fossero tenuti con più diligenza ed esattezza, col renderli compiuti il più possibile, e dare preciso ragguaglio de' giorni fasti di tutto l'anno, onde presero affatto la forma, e la destinazione dei nostri calendarii, dappoi massime che in seguito alla più esatta computazione dell'anno eseguita da Giulio Cesare (2), e le rispettive innovazioni di Augusto (3), erano intagliati in pietra, ed esposti al pubblico. E che allora la redazione di codesti Fasti non fosse più nelle mani dei Sacerdoti, ma affidata alle cure degli eruditi più distinti,

ed atti a tale incombenza, lo dimostra abbastanza l'esempio di *Verrio Flacco*, de' cui fasti si è conservato qualche frammento. In generale ci rimangono ancora avanzi considerevoli di fasti, i quali rappezzati, e riuniti come furono da Foggini (4), ci appresentano un calendario romano estendentesi a tutto l'anno, insieme colle rispettive indicazioni, e notizie importantissime per la storia e per la scienza dell'antichità: ciò tutto secondo le modificazioni fatte da Augusto (5).

V'ha innanzi tutto: I. Il *Calendarium Maffaeorum*, tavola di marmo, rotta, conservata ora in Roma nel palazzo de' Maffei, la quale ci dà i fasti per quasi tutto l'anno, quali furono anche seguiti da Ovidio ne' suoi Fasti (§. 110.) II. *Calendarium Prænestinum* redatto da Verrio Flacco, e scoperto per felice azzardo a Preneste nel 1770: sgraziatamente non è intiero, e solo contiene frammenti de' quattro primi mesi, e di dicembre. III. *Calendarium Capranicorum* che contiene tutto agosto, e settembre: IV. *Calendarium Amiterninum*, meri frammenti che vanno da maggio sino a dicembre. V. *Calendarium Antiatinum* frammenti degli ultimi sei mesi. VI. *Calendarium Exquilinum*, frammenti del mese di maggio e giugno. VII. *Calendarium Farnesianum*, frammenti di febbraio e marzo. VIII. *Calendarium Pincianum*, frammenti de' mesi di luglio agosto e settembre. IX. *Calendarium Venusinum* che contiene per intiero i mesi di maggio e giugno. X. *Calendarium Vaticanum*, frammenti di marzo e di aprile. XI. *Calendarium Allifanum*, frammenti di luglio e di agosto. A questi fasti raccolti e riuniti da Foggini arrogi il *Calendarium rusticum Farnesianum*, il quale contiene i *fasti*

rustici, i lavori campestri de' singoli mesi, le feste delle divinità campestri, i segni del Zodiaco ecc.: inoltre il *Calendarium Vindobonense* publicato da Lambeccio, il quale già contiene la divisione della settimana cristiana, e non è anteriore bensì della metà del quarto secolo all'incirca. Novellamente ancora si scoprirono a Cuma scarsi frammenti di un *Calendarium Cumanum* (6) de' tempi di Augusto tra il 757-765 di Roma.

Ben distinti da questi fasti corrispondenti presso a poco ai nostri calendarii sono que' registri i quali intagliati su tavole di pietra indicavano i magistrati superiori di ciascun anno, cioè consoli Censori, Dittatori, maestri de' cavalli, anche de' generali trionfanti, se nell'anno v'era stato trionfo (*fasti triumphales*), in un col titolo del medesimo. Già Giulio Cesare aveva ordinati che questi *fasti consulares* (7) detti anche *Capitolini* perchè collocati nel Campidoglio, fossero esposti al publico; ordinamento, il quale sortì il suo effetto solamente sotto Augusto non già per opera di Verrio Flacco, come vuol Petavio (8). Avendo sofferto varii guasti in parecchie occasioni, furono più volte ristorati: quindi anche al dì d'oggi non mancano avanzi considerevoli di questi fasti, i quali furono scoperti a Roma nel 1547, e ne' tempi moderni accresciuti con parecchie nuove aggiunte (9). La grande importanza, ch'essi hanno sia per la storia sia per la cronologia di Roma, di cui contengono a quanto si dice, il sistema più antico mosse ne' tempi odierni parecchi dotti a raccoglierli e rappezzarli, de'quali Baiter (10) può essere considerato come il più benemerito: il suo lavoro va dall'anno 244 sino al 1307 di R. ossia 565 d. Cr.

(1) Varro *De L. L.* VI. 4 (cf. VI. 7): «dies fasti per quos prætoribus « omnia verba sine periculo licet fari ».

(2) Sueton. *Jul. Cæs.* 40: « Fastos correxit, jam pridem vitio pon- « tificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque feriæ æstate, « neque vindemiarum autumno competerent ».

(3) Sueton. *Octav.* 31 : « annum a D. Julio ordinatum, sed postea « negligentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem « redegit ect. ». *V.* Merkel *Prolegg. ad Ovid. Fast.* p. III.

(4) *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiæ* etc., Rom. 1779, fol. Orelli *Coll. Inscr.* T. II. p. 379. 381.

(5) Sopra questi fasti e tutto ciò che riguarda il calendario romano in generale *v.* le dissertazioni radunate da Grevio nel T. VIII del suo *Thesaur. antiqq. romm.*, ed inoltre van Vaassen, *Animadverss. ad fastt. romm. digessit et præfatus est Ch. Saxius*, Traject. ad Rh. 1785, 4.

(6) Ol. Kellermanni, *Diss. de Calend. Cumani fragm. in O. Jahn. spec. epigraph.* p. 3. 21.

(7) *Fasti consull. capitt. recensuit J. C. M. Laurent.*, Altonæ 1833, 8.

(8) *Doctr. temp.* IX. 51.

(9) Così nel 1816 si scoprì un frammento di fasti contenente i Consoli e Tribuni dall'anno 550 sino al 587 di R. *V. Nuovi framm. de' fasti cons. capit. illustr. da Bartol. Borghesi*, Milano 1818. 1820, 4. *Framm. di fasti sacerdotali illustrato da B. B.* nelle *Memorie dell'Istituto di corrisp. archeol.* fascic III, p. 253. *Framm. di fasti consol. e trionfali ultimamente scoperti, ora riuniti da C. Fea*, Roma 1820 fol. Di un marmoreo frammento de' Fasti discoperto in Ostia *Diss. ep.* di Clementi Cardinali, Perugia 1828, 4°.

(10) *Onomast. Tullian.* P. III, col titolo seguente: *Fasti consulares, triumphalesque Romanorum ad fidem optt. auctt. rec. et indicem adj. J. G. Baiter*, Turici 1837, 8.

§. 227. — Sono degni di special menzione qual fonte della storia massime dell'Impero i così detti *Acta* (*commentarii*) *Senatus*, *Acta diurna*, *Acta publica*, *Acta populi* (1). La loro origine non risale punto sino a' tempi di Servio Tullio come altri affermò (2); però parecchie vestigia se ne trovano anche prima di Cesare, il quale poi nel suo primo consolato, come Svetonio attesta espressamente (3), ordinò la redazione e publicazione regolare tanto degli *Acta Senatus* che degli *Acta diurna*.

Augusto (4) proibì la publicazione di quelli, però l'istituzione stessa continuò a sussistere anche sotto

gl'imperatori seguenti, e troviamo che vi era un Senatore specialmente incaricato della redazione di questi atti (5) (*ab actis senatus*) in un col personale subalterno di scrivani (*actuarii*). Questi atti, i quali non contenevano soltanto i meri decreti, ma anche i punti principali della discussione (6), erano custoditi negli archivii, ed in una sezione apposita delle pubbliche biblioteche di Roma, dove nell'epoca dell'impero ne fu accordata la lettura a parecchi storici: in Svetonio e Tacito, ne' scrittori *historiæ Augustæ* in ispecie Lampridio e Vopisco s'incontrano varii passi, i quali sembrano attinti a questa sorgente. Così pure è probabile che Asconio Pediano pe' suoi commentarii alle orazioni di Cicerone abbia fatto assiduo uso di questi atti, e di quelli dell'altra classe (7).

Gli *acta publica*, *diurna*, *urbana* informavano il popolo di tutto ciò che vi era d'interesse generale, di ciò che si passava nella famiglia imperiale, degli ordinamenti degl'Imperatori, dei decreti del Senato, dei Tribunali, e delle loro sessioni, di tutte le assemblee, teatri, giuochi, opere publiche, matrimonii, nascite, morti, fenomeni naturali ecc. (8). E queste gazzette a giudicare da' ragguagli che ce ne porgono Tacito, Svetonio ed altri, erano pure molto diffuse, e lette persin nelle provincie (9). Noi possediamo ancora alcune reliquie di questi *acta*, contro di cui però gravita non lieve sospetto di adulterazione (10).

Oltre a questi fogli periodici erano anche in circolazione raccolte di aneddoti, racconti degli avvenimenti della giornata, delle cose occorrenti nella corte ecc.: ciò tutto però era quasi sempre scritto

in greco da alcuno de' Greci viventi alla corte di Roma. E queste raccolte formano anch'esse uno dei fonti degli *Scriptores historiæ Augustæ.*

Finalmente sembra che a cominciare di già da Augusto vi fosse una gazzetta speciale di corte, la quale notificava tutto ciò che avveniva alla corte ed alla famiglia imperiale; a cui pure attinsero probabilmente gli scrittori dell'epoca dell'impero qualcuna delle loro notizie (11).

(1) Leclerc, *Des journaux chez les Romains*, Paris 1838, 8. W. E. F. Lieberkühn, *Comm. de diurnis Romm. actis*, Vinar. 1840, 4. Dio Cass. LXXII. 11, ibiq. Reimar, p. 1109.

(2) Sull' autorità di Dionigi d' Alicarnasso *Antiqq.* IV. 15, le cui parole però seppure sono vere, si riferiscono al censo, e non hanno niente che fare con questi *acta*. Nè possiamo pure accettare l' opinione di Leclerc, il quale assegna l' origine degli *acta* a' tempi della guerra Numantina, cioè il 620 di R.

(3) Cæs. 20: « inito honore primus omnium instituit, ut tam Senatus, « quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur ». *V.* J. H. L. Behr, *Diss. observv. in duo Sueton. locc.*, Geræ 1822, 4.

(4) Sueton. *Aug.* 26.

(5) Cf. Tacit. *Annall.* V. 4. Sparl. *Vit. Hadr.* 5. Orelli *Coll. Inscr.* nr. 2274. 3186.

(6) Ciò si scorge da parecchi luoghi dove si rimanda il lettore a questi *Acta senatus*: per esempio Sueton. *Octav.* 5. *Tiber.* 73. Tacit. *Ann.* XV. 84.

(7) Madvig, *De Ascon. Ped.* p. 63, not. 9.

(8) Tacit. *Ann.* XIII. 33.

(9) Tacit. *Ann.* XVI. 22.

(10) *V.* E. Lieberkühn, *Vindiciæ librorum injuria suspectorum*, Lipsiæ 1844, 8. *Epistola critica de vetere diurnorr. acti. fragmento dodwelliano etc.* p. 1.

(11) Prutz, *De fontibb. auctt. vett. etc.*, Hal. 1838, 8, p. 14.

§. 228. — Fra gli storici di questo periodo posteriore, il quale incomincia dalla morte di Augusto, e differisce essenzialmente dal primo (§. 20) va innanzi tutto *Cajo* o *Marco Velleio Patercolo*. Non v'ha scrittore antico (1) che ne faccia menzione: pochi cenni abbiamo nella sua opera intorno alla sua vita e persona (2), e sul suo nome stesso re-

gnano parecchie discrepanze (3). Avendo Velleio coperto la questura in età di venticinque anni verso il 760 di Roma, la sua nascita, secondo il computo di Dodwell, viene a cadere nel 733 di R. o 19 a. Cr. Suo padre era stato prefetto de' cavalli: la sua famiglia a quanto pare era patrizia e doviziosa. Velleio entrò al servizio militare già nell'anno 755 di Roma, e con C. Cesare figlio adottivo di Augusto percorse l'Oriente, poscia in qualità di prefetto dei cavalli seguì Tiberio nelle sue spedizioni in Germania, Pannonia e Dalmazia: di ritorno a Roma nel 768, fu rivestito della pretura. D'allora in poi pare ch'egli abbia vissuto quietamente, ritirato dagli affari, tutto dedito allo studio ed alla scienza, molto innanzi nella grazia di Tiberio. Qui manchiamo affatto di ulteriori notizie, e incerta affatto ci sembra la congettura di Dodwell, ch'egli sia stato trascinato da Sejano nella sua rovina (verso il 784 di R.).

(1) Ad eccezione di Prisciano VI. 11. p. 706, (p. 259 Krehl.) degli scolii *ad Lucan.* IX. 178, e forse anche di Frontone p. 310 ed. Francof.

(2) Sulla vita di Vellejo v. H. Dodwell, *Annall. vellejann. s. vita Velleji etc.* Oxon. 1698, 8. Kritz, *Prolegomm.* della sua edizione cap. I. *de V. P. vita.*

(3) Il P. Vellejo nominato da Tacito (*Ann.* III. 39), non è certo il nostro storico. Fröhlich però è d'altro parere. In un diploma militare dell' imperatore Nerone dell' anno 60 d. C. (nella raccolta di Arneth nr. 1), si trova nominato un console L. Vellejo Patercolo il quale non era lo storico, ma probabilmente suo congiunto.

§. 229. — Bilde di Rheinach (Beato Renano(fu il primo che scoprì la storia di Velleio nel 1515 in un manoscritto (1) del convento di Murbach nell'Alsazia superiore, e quindi la publicò a Basilea nel 1520. Altri manoscritti non se ne conoscono (2), e quello stesso di Renano non troppo buono, anzi alquanto malconcio anch'esso, andò smarrito: solo ce ne resta

una cattiva copia fatta a Basilea da Vito Amerbach discepolo di Renano, la quale in questi ultimi anni fu di nuovo scoperta in questa città (3). L'edizione adunque di Renano è il nostro fonte autentico del testo, e ciò spiega lo incerto stato della critica, e i molti tentativi, e le molte congetture che si sono fatte per rappezzare il testo così malconcio, e pieno di lacune (4). Nell'edizione, che segue fedelmente il manoscritto (5), quest'opera porta il titolo di: *Historiæ Romanæ ad M. Vinicium consulem libri* II, appiccatovi apparentemente da mano straniera. Dessa manca del principio, e dopo il libro I. 8 contiene altre lacune. A giudicare da certe espressioni che vi si leggono pare che sia stata composta con molta fretta in breve spazio di tempo, tosto dopo l'anno 785 di R. o 30 d. Cr. Velleio il quale scriveva la storia più da cortigiano, da uomo di mondo, militare, che da vero dotto, quindi si compiace specialmente nella dipintura delle personalità, voleva dare in quest'opera uno schizzo di storia universale, avendo però specialmente in mira quello che poteva essere d'interesse pei Romani: cominciò dalla distruzione di Troia, e dall'arrivo di Enea in Italia, e finì coll'anno 30 d. Cr.

Egli ci dà un prospetto sommario della storia con uno stile chiaro ed ameno, trattando un po'più in disteso gli oggetti, i quali avevano un'influenza più generale, o speciale importanza per Roma. Egli è assai felice nella descrizione de' varii caratteri: e non di rado la condisce con sentenze morali, la cui ripetizione non affievolisce punto l'impressione ch'esse fanno sulla mente del lettore. Lo stile è conciso, ma aggradevole insieme: i suoi trapassi assai ingegnosi: la sua esposizione appalesa uno spirito vivace, oratorio, anzi

un colorito poetico, e insieme lo studio di evitare le maniere comunali di dire, e di brillare ne'concetti, e nelle frasi per adornamento retorico. Questo anzi prevale sullo evidente suo studio di brevità, e lo induce a fare spesso uso di antitesi e di altre figure, a moltiplicare le imagini, a ripetere lo stesso pensiero, a coniare nuovi modi di dire ecc. Il suo stile ha talvolta del trascurato e del dilavato, e ben vi si scorgono i pregii e i difetti del gusto regnante in quell'epoca (6). Del resto la lingua di Velleio è pura e foggiata sui migliori modelli del periodo precedente: egli ha saputo segnatamente imitare assai felicemente lo stile di Sallustio, epperò non ci paiono rette e adeguate le critiche appostegli a questo riguardo da alcuni critici moderni (7).

(1) Non v' ha dubbio, che Beato Renano non abbia usato la massima accuratezza nel copiare questo manoscritto, e Burer dopo di lui nel farne una nuova collazione. Ciò rende meno grave la perdita del medesimo.

(2) Altri vuole assegnarne la causa attribuendolo alla poca autorità di cui godette Vellejo appresso i posteri, ed alla taccia di adulatore, che pesava sul suo nome (*v.* il §. seguente).—Un frammento supposto di Vellejo publicato da Lazio *(Comment. de republ. rom.)*, è fattura de' tempi moderni.

(3) *V.* J. C. Orelli il quale fece una ristampa di questa copia da lui ritrovata *Præfat.* p. VIII. *Laurent. loci vellejann.* (Alton. 1836, 8) p. VIII. XIII. XVI. XIX. Secondo il quale questo apografo fatto per mero uso privato ha solo un valore sussidiario per la critica: nè desso è come si credette il manoscritto dato da Renano allo stampatore.—Dalle recenti inchieste fatte dal D. A. Fechter sul manoscritto di Amerbach, e il suo rapporto con quello di Murbach, e coll' edizione principe, risultò che questo manoscritto di Amerbach fu fatto non su quello stesso di Murbach, ma sopra una copia del medesimo che si trovava nelle mani di Renano, ch' esso è copia di una copia, che perciò quanto a pregio critico non può essere agguagliato coll' edizione principe (aggiuntavi la collazione di Burer).

(4) Jacob adduce l' esempio di varii passi in cui si sono fatte quindici, diciasette, venti e sino a ventitrè congetture.

(5) Che quest' opera sia stata composta in fretta lo dimostrano tra gli altri i seguenti passi: I. 16. §. 1. II. 108. §. 2.

(6) *V.* i giudizii dei dotti su Vellejo e sul suo stile ecc. nell' edizione di Müller.

(7) Per es. Aldo Nipote, Barth ed altri. *V.* in contrario Ruhnken, *Præfat. ad Vellej.* p. * * 4.

§. 250. — Velleio (1) in quest opera ci si appresenta assolutamente come un uomo di sensi veramente romani, abbenchè scrivendo affatto nello spirito e gusto del suo secolo e de' suoi contemporanei, ha più riguardo alle persone che alle cose; locchè si scorge come abbiamo osservato anche nella lingua e nello stile. Egli dimostra in ispezie gran devozione, anzi adorazione per Augusto, e massime per Tiberio suo benefattore e commilitone, dipingendolo sotto l'aspetto più favorevole, e caricandolo di sfoggiate lodi, le quali forse derivano da' rapporti personali con esso avuti, anche da una certa ristrettezza e parzialità di giudizio, ma che gli attirarono la taccia di svergognato piaggiatore. Questa opinione fu dappoi Lipsio (2) universalmente accettata, finchè Ruhnken, Jacob, Morgenstern e Krause impresero a difenderlo o almeno a scusarlo, sia dal punto di vista delle sue relazioni personali con Tiberio, la cui crudeltà altronde non si spiegò intieramente che dopo la caduta di Seiano, sia anche da quello del carattere e spirito complessivo dell'opera, il quale non dà appicco alcuno a siffatta accusa. Quindi Sauppe e Kritz particolarmente insistettero a porre la cosa nella vera sua luce, e replicarono, che queste lodi movevano non da spirito di adulazione, ma erano affatte sincere, e prodotte dai rapporti dello scrittore. Del resto poi nel racconto di Velleio è anche da lodare l'amore della verità e la diligente coscienziosità, di cui ha fatto prova nella accurata scelta e disamina delle antiche sorgenti, tuttochè non le citi espressamente.

(1) Krause *Prolegg.* III: « De Velleji moribus, ingenio et fide » p. 35. C. Morgenstern, *Comment. crit. de fide histor. Vell. Pat. inprimis de adulatione ei objecta*, Danzig. 1798. Ib. P. I, p. 106: « De V. P. ingenio atque indole ».

(2) Nella *Præf. ad Vell.*, ad Tacit. *Annall.* III. 39. A lui tennero dietro tra gli altri, Nicolò Einsio. Perizonio, P. Burmanno, Brotier, Christ. Ernesti ecc.

§. 231. — Noi porremo nella stessa epoca di Velleio *Valerio Massimo*, cui altri pose erroneamente verso la metà del secolo terzo sotto l'imperatore Volusiano uno de' trenta tiranni e credette essere lo stesso Valerio che fu collega di questo imperatore nel consolato (263 d. Cr. 1006. di R.) (1). Nato di patrizio casato servì dapprima nell'armata romana in Asia, poscia di ritorno a Roma forse negli ultimi anni del regno di Tiberio dopo la caduta di Seiano scrisse la seguente opera: *Factorum dictorumque libri IX ad Tiberium Cæsarem Augustum* (2). Ivi si trovano raccolti da varie opere storiche, ad esempio di consimili compilazioni di altri grammatici, varii fatti e detti, e aneddoti di uomini distinti per conservarne la rimembranza, e proporli a modello ai posteri. La divisione dell'opera in nove libri è richiesta dalla stessa sua contenenza: ma i titoli delle singole parti non sono probabilmente del raccoglitore stesso, bensì di un qualche grammatico posteriore. Nel far questa compilazione Valerio non ha fatto uso di troppo buon gusto e di una sana critica: il suo stile è spesso declamatorio, e inteso a commuovere, e sorprendere l'animo del lettore colla narrazione di cose prodigiose e straordinarie. Ciò non ostante non è priva di una certa importanza perchè ci dà alcune notizie che non avremmo altrove. Valerio profonde gran lodi a Tiberio, e s'imbratta di molta adulazione.

Vi fu già chi sospettò che questa sua raccolta non fosse altro che un estratto di un'opera maggiore di *Giulio Paride*; ora però ogni sospetto è svanito per

avere Angelo Mai scoperto in un manoscritto vaticano e publicato l'estratto che anzi fece questo Paride dell'opera di Valerio (3). Secondo l'opinione dello stesso Mai questo scrittore appartiene ancora ad epoca piuttosto antica: la sua lingua è castigata, ed esente dai vizii de'tempi posteriori; oltrecciò esso non si attiene strettamente a Valerio, ma se ne scosta sia nella forma, sia nelle cose stesse che racconta. Però può anche esser utile per la critica del testo di Valerio.

Januario Nepoziano sembra più recente di Giulio Paride. Anch'egli fece un estratto di Valerio, che fu di fresco publicato da A. Mai (4). Questo differisce da quello di Paride in quanto che non vi si osserva la divisione per libri, le frasi vi sono più cambiate, ed è notabilmente più breve. Parecchi esempi di Valerio sono omessi, e in loro vece altri vi sono, cavati da Cicerone verbi grazia. Verso lo scorcio del secolo decimoquinto C. Onorio (5) fece un altro estratto di Valerio.

Ne' manoscritti trovasi aggiunto alla costui opera quasi decimo libro il frammento di un libro *De nominibus*, coll'intitolazione particolare *De prænomine*. Questo estratto, come c'informano le brevi linee che servono di prefazione, fu fatto dal suddetto Giulio Paride non già dall'opera di Valerio Massimo, la cui materia è affatto diversa, ma piuttosto, come si presume, dagli annali di Valerio Anziate (§. 197). G. F. Grotefend ha tentato di mostrare che *Verrio Flacco* (§. 225) è il vero autore di quest'operetta simile agli estratti di Festo, e ch'essa è forse ricavata dall'opera surriferita di Verrio: *Rerum memoria dignarum*.

(1) Moller (*Diss. de V. M.* Altorf. 1684) pone Valerio sotto Tiberio; Hoffmann dal passo IX. II. 4, *De memorabil.*, arguisce che Valerio abbia scritto dopo Vellejo.

(2) Altri pongono, *Exemplorum etc. libri* IX. — *V.* in contrario Kapp ad init. p. I, nella sua edizione.
(3) *Scriptt. vett. nova collectio*, Roma 1828, 4, T. III.
(4) Mai l. c. Januarii Nepotiani *Epitoma etc. accedunt excerpta e Julii Paridis epit. eorumdem librorum*, Cellis 1831, 4.
(5) Questo estratto fu pubblicato a Lipsia nel 1503.

§. 232.—Il primo storico del periodo dopo Augusto è senza paragone *C. Cornelio Tacito* (1) (2) oriundo d'una famiglia plebea e nato come si crede comunemente a Interamna (3), verso l'anno 59-61 d. Cr. (4), o verso l'anno 57, o prima ancora come altri vuole verso il 47 d. Cr. cioè verso l'anno 800 di R. seppure il Cornelio Tacito procuratore delle Gallie menzionato da Plinio il vecchio (5) è padre del nostro storico, locchè non si può punto affermare con sicurezza, essendo solo verosimile ch'ei fosse un qualche suo congiunto. I dotti odierni ammettono adunque con più verosimiglianza che Tacito sia nato verso il 52 d. Cr. ossia 805 di R. (6). Difettiamo anche di ragguagli circostanziati sulla giovenile sua educazione, ed erudizione. Pare che dapprima abbia coltivato in un colla poesia lo studio del diritto e dell' eloquenza, ov'ebbe un discepolo in Plinio il giovane (Ep. VII. 20): quindi sotto Vespasiano verso il 73 e 74 d. Cr. (826,827 di R.) entrò al servizio militare, fu fatto questore, e da Tito e Domiziano (7) a maggiori cariche promosso; sotto il regno dell'ultimo fu nominato pretore nel 88 d. Cr. e membro del collegio quindecemvirale (8). Prima di ciò ancora, verosimilmente nel 77 d. Cr. (830 di R.) egli aveva impalmato la figlia di Agricola: in sua compagnia lasciò il soggiorno di Roma non si sa per che motivo verso l'anno 89 d. Cr. (842 di R.); al certo però non per essere stato condannato al-

l'esiglio. In questo frattempo sino alla morte di Agricola nel 93 d. Cr. (846 di R.) Tacito, come si conghiettura non senza fondamento (9), fece viaggi nella Britannia per godere forse la compagnia di suo suocero, forse anche qualche piccola scorsa in Germania, e soggiornò in queste regioni. Nell'anno seguente la morte di Domiziano (97 d. Cr. 850 di R.) lo vediamo innalzato da Nerva alla dignità di *consul suffectus*, vacante per la morte di Virginio Rufo, di cui pronunziò l'orazion funebre. Ne' due anni 97 e 98 si travagliò intorno alla vita di Agricola e la Germania. Nel 99 lo troviamo ancora in attività di servizio: ma d'allora in poi più non abbiamo notizia di sorta intorno alla sua persona. Pare ch'egli abbia sopravissuto a Plinio il giovane suo intimo amico defunto verso il 110 d. Cr. (10) come pure Traiano il quale morì nel 117 d. Cr. (870 di R.): si presume ch'ei sia morto quasi ottagenario verso il 134-136 d. Cr. (887-889 di R.). Apparentemente ei lasciò prole; poichè in appresso l'imperatore M. Claudio Tacito (275 d. Cr. 1028 di R.) ed ancora nel secolo quinto dell'era nostra Polemio prefetto nelle Gallie si vantavano di essere discendenti di Tacito.

(1) Secondo la più parte dei manoscritti (alcuni però dei quali lo lasciano affatto), il prenome di Tacito è Cajo, e non Publio come scrisse Beroaldo.

(2) G. W. Bötticher, *Prolegg. de Taciti vita etc.* in capo al suo Lexic. Taciteum, Berolini 1830, 8. Id., *De vita, scriptis ac stilo Corn. Tac.*, Berolini 1834, 8. G. H. Walther, N. Bach e Ruperti nelle loro edizioni. C. L. F. Panckoucke, *Études et diss. sur Tacite*, Paris 1834, 8.

(3) Ivi si trovava il sepolcro domestico dell' imperatore M. Claudio Tacito (Vopisc. *Florian.* 2), ed ancora nel secolo decimosesto (1514) in questa città che ora si appella Terni si scopersero statue erette a onore dello storico.

(4) Plin. *Epp.* VII. 20, dove dice sè avere quasi la stessa età di Tacito,

però Walther e Ruperti suppongono che tra di essi vi fosse una differenza d'età di otto anni. Ma Plinio era nato nel 816 di R. ossia 63 d. C. Moller pone la nascita di Tacito alla fine del regno di Claudio, o al principio di quello di Nerone.

(5) *Hist. Nat.* VII. 16. (17). Questo procuratore del Belgio poi non debb' essere confuso collo storico nostro. Daunon e Passow propendono a credere che fosse il costui padre, e quindi il primo pone la nascita del figlio verso il 54 o 55 d. C. al principio del regno di Nerone. Contro una iscrizione presso Reinesio (p. 103. 53. Orelli T. I, nr. 4169, nr. 255), ove si nomina un Cornelio Vero Tacito, che si prese per lo storico, gravita il sospetto di falsificazione. È poi affatto incerto se il Cornelio Tacito nominato in altra iscrizione (Orelli nr. 554. p. 151), sia suo fratello, come Visconti suppone fondandosi su Plinio *Epp.* VII. 17.

(6) Walch (ad Tacit. *Agric.* 3. p. 129) crede che l' anno della nascita di Tacito non possa andare al di là dell' 805 di R. 52 d. C., nè essere posteriore dell' 807 di R. 54 d. C. Anche Böttieber propende per l'anno 52 d. C., Walther pone questa data tra il 52 e 54 d. C., Bach nel 52 o 53, Ruperti nel 53 o 54.

(7) Tacit. *Histor.* I. 1. Secondo l' ipotesi di Bach, Tacito pervenne alla questura nel 78 d. C., 831 di R., indi ottenne per sorte la provincia della Britannia dove Agricola allora comandava.

(8) Tacit. *Annall.* XII. 11.

(9) Tacit. *Agric.* cap. 24 fin. Bach p. XVII. XV, dove così parla: « Quodsi probabiliter suspicamur equitem romanum nisi ipsum Taciti pa- « trem sanguinis, tamen nescio quo vinculo cum eo fuisse conjunctum « Tacitus in Belgia fortasse natus, aut saltem puer ad Germaniæ terminos « educatus ipsorum Germanorum mores quasi imbibisse, et jam tum « singulari quodam amore amplexus esse videtur ». — *V.* §. 363.

(10) Plin. *epp.* I. 20. 69. IV. 13. VI. 9. 16. 20. VII. 20. 33. VIII. 7. IX. 10. XI. 14.

§. 233. — Tacito ha eternato il suo nome colle seguenti opere (1): 1. *Vita Agricolæ.* 2. *De situ, moribus, populisque Germaniæ* (§. 363). 3. *Historiarum libri.* 4. *Annales.* 5. *De oratoribus s. de causis corruptæ eloquentiæ dialogus* (§. 299). Delle storie e degli annali ci mancano lunghi squarci: andò pure smarrito l' opuscolo intitolato *liber facetiarum* citato da Fulgenzio (2), seppure possiamo fidarci della lezione. Sonvi anche parecchie vestigia che Tacito avesse pure lasciato delle orazioni che più non possediamo (3). Quanto poi al divisamento che egli ebbe (4) di scrivere un'opera sulla vita e ordi-

namenti di Augusto, e le biografie di Nerva, e Traiano, pare non l'abbia mai mandato ad esecuzione. Del resto gli scritti di Tacito tuttora esistenti (se si salvi il dialogo sul decadimento dell'eloquenza, di dubbia autenticità, e in ogni caso un saggio giovanile) appartengono tutti all'ultimo periodo di sua vita, e forse s'accins'egli a scrivere la storia dopo di avervi inutilmente stimolato il suo amico Plinio.

La *Vita di Agricola* è forse il primo di tutti; fu scritta prima ancora della *Germania* nel 97 dopo Cristo (5), o al principio del 98 (6), onde se argomenti intrinseci ed estrinseci ne assegnano la composizione agl'anni 97 - 98 d. Cr. (850 - 851 di R.) cioè quattro anni dopo la morte di Agricola, dovremo dire ch'essa fu fatta di pubblica ragione al più al più nel 99 d. Cr. (852 di R.) (7). Questo scritto è il più bel monumento che Tacito potesse ergere ad Agricola, e può essere proposto qual vero modello di biografia, poichè Tacito ha sciolto in una maniera sì satisfacente il difficile problema che nissuno prima e sì pochi dopo di lui seppero sciogliere: quello cioè di lodare e apprezzare il suo eroe secondo i suoi meriti, e ad un tempo non tessere un mero panegirico, ovvero uno squarcio di retorica amplificazione. In questa biografia restiamo dubbii quale sia più da ammirare, se il nobile carattere di Agricola o l'arte da Tacito spiegata nel dipingerlo, tanto più che l'amicizia e l'amore personale dello storico non hanno esercitata la menoma influenza a danno della verità e della fedeltà del racconto (8). Somma è l'importanza del proemio, il quale può quasi essere considerato come una prefazione alle altre opere di Tacito, e ci

porge i più interessanti lumi sulla personalità ed individualità dello storico.

Questo scritto manca nelle prime edizioni (9) e la scarsità dei manoscritti difficulta non poco la critica del testo. In ultima analisi il manoscritto vaticano (n° 3429) ne è quasi il solo fondamento; ed anche questo pare non sia altro che una copia di Pomponio Leto fatta sur un'altra copia non più esistente (10). Anche il manoscritto, di cui si valse Puteolano a pubblicare per la prima volta l'Agricola, probabilmente andò smarrito; ad ogni modo pare ch' esso differisse essenzialmente dagli altri di cui abbiamo notizia. Niuna ragione poi, niuno argomento puossi allegare a conforto dell'ipotesi di una doppia recensione, una publicata tosto dopo la morte di Agricola, ed un'altra posteriore che sarebbe quella che tuttora possediamo.

(1) L'ordine in cui si sogliono comunemente stampare queste opere è il seguente indipendente dal tempo della loro composizione: Annali, Storie, Germania, Agricola, Dialogo degli oratori. La loro pubblicazione è certamente posteriore alla morte di Domiziano.

(2) Nel passo di Fulgenzio (*Exposit. serm. antiq.* p. 567 o p. 398 ed. Gerl.), i dotti amano meglio leggere Tacito e non Cazio.

(3) Plin. *ep.* II. 1. II. 11. VII. 20. I. 16. Meyer, *Oratt. romm. fragmm.* p. 605 della seconda edizione.

(4) Tacit. *Ann.* III. 24, e sopra il suo divisamento di scrivere la storia di Nerva e Trajano v. *Histor.* I. 1.

(5) Dronke approva l'opinione di Passow, che questo scritto già composto e letto in parte anteriormente, sia stato publicato solamente sotto Trajano, quasi contemporaneamente al suo innalzamento al trono.

(6) Bach pone la publicazione non la composizione della vita di Agricola tra il settembre del 97 e il gennajo del 98 d. C.

(7) Walch, Gutmann e Bach tengono l' Agricola per la prima opera dello Storico.

(8) *V.* Walch sulla forma artistica della biografia antica con speciale riguardo dell' Agricola di Tacito p. XXXVIII-LXXIV della sua edizione.

(9) Per esempio in quelle di Milano del 1496, di Venezia del 1497.

(10) *V.* Hess *Prolegg.* ad Tac. *Dial. de oratt.* p. XIV. Becker, *Præf. ad Agric.* p. XIII. Walch ammette quattro manoscritti dell'Agricola: 1° quello di Puteolano ora perduto, da cui deriva il testo stampato; 2°

quello di Fulvio Orsini (?); 3° il Vaticano nr. 5429; 4° l'altro Vaticano nr. 4498. Ei dice che tutti derivano da una fonte comune, che il primo è la base del testo; il terzo il più cattivo di tutti (?). *V.* G. Kämmerer, *De indole ac pretio codd. mss. Taciti Agricolæ et editt. vett. ad Lipsium usque diss.*, Vratislav. 1842, 8.

§. 234. — Dopo dell' *Agricola* e della *Germania*, Tacito scrisse le sue due grandi opere storiche.

I. *Historiarum libri*. Storia de' suoi tempi dal principio del regno di Galba sino alla morte di Domiziano, a cui rannodar poscia voleva la storia di Nerva e Traiano (1), il qual disegno verosimilmente egli non mandò mai ad esecuzione. Non conosciamo il numero de'libri di queste storie: doveva però essere assai considerevole, poichè i soli che ci sono rimasti cioè i quattro primi e il principio del quinto contengono poco più che la storia di un anno.

II. *Annales* (2): essi abbracciano la storia dalla morte di Augusto fino a quella di Nerone, cioè un periodo di cinquantaquattro anni, il quale precede immediatamente quello trattato nelle storie. Cadrebbe però in errore chi volesse considerare gli annali e le storie come formanti un tutto, un corpo solo di storia di cui essi siano la prima parte (3). Gli annali furono scritti dopo delle storie (4), e sia per la materia, sia per il metodo ivi seguito formano un'opera speciale distinta dalle storie e lavorata secondo un altro piano, acconcio alla esposizione di eventi, di cui Tacito stesso non era stato testimonio. Quindi la distinzione (5) che passa tra gli Annali e le storie, non sta punto nella più o meno rigorosa osservanza del metodo cronologico, giacchè questo Tacito non lo segue a rigore più in una che nell'altra di quelle sue opere, e sempre se ne scosta senza scrupolo

quando ciò gli torna in acconcio (6). Siccome però que'diversi titoli non sono scelti a caso, la distinzione può forse consistere nella varia maniera con cui ha trattato il suo soggetto, giacchè nelle Storie si era proposto di svolgerlo più distesamente ed in grande; negli Annali invece voleva esporre soltanto i fatti principali e dare un quadro rapido e sommario degli avvenimenti occorsi durante il Principato Romano, in quella stessa guisa che gli storici più antichi in opere dello stesso titolo avevano trattata la storia della repubblica romana. Per mala ventura non possediamo gli annali per intiero: ci manca una parte del quinto libro (7), quindi dal settimo fino al decimo libro, il principio dell'undecimo e la fine del sedicesimo ed ultimo libro. Quindi manca tutta la storia di Caligola e i primi anni del regno di Claudio: ma possediamo la storia di Tiberio, quella degli ultimi anni di Claudio e la storia di Nerone sino al 67 d. Cr. cioè ad eccezione degli ultimi due anni.

Della conservazione di queste opere ne dobbiamo saper grado principalmente alle cure dell'imperatore M. Claudio Tacito (8): sembra però che dopo il breve suo regno esse cadessero in trascuranza e non fossero copiate che ben di rado. I primi cinque libri degli annali furono scoperti a Corvey, abbazia della Vestfalia, mercè la zelante sollecitudine di papa Leon x, solo lungo tempo dopo che già si conoscevano gli altri, e publicati la prima volta a Roma nel 1515 da Filippo Beroaldo. Per le altre parti tuttora esistenti degli Annali, come pure per le Storie, la nostra fonte più antica è un manoscritto fiorentino del secolo settimo o ottavo (9), giacchè tutti gli altri manoscritti finora conosciuti sono tutti d'origine recente e non

oltrepassano il secolo decimoquinto: del resto appalesano una stessa e sola sorgente comune anche al fiorentino. In essi mancano le opere minori di Tacito, eccettuati però il manoscritto Farnesiano o Napoletano (10) ed il Viennese (11), i quali sono entrambi del secolo decimoquinto.

(1) Tacit. *Hist.* I. 2.—Tertulliano ne guarentisce l' esattezza di codesto titolo *Apolog. adv. gent.* 16.

(2) Invece del titolo di *Annales* scelto da Tacito stesso (*v. Ann.* III. 65. IV. 32. 71. XIII. 31), ne' manoscritti si leggono pure i seguenti: *rerum, s. actionum diurnalium historiæ augustæ libri etc.*

(3) s. Gerolamo (*Comment. in Zachar.* III. 14. T. VI. p. 913 ed. Vallarsi: « Cornelius quoque Tacitus qui post Augustum usque ad mortem « Domitiani vitas Cæsarum triginta voluminibus exaravit) » parla di trenta volumi di Tacito (XVI degli annali, XIV delle storie) e perciò aveva a quanto pare ancora dinanzi agli occhi ambe queste opere intiere. Che *volumina* in questo passo significhi *libri* lo dimostra anche l' esempio di Tertulliano (*De anim.* 6), e Lattanzio (*Divv. instt.* I. 1. §. 20). Può essere adunque che a' tempi di s. Gerolamo ambe queste opere fossero riunite insieme, e considerate come un' opera sola di trenta libri.

(4) Ciò si scorge dagli Annali XI. 11. IV. 52, come in generale dal modo in cui i materiali sono trattati il quale richiedeva maggiore maturità, e nerbo e chiarezza di mente. Anche secondo Walch Tacito scrisse gli Annali in sulla fine di sua vita, a cui però s'era già apparecchiato avanti, e furono messi in ordine per la publicazione negli ultimi anni di Trajano. Secondo Bach Tacito non avrebbe publicato gli Annali prima del 114 o 115 d. C. (867 o 868 di R.).

(5) Gellio (*N. A.* V. 18) discorre della distinzione che passa tra *Annales* e *Historiæ*: cf. Cicer. *De orat.* II. 12. §. 51. Secondo Niebuhr la differenza sarebbe questa, che negli Annali, o cronache, si mette per iscritto ciò che succede sotto l'anno in cui succede, isolato senza unione col passato, senza preparazione dell' avvenire. Le Storie invece sono racconti più larghi e comprensivi, il cui oggetto è intiero e compiuto, intimamente connesso, coerente, ridotto ad intima unità. Egli afferma inoltre che le due opere di Tacito dimostrano effettivamente questo carattere.

(6) Cf. *Annall.* IV. 71: « Ni mihi destinatum foret, suum quæque in « annum referre, avebat animus anteire, statimque memorare exitus etc. « — Verum has atque alias sontium pœnas in tempore trademus ».

(7) Cf. Lips. *ad Annall.* VI. 1. Come Freinsheim a Livio, così Brotier scrisse supplementi alle parti mancanti di Tacito.

(8) Vopisc. *Vit. Tacit.* 10.

(9) *V.* Döderlein, *De Tacito transpositione verborum emendando*, Erlang. 1838, 4.

(10) In questo manoscritto dopo gli annali trovasi aggiunto il *Dialogus de oratt.* e la *Germania*, ed a questi tien dietro lo scritto di Svetonio *de illustr. gramm. et rhett.* Cf. Hess *Prolegg.* alla sua edizione del *Dial. de oratt.* p. XI.

(11) Questo è il cosidetto *Cod. Sambuci* il quale dopo gli Annali e le Storie contiene la Germania, e il Dial. de oratt., e nel testo concorda per lo più coll' edizione principe. *V.* A. Wissowa, *Lectt. tacitt. spec.* III. *De cod. Vindobonens.*, Ratisbon. 1842, 4, p. 5.

§. 235. — Tacito (1) in ambe queste opere si mostra gran maestro nell' arte istorica, come quegli il quale non prende solo la materia quale si trova, e ne forma un tutto, ma si addentra nell' intimo suo midollo per isvolgerne le parti, ond' è un pensiero fondamentale quello che compenetra e collega il tutto. La mira dello storico non è tanto una esposizione minuta e compiutissima di tutti e singoli gli eventi, come piuttosto la esposizione della vera vita politica dello stato romano sotto i Cesari, e il rapporto del principato collo stato e popolo romano (2), è quello che costituisce il soggetto e lo scopo delle due opere. Tutto è fatto rinvergare a questo scopo, la materia scelta, il modo della trattazione determinato con questa vista: in ambe le opere spicca l' idea fondamentale della grandezza e maestà dell'impero, della necessità del principato nella situazione in cui allora si trovava lo stato ed il popolo, e col carattere generale di un secolo codardo e degenere. Negli annali veggiamo la consolidazione e rapida depravazione del principato sino alla estinzione della stirpe Giulia, punto a cui si rannodano le storie, che ce ne espongono le sorti ulteriori. Quindi sì negli annali che nelle storie, ma forse più sorprendente ancora nelle storie ci si mostra un' azione rapida e vivace, una trattazione affatto drammatica della materia (3), ed a questo riguardo possiamo dire che quelli e queste formano un perfetto capolavoro drammatico. Vuolsi anche notare, che le orazioni propriamente dette in-

castrate nel discorso quali si trovano ne' storici più antichi della Grecia, ed anco di Roma, come Tucidide, Sallustio, Livio ed altri, s'incontrano già più rade in Tacito, il quale però in quelle poche fa prova della grande sua arte oratoria.

(1) V. Ancillon, *Mélange de litérat. et de philos.* (1809 Paris) Vol. I. p. 235. Lerminier, *Études d'hist.* I. p. 188. Andr. Corn. van Heusde, *Comment. de Hooftio et Tacito etc.*, Groning. 1838, 4.

(2) Tacit. *Annall.* IV. 32. 33, cf. VI. 7. XIII. 31.

(3) Sopra il carattere tragico di parecchi racconti di Tacito, v. Lange, *Vindic. tragœd. rom.* p. 53.

§. 236. — Tacito come abbiamo visto non si limita ad una pura e mera narrazione de'fatti ma senza partire da un dato sistema filosofico, ch' egli applichi, con cui giudichi i fatti stessi, rimonta alle loro sorgenti e ne sviluppa le conseguenze, per potere in questa guisa colla cognizione delle cagioni e degli effetti conoscere ed esporre l' intimo nesso degli eventi (1), e così sollevare il tutto a grande ed una opera d'arte. Perciò egli dimostra un talento veramente filosofico, uno sguardo profondo, una cognizione straordinaria del cuore umano, di cui scorge i più segreti moti sviluppandone ulteriormente con grande acume e finezza di osservazione l' influenza sulle azioni e sugli evenimenti. Tacito spiega singolarmente la sua maestria in tutto ciò che si appella analisi psicologica e dipintura di caratteri. Nemico irreconciliabile d' ogni vizio, d'ogni ipocrisia, egli li scopre e li svergogna senza remissione, però senza farci desiderare un sol istante nella grave e gagliarda sua esposizione la dignità dello storico, il quale deve essere superiore ai tafferugli e miserie della vita umana. La virtù gli si appresenta sempre sotto le sembianze di

onore e dignità, il vizio come vergogna, infamia. Tutto il suo racconto spira verità, comunque solo di rado veggiamo citati i suoi fonti (2) e per lo più non siano allegati che in modo generale (3),

Tra gli scrittori del periodo anteriore si cita alcune volte oltre a Cesare anche Livio e Plinio il vecchio: del periodo posteriore Vipsanio Messala, Fabio Rustico, Cluvio Rufo ed altri suoi contemporanei di cui non conosciamo nulla: troviamo eziandio nominate parecchie volte le Memorie di Agrippa e di altri grandi del regno, gli *Acta*, orazioni, lettere, fasti. Scrivere senza odio e senza parzialità, che difficultano la ricerca del vero e falsificano la esposizione dei fatti, tale era l' assunto che Tacito avea creduto doversi proporre innanzi tutto (4). Nella evidente simpatia e caldo interesse ch'ei prende per tutto ciò che può ridondare a esaltazione della gloria di Roma, che altri afferma averlo indotto qui e colà a qualche parzialità, egli dimostra un intenso amore di patria: in fatto poi di politica (5) ad una profonda cognizione della medesima egli accoppia un elevato senso morale, rispetto alla virtù, la quale per lui è fondata nell'onore. Tacito in una parola entra innanzi a'suoi antecessori per profondità di vedute, sapienza di giudizio e larghezza di cognizioni non solo, ma eziandio per la stupenda succosa concisione e nerbo del suo stile. La sua grave moralità l'ha colmo di odio e di amarezza allo spettacolo di un secolo immerso nella iniquizia e dell'esecrando dispotismo di vituperosi tiranni. Indi n' è venuto quel dolore, quella indignazione che invade involontariamente lo storico ogni qualvolta la considerazione de' spregevoli suoi contemporanei gli richiama alla memoria i tempi an-

dati: indi n'è venuta quella tetra gravità mista di amarezza che è un tratto particolare del suo carattere, e che ha esercitato una decisa influenza sul tuono della sua opera, su tutta la sua maniera di esporre, e gli ha attirato il biasimo e le critiche ingiuste di certuni. Queste riflessioni spesse volte acerbe e dolorose non mostrano più in vero la limpida spontaneità della storia antica, ma ci danno a conoscere il carattere di un secolo in cui uno spirito nobile e gagliardo non poteva opporsi in altra guisa ai vili suoi contemporanei. Questa dolorosa opposizione e contrasto dell'intimo suo animo con ciò ch' egli narra, spiega la ragione del suo fare, della peculiare esposizione istorica, la quale lascia in noi una profonda impressione e ci colma di ammirazione e stupore (6).

Per ciò che riguarda le opinioni e i principii politici di Tacito, egli era ben convinto della necessità del principato, di una monarchia nel depravato suo secolo, in cui non poteva meglio sussistere una libera republica, che una costituzione composta ad un tempo di elementi republicani e monarchici (7). Del resto il suo animo imbevuto dell'antico spirito romano lo alienava dalla monarchia e lo faceva propendere ad una libera costituzione republicana. Familiare coi principii de'varii sistemi filosofici (8) del suo tempo, egli non è schiavo d'alcuno, nè foggia la sua considerazione della vita umana, nè la sua esposizione secondo le dottrine di questa o quella scuola. Egli non è nè epicureo, nè stoico, abbenchè in lui si trovino dogmi e precetti dell'una e dell'altra scuola. Però il suo carattere particolare lo rendeva in generale più propenso alla filosofia stoica (9) che

era pur quella abbracciata dalle menti più generose de'suoi tempi (10).

Quanto poi alle opinioni religiose di Tacito (11), nella storia ei non ravvisa soltanto una serie di cause e di effetti naturali, ma la presenza di una potenza superiore moderatrice delle cose e delle azioni umane. La rappresentazione ch'ei si forma di questa potenza ha bensì una certa tinta stoica in seguito appunto alla summentovata inclinazione di Tacito allo stoicismo, massime in fatto di morale: ma essa ci lascia anche intravedere in non dubbio modo una certa peritanza e fluttuazione (12), la quale lo mise in voce appresso gli uni di Epicureo, appresso gli altri di ateo e di empio (13), abbenchè sia assurdo l'affermare che Tacito non credesse alla esistenza di una divinità. Certissima cosa è che nella sua intuizione del mondo l'elemento morale prevale sul religioso, in quanto che 'ultimo rimane senza influenza ed è fatto dipendente dalla virtù, cioè dall'onore: l'elemento divino è sopraffatto, scavallato dall'umano e naturale, la sua efficacia, la sua azione sul mondo, sulla vita, sull'operare dell'uomo, è posta in dubbio o negata a dirittura (14). Quindi è sensibile in Tacito una certa titubanza e dubitazione, una tendenza al fatalismo, e ad una cieca forza regina suprema di tutte le cose, la quale come casuale pare strettamente collegata colla natura e quasi un complesso di cause naturali, perciò ha il carattere della necessità, e un animo religioso può forse interpretarla per una providenza divina, ma dal punto di vista di Tacito non ci si appresenta altro che come una fatale necessità di natura (15). Ciò si scorge anche nelle spesse narrazioni di miracoli, di eventi straordinarii, sopranaturali. In

certi luoghi pare che Tacito non li creda; in certi altri ch'ei li ammetta, li riferisca a qualche cosa di superiore, e non li consideri soltanto come meri fenomeni accidentali, privi d'ogni relazione con alcun che di divino e superiore (16). Secondo l'opinione di un dotto odierno (Hoffmeister) l'idea fondamentale di tutta l'intuizione del mondo morale e religiosa di Tacito sarebbe l'onore romano, il quale è la sua norma per lodare o biasimare la vita umana, la pietra di paragone con cui trasceglie i fatti che vuole accogliere nella sua esposizione, cosicchè lo scopo che Tacito si sarebbe proposto negli Annali come nelle Storie non sarebbe altro che questo: rappresentare fedelmente e secondo la verità, la dignità o il disonoramento del popolo romano in una data epoca. Del resto poi s'intende di per se stesso che la storiografia di Tacito ha in se stessa il suo scopo, ch'essa è fondata e lavorata sopra un'idea altamente infissa nel suo animo e perciò straniera a fini particolari didattici od altrettali.

(1) *V.* Tacit. *Hist.* I. 1, ed ivi le parole: « Cæterum antequam desti- « nata componam, repetendum videtur, qualis status urbis etc. — ut non « modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio « etiam causæque noscantur ».

(2) *De fide Taciti, scriptio I. auct. H. Justo*, Zittav. 1827, 8, p. 15. 17. 21. 34. K. Th. Pabst, *Observv. in Tacitum*, Arnstadt 1837, 4.

(3) Bötticher *Prolegg.* (Lexic. Tacit.), p. XIX.

(4) *Annall.* I. 1. (cf. *Hist.* I. 1) ed ivi le parole: « inde consilium « mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et « cetera sine ira et studio quorum causas procul habeo ».

(5) Gordon, *Dispp. histl. et politicc. super Tacit.*, Amstelod 1742, II voll. 8.

(6) « L'impressione, dice Süvern, che Tacito fa sul nostro animo, è quella di una forza che rimane uguale a se stessa nella caduta, e campeggia fuori della piana superficie della universale rovina, che non allaga il cuore di contento, ma non lo infiacchisce, ed isnerva e rinforza l'animo a stoica tempra ».

(7) Sono notevoli a questo riguardo le seguenti parole, *Annall.* IV. 33: « Nam cunctas nationes et urbes populus, aut primores aut singuli

« regunt; delecta ex his et consociata reipublicæ forma laudare facilius « quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest ». *Annall.* VI. 42: « Nam populi imperium juxta libertatem, paucorum dominatio regiæ « libidini propior est ».

(8) *V.* Brucker, *Hist. phil.* P. II, Lib. I, cap. II, sect. 1. §. 6.

(9) Così Tacito, per esempio, difende il suicidio secondo i principii stoici.

(10) Quindi Lipsio (*Manud. ad phil. stoic.* I. 17) appella Tacito a dirittura *stoico*: altri invece per le sue opinioni intorno agli Dei, alla provvidenza divina etc., lo qualificarono *epicureo*.

(11) W. Bötticher (nella sua opera *Profetische Stimmen aus Rom, oder das Christliche im Tacitus* etc.) cerca di rintracciare ciò che a suo senno v' ha di cristiano in Tacito, e di rannodarlo co' rapporti della Gerarchia romana, e della vita politica germanica, e con ciò di Tacito ei fa quasi un profeta, li cui ammonimenti ed esortazioni siano da ben ascoltarsi e seguirsi anche dal mondo attuale.

(12) *Annall.* VI. 22: « Sed mihi hæc ac talia audienti in incerto ju- « dicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili, an forte « volvantur ». Qui si pongono a fronte le opinioni degli stoici e degli epicurei, ed anche insieme a paragone coll' opinione del volgo, però senza dare una decisione che sciolga il dubbio.

(13) Fr. H. A. Haage, *Tacitus ab impietatis crimine vindicatus ad Hist.* I. 3, Luneburg 1840, 4.

(14) J. Kil. Wolf, *De divina mundi moderatione e mente C. Cornelii Taciti*, 1830, 8, dove si pongono a raffronto le opinioni di Erodoto di un Θεῖον, o di una νέμεσις (T. IV. p. 409 dell' edizione di Bähr) colle analoghe di Tacito intorno all' ordine del mondo turbato dal male e ristorato dall' azione di una potenza divina colla pena. *V.* et. A. J. Kahlert, *Cornelii Taciti sententiæ de natura, indole ac regimine deorum* P. I. Progr., Vratislav. 1844, 4.

(15) Oltre al passo sucitato *Annall.* VI. 22, *v.* anche il seguente: « Mihi quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria « rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur ». *Annall.* III. 18, cf. V. 4.

(16) *V.* anche alcune parole di Diderot, *Essais sur Sénèque* Libr. I. §. 34. Tacito stesso parla in questo tenore, *Hist.* IV. 50: « ut conqui- « rere fabulosa, et fictis oblectare legentium animos, procul gravitate cœpti « operis crediderim: ita vulgatis traditisque demere fidem non ausim ».

§. 237. — Questa maniera di trattare la storia trova corrispondenza nel fraseggiare proprio di Tacito, il quale lo ha recato ad una profondità e nerbo affatto compenetrato dalla maestà dell' antica Roma (1). Il carattere della sua lingua è nobile dignità e sublimità accoppiata ad una straordinaria concisione la quale supera quella stessa di Sallustio (§. 214), e

di Tucidide, coi quali Tacito ha decisamente una certa rassomiglianza ed affinità di spirito, ancorchè non si possa rintracciare e dimostrare esemplificatamente che il Romano abbiasi tolto il Greco a esemplare e modello. In ambi troviamo una lingua succosa e robusta, in ambi sublime gravità e profondità di pensieri e di frasi, comunque il loro fare e la loro esposizione, in generale si differenzii per la gran differenza de'tempi e del carattere nazionale. Tacito ha tale una copia di pensieri che la lingua spesso non basta ad esprimerli: egli rinchiude in poche parole una quantità d'idee, le quali si devono poscia sviluppare e fecondare nella mente del pensante lettore. Questa concisione (2) di Tacito adunque non è a caso, nè ricercata, ma piuttosto emanata dall'intima sua essenza: vero è però ch' essa ne difficulta ed offusca talvolta l'intelligenza, nè quindi andò immune dal biasimo di durezza e di oscurità (3).

Nè noi al certo affermeremo che la lingua di Tacito dir si possa facile ed amena, o negheremo che essa non appalesi una certa tinta declamatoria, e sia scevra affatto da un certo manierismo ed inorpellamento retorico, qual era peculiare al secolo di Tacito e si ravvisa in tutti i prodotti intellettuali di questo periodo: per il quale rispetto fu biasimato non solo di esagerazione in certe sue pitture, ma anche di un uso troppo frequente di retoriche figure, di antitesi, di costrutti troppo ricercati e di consimili altri artifizii. Arrogi parecchi rigiri di frasi e di espressioni proprie del secolo di Tacito, o tutte sue: nuove parole o nuove significanze non per anche usate, l'uso frequente di vocaboli anticati o poetici (4), anzi di interi versi (5), i quali sono da ascri-

versi piuttosto al caso, che a proposito deliberato nell'autore, comunque altronde tutto il suo fare, e la sua esposizione in generale abbia un colorito poetico: inoltre la frequente mescolanza di costruzioni straniere, massime greche (6) ecc. Il che tutto ci dà a divedere in Tacito la decadenza della lingua latina, e il suo corrompimento dalla squisita purezza del secolo di Augusto. Ciò però non importa che se ne debba fare un rimprovero allo storico che viveva e scriveva in questo secolo. Il quale mostra di aver fatto uno studio accurato anzi imitato talvolta le classiche opere del periodo precedente sì poeti che storici, ed avere impiegata molta cura per meglio avvicendare e variare le sue frasi, così che anche per questo verso egli campeggia tra gli scrittori del suo periodo.

(1) J. Æn. Wernicke, *De elocutione Taciti*, Thov. 1829, 4. Bach, *De grammatica tacitina*, nel secondo volume della sua edizione p. VII-LIX.

(2) V' ha chi crede ravvisare negli Annali più concisione ancora che nelle Storie.

(3) Già Strada (*Prolusz. acadd.* II. 3, p. 268) biasima questa durezza ed oscurità dello stile di Tacito. Da altre critiche più severe ed ingiuste avealo già difeso Mureto (*Orat.* XIV, vol. I, p. 301 ed. Ruhnken), locchè poscia fecero Croll, Lundblad, Conz e specialmente Buhle (*De C. Corn. Tac. stilo observv. critt.* Brunsvig 1817, 8) contro l' inglese Hill.

(4) Sono massime frasi di Lucrezio e Virgilio, che pare Tacito abbia spesso usato o imitato. Cf. Kiessling *Præf. ad Tac. Histor.* p. XI. XII. Anche Döderlein nella sua edizione degli Annali ha raggranellato parecchi esempi che tradiscono l' imitazione di Virgilio.

(5) Quanto ai versi che s' incontrano nella prosa latina v. Kopp ad Marcian. Capell. V. §. 547, p. 444; e Funck nelle sue *Pädag. literär. Mittheill.* (Magdeburg 1826, 8) p. 82, dove ha enumerato cento versi in Cicerone, settecento negli storici Sallustio, Cesare, Cornelio Nipote, Livio, Curzio e Tacito. Cf. et. Ellendt, *Explicatt. ad Ciceron. de orat.* III. 5. §. 20. p. 359.

(6) V. C. L. Roth, *Tacit. synonyma, et per figuram ἐν διὰ δυοῖν dicta*, Norimb. 1826, 4.

§. 238. — Questi pregii cattivarono a buon diritto a Tacito l'ammirazione de'posteri ed universale ve-

nerazione al suo nome. Oltre a Plinio il giovane (1) suo contemporaneo, la cui lode non può certo essere messa tutta in conto dell' amicizia, e ad un passo oscuro ed incerto di Quintiliano, che alcuni riferiscono a Tacito (2), in Ammiano Marcellino noi troviamo ancora un appassionato suo imitatore, il quale però gli è rimasto a pezza indietro. Dappoi il risorgimento delle scienze Tacito ritrovò numerosi lodatori, tra i quali basti rammentare alcuno de' più distinti, Cosimo de'Medici, Montecuccoli, Ugone Grozio, G. G. Vossio, e innanzi tutti Giusto Lipsio, a cui uno studio indefesso e la più intima famigliarità colle sue opere, ch' egli sapeva quasi a memoria, procurarono meritamente il titolo di *Sospitator Taciti*. Cionondimeno non gli mancarono neppure nei tempi antichi e moderni, ed invidiosi e critici (3), i quali non gli apposero soltanto durezza di stile, oscurità di esposizione e simili, ma di più lo tacciarono di adulazione, di falsità, di poco amore del vero (4), le quali accuse però non prevalsero menomamente contro l'universale e ben giusto suffragio de'posteri.

(1) *V. epist.* II. 1. VII. 20. IV. 15. II. 11. VI. 16. VII. 33.

(2) Il passo di Quintiliano (*Inst. Or.* X. 1. §. 104) soggetto di controversie anche dal lato critico, con cui egli conchiude la breve sua esposizione degli storici romani, secondo Gernhard suona nel modo seguente: « Superest adhuc; exornat ætatis nostræ gloriam vir sæculorum memoria « dignus, qui olim nominabitur, nunc intelligitur. Habet amatores nec « imitatores: ut libertas, quamquam circumcisis quæ dixisset, ei nocuerit. « Sed elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas etiam in « iis quæ manent ». Già Lipsio dubitava se qui sia Tacito di cui si parla: Gesner credette Plinio il vecchio; Rühs, Herzog e Ruperti Tacito. Sarpe invece (*Quæstt. philoll.* I, p. 1-11) applicò questo passo allo storico Fabio Rustico (§. 247); Zumpt a Vipsanio Messala. Eckstein (*Prolegg. in dial. de oratt.* p. 17-19) tenta dimostrare che qui non si tratta nè di questo Messala, nè di Erennio Senecione, come credette Niebuhr, nè di Aruleno Rustico, nè di Fabio Rustico, nè di Plinio, nè di Tacito. Anche Landfermann (*Comment. in Quintil. Inst. or.* X. 1. 104, Duisburg 1836, 4) rigetta tutte queste interpretazioni, e crede che questo passo

possa avere qualche relazione coll' imperatore Domiziano. Quanto all' applicarlo a Curzio, *v.* §. 239.

(3) Fra gli antichi nomineremo Tertulliano ed Orosio, tra i moderni Scioppio e Strada, contro i quali difese Tacito Gordon, *Disc. historr. critt. et politt. sur T.*, Amstel. 1742, II voll. 12. Cf. Ch. L. Scheidius *Prœfat. ad Eccard. de orig. gramm.* p. XXXVII. XLI. Ruperti p. XXXVIII. Mureti *Orat.* XIV.

(4) Già Tertulliano *Apolog.* 16, disse: « Tacitus sane ille mendacio- « rum loquacissimus ». *V.* Oros. I. 5. Ruperti p. XXXVIII.

§. 239. — Sopra l'epoca di *Q. Curzio Rufo* (1) regna gran discrepanza di pareri, perchè niuno dei scrittori antichi ne fa menzione, se salvi nel secolo duodecimo Giovanni di Salisbury e Pietro de Blois, in appresso Vincenzo de Beauvais ed altri: in tutta l'opera poi che ci è rimasa di Curzio non v' ha che un sol passo alquanto oscuro il quale contenga alcun cenno sulla sua data (2). Niuna meraviglia adunque se alcuni pongono Curzio nel secolo di Augusto, altri sotto Tiberio, altri sotto Claudio, altri sotto Traiano o Gordiano, sotto Alessandro Severo (3), sotto Teodosio Magno (4), sotto Costantino Magno (5), e taluni non ponendo mente che già, come vedemmo, se ne trova menzione negli scrittori del secolo duodecimo, dichiarano la storia di Curzio opera apocrifa del secolo decimoterzo. La più parte però de'moderni filologi (6) ha deciso pel secolo di Vespasiano. E ciò infatti si ricava dall' oscuro passo summenzionato di Curzio secondo la retta interpretazione che ne hanno dato Pintzger e Buttmann contro Hirt, il quale riferisce codesto passo ad Augusto, e partendo da questa base con Tacito e Svetonio determinò l'età e la vita di Curzio, conghietturando ch' ei fosse console nel 798 di Roma e quindi morisse settagenario. Anche Zumpt (7) inclina a interpretare quel passo pure di Augusto, così che Curzio al principio dell' era nostra

già fosse pervenuto all' età di trent'anni: egli però dubita se il rispettivo passo di Tacito parli veramente di questo Curzio scrittore, il quale secondo Buttmann è figlio dell'ivi nominato, e dopo lunghi viaggi in Oriente ritornato a Roma, verso l' ottavo anno del regno di Vespasiano, ossia nel 76 d. Cr. (829 di R.), all'incirca scrisse in questa opera tuttora esistente la storia delle spedizioni di Alessandro. Con questa discrepanza di opinioni è soverchio l'osservare che non possiamo saper niente di certo intorno alle circostanze e vicende di sua vita.

(1) Freinshemii *Prolegg. commentarr. in Curt.* cap. I. S. P. Berg. (Præside I. Wallenio): *Historia critica Q. Curtii Rufi*, Gryphiswald 1802, 4. Baumstark nella *Notitia literaria* in capo alla sua edizione (Stuttg. 1829 *Biblioth. classic.* ed. Zell. Vol. XI seg.) *Prolegg.* nell'edizione di Mützell. — Il sopranome Rufo manca nella più parte dei Codd. e nella edizione principe: quindi si crede che desso sia un' aggiunta posteriore fatta per identificare questo Curzio con quello di Tacito, Plinio e Svetonio.

(2) Curt. X. 9. §. 2, cf. IV. 4. 21. Moller crede il primo passo interpolato, e le parole *novo sidere* apocrife. *V.* anche Tacit. *Ann.* XI. 21. Sueton. *De illustrr. rhett. init.* ove tra i retori annovera un Curzio Rufo. Oltre a Funke ed Herwarth (v. Snabenburg *Prolegg. ad Curtium*) Hirt riferisce ambo i passi (cf. Plin. *Epp.* VII. 27) al nostro storico Curzio, locchè appare dubbio a Zumpt rispetto a quello di Tacito, mentre che Buttmann invece li applica entrambi al padre dello storico. A cui Buttmann applica pure il passo di Quintiliano *I. O.* X. 1. §. 104, che Niebuhr intese di Erennio Senecione o Cluvio Rufo. Quanto a Svetonio Wolf e Casaubon (p. 784 ed. Græv.) credono ch' egli intenda parlare del nostro Curzio cui però Casaubon distingue da quello nominato da Tacito, mentrechè Hirt cerca scolpare questo Curzio dal severo giudizio dello stesso Tacito. *V.* in contrario Mützell p. LXXXIII.

(3) Niebuhr crede che il passo sì controverso di Curzio non si possa riferire che al secolo di Settimio Severo (194-211 d. C.) con che concordi anche lo stile e la maniera di esporre di Curzio. Questa sua opinione è pur seguita da Letronne, *La Statue de Memnon*, Paris 1833, p. 78.

(4) Ad Claudian. in *Ruf.* I. p. 225. 1165.

(5) Della gente Curzia, e dell' età di Q. Curzio, Bologna 1741.

(6) Fr. Kritz ha tentato dimostrare che nel noto e controverso passo di Curzio si allude non a Claudio, ma a Vespasiano, e quindi opina che Curzio abbia vissuto e scritto sotto questo Imperatore.

(7) Nella prefazione alla sua edizione di Curzio p. XXIII. XXVII. Questa è pure l' opinione di Weichert, *De Cæs. August. scriptt. eorumque reliqq. comm.* II. p. 10, not. 13.

§. 240. — Curzio è autore di una storia delle imprese di Alessandro Magno col titolo: *De rebus gestis Alexandri Magni* (1). Dessa è divisa in dieci libri, di cui mancano i due primi, e il testo degli altri, come si è novellamente cercato di dimostrare, ha sofferto grandi interpolazioni (2). Intorno al carattere di quest'opera regnò già gran dissenso e i dotti pronunziarono i giudizii più disparati, le quali controversie però non poco giovarono a che essa fosse meglio stimata e pregiata (3). Dessa per più versi rassomiglia piuttosto ad un romanzo che ad una storia: è scritta con ispirito retorico e declamatorio, per cui spesso la verità è sacrificata all' amore di ciò che è straordinario e portentoso, ovvero allo splendore della elocuzione. Laonde allo storico che vi ricorre per la cognizione de'fatti vuolsi tenere tanto più raccomandata la circospezione e la prudenza, quanto più seducente n'è lo stile e l'esposizione. Quanto a scelta ed uso de'fonti, punto intorno al quale Curzio si è espresso in una maniera alquanto singolare (4), egli ci lascia certo desiderare un po' più di critica: le sue fonti però sono sottosopra le stesse a cui attinse anche Diodoro (5), con questa sola differenza che Diodoro espone con arido racconto i suoi materiali e Curzio rabbellisce e orna il suo collo splendore di una retorica elocuzione. Così certe critiche che si fecero a Curzio dovrebbero forse colpire piuttosto Megastene, Clitarco già diffamato nell'antichità, dei quali troviamo ch' egli fece uso pel suo racconto. Niuna meraviglia adunque se vi troviamo molto di favoloso (6) e contradizioni ed errori di tattica (7), di geografia (8), ed inesattezze di cronologia (9). Ma ciò non ostante non si può contestare a Curzio un

alto talento, una fiorente fantasia congiunta a un certo calore, anzi sublimità. La lingua è nobile e pura, essa porta, salve poche eccezioni, l' impronta della classicità. Talvolta però è un po'troppo ornata, e in luogo della semplicità e bellezza naturale sottentra una mera declamazione, locchè ci manifesta la perniciosa influenza del gusto predominante e la cultura retorica dell'autore, la cui eloquenza vuole spiccare ad ogni occasione, del resto è virile e robusta, onde parecchie delle sue orazioni sono veramente distinte nel loro genere. Lo stesso dicasi delle singole pitture e descrizioni che si trovano in Curzio.

Ch'egli abbia scritto altre opere oltre a questa, noi non ne abbiamo notizia; perchè la raccolta di lettere che Ugone Rugiero publicò sotto il suo nome al principio del secolo decimosesto, fu creduta sua per mero isbaglio. Grande uso poi fecero di sua storia i poeti tedeschi del medio evo i quali cantarono epicamente la favolosa storia di Alessandro Magno, come Rudolfo di Hohenems del secolo decimoterzo ed altri di quell'epoca (10) i quali trattarono in versi o in prosa, in tedesco o in latino la storia di Alessandro travestita di un colore favoloso e secondo lo spirito di quei tempi. Ad epoca assai più remota appartiene la traduzione armena di Q. Curzio che a quel che si narra si conserva tuttora manoscritta nel convento di Edshmiasdin (11).

(1) Bruno, Freinsheim e Cellario fecero supplementi per la parte che manca.

(2) Sopra i manoscritti di Curzio v. Zumpt, *Præf.* p. x, il quale ne ammette una doppia classe, una più antica e migliore, l'altra posteriore e interpolata che data dal secolo decimoquinto. Il *Recensente* di Halle (*Allg. Hall. Lit. Zeit.* 1829, nr. 15, p. 115) segue l'opinione di Scaligero che tutti i manoscritti di Curzio provengano da un sol testo primitivo, il quale andò smarrito. Sopra altre due classi una francese (Famiglia

gallica) non interpolata ed un'altra italiana (Famiglia italica) interpolata v. le osservazioni di Orelli in *Jahn's, und Seebode's Jahrbb.* 1831, II. 1. p. 46. Mützell *Prolegg.* p. VII-XIX, il quale rigetta questa classificazione.

(3) G. Clerico nella sua *Ars critica* P. III, sect. 3, cap. 1, §. 4, diede un giudizio molto sfavorevole di Curzio, il quale fu difeso da Perizonio (*ad Ælian. V. H.* X. 22) a cui quegli replicò sotto il nome di Teodoro Gorallo nella Prefazione a Pedone Albinovano. Quindi Perizonio scrisse in opera apposita l'apologia di Curzio (*I. Perizonii Curtius Rufus restitutus et vindicatus*, Lugd Batav. 1703, 8) che fu giudicata da Clerico nella *Bibl. select.* T. III, p. 171, però con opinioni più moderate e giuste su Curzio di cui raccomandò anzi la lettura.

(4) IX. 1 fin.: « Equidem plura transcribo quam credo, nam nec affir« mare sustineo de quibus dubito. nec subducere quæ accepi ».

(5) Cf. Heyne, *De fontibb. hist. Diodor. comment.* III. (p. LXXXIV ed. Bipon. T. I) Zumpt, *Præf.* p. XXVIII.

(6) *V.* Cleric. et Perizon. l. c. J. J. Sartorii *Curtius Rufus a quorumd. reprehenss. defensus*, Erlang 1773, 1774, 4.

(7) *V.* St. Croix, *Examen des hist.* etc. p. 110. 302, sopra l' errore relativo alla battaglia di Arbela; 395. 855, sopra il passaggio dell' Idaspe.

(8) *V.* St. Croix p. 110. 670. 695. 718. 737. 741. 863. Ciò si debbe dire segnatamente di ciò che Curzio ci narra dell' India.

(9) G. L. Walch, *Melett. criticc. specim.* Jenæ 1809. Mützell pag. LXXXVI della sua edizione e nello scritto, *De translationibus quæ vocantur apud Curtium*, Berol. 1842, 4. I. H. Ernesti, *Usurpata a Curtio in particulis latinitas*, Lips. 1719, 8.

(10) Qui rammenteremo l' Alessandreide di Qualichino d' Arezzo (verso il 1236) in versi latini, e quella pur latina di Gualtero (1776-1201); v. Mützell p. XIX-XXXIII che ha dimostrato che allora il testo di Curzio era già quale noi adesso lo conosciamo. *V.* Reiffenberg nel *Bulletin de l'acad. de Brux.* T. X, p. 477.

(11) Brosset, *Catalogue de la bibliotèque d' Edshmiadzin* (Petersburg 1840) p. 85, nr. 181. Contiene essa tutta l' opera per intiero, o solo le parti che abbiamo anche in latino? Dicesi publicata in Venezia 1842, 8, una biografia armena di Alessandro Magno che si suppone del secolo quinto.

§. 241. — Assai poco ci è pur noto della vita di *C. Svetonio Tranquillo* (1). Suo padre Svetonio Leno (2) era tribuno della legione tredicesima: il figlio, che giovinetto di età già troviamo in Roma (3) ai tempi di Domiziano, vi passò sua vita in qualità di grammatico e retore, godendo l' intima amicizia di Plinio il giovane (4), il quale lo raccomandò a Traiano e gli ottenne il *jus trium liberorum* (5), e poscia

la carica di tribuno (6). Sotto Adriano era segretario intimo (*magister epistolarum*), ma poscia cadde in disgrazia (7). L'epoca di sua morte non è conosciuta.

Suida (8) ci dà contezza delle molte sue opere, le quali appartengono parte alla sfera delle inchieste storiche ed antiquarie, parte a quella della grammatica e della storia della letteratura (9) a cui voglionsi ancora aggiungere alcune altre di cui sono scoperti frammenti (10). Al di d'oggi più non esistono sotto il nome di Svetonio che le seguenti: I. *Vitæ* XII *imperatorum* scritte probabilmente nel tempo in cui egli visse ritirato dalla corte. II. *Liber de illustribus grammaticis*. III. *Liber de claris rethoribus*. IV. *Vita Terentii, Horatii, Persii, Lucani, Juvenalis, Plinii majoris*.

(1) Tillemont, *Hist. d. Emper.* II, p. 299.
(2) Sueton. *Othon.* 10 init. Mureto (*Variar. lectt.* XV. 11) lo scambiò con C. Svetonio Paulino nominato da Tacito *Ann.* XIV. 36.
(3) Sueton. *Neron.* 57 fin. *Domit.* 12.
(4) Ex. gr. Plin. *Epp.* I. 18. 24. X. 95. 96. V. 11. IX. 34.
(5) Cf. Lips. *Excurs. ad Tacit. ann.* III. 25.
(6) Plin. *Epp.* III. 8. § 1.
(7) Ælius Spartian. *V. Hadrian.* cap. 11.
(8) Suida T. III. p. 495 (Politian. *Præfat. in opp. Sueton.* p. 503. p. 100 ed. Græv.) cita i seguenti scritti di Svetonio: *De ludis Græcorum liber* I, (detto *Historia ludicra* da Gell. *N. Att.* IX. 7); *De spectaculis et certamm. romm. libri* II; *De anno romano lib.* I; *De notis critt.*; *De Ciceronis republ. advers. Didymum* (Ammian. Marcellin. XII. 16); *De nominibus propriis et de generr. vestium; De vocibb. mali ominis s. maledictis; De Roma ejusque institutt et moribb. lib.* II; *Historiæ cesarum libri* VIII; *Stemma illustrium Romanorum.*
(9) Libri III, *de regibb.*; *De institutione officiorum*, *Prætorum* (o meglio forse *Pratorum*; cf. *Miscell. critt. observv. novv.* T. IX, p. 996. Dorville nella prefazione di questo volume); Lib. VIII, *De vitiis corporall.*; *De rebus variis.*
(10) *V.* le raccolte di frammenti nelle edizioni di Miller e Wolf.

§. 242. — Le *Vite dei dodici imperatori* (1), che nei manoscritti si trovano spesso divise in otto

libri (2), e sono citate in questo modo da Suida non contengono precisamente una storia politica dei fatti e degli eventi accaduti sotto questi Cesari, ma sono biografie nel vero senso della parola. L'autore cerca di darci una fedele immagine di ciascuno imperatore, di dipingercene esattamente il carattere per porci quasi sotto gli occhi uno specchio della loro vita pubblica non solo, ma anche e massime della vita privata: e ciò fece in vero con un amore della verità, il quale è scevro affatto sia di livore, di adulazione e piacenteria. Egli non vi ha punto seguito l'ordine cronologico, ed ha più avuto riguardo alla sostanza delle cose, conformemente allo scopo suddetto, e ridotto in acconcio prospetto i suoi materiali classati secondo l'interno loro nesso e relazione (3). Queste biografie sono per noi di una segnalata importanza in quanto che contengono una quantità di notizie, che non avremmo potuto conoscere d'altronde. La loro esposizione inoltre è altrettanto semplice quanto vera e pone al disopra d'ogni dubbio la fedeltà e la veracità dello storico.

Svetonio stesso per ragione della sua carica fu in grado di far tesoro nella corte di precise notizie, ed una diligente disamina delle sue fonti (4), dimostra ch'egli aveva trascelto le migliori e se ne valeva colla più scrupolosa accuratezza, siano documenti uffiziali ed atti pubblici, o memorie ed altri scritti storici, di cui egli fa spesso menzione. Indi è che per lo più egli va pienamente d'accordo cogli altri scrittori, segnatamente con Tacito. Trovasi però qualche volta in contradizione con Velleio Patercolo, il quale non è verosimile sia stato conosciuto da Svetonio, e con Plutarco, locchè però proviene per avventura

dall'uso di fonti diverse. Quel che è certo si è che Svetonio dal lato dell' accuratezza e fedeltà storica appartiene a' migliori storici dell' antichità romana: quindi non esitiamo a dichiarare affatto insussistente ogni accusa ch'altri volle intentare contro la fedeltà e verità de'suoi racconti (5). Una succosa brevità è il carattere del suo stile (6): la lingua in generale è corretta e pura, senza troppo ornato e imbellettamento retorico, semplice e dignitosa. Perciò non dee farci stupire se Svetonio sì cattivò gli applausi de'posteri, ed anzi trovò imitatori; qual è sopratutto tra altri scrittori posteriori (per es. Flavio Vopisco, e lo stesso S. Gerolamo) Eginardo, il quale nella sua vita di Carlo Magno ha tentato imitare Svetonio non solo in generale, ma anche nelle singole frasi e maniere di dire (7).

(1) Alcuni (Vives, Turnebo ed altri) credono che la vita di Cesare sia mutilata nel principio. *V.* Egger, *Exam. crit. des hist. d' Auguste*, p. 267. 261, ove cita Poret, *Examen critique des douze césars de Suétone*, Paris 1819, 4. Charpentier, *Histoire de la renaissance des Lettres*, T. II. p. 319.

(2) Le sei vite di Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, formano altrettanti libri, le vite di Galba, Otone e Vitellio il settimo libro, le vite di Vespasiano, Tito e Domiziano l'ottavo. Però questa divisione al dì d'oggi è quasi in disuso.

(3) Quello che Svetonio dice a questo proposito nella Vita di Augusto, si può estendere a tutte le altre, cap. 9: « Proposita vita ejus (Augusti), « velut summa, partes singillatim neque per tempora sed per species ex- « sequatur quo distinctius demonstrari cognoscique possint ». Cf. Dirksen *Scriptt. hist. Aug.* p. 58, not. 1.

(4) *V. De fontibb. atque auctoritate vitarum* XII *impp. Suetonii com. scr. Fr. A. L. Schweiger*, Gottinga 1830, 4. A. Krause, *De C. Svet. Tr. fontibus et auctorit.*, Berolin. 1831, 8.

(5) *V.* Heysen in *Symbb. litt. Bremenss.* II P. 2. 4. III P. I.

(6) Strada dice di Svetonio: « adeo tranquille et æqualiter fluit, re- « busque unice addictus, orationis ornamenta non negligens sed securus « præterit, et tamen hunc ipsum ornatum veluti umbram non id agens « trahit ». Per ciò che riguarda la lingua e il fraseggiare *v.* gl' indici di Baumgarten-Crusius nel T. III della sua edizione e p. 829: « Corolla- « rium de genere dicendi Suet. et de singularibus, quæ in ejus scriptis « occurrunt, formis grammaticis ».

(7) *V. Monum. German. hist.* ed. Pertz (Hannov. 1829, fol.) T. II, p. 431,

§. 243. — Tra gli scritti minori di Svetonio quello intitolato *De illustribus grammaticis* (1) pare non fosse altro che una parte dell'opera sua maggiore, non più esistente: *De viris illustribus*. S. Gerolamo la cita spesso, e nel suo opuscolo intitolato anch'esso *De viris illustribus* dove ci dà come un prospetto letterario-storico de'principali scrittori ecclesiastici, egli ha evidentemente imitato e preso Svetonio per suo modello (2). A quell'opera maggiore di Svetonio apparteneva pure probabilmente anche lo scritto *De claris rethoribus*, di cui non ci è pervenuta che picciola parte (3). Entrambi questi opuscoli. massime il primo più esteso, hanno per noi un pregio ed una importanza non comune per ciò che spetta la storia della letteratura e dello andamento degli studii grammaticali e retorici in Roma, tanto più essendo perite tutte le altre opere di codesto genere.

Si possono anche considerare come altrettanti avanzi dell'opera suddetta *De viris illustribus*, e di un'altra consimile *De poetis* (4) parecchie piccole biografie di poeti romani circolanti sotto il nome di Svetonio. Tra le quali *la vita di Terenzio* (5) è compendiata da Donato, *la vita d' Orazio* è attribuita già a Svetonio da Porfirione antico commentatore di Orazio (6), e dubbie sono quelle di *Persio*, *di Lucano*, *di Giovenale* (7), che si attribuiscono pure al grammatico Probo. Salmasio (8) credendo ravvisarvi una certa conformità e rassomiglianza di stile ne sostenne autore Svetonio. Però sia che si guardi la sostanza e la forma, sia la *vita di Plinio* a noi pure giunta col nome di Svetonio, non paiono sua fattura. Forse furono es-

tratte, almeno la più parte, dalla sua opera da mani posteriori e così tramandate ai posteri sotto il suo nome.

Lo scrittarello intitolato *Liber de viris illustribus* che per l'addietro si attribuì da taluni a Svetonio od anche a Plinio il giovane, appartiene certamente ad epoca assai più tarda, ed è creduto opera di Aurelio Vittore (§. 256).

(1) Cf. *Achill.* Stat. et Casaubon. ad init. p. 749 ed. Grav.

(2) *V.* D. Hieronym. *Præf. et ep. ad Desider.* CLIV. — Secondo un'odierna congettura l'opera di Svetonio *De viris illustribus*, avrebbe constato di quattro parti: *de grammaticis*, *de rhetoribus*, *de oratoribus*, *de poetis*; ed avrebbe ancora esistito manoscritta nel secolo decimoquinto, in cui Sicconio Polentano scrisse a Padova la sua opera *De illustribus scriptoribus linguæ latinæ*, che si trova tuttora manoscritta nelle biblioteche italiane, e quindi distrusse il manoscritto di cui era possessore acciò non rimanesse traccia de' suoi furti. Cf. Tross, *Præf. ad Tacit. German.* p. VII. X

(3) Nel frammento che ce ne resta si discorre di soli cinque retori, ed entrecchè l'indice prefissovi ne' manoscritti ne nomina sedici. Di questi mancano i seguenti: L. Cestio Pio, M. Porcio Latrone, Q. Curzio Rufo, L. Valerio Primano, Virginio Flavo, L. Stazio Ursolo, P. Clodio Quirinale, M. Antonio Liberale, S. Giulio Gabiniano, M. Fabio Quintiliano e Giulio Tirone.

(4) Isidor. *Origg.* VIII. 7.

(5) *V.* §. 57.

(6) *V.* ad Horat. *Epist.* II. I. 1. Anche un altro scolio antico ad Horat. *Od.* IV. I. 1, allega la vita di Svetonio; i passi ivi citati si trovano realmente in quella che tuttora esiste §. 11. 12. Quindi la più parte dei moderni editori e interpreti di Orazio, come Jani, Mitscherlich, Vanderbourg, Eichstadt, Kircher (*Quæstl. horatl.* p. 7. 8. not.) ed altri ammettono l'autenticità di questa biografia. Secondo Paldamus essa conterrebbe ben poco di genuino, e quindi sarebbe dello stesso pregio delle altre piccole biografie di poeti, da cui del resto si differenzia in più modi. Cf. §. 124.

(7) Cf. §. 132. 78. 134.

(8) Salmas. ad Solin. p. 320.

§. 244.—Incerta è l'epoca e la patria di *L. Anneo Floro* (1), il quale ne' manoscritti è anche appellato *L. Giulio Floro* ecc. Ora lo si fa oriundo della Spagna, e della famiglia dei Seneca, ora delle Gallie,

talvolta è anche preso per quel *Giulio Floro Secondo* lodato da Quintiliano (Inst. Or. X. 3. §. 13) per la sua eloquenza, talvolta la storia che porta il suo nome è attribuita a *L. Anneo Seneca* (2), altri invece fa questo Floro autore dell'*Ottavia*, tragedia di Seneca (3), o del *Pervigilium Veneris* (4). La più parte però per causa di un passo del proemio dell'opera di Floro pongono lui e la sua storia sotto Adriano (5), come G. G. Voss, e Salmasio: o sotto Trajano (6) come il maggior numero dei dotti moderni: Freinsheim, I. Voss, Hermann, Moller, Saxe, Duker, Gossrau ed altri.

Novellamente Titze (7) pretese dimostrare che questo Floro appartiene al secolo d'Augusto, ed è il *Giulio Floro* nominato da Orazio (Ep. I. 3. II. 2), che quindi i passi che non sono conciliabili con siffatta opinione, altro non sono che aggiunte ed interpolazioni di data più recente, di cui perciò si vuol mondare l'opera genuina. Quest'opinione però la quale condurrebbe a togliere come apocrifo dall'opera nientemeno che un sesto della medesima, incontrò una generale disapprovazione, ed una dotta confutazione. Conviene inoltre osservare che lo storico Floro è una persona diversa dal poeta di questo nome (8) e che perciò non si devono confondere insieme.

(1) Cf. Burmann ad Quintil. *Inst. Or.* x. 3. p. 932.
(2) Lactant. *Inst. divv.* VII. 15.
(3) *V.* §. 43.
(4) *V.* §. 149.
(5) Salmas. *Prolog. et ad Proœm.* relativamente a Carisio I. p. 38. Spartian. *v. Hadrian.* 16, come pure alla lezione controversa nel passo del proemio in quistione *movet* o *movit*; *movit* si riferirebbe al secolo di Adriano, *movet* a quello di Trajano. Secondo Pabl Floro avrebbe vissuto sotto ambi questi imperatori, ma solo cominciato a farsi conoscere scrit-

tore sotto Adriano (117-138 d. C.) col qual imperatore pare egli avesse un contatto assai frequente.

(6) Grossrau, *De Flori qua vixerit ætate*, Quedlinb. 1837, 4.

(7) *De epitomes rerr. romm. quæ sub nomine L. Annæi Flori, s. Senecæ fertur ætate probabilissima etc. scr. Fr. N. Titze*, Lincii 1804. *Ejusd. prolegg. ad Flor. et nott.* p. 261.

(8) *V.* §. 186.

§. 245.—Il compendio della storia romana attribuito a questo Floro: *Epitome de gestis Romanorum* o *Rerum Romanarum* lib. IV (1) va dalla fondazione della città sino al 725, in cui Augusto chiuse il tempio di Giano. Esso è cavato da varii storici antichi, non già dal solo Livio, da cui anzi Floro stesso si scosta parecchie volte: gli eventi vi sono toccati brevemente sì, ma esposti con robuste e vivaci pennellate. L'autore pieno d'entusiasmo per Roma e la sua grandezza si compiace delle declamazioni onde la sua opera in sostanza può dirsi un panegirico del popolo romano ornato di tutta l'eleganza della lingua e di uno stile oratorio, anzi quasi poetico, piuttostochè vera storia (2). Parecchi sbagli ed errori pur vi si trovano in fatto di cronologia, e geografia, l'esposizione, e l'elocuzione ha un non so che di studiato e di poetico alieno dal rigore della vera esposizione istorica. Nella lingua abbiamo qui e colà a desiderare la purezza del secolo di Augusto: locchè è ben naturale chi ponga mente alla sua data e al gusto del suo secolo: del resto il suo stile è fiorito, ed eloquente, anzi supera lo stesso suo secolo. Ne'tempi posteriori Floro fu studiato e imitato da molti; in parte per causa al certo del colorito oratorio e poetico del suo compendio storico: tra i quali merita special menzione Jornandes che nel suo scritto *De regnorr. et temporr. successione*, ha copiato assai spesso

Floro. Questi poi si mostra spesso imitatore di Lucano, e Silio Italico.

(1) L'attuale divisione in quattro libri secondo Titze deriva dai copisti posteriori: ei crede che primitivamente questo compendio fosse diviso secondo le tre età, *infanzia, adolescenza, giovinezza*, quest' ultima suddivisa in due parti, il suo titolo *Epitomæ* e non *Epitome*.

(2) Barth, *Adverss.* LX. 7: « Florus non tam historiam quamdam « aut compendium gestorum, quam victoriam pæanem desultavit, etiam « in cladibus acquirens præconia, sententiolis vibrandis, et erigendis in« fortuniis malisque moribus interstinguendis ex memoria ». Id. ad Claudian. *Laudd. Stilic.* III. 145. (Florus panegyrista historicus).

§. 246. — A questo Floro pur si attribuiscono (collo stesso diritto però con cui altri glie li contesta) i brevi sommarii de' libri perduti di Livio (*Argumenta librorum historiæ Livianæ* (1).

Alle edizioni di Floro trovasi annesso dappoi Salmasio: *Lucii Ampelii liber memorialis* (2). Questo ignoto autore deve aver vissuto dopo Traiano, e prima della divisione dell' impero romano eseguita da Teodosio Magno, e forse sotto questo imperatore medesimo. È incerto s'egli sia o no l'Ampelio nominato spesso da Sidonio Apollinare, e nel codice Teodosiano (3); il quale fu *Magister officiorum* e coprì due volte la carica di proconsole. Questo opuscolo è diretto ad un tal Macrino, in cui si è voluto (4) testè riconoscere l' imperatore romano di questo nome (217-218 d. Cr.), e come mostra il titolo stesso, contiene un prospetto di tutto ciò ch'è più notevole ed interessante a sapersi, e in cinquanta articoli ci dà brevi nozioni del mondo, della terra ecc. indi alcuni cenni de'fatti principali della storia universale, ordinati secondo certe rubriche. I materiali sono raggruzzolati da varii scrittori antichi, ed insieme al vero vi si trova pure mescolato assai del

falso. L'esposizione quando non è una mera nomenclatura, e per quanto la brevità il consente, è semplice, e senza ornati, non certamente senza appalesare in certe forme e costrutti le traccie della corrotta latinità.

(1) *V.* §. 218.
(2) Saxe, *Onomast.* I. 430, lo pone quindi assieme a Sesto Rufo verso il 370 d. C. *V.* Tzschucke *Dissert. de Ampelio* in capo alla sua edizione.
(3) *V.* Sidon. Apollinar. *Carminn.* IX. 304. Ammian. Marcell. XXVIII. 4. Cod. Theodos. *Prosopographia* T. VI. P. 2. p. 38 ed. Ritter.
(4) Secondo l'opinione di Glaser, Ampelio non avrebbe potuto scrivere prima del secolo quarto.

§. 247. — Fra gli storici di questo periodo le cui opere andarono perdute si contano oltre a Tiberio (§. 225) *Brutidio Nigro* (1), il quale scrisse sulla morte di Cicerone: *Cornelio Tusco*: *Cn. Cornelio Lentulo Getulico* (2), console nel 778 di R. e capitano in Alemagna, di cui già femmo parola come epigrammatista (§. 186): la stessa *Agrippina* (3) madre di Nerone dicesi abbia scritto memorie. Molto si occupò pure di storia l'Imperatore *Claudio* (4) dietro l'esortazione di Livio (§. 186). Incominciò una opera storica di lunga lena a partire dalla morte di Cesare, ma scrittone due libri la lasciò incompiuta, e ne scrisse un'altra in quarantun libri cominciando dalla ristorazione della pace operata da Augusto. Inoltre compose otto libri di sua vita, de'quali però il suo biografo non fa troppo grandi elogii: in greco poi dettò venti libri di storia etrusca, ed otto di storia cartaginese (5), le quali opere andarono del tutto perdute,

Di *Fabio Rustico* (6) amico di Seneca, e contemporaneo di Claudio e Nerone, si lodava l'eloquenza e

la libera franchezza del parlare. Egli aveva scritto la storia del suo tempo, quella almeno di Nerone: però non sappiamo punto dove avesse cominciato, e dove finito. Anche *Cn. Domizio Corbulone* (7) console nel 791 di R., il quale capitanò armate romane in Alemagna, e in Oriente, aveva parimenti scritto a quanto pare la storia delle sue spedizioni. *G. Balbillo* (8) governatore d'Egitto sotto Nerone, nel 809 di R., scrisse un'opera su questa provincia, *G. Svetonio Paolino* (9) console nell'811 le sue imprese. *L. Trasea Peto* il quale fu messo a morte in questo stesso anno, aveva scritto una biografia di Catone il giovane, che fu il fonte principale di Plutarco nel dettare la sua. Così pure erasi sperimentato nella storia *M. Servilio* (10), giustiziato nell'812 di R. forse anche il filosofo *Cornuto* (11).

(1) Senec. *Suasor.* VII. p. 45. Tacit. *Ann.* III. 66. Sopra Tusco v. Senec. *Suasor.* II. p. 24.

(2) Sueton. *Calig.* 8.

(3) Tacit. *Ann.* IV. 53. Plin. *H. N.* VII. 8.

(4) *V.* Tacit. *Ann.* XI. 8. Zonara XI. 8. Sueton. *Claud.* 41, ed ivi specialmente le seguenti parole: « Initium sumpsit historiæ post cæ« dem Cæsaris dictatoris. Sed et transiit ad inferiora tempora, cœpitque « a pace civili: quum sentiret neque libere neque vere sibi de superio« ribus tradendi potestatem relictam, correptus sæpe et a matre et ab avia. « Prioris materiæ duo volumina, posterioris unum et quadraginta reliquit. « Composuit et de vita sua octo volumina magis inepte quam inelegantes».

(5) Sueton. *Claud.* 42 —Sopra un' orazione di Claudio che ancora possediamo *v.* §. 300.

(6) Tacit. *Annall.* XIII. 20. 61. XIV. 2. XV. 61. *Agric.* 10. Sarpe *Quæstt. philologg.* (Rostoch 1819) cap. I. p. 9, relativamente a Quintiliano *Inst. Or.* X. 1. §. 104. (*v.* §§ 238, Walch ad Tacit. *Agricol.* cap. X, p. 182).

(7) Plin. *H. N.* V. 24. VI. 8. Tacit. *Ann.* XV. 16, il quale passo però alcuno interpretano di un ragguaglio uffiziale di Corbulone. Tacito altronde lo nomina spesso negli *Annali* lib. XI, XIII, XV.

(8) *V.* Tacit. *Ann.* XIII, 22. Senec. *Quæstt. natt.* IV, 2, dove lo appella « virorum optimus in omni literarum genere rarissimus ».

(9) Plin *H. N.* V. 1

(10) Tacit. *Ann.* XIV. 19.

(11) Cf. Suidam s. v. T. II, p. 350, il quale lo appella ιστορικόν. —§. 340.

§. 248.—Visse sotto Nerone, e Vespasiano *M. Licinio Crasso Muciano* (1) noto per la politica sua importanza: le cui opere a noi sventuratamente ignote sono citate da Plinio il vecchio, massime in fatto di geografia. Della stessa epoca è *Servilio Noniano* lodato da *Quintiliano* (2), e *M. Cluvio Rufo* (3) console sotto Claudio, proconsole delle Gallie nell'anno 821 di R. il quale scrisse la storia dei tempi di Nerone, e di Galba, di Otone, e Vitellio. *Vipsanio Messala* (4) (Vipstanus Messala) personaggio ragguardevole de'tempi di Vespasiano era distinto come militare, e più ancora come oratore, onde è introdotto come interlocutore nel dialogo delle cause del corrompimento dell'eloquenza (§. 299): Tacito si fa scudo alcune volte della sua autorità vantando la sua dottrina, e il suo ingegno. *Plinio* il vecchio (5) oltre ad una biografia di Pomponio Secondo in due libri scrisse una storia in trentun libri che cominciava dove Aufidio Basso (§. 225) aveva terminato la sua, ed un'altr'opera sulle guerre dei Romani in Alemagna, a cui aveva preso parte egli stesso. Per mala sorte queste sue importanti opere citate anche da Tacito alcune volte, sono perite intieramente. *Erennio Senecione* sotto Domiziano dettò una biografia di *Elvidio Prisco*, che gli costò la vita: lo stesso argomento trattò anche *Giunio Rustico* (6). L'imperatore *Nerva* scrisse memorie sulle sue campagne nella Dacia (7). A tutti questi arrogi: *Pompeo Saturnino* (8), *G. Fannio* (9), *Titinio Capitone* contemporaneo di Plinio il giovane, e da lui molto lodato (10).

(1) H. M. Stevenson, *De M. Licinio Crasso Muciano diss. histor.* Erlang. 1841, 8, p. 43.

(2) *Inst. Or.* x. 1. §. 102; cf. Plin. *Epist.* i. 13.
(3) Tacit. *Ann.* xiii. 20. xiv. 2.
(4) Tacit. *Hist.* iii. 25. 28. Eckstein, *Prolegg. in dialog. de oratt.* p. 17. Cf. ibid. 9. 11. 18.
(5) Tacit. *Ann.* i. 69. xiii. 20. xv. 53. *Hist.* iii. 28. Plin. *Ep.* iii. 5. Sopra la biografia di Pomponio *v.* Plin. *Hist. Nat.* xvi. 1.
(6) Sueton. *Domit.* 10. Dio Cass. lxvii. 13; cf. Walch ad Tacit. *Agric.* cp. 2. p. 115. Convien distinguere questo Giunio Rustico da suo nipote Lucio Giunio Rustico educatore di Marco Aurelio; *v.* Visconti, *Iconogr. rom.* i. p. 426.
(7) Tillemont, *Hist. d. Emp.* ii, p. 222. Prisciano cita li *Dacica* di Nerva.
(8) *V.* Plin. *Epist.* i. 16.
(9) Plin. *Ep.* v. p. 5, secondo il quale egli aveva scritto un'opera sugli uccisi ed esigliati da Nerone (*exitus occisorum aut relegatorum*).
(10) Quanto allo studio che Plinio stesso abbia fatto della storia, *v. Epist.* v. 8.

§. 249. — Nel periodo posteriore dell'impero troviamo anche nella storia la stessa decadenza che si scorge negli altri rami della letteratura (1). Non che mancassero scrittori i quali coltivassero la storia: ma s'era loro rabbujato il vero spirito che la debbe compenetrare ed avvivare. Al difetto di vero interesse s'aggiungeva il pericolo, onde sotto despoti e tiranni era minacciato ogni ricercatore studioso del vero. Regnava dappertutto una vile adulazione la quale aveva quasi spento al tutto l'amore della verità, e quindi esercitava, massime sullo studio della storia, la più esiziale influenza. Arrogi la difficoltà di scoprire, ed esporre le ultime vere cagioni degli eventi. Il che tutto preso insieme ben deve cessare ogni nostra meraviglia se a nulla più ci abbattiamo di grande e segnalato nella storiografia, la quale allora quasi unicamente si ristringeva alla storia contemporanea. Non mancavano, come abbiam detto, letterati che si dedicassero alla storia, ma più non erano capaci di creare grandi e vaste opere di vera arte istorica. Perciò si attenevano più alle per-

sone, massime de' singoli imperatori; si volgevano alla biografia. La quale col gusto retorico dominante prese sempre più un indirizzo declamatorio-panegirico, a cui si rannodava la composizione di memorie, la compilazione di aneddoti, di fatti isolati e speciali ecc. Ovvero si facevano estratti delle opere dell'antica letteratura, schizzi, e compendii di storia per l'insegnamento scolastico ecc. Molta, anzi la più parte di queste biografie, andarono perdute: e solo meritano menzione per essere state i fonti di una raccolta posteriore tuttora esistente, la quale ce ne compensa in certo modo la perdita.

(1) Cf. §. 20. A. Mazure, *Tableau de l' Empire romain précédé d'un essai littéraire sur les historiens de l'empire*, Paris 1838, 8.

§. 250.—A questo proposito nomineremo adunque le memorie dell' imperatore *Settimio Severo* (1), gli storici *Elio Mauro* e *Lollio Urbico* (2) sotto Macrino ed Eliogabalo: *Aurelio Filippo* (3) maestro di Alessandro Severo di cui scrisse poscia la storia: *Eucolpio*, che scrisse pure una biografia dell' imperatore suddetto, di cui si valse Lampridio trattando lo stesso argomento (4): *Gargilio Marziale* (5): *Mario Massimo* (6) dopo Alessandro. Egli scrisse la vita di Trajano, e de' suoi successori sino ad Eliogabalo, ed è il fonte principale di parecchie biografie contenute nella raccolta di cui faremo bentosto menzione. Esse anzi altro non sono che mere copie, o estratti di quelle con alcune aggiunte di poco rilievo; quali sono parecchie delle biografie degl'imperatori più importanti attribuite a Sparziano, Lampridio, e Capitolino (7). I fonti poi delle vite degl'imperatori di minor momento sono altrettante biografie di *Giunio*

Cordo, appellato altrove *Elio Cordo* (8). Aggiungasi ai summenzionati *Fabio Marcellino* autore di una vita di Trajano, e probabilmente anche di altri imperatori: *Elio Sabino* (9) sotto Massimiano: *Vulcazio Terenziano* biografo dell'imperatore Gordiano: *Curio Fortunaziano* autore di una vita dell'imperatore Massimo: *Meonio Astianatte*, *Palfurnio Sura*, *Celestino*, *Acolio* sotto Gallieno e i suoi successori: *Giulio Ateriano*, *Gallo Antipatro* sotto i trenta tiranni (10): *Aurelio Festivo* sotto Aureliano: *Svetonio Ottaziano*, *Gellio Fusco* sotto Tacito (11): *Onesimo* sotto Probo (12): *Fabio Ceriliano*, *Aurelio Apollinare*, *Fulvio Aspriano* (13) sotto Caro e i suoi figli: finalmente *Asclepiodoto* e *Claudio Eustonio* sotto Diocleziano (14): questi aveva scritto la vita di parecchi imperatori, quegli di Diocleziano.

(1) Ælii Spart. *v. Sever.* 18; ibiq. Salmas.
(2) Æl. Spart. *v. Sever.* 20. — Æl. Lamprid. *v. Antonin. Diadum.* 9.
(3) Æl. Lamprid. *v. Alex. Sev.* 3.
(4) È apocrifa l' *Imago imperii*, attribuita ad Eucolpio che fu publicata a Londra da T. Eliot nel 1549. — *V.* §. 309.
(5) Æl. Lamprid. *vit. Alex. Sev.* 37. Vopisc. Prob. 2; *V.* §. 378.
(6) Æl. Lamprid. *vit. Alex. Sev.* 48. Æl. Spart. *Adr.* 2.
(7) Tali sono le vite di Adriano, Settimio Severo, Pescennio Nigro e Geta di Sparziano; la vita di Avidio Cassio, di Vulcazio; quelle di Eliogabalo e di Alessandro Severo, di Lampridio; quelle di Marco Aurelio e Albino di Capitolino.
(8) Jul. Capitol. *v. Gordian. jun.* 21. *v. Macrin.* 1. Il Giulio Cordo nominato da Trebellio Pollione *(Vit. Valerian.* 3*)* è evidentemente lo stesso.
(9) *V.* Capitolin. *vit. Maximin. jun.* 6. — Sopra Fabio Marcellino, *v.* Vopisc. *Prob.* 2. Lamprid. *Alex. Sev.* 48.
(10) Sopra entrambi *v.* Trebell. Poll. *v. Victorin.* 6. *Div. Claud.* 5. Vopisc. *Trig. Tyr.* 6, dove (cap. 14) si trova pure citato un *Cornelio Capitolino.*
(11) Vopisc. *v. Firm.* 6. *Tacit.* 11. Trebell. Poll. *v. Tetric.* 25.
(12) *V. Procul.* 13. *Bonos.* 14. *Car.* 4. 7. *Carin.* 16. 17. Questi come dimostrò Dirksen, pare sia stato specialmente il fonte di Vopisco.
(13) Vopisc. *v. Car.* 4. *Numerian.* 11. *Carin.* 17 fin.
(14) Vopisc. *Aurelian.* 44. *Carin.* 18.

§. 251. — Di quest'epoca noi possediamo ancora una raccolta intitolata *Scriptores historiæ Augustæ* (1). Essa contiene una serie di biografie d'imperatori romani scritte da sei diversi autori, le quali vanno da Adriano fino a Caro ed a suo figlio (117-285 d. C.). Essa quindi abbraccia un periodo di oltre a 160 anni, e si può considerar come una continuazione di Svetonio (§. 242) meno qualche interruzione e lacuna nel mezzo, quali sono per esempio le vite di Nerva e Traiano (2). Il che proviene forse dalla mutilazione del manoscritto che n'è giunto insino a noi (3). Del resto pare ch'essa sia stata fatta a Costantinopoli con una cerna delle varie biografie d'imperatori che allora ancora esistevano, senza però che noi sappiamo punto quali fossero i principii che servivano di norma al raccoglitore, nè in che modo egli procedesse, nè chi si fosse egli stesso. Questa raccolta quale noi l'abbiamo ci lascia affatto al buio su tutto ciò, ed offre varie difficoltà alla critica. Parecchie biografie non si sono conservate intiere: di altre è incerto l'autore (4), e l'ordine con cui debbano essere disposte, massime che a questo proposito discordano i manoscritti stessi.

In queste biografie non si ravvisa originalità e talento di sorta; altro non sono che mere compilazioni, e ad eccezione di Vopisco, niuno di questi scrittori è stato testimonio de'fatti che narra. Quantunque il loro divisamento fosse di dare un quadro conciso e sommario de' fatti più importanti relativi alla vita dei singoli imperatori alla foggia di Svetonio, e secondo l'ordine stesso da lui tenuto nella sua esposizione, basta una sola occhiata a convincerci ch'essi non meritano punto il titolo di veri storici (5). I quali dopo

di avere raccolto i loro materiali, li trattano a loro guisa, e li sottopongono ad una elaborazione originale: a questi invece non si addice che un grado a pezza più umile, perchè essi altro non fecero che riprodurre scritti anteriori compendiandoli e impiastricciandoli di aggiunte, ovvero unendo assieme una filza di squarci estratti da svariate fonti, i quali non sono punto elaborati internamente, nè ridotti ad unità da un vincolo interno, ma solo affastellati in un conserto affatto grossolano ed esterno. Con una cosiffatta maniera di procedere non fa meraviglia se molto si trova a biasimare e nella scelta de'fonti, e nel modo di servirsene: se qua si ravvisa difetto di critica, di esattezza, colà un buttar giù alla scapestrata (6), donde nascono a macco e omessioni e ripetizioni e contradizioni.

Tra i loro fonti essi in vero allegano pure atti e documenti uffiziali, ragguagli, regolamenti ecc., per esempio, anche le gazzette summenzionate (§. 227), i protocolli e le raccolte di aneddoti che andavano attorno. Però dessi non attinsero a queste fonti, ma ne presero le notizie di seconda mano dagli storici anteriori (§. 230); quali le avevano viste cogli occhi loro proprii, e copiatine spesso alla lettera degli squarci nelle loro opere, come fecero massime di parecchi documenti conservati negli archivii. La difficoltà di penetrare in questi affine di pescarvi gli opportuni materiali, rendeva ben più spinoso, ed arduo l'uffizio dello storico, a cui i bollettini dell'armata, ed altri scritti uffiziali, che andavano per le mani di tutti non offrivano punto un compenso sufficiente per le vere fonti di cui era loro negato l'accesso. Ciò nondimeno la raccolta di cui ora parliamo

è per noi della massima importanza sendo perite tutte le altre opere storiche di questo periodo, segnatamente le stesse sue fonti, e non potendo noi avere altronde notizia della storia di quei tempi che col suo mezzo (7). Non occorre osservare che da questa razza di scrittori non ci dobbiamo aspettar molto dal lato della lingua, e delle frasi, e che non ne rende guari amena la lettura la loro elocuzione artificiata, e contorta a segno da essere talvolta inintelligibile, la quale porta chiara l'impronta dell'imbastardimento della latinità e della decadenza del buon gusto (8).

(1) Heyne, *Censura sex scriptt. hist. Aug. in opusce. acadd.* (Gottinga 1803, 8) Vol. VI, p. 52.

(2) Per esempio le *Vitæ Philipporum, Deciorum*, e il principio di Valeriano.

(3) *V.* Salmas ad init. Spartian., *Vit. Hadr.* p. 3 ed. Lugd. ad *Treb. Valerian.* init. p. 171, T. II.

(4) *V.* i §§. segg. Salmas. ad Spartian. *Hadrian.* p. 3. T. I; ad Jul. Capitol. init. p. 5, T. II. Secondo la congettura di Salmasio confermata anche in parte dai manoscritti, le vite attribuite ordinariamente a Vulcazio Gallicano, Elio Lampridio e Giulio Capitolino (ad eccezione delle vite de' Massimini e delle seguenti sino a Valeriano) cioè tutta la prima parte della raccolta da Adriano sino ai Massimini, sarebbe da assegnarsi a Sparziano; seguirebbe verosimilmente Capitolino dai Massimini sino ai trenta tiranni; indi la biografia di costoro e di Claudio sarebbe di Trebellio; finalmente verrebbe Vopisco colle restanti biografie che terminano a Carino. Sovra di ciò v. Heyne, *Censura etc.* p. 68, il quale trovò in questa congettura del verosimile insieme a dell' improbabile. Christ (*Noctt. acadd.* p. 9) in questi sei o quattro scrittori non voleva riconoscere che un solo e medesimo autore.

(5) Heyne *Cens. etc.* p. 58, così dice: « Certe ii qui supersunt appellati vulgo *Scriptores historiæ Augustæ*, tanti nominis laude indigni, nec pro historiarum scriptoribus habendi sunt: epitomatores sunt, « et compilatores eorum, qui tamen nec ipsi historias scripsisse dicendi « sunt; non enim nisi rumores vulgares in literas redegerunt etc. ».

(6) Treb. Pollio, XXX *Tyr.* 33.

(7) G. Mascovii *Opusce.* a Puttmann ed. Lips. 1776, 8, p. 327.

(8) È assai curioso il seguente passo di Trebellio Pollione (XXX *Tyr.* 11) ove si scusa della sua trascuratezza in fatto di stile: « hos ego versus « a quodam grammatico translatos ita posui ut fidem servarem; non quo « melius non potuerint transferri, sed ut fidelitas historica servaretur, « quam ego præ ceteris custodiendam putavi, qui id quod ad elegantiam « pertinet nihil curo. Rem enim vobis proposui deferre non verba etc. ». cap. 33: « Da nunc cuivis libellum non tam diserte quam fideliter scri« ptum. Neque ego eloquentiam videor pollicitus esse sed rem etc. etc. ».

§. 252.—Il primo scrittore in cui ci abbattiamo aprendo questa raccolta, è *Elio Sparziano* de'tempi di Diocleziano. Egli aveva concepito il piano (1) di scrivere una storia di tutti gl'imperatori, e delle loro famiglie cominciando sin da G. Cesare: ma non pare l'abbia mandato ad esecuzione. Portano il suo nome le vite di *Adriano*, *Elio Vero*, *Didio Giuliano*, *Settimio Severo*, *Pescennio Nigro* (tutte dirette a Diocleziano), di *Caracalla*, e *Geta* (diretta l'ultima a Costantino). I materiali delle due prime biografie sono attinti a buone sorgenti: nè v'ha ombra di dubbio intorno alla loro autenticità. Così la concorde autorità della più parte dei manoscritti, e la rassomiglianza dello stile, e della maniera di esporre in generale, conducono ad attribuire alla stessa mano (2) anche le tre seguenti, e secondo Salmasio (3) anche le ultime due vite. Casaubono però, e dopo di lui Heyne, credettero trovare nella *vita di Geta* indizii di diverso autore. Certi manoscritti attribuiscono pure a Sparziano le biografie attribuite ad Elio Lampridio (§. 254), inoltre quelle di Antonino pio, e filosofo (4), di Vero, di Macrino, di Pertinace, e di Albino, di Giulio Capitolino, anzi pur quella di Avidio Cassio (§. 49).

Quanto al carattere, e fare di tutte queste vite in generale, desse ritengono i vizii nati dalla maniera con cui furono composte (§. 251); la trattazione difetta di metodo e di ordine istorico: invece di cui vi troviamo confusione, ed oziose ripetizioni. Anche lo stile e la frase dimostra la decadenza della lingua e del buon gusto (5).

(1) *V. Vit. Æl. Ver.* init.—Salmas. ad Jul. Capitolin. *Maximin.* 1. p. 3, T. II.

(2) Dodwell però attribuisce le vite di Didio Giuliano, Settimio Severo, e Pertinace a Lampridio, le altre a Giulio Capitolino. Musgrave attribuisce all' ultimo anche la vita di Geta. Secondo Dirksen la vita di Settimio Severo, di Pescennio Nigro e quella di Clodio Albino, attribuita ordinariamente a Capitolino (la quale è detta da Gibbon compilazione indigesta), sarebbe di un solo e medesimo, come per tacere di altri argomenti si ricava dalla fine della *Vita di Pescennio* cap. 12, e dalle frequenti citazioni e rimandi nella vita di Albino alle due prime.

(3) Salmas. et Casaubon *ad Get.* init. p. 733, T. I ed. Lugd.

(4) Salmas. ad init. T. I, p. 244 ed. Lugd. ibid. p. 405. 745; sopra la vita di Macrino p. 529; sopra le altre due vite che Salmasio attribuisce pure a Giulio Capitolino, p. 683.

(5) Intorno ai fonti *v.* §. 250.

§. 253.—II. *Vulcazio* Gallicano, de' tempi pure di Diocleziano, andava anch'egli mulinando di gran piani come Sparziano senza però eseguirli mai (1). Alcuni manoscritti gli attribuiscono la vita di *Avidio Cassio* che altri dicono di Sparziano, locchè Salmasio (2) approva perfettamente, quantunque in tal caso sia affatto inconcepibile come mai il nome di Vulcazio possa aver fatto a traforarvi. Quanto a sostanza ed esposizione qui si ravvisano gli stessi difetti delle altre biografie.

III. *Trebellio Pollione* (3) visse sotto Diocleziano e Costantino Magno, o sotto Costanzo suo padre (4). Delle sue biografie d'imperatori romani da Filippo sino a Claudio e suo figlio Quintillo (5) noi possediamo ancora le seguenti (6): *Valeriano* padre e figlio; i due *Gallieni*, i *trenta tiranni* (7), *Divo Claudio*. I rimproveri de'suoi contemporanei lo indussero a rifare le due ultime biografie (8) in quella guisa in cui le possediamo: con ciò però non è riuscito a sfuggire nè la taccia di adulatore, nè i difetti delle altre biografie.

(1) *Vit. Avid. Cass.* 3. Vopisc. *Vit. Aurelian.* 1; cf. *V. Prob.* 2.

(2) T. I, p. 439.

(3) Il suo nome ne' manoscritti si trova scritto in più modi, Dirksen però considera la sua qualità di autore come certa e positiva.

(4) *V.* la dedica della *V. Div. Claud.* ed ivi la lezione controversa. Dodwell pone Trebellio sotto Diocleziano tra gli anni 303-305 d. C. Saxe verso il 290, e lo fa contemporaneo di Lampridio e Giulio Capitolino.

(5) Vopisc. *Aurelian.* 2, cf. *Firm.* 1.

(6) Alcuni manoscritti attribuiscono erroneamente queste vite a Giulio Capitolino; *v.* Salmas. *ad V. Valerian.* p. 171, T. II; cf. p. 187, 253.

(7) Proprio ventinove, aggiuntovi Valeriano, Zenobia, e Vittoria, e Tito, e Censorino, i quali vennero dopo. — Salmas. ad *Div. Claud.* I, p. 349. Casaubon. ad *Trig. Tyr.* init. p. 253, T. II.

(8) *V.* nott. ad *Trig. Tyr.* II, p. 338. — Casaubon. ad *Div. Claud.* init. cap. 1. 3. p. 348. 353, T. II.

§. 254. — IV. *Flavio Vopisco* (1) da Siracusa, posteriore d'alquanto a Trebellio Pollione, visse nel 292 circa d. C. sotto Costantino Magno. Il padre e l'avo erano amici di Diocleziano: il figlio si accinse a scrivere a istigazione di Giunio Tiberiano prefetto di Roma, che lo fornì pure di documenti in parte uffiziali, la vita di *Aureliano* (2) non per anche trattata da nessun storico. Alla quale tennero dietro quelle di *Tacito*, *Floriano*, *Probo*, *Fermo*, *Saturnino*, *Proculo*, *Bonoso*, *Caro*, *Numeriano*, *Carino* (3). Maggiore coltura, metodo, ed ordine migliore distinguono Vopisco dagli altri: in fatto poi di lingua e di stile n'è affatto uguale. Erasi proposto di scrivere la biografia di Apollonio di Tiana (4), ma poscia non colorì questo suo disegno.

V. *Elio Lampridio* cui Vopisco (Prob. 2) nomina fra i suoi modelli, è al dì d'oggi identificato da alcuni con Elio Sparziano (Elio Lampridio Spartiano) (5). Nelle quattro vite di *Commodo*, *Diadumeno*, *Eliogabalo*, ed *Alessandro Severo* non si scorge differenza alcuna dalle altre parti di questa raccolta, sia nell'esporre, sia nel fraseggiare.

VI. *Giulio Capitolino* (6) visse sotto Diocleziano, e Costantino Magno, a cui anzi sono dirette parecchie

di sue vite. Egli è autore delle vite di *Antonino Pio*, *Marco Aurelio*, *L. Vero*, *Pertinace*, *Albino*, *Macrino*, *dei due Massimini*, *dei tre Gordiani*, *di Massimo*, e *di Balbino*: di cui però alcune ne' manoscritti sono attribuite a Sparziano (§. 251). Alcune altre pur di sua mano andarono perdute. Quelle che abbiamo appalesano gli stessi difetti delle altre, mancanza d'ordine ed eguale negligenza nella redazione.

(1) Anche Dirksen tiene come certa la qualità di autore di Vopisco.
(2) *V. Vit. Aurel.* 1, cf. 8. 24. *Tacit.* 9. *Car.* 4. Vi si citano anche scrittori greci come Callicrate di Tiro (*Aurelian.* 4), e Teoclio (ibid. 6).
(3) Sopra l'epoca in cui furono composte le singole vite, cf. Casaubon. *ad V. Aurelian.* T. I, p. 444.
(4) *Vit. Aurel.* 24 fin.
(5) Salmas. ad init. et ad Jul. Capitol. *Maximin.* I, p. 3, T. II. Casaub. ad Spart. *Adrian.* p. 1. Secondo Dirksen la vita di Diadumeno e quella di Macrino attribuita a Capitolino, sarebbero della stessa mano. — Gibbon dà un giudizio assai sfavorevole della vita di Alessandro Severo, egli la tiene per una sgraziata imitazione della Ciropedia. — Quanto ai fonti v. §. 250.
(6) Saxe lo pone nel 290 d. C. o quivi intorno.

§. 253. — Troviamo nominato un certo *Q. Settimio* (1) come traduttore di un'opera sulla guerra troiana, la quale secondochè ci narra il prologo, scoperta nel sepolcro di Ditti compagno di Idomeneo alla guerra di Troja, fu presentata da un altro Cretese *Euprassi* o *Prassi* all'imperatore Nerone, di cui è noto l'amore delle leggende trojane. Sia questo favola o verità, il certo si è che l'originale è scritto in greco e non in cartaginese, come altri erroneamente sostenne (2) più non esiste, e solo se n'è conservata la traduzione latina in sei libri (*De bello trojano*, o *Ephemeris belli trojani*). Alcuni la tengono non per una traduzione ma per un lavoro originale, abbenchè tuttochè assai libera, i frequenti suoi grecismi parlino contro siffatta opinione. Il racconto comincia dal

ratto d'Elena, ed espone tutti i fatti successivi della guerra trojana sino alla morte d'Ulisse. In qualche punto si scosta da Omero, e contiene parecchie cose attinte a fonti che più non esistono (3). Il prologo latino è tradotto anch'esso dal greco però dopo Settimio (4), la cui età si può ricavare dalla dedica, ch'ei diresse a Q. Arcadio Rufino; dedica però e prologo la cui autenticità da alcuni è rivocata in dubbio. Ammettendo la quale Settimio cade sotto Diocleziano (305-313 d. Cr.) non già sotto Costantino (5), e meno ancora nell'epoca di Cornelio Nipote (6), come chiaramente dimostra l'istessa sua lingua e stile. Nè punto possiamo approvare l'opinione di coloro i quali fanno questo scrittore contemporaneo d'Apuleo verso la fine del secondo secolo allegando la rassomiglianza del modo di pensare e di scrivere d'entrambi (7); giacchè regna tra di essi diversità più che bastante a dimostrare la diversa loro data, a chiarire che questo autore o traduttore che dir si voglia appartiene ad epoca assai più recente. Quest'opera tuttochè in se stessa insignificante anzi che no, nel medio evo ebbe una certa importanza per essere stata insieme a quella di Darete (§. 210) il fonte principale, a cui i poeti, e mitografi di quell'età attinsero i loro materiali per la storia della guerra trojana loro tema prediletto.

(1) Jac. Perizonii, *Diss. de hist. bell. Troj. quæ Dictyos Cret. nomen præ se fert Græca, et ejus interprete Latino Septimio* (nelle edizioni di Schmid e Dederich).

(2) Barth anzi crede (*Adverss.* XIV. 13) che lo scritto latino di Settimio sia stato tradotto in greco.

(3) Qui si trova l'antico e il moderno, ossia le posteriori invenzioni tutto mescolato insieme alla rinfusa. Però i bizantini de' bassi tempi hanno fatto grand' uso di codesto libro; cf. Henrichsen, *De carmm. Cypriis*, (Havn. 1828) p. 93.

(4) Secondo Dederich il prologo sarebbe della stessa mano che il restante; secondo Hildebrand si avrebbe a dichiarare apocrifo il prologo o la dedica, ma piuttosto il prologo; onde niuna luce potrebbe spargere sull' età dell' autore.

(5) Come sostiene per esempio Voss, il quale appella pure Settimio contemporaneo di S. Ambrogio; *v. De Idolol.* IV. 50, e in contrario Perizonio l. c. §. 37

(6) Scioppius *Paradox. Litt. ep.* 5, e in contrario Perizonio §. 38.

(7) Così la pensa Dederich, p. XXXV. LIII, ove dice: « Neque est « alia ætas aliusque scriptor, cui Septimii indoles magis sit congrua « quam Apulejo, ejusque sæculo ». Codesta opinione fu refutata da Hildebrand, il quale pone Settimio tra gli anni 400-430 d. C.

§. 256. — Appartengono a quest'epoca posteriore gli scritti di *Sesto Aurelio Vittore* (1) nativo d'Africa e di basso lignaggio. L'imperatore Giuliano che lo conobbe a Sirmio nel 360 d. C. lo creò governatore della Pannonia, e Teodosio Magno diciassette anni dopo prefetto di Roma. Pare ch'egli sia sempre stato pagano. Ignoto è il tempo di sua morte. Le opere che gli si attribuiscono sono le seguenti:

1) *Origo gentis romanæ*, di cui solo possediamo picciola parte, cui danno pregio alcune notizie che non abbiamo d'altronde, ma finisce già alla fondazione di Roma. D'appresso le citazioni de'grammatici questa compilazione è posteriore ad Aurelio Vittore, nè perciò può esserne autore sia egli sia Asconio Pediano cui G. Metello, Ausonio Popma ed altri attribuirono quest'opera e la seguente (2). Dessa è forse della mano di qualche grammatico posteriore il quale la fece acciò servisse d'introduzione alle altre due opere di Aurelio Vittore, razzolando in altre opere, e segnatamente Virgilio. Anche lo stile appar diverso da quello dell'altr'opera *De viris illustribus*, la quale è meglio scritta. Pare adunque probabile che l'autore della Origo abbia vissuto non prima del quinto secolo o verso il principio del se-

sto. G. C. Novelli la crede fattura del secolo decimoquinto della fabbrica forse di Pomponio Leto (3): opinione che fu pure di Niebuhr, ma ha contro di sè la circostanza che già Helinand (1223) cita un passo di quest'opera (4).

2) *De viris illustribus Romæ*. Questo scritto contiene una serie di biografie di illustri Romani, cominciando dai re, coll'aggiunta pure di qualche straniero. Nei manoscritti, e nelle edizioni ora è attribuita a Cornelio Nipote, ora a Svetonio, ora a Plinio il giovane. Forse è un compendio dell'opera di Cornelio Nipote che aveva lo stesso titolo (§. 210). Passeremo sotto silenzio la congettura che queste biografie siano ricavate da iscrizioni ond'era ornata la basilica, o il foro di qualche città antica (5).

3) *De Cesaribus historiæ abbreviatæ pars altera* (6): dessa è attinta a fonti migliori, e senza parzialità; anche lo stile n'è alquanto più conciso.

4) *De vita et moribus imperatorum romanorum epitome ex libris Sexti Aurelii Victoris a Cesare Augusto usque ad excessum Theodosii imperatoris*. Questo scritto è fattura di autore più recente, il quale perciò è appellato *Victor junior*, o *Victorinus*, ed è contemporaneo di Orosio (§. 263). In questo estratto dell'opera testè citata di Aurelio Vittore egli s'è permesso di farvi qualche cangiamento, ed anche alcune aggiunte.

(1) *V.* Ammian. Marcellin. XXI. 10, ibiq. Lindenbrog, e l'iscrizione posta da Teodosio; Gruneri *Præf.* p. * * 2 ed. Harles.

(2) A. Scotto (p. 168 della sua edizione) fu il primo a dubitare che Aurelio Vittore fosse autore di quest'opera come dicono i manoscritti, non consentendolo lo stile. Così dopo di lui la più parte la credettero di un qualche scrittore più recente di Aurelio.

(3) Anche Becher crede che questo scritto sia un prodotto de' tempi

moderni, e che gli altri due *De viris illustribus*, *De Cæsaribus*, massime il primo portino, l' impronto di un'epoca migliore.

(4) Sopra un manoscritto Brussellese del secolo duodecimo, v. Reiffenberg *Bullet. de l'Acad. de Brux.* XI, nr. 5. x. 1. p. 468.

(5) *V.* Bartolomeo Borghesi nel *Giorn. Arcad.* 1819, Vol. I, pag. 60. 62.

(6) Anche coll' aggiunta: « id est a fine T. Livii usque ad Consulatum X Constantii Augusti et Juliani Cæsaris tertium ».

§. 357. — Intorno alla vita e persona d'*Eutropio* (1), ben poco è quello che possiamo affermare con certezza. Incerto n'è il prenome *Flavio*, incerta la famiglia. Alcuni ne pongono la patria in Italia, altri nelle Gallie, altri in Costantinopoli, abbenchè non vi sia argomento positivo in favore più di questa che di quella opinione. Quello che è verosimile, si è ch'essa si abbia a cercare nelle parti orientali dell'impero. Sappiamo positivamente che sotto Costantino coprì la carica di segretario (Epistolaris-Επιστολόλραφος), ch'egli accompagnò Giuliano nella sua spedizione contro i Persiani, e visse ancora sotto Valente (2). Incerto è invece (3) se l' Eutropio proconsole d'Asia, e un altro Eutropio che nel 381 d. C. fu prefetto del pretorio sia una sola e medesima persona col nostro storico, come sostengono Valesio ed altri: contro i quali addur si possono alcune obiezioni di cronologia, ed altrettali per cui si avrebbero a distinguere tra di loro questi Eutropii. Falso ci sembra pure che Eutropio lo scrittore sia stato scolaro di s. Agostino. La sua morte cade probabilmente tra la guerra di Valente, e la morte di Sapore verso il 370 d. C. (4). Del resto gli scrittori posteriori fanno di lui menzione con molta lode (5). Il passo d'Eutropio (X. 16) che diede luogo a tante dispute intorno al punto s'egli fosse cristiano, ora è interpretato in

senso negativo poichè sappiamo ch'egli persistette sempre nel paganesimo (6).

(1) Tzschucke, *Diss. de vita et scripti. Eutropii* nella sua edizione. Verheyk *Præf.* p. XXVIII. Grosse *Proœm. de vita et libro Eutrop.* nella sua edizione p. XI.

(2) Cf. Eutrop. X. 16 init. e il principio e la fine del *Breviarium*. L'epiteto di Gotico nella dedica a Valente, seppure fosse autentico, proverebbe che Eutropio visse ancora dopo il 369 d. C. Saxe lo pone verso il 364 d. C. Anche Moller lo mette nel quarto secolo.

(3) Ammian. Marcell. XXIX. 1 ibiq. Valesium. *Cod. theodosian.* I. 1. 2. XII. 29. 3.

(4) Tzschucke p. XVI relativamente alla Metafrasi di Pæanio IX. 25.

(5) Indi i predicati di σοφὸς, σοφιστὴς, ιστορικὸς ed altrettali che si danno a Valerio.

(6) Grosse p. XIV, ibiq. Nicephor. Gregor. *in orat. de Constant. M. laudd. in Lambecc. comment. de bibl. Vindob.* VIII. p. 136 ed. Koll.

§. 258. — Eutropio lasciò un compendio della storia romana (*Breviarium historiæ romanæ* (1) in dieci libri dalla fondazione della città di Roma fino a Valente. Alla fine egli promette di scrivere ancora oltre a questo compendio un'altr'opera più in grande, dietro le istanze dell'imperatore suddetto (2): s'egli abbia poi colorito o no questo suo disegno, nol sappiamo. Così pure non sappiamo niente di preciso intorno ad altri suoi scritti (3). Il *Breviarium* è per lo più attinto a buone fonti, alcune delle quali più non esistono: però contiene anche qualche aggiunta inesatta o erronea dell'autore; ei passa sotto silenzio tutto ciò che crede dannoso a Roma, e segue, meno qualche eccezione, l'ordine cronologico (4). Lo stile d'Eutropio in generale è spoglio di ornati, semplice e chiaro: però non ci dee stupire se porta le traccie della sua età in certe forme e frasi meno castigate e nell'alterazione del significato di parecchie parole.

(1) Sopra il vocabolo *Breviarium*, v. Vinet. *Præf.*

(2) Se autentico fosse l'epiteto *Gothicus*, la publicazione del *Breviarium* cadrebbe tra il 376 e il 378 d. C.

(3) *V.* Suid. a. v. T. I. p. 912. 913.

(4) Per esempio l'esposizione della storia di Costantino attesta molta imparzialità, pacatezza e moderazione; locchè non accresce di poco il pregio del suo racconto.

§. 259. — L'utilità di questo compendio per le scuole, e l'istradamento allo studio della storia, la semplice schietta e facile sua elocuzione riscosse ben tosto grandi applausi, e così troviamo questo libretto molto letto e studiato dagli scrittori dell'epoca seguente, massime cristiani, per esempio, s. Gerolamo, Prospero Aquitano, e Tirone, Cassiodoro, Sesto Rufo, Orosio ed altri, e supratutto da cronachisti dell'incipiente medio evo. Perciò il *Breviarium* passò tutto nella gran raccolta della *Historia miscella*, ben inteso con parecchie aggiunte (1). Egli è in questa forma che Eutropio fu dato per la prima volta alle stampe. Ma in appresso Egnazio, A. Schonhove, ed El. Vinet lo rimondarono di queste interpolazioni, e lo publicarono nella genuina sua forma, che poscia ritennero i successivi editori di questo libretto molto diffuso per causa della sua introduzione nelle scuole. All'applauso con cui fu accolto, ed alla utilità per l'insegnamento scolastico, dobbiamo le traduzioni che se ne sono fatte in greco, di cui l'una di un certo *Capitone Licio* de' tempi di Giustiniano andò smarrita, l'altra di un certo *Peanio* si è conservata (2).

(1) La *Historia miscella* fu stampata con molta accuratezza da Muratori ne' suoi *Scriptt. rerr. italicc.* Vol. I. p. 100.

(2) Questa traduzione fu pubblicata per la prima volta in Sylburg., *Hist. græc. scriptt. minn.* T. III. p. 63 (Francof. 1590) indi nelle edizioni d'Eutropio di Cellario, Hearne, Havercamp, Verheyk. *V.* et. Pæanii *Metaphrasis in Eutr. hist. R. in usum scholl. ed. I. Fr. S. Kaltwasser*. Goth. 1780, 8, in greco moderno a Vienna 1807, II Voll. 8.

§. 260. — Intorno all'anno 364 d. Cr. visse *Sesto Rufo* (1), o come altri lo nominano *Festo Rufo*, il cui vero nome forse è *Sesto Rufo Festo*, e che non ha niente che fare col poeta summenzionato (§. 100) Festo Rufo Avieno. Nulla sappiamo di preciso delle vicende di sua vita. A istanza dell'imperatore Valente (2) egli scrisse un *Breviarium rerum gestarum populi Romani* (3), che possediamo ancora, breve sunto della storia romana simile a quello di Aurelio Vittore, con cui è stato spesso stampato. Lo stile non si raccomanda troppo per la troppa sua concisione, nè cela il secolo onde viene.

Dello stesso Rufo noi possediamo ancora un piccolo schizzo geografico intitolato: *De regionibus urbis Romæ* (4), mero catalogo degli edifizii principali, e de' monumenti più notevoli di Roma. Desso vide per lo più la luce in compagnia d'altra consimile operetta di Publio Vittore avente lo stesso titolo (5), e di un'altra anonima de' tempi di Teodosio, la quale è intitolata: *Libellus provinciarum Romanarum* (6) e contiene una mera nomenclatura delle singule provincie e regioni dell'impero romano. Al dì d'oggi però si sono elevati gravi dubbii intorno all'autenticità di questi *regionarii* di Rufo e Vittore, se diamo retta ai quali non sarebbero punto prodotti dell'antichità, ma manifatture del secolo decimoquinto (7).

(1) Verheyk, Tzschucke, Munnich nelle prefazioni delle loro edizioni.
(2) Ora nella dedica si legge *Valens* invece di *Valentinianus*: v. Verheyk l. c.
(3) I manoscritti danno anche titoli un po' diversi, per esempio: « Rerum gestarum populi romani epitome; ovvero: De regia consulari, « et imperiali dignitate atque accessione romani imperii, ovvero Brevia- « rium de critoriis et provinciis populi romani. — Cf. C. Benecke, *Varr. lectt. Sext. Rufi breviar. rerr. gestt. P. R. e cod. enod.*, Posen 1839, 4.
(4) S. R. *De regg. u. R. ed. C. Münnich*, Hannov. 1815, 8. Saxe

afferma che il testo è in così cattivo stato che di per se solo non può quasi mai fare autorità.

(5) Tradotto in francese da L. Baudet, Paris 1843, 8.

(6) Arbr. Gronovii *Varia geographica*, Lugd. Bat. 1739, p. 15.

(7) *V.* Guil. Adolph. Becker, *De Romæ vet. muris* (Lips. 1742, 8). Mabillon publicò pure un altro regionario della città di Roma da un manoscritto del nono o decimo secolo, *Vett. annall.* (Paris 1723, fol.) pag. 364, e meglio ancora Hänel in *Jahn's Jahrbb. suppl.* v. 1. p. 115.

§. 261. — Sotto Valente e Valentiniano sino a Teodosio (410 d. Cr.) visse *Ammiano Marcellino* (1) greco di nascita, de' cui genitori e patria non sappiamo nulla di positivo e preciso (2). Ne' primi suoi anni si travagliò intorno a studii scientifici (3), quindi prese servizio sotto Costanzio, accompagnò Giuliano nella sua spedizione in Persia, e sotto i suoi successori prese parte attiva alle varie guerre di Germania, Gallia e massime in Oriente. Dopo ciò si ritirò a Roma per dedicarvisi esclusivamente allo studio della storia, di cui n' è frutto l'opera tuttora esistente di sua mano (4). Del resto incerta è l'epoca ed i particolari della morte di questo storico, il quale va distinto da parecchi altri scrittori dello stesso nome in ispecie da quello (5) che si presume autore della biografia di Tucidide, compilazione cavata da varie sorgenti, dal cronista Marcellino Illiriciano, e da un poeta greco di questo nome (6).

La quistione cotanto controversa se Ammiano fosse Cristiano, è da risolversi piuttosto negativamente che affermativamente (7): perciò ridonda tanto più a suo onore il rispetto con cui parla de' Cristiani, e l'imparzialità che mostra nel giudicare sia questi sia l'imperatore Giuliano loro nemico, e merita, come tutto in generale il carattere di questo scrittore, la perfetta nostra stima.

(1) Sopra la vita di Ammiano v. Chifflet, *De A. M. vita et libris monobiblon*. Lovan. 1627, e le edizioni di Valois, Gronovio, Erfurdt.—Saxe pone Ammiano verso il 379 d. C.

(2) Non v'ha motivo alcuno di dire Ammiano nato a Costantinopoli: assai più verosimile è la congettura di Enrico Valois che Antiochia sia sua patria. Egli stesso alla fine di sua opera si dice greco.

(3) Chifflet l. c. p. LXXXVII conghiettura che Ammiano abbia ricevuto la sua educazione ed anche imparato il latino in Oriente.

(4) Liban. *Epist.* 230.

(5) *V.* H. Wultke, *De Thucydide scriptore belli Pelopon. specim.* 1. (Lips. 1839, 8) p. 11-21.

(6) Sopra il poeta Ammiano di cui nell' Antologia si trovano circa venti piccole poesie, e che appartiene all' epoca di Arriano, *v.* Jacobs *Commentt. in Anthol. Gr.* T. XIII, p. 840. Sopra lo storico Fabio Marcellino *v.* §. 250.

(7) *V.* A. Ditki, *De Ammian. Marcell. comm.* Rössel. 1841.

§. 262. — Nell'ultimo periodo di sua vita in cui visse ritirato in Roma Ammiano Marcellino scrisse una lunga storia col titolo: *Rerum gestarum libri XXXI* (1), cominciando dall'innalzamento di Nerva al trono nell'anno 91 d. Cr. dove finì Tacito, sino alla morte di Valente nel 378 d. Cr. Se ne sono smarriti i tredici primi libri, i quali contengono la storia degli anni 91-352 (2), parte meno importante perchè attinta a fonti più antiche, a fronte della susseguente in cui lo storico è testimonio e parte de' fatti che racconta. Ammiano si scosta non poco dall'ordine cronologico, e dal metodo degli annalisti; perciò la sua opera ha quasi l'aspetto più di memorie, che di vera storia, attese massime le svariate digressioni e descrizioni sia geografiche sia fisiche tanto più interessanti quando sono fatte dal naturale, e di propria veduta, ancorchè non vadano scevre talvolta di qualche errore. Per la cognizione della Germania Ammiano è uno de' fonti principali, come in generale il fonte più sicuro e degno di fede sov'ogni altro per la storia de' tempi che discorre, degli eventi che

narra. Noi troviamo in lui sempre un uomo altrettanto veritiero ed onesto quanto ben informato e sagace, il quale dotato d'un occhio sicuro e di acuto intelletto s'industria di rintracciare la concatenazione, il vero nesso degli eventi. Che se a ciò tutto tu arrogi la imparzialità, l'assennatezza e la scrupolosa coscienza che traspira da ogni parte di quest'opera, non parrà esagerata l'asserzione che Ammiano sarebbe stato uno storico distinto, se fosse nato in altri tempi. Poichè anche in lui si ravvisano i sintomi di un secolo corrotto, dai vizii del quale sia nell'esposizione in generale, sia ne' particolari della lingua e del fraseggiare, non riuscì a serbarsi illeso per isforzo, ch'ei facesse di imitare Tacito (3). Ciò si scorge in ispecie nel suo andare a caccia di frasi ricercate, e quindi spesso innaturali, in una lingua lambiccata e stentata, in una turgida eloquenza, la quale ci offende ora coll'aspra sua concisione ora colla dilavata sua prolissità, e spesso degenera in declamazione. I difetti insomma che lo macchiano sono difetti del secolo in cui visse, i pregi che lo fregiano sono tutti suoi. Pare che Ammiano riscotesse già da suoi contemporanei grandi applausi e fama: malgrado che gli scrittori posteriori che ancor conosciamo non facciano menzione di lui, che rare volte.

In varie edizioni di quest'opera vi si trovano aggiunte le seguenti: *Excerpta vetera de Constantino Chloro, Constantino magno, et aliis imperatoribus* di penna anonima, da cui però si traggono alcune buone notizie; e l'altra intitolata: *Excerpta ex libris Chronicorum de Odoacre et Theodorico regg. Italiæ.*

(1) Heyne, *Censura ingenii et historiarum Amm. Marc.* Gotting. 1802, *Opusce. acadd.*, VI, p. 35. — Secondo Chifflet quello che è cre-

duto essere il libro trentesimoprimo, è il trentesimosecondo, essendosi il primo smarrito.

(2) I libri tuttora esistenti furono trovati dal Fiorentino Poggi rinomato per altre scoperte consimili.

(3) *V.* §. 238.

§. 263. — Terminiamo questo capitolo della storia collo spagnuolo *Orosio* (1) Tarragonese (2), il quale fiorì nel quinto secolo sotto Arcadio ed Onorio. Sacerdote cristiano ei prese viva parte alle controversie teologiche di que' tempi: nel 413 d. Cr. andò in Africa a s. Agostino (3), di là fu mandato in Palestina a s. Gerolamo, ma poscia ritornò in Africa, e dopo la sua morte fu sepellito in Roma. L'universale dei Pagani attribuiva la triste condizione dell' impero sconquassato dalle ripetute irruzioni dei barbari, e la desolazione e le miserie dei tempi all'abbandono della religione de' loro maggiori, ed alla introduzione del cristianesimo: a loro detta le inudite calamità ond'erano colpiti erano altrettanti castighi e segnali dell'ira della divinità dell'antica Roma. Per confutare siffatte loro opinioni, e per consiglio di s. Agostino il quale per lo stesso oggetto scrisse in que' medesimi tempi la sua grande e cotanto insigne opera *De civitate Dei*, Orosio scrisse una storia intitolata; *Historiarum libri VII. adversus Paganos*, o come si legge nei manoscritti: *De cladibus et miseriis mundi*; o *De totius mundi calamitatibus*; o *De orchestra mundi*, *de Ormesta mundi*, o *Hormesta* (4), anche coll'aggiunta, *id est miseriarum christiani temporis*, con questa storia che si estendeva dalla creazione del mondo sino all'anno 417 d. Cr. Orosio intendeva (5) dimostrare, che il mondo era stato mai sempre il teatro delle pazzie e delitti degli uomini, come pure d'indicibili

mali ed infelicità; che senza l'introduzione del cristianesimo, quei mali sarebbero stati più grandi ancora e senza speranza alcuna di guarigione e miglioramento. Con questo scopo egli raccolse tutto ciò che gli cadeva in concio sia nelle sacre carte, sia nelle lettere profane (tra le quali furono specialmente suoi fanti Giustino innanzi tutti, meno nel settimo libro contenente un prospetto della storia dell'impero (6), Cesare, Livio, Eutropio, anzi persino scrittori greci, Tolomeo verbigrazia per ciò che concerne la geografia), e l'ordinò secondo la cronologia d'Eusebio da lui religiosamente osservata. Questo compendio adunque è degno d'ogni stima e fede (7), meno quando per produrre maggior effetto, ed essere più certo del suo scopo, egli carica un po' troppo il suo racconto. I pregii e la tendenza generale di quest'opera le procurarono molta autorità e diffusione già presso i contemporanei, la quale autorità andò ancora crescendo presso i posteri, giacchè essa è il fonte principale di tutti gli annalisti e cronisti del primo periodo del medio evo. L'elocuzione abbenchè attesti la decadenza della lingua è però migliore di quel che ci aspetteremmo in que' tempi: lo stile è sufficientemente eloquente, abbenchè il fraseggiare non esente da certe taccherelle che si ascrivono alla scuola africana in generale. A questo riguardo Cipriano e Tertulliano pare si fossero i due modelli principali di Orosio. Le altre opere di questo storico sono di argomento teologico, epperò impertinenti al nostro discorso.

(1) Schœnemann, *Bibl. hist. liter. patr. latin.* II, cap. V. §. 10. p. 481. G. F. H. Beck, *Diss. de Orosii fontibb. et auctorit.*, Goth. 1834, 8. — Gennad., *De virr. illustrr.* cap. 39. Th. de Mörner, *De Orosii vita, ejusque historr. libris* VII, Berolin. 1844, 8.

(2) Questa è l'opinione più verosimile. Però Braga in Portogallo disputa codesto onore a Tarragona: *v. Dissertacion historica por la patria de Paulo Orosio, que fué Tarragona en Catalunia, y non Braga en Portugal.* Author Don Pablo Ignacio De Dalmasser y Ros. Barcellona 1702, fol.

(3) *V. Commonitorium ad Augustin. opp.* T. VIII. p. 607 C.

(4) Sopra le varie interpretazioni di questa parola *v.* Dufresne s. v. Havercamp nella prefazione alla sua edizione. Secondo Withof *Relatt.* Duisburgg. 1762, nr. 47. 52, il vero titolo è: *Pauli Orosii mœsta mundi*, di che i copisti fecero *Ormœsta* (cioè *Or. mœsta*); Schönemann crede che questa parola provenga dal titolo, *Orbis miseria*, ovvero, *Or. m. ista*, cioè *Orosii mundi historia*, e così anche Schröckh, Dufresne, Havercamp ed altri suppongono che questa parola sia provenuta per isbaglio de' copisti da *Miseria*. Barth (*Adverss.* XXXVI. 17) rigetta *Orchestra* e crede che *Ormesta* sia venuto dall' abbreviatura delle parole *Pauli Orosii omnis historiœ*. Collu crede che *Ormesta* sia corruzione di *Orchestra*.

(5) *V.* præs. Oros. præf. ad Lib. III. VII. 43 fin.

(6) B. G. Weiske, *de hyperbol.* p. 54, not. 118. *Recherches sur la topographie de Carthage par Dureau de la Malle avec des notes par Dusgate* (Paris 1837, 8) Append. 4.

(7) Dimostra il credito di cui godeva Orosio un' antica traduzione anglosassone attribuita ad Alfredo il Grande, e publicata da Daines Barrington (Londra 1773)(*V.* Wright, *Bibl. crit. liter.* p. 393.

CAPO DECIMOQUINTO.

ELOQUENZA.

§. 264. — Abbiamo già osservato (§. 192) che l'eloquenza in un colla storia è il ramo della letteratura in cui Roma aggiunse più alto grado di perfezione. Egli è l'eloquenza che compenetra tutta la vita sì politica che scientifica dei Romani, ed ha improntato un suggello suo particolare su tutti i prodotti intellettuali di questa nazione. L'oratore era quello che più larga parte aveva al maneggio e indirizzo della cosa publica: quello che più influiva sull'andamento della civiltà in generale, e più inspirava e propagava l'amore e lo zelo per la scienza, ove in sè riunisse tutta la civiltà de' tempi

passati e de' suoi (1). L'eloquenza adunque forma il centro d'ogni maniera di scienza e dottrina, e Cicerone ci appresenta l'esempio di un cosifatto oratore (2). La straordinaria influenza ch'egli ebbe sulla sua nazione, sulla di lei civiltà ed amore per la scienza è una conseguenza dell'oratoria sua eccellenza, la cui azione si estese ben tosto a tutti i rami della letteratura, diè loro un indirizzo deciso, e così determinò in certo modo tutto lo spirito dell'epoca. Quest'alta importanza dell'oratore attestano infiniti passi di Cicerone, e l'autore del dialogo sulle cause del decadimento dell'eloquenza romana l'ha fatta a buon diritto risaltare nella pittura ch'ei ne porge nell'epoca del massimo suo fiore (3).

L'eloquenza quale arte coltivata con metodo scientifico non si manifesta in Roma che verso que'tempi in cui ampliata la romana dominazione, il commercio di popoli e stati già molto inciviliti, destò nella classe elevata di Roma l'amore di una più squisita coltura intellettuale della scienza e della letteratura. Nei primi cinque secoli di Roma, l'eloquenza altro non era che felice dono della natura congiunto a politico senno e matura sperienza. In questa condizione si manifestava nelle orazioni funebri, genere la cui origine risale a questo rimoto periodo (§. 189) ma che probabilmente non ebbe il vero suo sviluppo e raffinamento, che nell'epoca susseguente (4). Nè erano d'altra fatta le orazioni degli uomini di Stato di quei tempi di cui si trova menzione (5). Lo stesso dicasi della facondia di un *Appio Cieco*, la cui orazione contro le pratiche di pace con Pirro (474 di R.) era ancora in vita e in fama a' tempi di Cicerone (6), giacchè non poteva essere altrimenti nello stato di

rozzezza in cui si trovava tuttora l'adolescente lingua, la quale non fu adulta e sollevata a carattere letterario, che nel periodo seguente. Non si trova il menomo vestigio di un'artistica trattazione, e vero sistematico studio dell'eloquenza ne' tempi in cui non si conoscevano peranche un po' più da vicino i retori e i filosofi greci: nè in generale prima che lo stato prendesse maggiore aumento massime fuori d'Italia, ed avesse adottata quella forma di costituzione che rendeva indispensabile per la vita pratica l'arte oratoria e dialettica alla classe elevata come il solo mezzo che apriva la via agli onori, all'autorità e influenza nello Stato. Dessa aveva un' efficacia decisiva nelle consulte del senato nelle deliberazioni del popolo, nelle decisioni de' giudici (7): quindi il Romano si arrovellava col massimo impegno intorno a un'arte che era per lui divenuta oggetto non solo di raffinata cultura, ma cosa di somma utilità, anzi pratica necessità. Bentosto si riconobbe come la coltura filosofica sia intimamente connessa colla retorica, indispensabile all'uomo di mondo e di stato (8), quale era pure tenuta dai Greci.

E a questo proposito non si può abbastanza pregiare l' importanza e le salutari conseguenze del soggiorno de' Romani in Grecia, del continuo commercio con uomini colti di questa nazione, dell'insegnamento de' sofisti e retori, i quali per questo ravvicinamento di relazioni erano ben presto venuti a Roma. Di speciale influenza fuvvi il soggiorno del rinomato Cratete di Mallo (9) speditovi in qualità di ambasciatore da Attalo (585 di R.), massime per la coltura. e il raffinamento della lingua necessaria condizione d'ogni ulteriore progresso e sviluppo dell'elo-

quenza. Nè minore fu quella dell'ambasciata cotanto celebre dei tre filosofi ateniesi (589 di R.) (10) a infocare massime la giovane generazione allo studio dell'eloquenza. Il quale aveva già presi del suo amore sì profondamente gli animi, che niuno effetto sortirono sia l'angusto patriotismo di un Catone Censorio e di altri Romani che la pensavano a loro modo e temevano che questo studio della retorica e sofistica greca ponesse a cimento la forza fisica e morale della nazione e dello Stato, nè il senatusconsulto indi emanato (593 di R.) il quale sbandeggiò questi retori e filosofi da Roma (11), misura che fu poscia rinnovellata, e sempre con egual risultato (12) contro i retori latini e le nuove scuole per essi fondate (662 di R.). A dispetto di questi decreti del Senato non cessarono punto di affluire a Roma retori greci, e vi trovarono ottima accoglienza presso i grandi romani, i quali loro affidavano l'educazione e l'erudimento della loro prole. Ad essi tenne dietro L. Plozio Gallo (13), che visse ancora sino alla fine del secolo settimo, e fu il primo romano che aprì una scuola di retorica latina verso il 666 di R.; indi M. Antonio Gnifone (14), il quale nato nella Gallia ed educato in Alessandria attese in Roma all'insegnamento, ed ebbe un uditore nello stesso Cicerone già pervenuto alla Pretura, e si fece anche un nome co' suoi scritti, de' quali però nulla ci è rimaso. Questi ed altrettali professori di eloquenza o retori vanno distinti dagli oratori propriamente detti, e questa distinzione continua a sussistere per tutto il periodo antico e classico della romana eloquenza.

(1) Per esempio *v. Dial. de causs. corr. eloq.* 32: « oratorem non « posse aliter existere, nec exstitisse unquam confirmo nisi eum qui tam-

« quam in aciem omnibus armis instructus sic in forum omnibus artibus « armatus exierit ».

(2) Cf. *Dial. de causs. corr. eloq.* 22.

(3) Per esempio cap. 45: « (eloquentiæ) studium quo non aliud in « civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius, vel ad dignitatem amplius, « vel ad urbis famam pulchrius, vel ad totius imperii atque omnium « gentium notitiam illustrius excogitari potest etc. etc. »; ibid. cap. 6. 32 etc.

(4) La prima orazione funebre di questa fatta di cui abbiam notizia è quella di Q. Metello in onore di suo padre L. Cecilio Metello nell' anno 833 di R. Plin. *Hist. nat.* VII. 43; cf. Meyer *Oratt. romm. fragmm.* p. 10. A questa tien dietro quella di Q. Fabio Massimo in onore di suo figlio, il quale era stato console nel 341 e morto poco dopo, che tuttora esisteva a' tempi di Plutarco; *v.* la sua *V. Fabii* cap. 1. 24. Cicer. *de senect.* 4. Livio (II. 47 fin.) mette in bocca ad un altro Fabio (M. Fabio Vibulano) una consimile orazione in occasione de' funerati di suo fratello e dell'altro console suo collega, caduti nella sanguinosa vittoria riportata sui Vejenti nell' anno 274 di R.

(5) Cf. Cic. *Brut.* 14.

(6) *V.* Cic. *Brut.* 16; *de senect.* 6. Plut. *Vit. Pyrrh.* 19. Appian. *De reb. Samnit.* III. fr. 10, 2. Liv. X. 19. N. Saal, *De Appio Claudio Cæco comm. histor.* p. 22.

(7) Indi la triplice divisione dell'eloquenza, «genus dicendi demonstra- « tivum, deliberativum, judiciale». *V.* Aristot. *Rhet.* I. 3. Quintil. *Inst. Or.* III. 4. Cic., *De invent. rhet.* I. 5. Auct. ad Herenn. I. 2. Martian. Capell. *V.* §. 447, p. 403. Kopp. Westermano, *Quæstt. demosthenn.* II. p. 3. Quindi anche in appresso s' insegnava la retorica secondo questo triplice genere: « 1° genus demonstrativum s. laudativum; 2° deliberativum s. « suasorium, βουλευτικόν; controversiæ ἐπιδεικτικόν ». *V.* Röder *de scholast. Romann. institutione* (Bonn. 1828, 4) p. 43. §. 292. Sopra il genere epidittico *v.* Schott et Wenck, *Commentat. qua Cic. de eloquent. sentent. etc.* (Lips. 1801, 4) p. 47. — Ellendt, *Brevis eloq. rom. hist.* §. 3. 4. 41. (seconda edizione).

(8) *V.* le confessioni stesse di Cicerone, *Tusc. quæstt.* I. 3 fin. « Quare si aliquid oratoriæ laudi nostra attulimus industria, multo stu- « diosius philosophiæ fontes aperiemus, e quibus etiam illa manabant ». *Orat.* 3: « Fateor me oratorem, si modo sim aut etiam quicumque sim, « non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis exstitisse etc. ». Cf. *Dialog. de causs. corr. eloq.* 32. Quintil. *Inst. Orat.* XII. 2. §. 23.

(9) *V.* Sueton. *De illustr. gramm.* I. cf. §. 380.

(10) *V.* §. 328.

(11) *V.* Sueton. *de clarr. rhett.* I. Gell. *N. Att.* XV. 11, dove però l' epiteto *latinis* dopo *rhetoribus* (il quale manca in Svetonio) è erroneo, giacchè in quest' epoca non v' ha la menoma traccia di retori latini.

(12) *V.* Sueton. o Gell. l. c Sembra però che questa misura fosse rivolta più contro gli abusi o i maestri inetti, che contro la scienza stessa. Cf. Cic. *de orat.* III. 24. *Dialog. de causs. corr. eloq.* 35.

(13) D. Hieronym. in *Euseb. Chronic.* Olymp. CLXXIII. 1. 666 u. c.: « Plotius Gallus primus Romæ latinam rhetoricam docuit, de quo « Cicero sic refert: Memoria teneo pueris nobis primum latine docere cœ-

« pisse Plotium quemdam ». Lo stesso affermano Seneca il retore, *Controw.* II Proœm. p. 147; e Quintiliano *Inst. Or.* II. 4. 42, il quale altrove cita una sua opera *de gestu* (XI. 3. 143). Cf. Sueton. *de clarr. rhett.* 2. Ellendt, *Succinct. hist. elog. Rom.* (§. 25 seconda edizione) p. XIV. Riguardo all' azione *v.* Lindemann, *De actione oratoria apud veteres*, Zittau 1842, 8.

(14) *V.* Sueton. *De ill. gramm.* 7. §. 270. 277. 382.

§. 265. — In questo modo lo sviluppo dell' eloquenza camminò di pari passo colla formazione della rispettiva sua teoria ed artificiale suo insegnamento d'appresso le basi tolte dalla Grecia, e analogamente applicate alla lingua latina. Laonde nella esposizione storica dell' eloquenza romana gli oratori propriamente detti non si ponno sceverare dai retori, i quali poscia nell'epoca dell' impero si confondono, e le due sfere della pratica e della teoria trascorrono in più modi l'una nell'altra. Anche in questo ramo di letteratura si ponno segnare varii periodi distinguendo i tempi in cui nacque, fiorì e andò decadendo: i quali coincidono a un dipresso coi periodi generali, in che si può dividere il campo tutto della storia della romana letteratura (§. 11).

Secondo il sistema di Fr. Ellendt (1) il primo periodo, ossia la puerizia va sino alla fine della seconda guerra punica: il secondo periodo ossia la gioventù sino ai tempi di Silla: il terzo dalla dittatura di Silla sino alla caduta della republica romana è l' epoca di Cicerone, e il periodo più brillante dell'eloquenza romana; il quarto contiene la storia dell'eloquenza nell'impero sino alla totale sua rovina ed estinzione.

Puossi anche dividere in altra guisa l'intiera storia dell'eloquenza assegnandone tre soli periodi (2), dei quali il primo comprende tutta l'epoca antica sino

all'esordire di Cicerone, il secondo, o periodo di mezzo, l'epoca di Cicerone, cioè il vero suo fiorire, il terzo l'epoca dell'impero. Questo poi si può ancora suddividere in due parti, l'una da Augusto sino ad Adriano inclusivamente (117 d. Cr.), l'altra dagli Antonini sino alla caduta dell'impero d'Occidente.

Se si pon mente alla grande estensione dell'eloquenza, all'intimo suo nesso con tutta la vita politica della nazione, ed all'importanza che gliene derivava, non ci deve far maraviglia il grande e sproporzionato numero di oratori che troviamo. Giacchè propriamente ogni personaggio politico, ogni alto magistrato, ogni giureconsulto doveva pur essere oratore, perchè solo in cotal maniera colla sua parola si procacciava onoranza ed autorità. Egli è certo che non ogni discorso, ogni parlata era tosto messa in iscritto e mandata ai posteri: ciò non si faceva verosimilmente che ne'casi di maggior momento, e per le persone più distinte per la loro valentia oratoria. Però a cagione della grande estensione e del continuo accrescimento di questa letteratura, molte orazioni andarono perdute assai presto (3), nè più già esistevano a'tempi dell'impero: per lo che, come dimostra l'esempio di Muciano (4), si fecero collezioni per conservare le dicerie più pregevoli ed importanti de' tempi andati, che per trovarsi spicciolate si sarebbero facilmente potute smarrire. Noi incontrammo la doppia sventura di perdere anche queste raccolte, come in generale ogni monumento oratorio del periodo antico e medio, cosicchè meno qualche frammento che si trova sparso qui e là ci troviamo limitati a Cicerone ed a'suoi scritti, il cui abbagliante splendore oscurò tutti gli

altri oratori, e nel periodo seguente affrettò non poco la perdita di tutte le loro produzioni (5). Quanto al periodo che lo precede, egli stesso ce ne ha lasciato un' esatta esposizione, in cui descrive l'andamento e lo sviluppo dell'eloquenza, e tratteggia i singoli oratori più segnalati. Questo scritto (*Brutus de claris oratoribus* §. 280) è il fonte principale onde attigner si possa la storia dell'eloquenza romana, a cui inoltre s'aggiungono il frammento che ci resta dell'opera *De claris rhetoribus* di Svetonio (§. 243) e il *Dialogus de oratoribus s. de causs. corrupt. eloquent.* (§. 299).

(1) *Succinct. eloq. rom. hist.* (in capo alla sua edizione del Bruto di Cicerone) §. 3. 7. 46.

(2) Così H. Meyer (*Oratt. Romm. fragmm.* p. 546) distinse gli *oratores antiqui*, da Catone sino a Cicerone; *medii*, da Cicerone sino ad Augusto; *novi*, da Cassio Severo in poi. Sopra la parola *antiqui* e ciò ch' essa significhi *v. Dialog. de causs. corr. eloq.* cp. 16-18. 25. 32.

(3) Per esempio le orazioni di L. Calpurnio Pisone Frugi (§. 196); *v.* Cic. *Brut.* 27: « isque et orationes reliquit quæ jam evanuerunt ». Così pure quelle di C. Flavio Fimbria (console nel 650 di R.) di cui Cicerone scrive *Brut.* 34: « Cujus orationes pueri legebamus, quas jam re« perire vix possumus ».

(4) *V. Dial. de oratt.* cap. 37. Secondo la congettura di H. Meyer, sarebbero tolti da questa raccolta tutti i frammenti degli oratori romani, i quali si trovano ancora in Gellio, Macrobio o Frontone (?).

(5) Frontone (*de oratt.* I. *fragm.* V. p. 257) fa ascendere a trecento il numero degli oratori Romani, cui egli mette a riscontro de' trecento Fabii.

§. 266. — Cicerone (1) designa qual primo oratore di Roma nel vero senso della parola *M. Cornelio Cetego* celebrato anche da Ennio negli annali, il quale coprì il consolato con P. Sempronio Tuditano (2) (550 di R.). Puossi anche allogare fra gli oratori *Scipione Africano maggiore* († 567-569 di R.), abbenchè non abbia lasciato niente di scritto (3).

Segue *M. Porcio Catone* (4) la cui attività publica

e quindi anche oratoria empie oltre ad un mezzo secolo, dalla sua questura (550 di R.) sino alla sua morte (605 di R.). Cominciò egli ad esercitarsi a parlare molto per tempo, anzi secondo Plutarco (5) a Tuscolo stesso, prima ancora del suaccennato suo esordio nella carriera politica. Però non ne studiava l'arte, nè era peranche ornato di scientifica cultura, alla quale attese solo in sulla fine di sua vita, costrettovi evidentemente dalla forza prepotente delle circostanze (6), locchè non rimase certo senza influenza sull'indole e forma de' suoi discorsi, massime di quelli che cadono nell'ultimo periodo di sua vita. In questi ultimi suoi anni tuttochè continuasse a fare l'oratore (7), si travagliò pure secondo Cicerone (8) a mettere in carta le sue orazioni, delle quali centocinquanta esistevano a' tempi di questo. Tutte andarono perdute. Di novantatrè circa di esse conosciamo l'argomento e il titolo, come pure alcuni frammenti (9), i quali titoli bastano a darci un'idea della straordinaria attività di un uomo, il quale stette novanta volte innanzi ai giudici, e tenne altrettante orazioni di difesa (10). Le sue orazioni si riferiscono la più parte a cose publiche, e furono occasionate dalle sue cariche publiche; di quelle novantatrè in vero non meno di ventisei provengono dalla sua censura (570 di R.).

Le qualità caratteristiche della sua cloquenza erano una certa forza, una gravità acre, penetrante e corrispondente affatto alla sua indole (11), per cui alcuni gli davano il nome di Demostene Romano (12). La sua lingua però era ancora aspra e selvaggia, non scevra di forme e frasi antiche (13); era bensì semplice e schietta, ma mancava di quel bello ritonda-

mento ed armonica struttura, che distingueva gli oratori di più fresca data, e ciò fu la causa per cui le orazioni sue e d'altri oratori de' suoi tempi caddero bentosto nell'oblìo (14). È degna di considerazione la notizia, ch'egli nella sua vecchiezza scrisse un trattato *De oratore* (15) destinato principalmente per suo figlio: il quale in Roma è al certo il primo esempio di lavori di questa fatta. Nulla si è conservato delle orazioni di M. Catone suo nipote (Console 635 di R.) scritte a imitazione dell'avo (16).

(1) *Brut.* 15. Cf. Ennii *Ann.* IX init. p. 150 ed. Lips.

(2) Da ben distinguersi dallo storico summenzionato (§. 196) C. Sempronio Tuditano, il quale è più recente.

(3) Cic. *de offic.* III. 1: « nulla ejus (Africani) ingenii monumenta, « nullum opus otii, nullum solitudinis munus extat ». Nel *Bruto* 19 Cicerone stesso dice: « Ipsum Scipionem accepimus non infantem (i. e. non rudem eloquentiæ) fuisse ». Sopra una sua orazione contro il tribuno M. Nevio 569 di R. *v.* Meyer, *Oratt. Rom fragmm.* p. 6.

(4) *V.* §. 195. Bolhuis Diatribe *De Catonis scriptl.* cap. 2. E. Schober, *Diss. de M. Porcio Catone Censor. oratore,* Neiss 1825, 4.

(5) *Vit. Cat.* I.

(6) *V.* Plut. *C.* 2. Quindi Catone così parla di se stesso presso Cicerone (*de senect.* 8): « Græcas literas senex didici, quas quidem sic avide « arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens ». Cf. Cornel Nep. *Cat.* 3. Plutarco però racconta (*Cat.* 12) ch' egli fece una volta un soggiorno piuttosto lungo in Atene (verso il 563 di R.) dove per romano orgoglio conversò sempre co' Greci per mezzo d' interpreti, quantunque ne avesse potuto far senza; ciò proverebbe ch' egli già conosceva la lingua e la letteratura greca già prima della sua vecchiezza.

(7) Nel 605 di R. ultimo anno di sua vita egli pronunziò la celebre orazione contro Servio Sulpicio Galba, *v.* Cic. *Brut.* 20. 23.

(8) *De senect.* 11: « causarum illustrium quascumque defendi, nunc « quam maxime conficio orationes ».

(9) Si trovano raccolti colla massima esattezza da Meyer nell'opera più volte citata.

(10) *V.* Plin. *H. N.* VII. 27.

(11) *V.* Cic. *Brut.* 16. 85. Liv. XXXIX. 40. Quintil. *Inst. Or.* XII. 10. §. 10. 5. §. 9. 11. §. 23. Plut. *Cat.* 7.

(12) Plutarch. *Cat.* 4; cf. 2, dove afferma che lo studio di Demostene aveva vantaggiato molto la sua maestria oratoria. Cornelio Nipote *Cat.* 3, lo appella *probabilis orator*, cioè *mediocris.*

(13) Cic. *Brut.* 16: « Antiquior est hujus sermo et quædam horridiora « verba. Ita enim tum loquebantur ». Ibid. 85: « orationes ejus ut illis « temporibus valde laudo: significant enim formam quamdam ingenii,

« sed admodum impolitam et plane rudem ». Quintil. *Inst. Or.* XII. 10, 10.

(14) Cic. *Brut.* 16: « Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui « quidem nunc sunt, legit, aut quis novit omnino ? »

(15) Quintil. *Inst. Or.* III. 1. 19: « Romanorum primus, quantum « ego quidem sciam, condidit aliqua in hac materia M. Cato ille censorius. Cf. XII. 1, 1. Senec. *Controvv.* I. p. 66. Drumann crede che questo scritto facesse parte dell'opera maggiore diretta a suo figlio: *v.* §. 574.

(16) *V.* Gell. *N. A.* XIII. 19: « Is satis vehemens orator fuit multas« que orationes ad exemplum avi scriptas reliquit ».

§. 267. — Tra gli oratori i quali fiorirono quando Catone era già vecchio o tosto dopo di lui, puossi annoverare pel primo *Tiberio Sempronio Gracco* padre dei due Gracchi, il quale fu console due volte (577,591 di R.) e censore (585 di R.). A' tempi di Cicerone esisteva ancora una sua arringa pronunziata a Rodi in lingua greca (1). Valerio Anziate fece pure menzione di un' altra sua orazione pronunziata verso il 567 in occasione dell'accusa mossa contro i Scipioni, però già Livio dubitava della sua autenticità (2). *L. Papirio Tregellano* suo contemporaneo (Console nel 591 di R.) è designato parimenti da Cicerone (3) come un valente oratore: egli ne cita l'orazione detta in Senato in favore di Fregelle, e delle colonie latine. Di *L. Emilio Paolo Macedonico* vincitore di Perseo, e conquistatore della Macedonia (console nel 572 e 586 di R. censore nel 590, e morto pochi anni dopo nel 594 di R.) si cita pure un discorso pronunziato nella solennità del suo trionfo (587 di R.) (4), il quale ancora esisteva a' tempi di Livio e Valerio. Cicerone nomina inoltre i seguenti oratori: *P. Cornelio Scipione* (5) figlio di Scipione maggiore, *Q. Cecilio Metello Macedonico* (6), (console nel 611 di R. censore nel 623), de' cui discorsi se esistevano a' tempi di Cicerone, ora più non ci re-

stano che pochissime reliquie: *T. Annio Lusco* (7) console nel 601 di R.

Uno di cui egli fa special menzione è *Servio Sulpicio Galba* (8) (console nel 610,) le cui orazioni però non erano scevre di una certa aridità e durezza, come pure di un fraseggiare anticato, locchè le fece bentosto cadere in oblio. Cicerone (9) parla con maggior lode dell'eloquenza di *G. Lelio* (console 614 di R.), e del suo intimo amico *P. Cornelio Scipione Africano minore* († 625) di cui Lelio pronunziò l'orazion funebre (10): a' tempi di Cicerone si leggevano ancora alcune loro orazioni, ora però non ne restano che pochi frammenti. A' suoi tempi dovevano pure ancora esservi orazioni di *M. Emilio Lepido Porcina* (console nel 617 di R.) (11). Distinguevasi egli per maggiore accuratezza ed artifizio nella struttura dell'orazione, avvicinandosi affatto ai modelli greci, e trovò zelanti seguaci in Carbone minore, e Tiberio Gracco. Non sappiamo niente di particolare di *L. Scribonio Libone* (12) tribuno della plebe nel 605 di R., di due fratelli *Lucio e Spurio Mummio* (13) (console nel 608 di R.) come pure dei seguenti: *Spurio Postumio Albino* (14) (console nel 606 di R.), *L. e C. Aurelio Oresta* (15), di cui il primo fu console nel 628 di R., l'altro pretore nel 624 di R., *Q. Pompeo* (16) (console nel 613 di R.), *G. Fannio* (17) (console nel 632 di R.), il quale lasciò un'orazione pronunziata contro Gracco, *C. Persio* (18), commendevole specialmente per la sua dottrina, *C. Tizio* (19) equite romano contemporaneo di Antonio Crasso e di Lucilio il Satirico, il quale si sperimentò pure nella tragedia (§. 35). Oratore di maggior vaglia pare si fosse *C. Papirio Carbone* (20) (console nel 634), il quale si

formò dietro la scorta del sumenzionato Lepido, ed è qualificato da Cicerone (21) in un col maggiore dei Gracchi come un oratore distinto: ne' tempi susseguenti (22) però si criticava in lui asprezza e rozzezza.

Poco possiamo giudicare di *Tiberio Sempronio Gracco* il primogenito dei due fratelli, il quale fu ucciso nel 621 nella carica di tribuno, e in età di appena trent'anni, giacchè troppo scarsi sono i frammenti che ci restano di sue orazioni: la sua dicitura era assai diversa dall'appassionata ed impetuosa facondia di suo fratello, e si distingueva per grazia e sorprendente soavità, come pure per artifizio e purezza di lingua (23). Dell'eloquenza poi di *C. Sempronio Gracco* suo fratello minore, il quale fece la stessa tragica fine di suo fratello nel 633 di R. Cicerone ne parla nel modo il più favorevole (24). I troppo scarsi avanzi di sue orazioni non ci permettono di proferire un giudizio a questo proposito: quel che vi ha di certo si è che gli oratori successivi sino a Cicerone si studiavano specialmente di imitarlo, e che ancora a' tempi di Frontone (25) e di Gellio, le sue orazioni erano lette e studiate nelle scuole de' retori. Minor pregio avevano le orazioni di *M. Fulvio Flacco* (26), il quale fu ucciso insieme a C. Gracco, e minore ancora quelle del suo avversario *Q. Elio Tuberone* (27). Più favorevole è il giudizio che Cicerone emette sopra le orazioni di *C. Scribonio Curione* (28) (verso il 620-630 di R.) e di *M. Emilio Scauro* (§. 197) (29), in cui però il valente politico oscurava l'oratore. Nella stessa guisa egli fa menzione (30) di *P. Rutilio Rufo* suo contemporaneo, politico ragguardevole che fu console nel

649 e 659 di R. e viveva ancora nel 676: uomo addottrinato nella scienza e filosofia greca, de' cui discorsi però come di quelli di Scauro non si sono conservati che pochi frammenti. Meno ancora sappiamo di *M. Giunio Bruto* suo contemporaneo, di *C. Sulpicio Galba* (31) figlio del summenzionato e di *Tito Albuzio* (32), i quali a detta di Cicerone erano oratori mediocri. Egli accorda un posto assai più alto a *Q. Lutazio Catulo* (§. 192) dal lato massime della castigatezza del fraseggiare e della semplicità e grazia del suo stile, delle cui orazioni però non si è conservato nulla (33). Lo stesso avvenne delle orazioni di *Q. Cecilio Metello Numidico* e di *M. Silano* (34), il quale fu seco lui console nel 645 di R., come pure di *C. Memmio* (35) rinomato come accusatore, il quale morì nel 654 aspirando al consolato.

(1) *V.* Cic. *Brut.* 20, cf. *de orat.* 1. 9.
(2) XXXVIII. 56. Gell. *N. A.* VII. 19.
(3) *Brut* 46.
(4) Valer. Max. V. 10. 2. Cf. Liv. XLV. 40.
(5) Cic. *Brut.* 19.
(6) Cic. *Brut.* 21.; *de orat.* 21.
(7) Cic. *Brut.* 20; Plut. *Tib. Grach.* 14.
(8) Cic. *Brut.* 21; cf. 86. 97; *de orat.* III. 7; *dialog. de oratt.* 18. 25.
(9) *Brut.* 21; cf. 86: *de orat.* I. 49.
(10) *V.* Cic. *de orat.* II. 61. Fabio Massimo Allobrogico se ne vantaggiò pel suo panegirico di Scipione siccome ci assicurano li *Scholia bobb. ad Cic. pro Milon.* p. 283 ed. Orelli, i quali ne citano uno squarcio.
(11) *V. Brut.* 25; cf. 86. 97; *de orat.* I. 40.
(12) *Brut.* 25.
(13) *Brut.* 25.
(14) Cic. *Brut.* 25: « multæ sunt Sp. Albini orationes ».
(15) Cic. *Brut.* 25.
(16) Idem ibid.
(17) *Brut.* 26; cf. *de orat.* III. 47.
(18) Cic. *de orat.* II. 6: « Persius fuit omnium fere nostrorum hominum doctissimus ». *Brut.* 26.

(19) Cic. *Brut.* 45. Macrob. *Sat.* II. 12.
(20) *V.* Cic. *Brut.* 25. 27; cf. 86. 97; *de orat.* I. 10. III. 7.
(21) *Brut.* 27: « Sed fuit uterque summus orator atque hoc memo-« ria patrum teste dicimus. Nam et Carbonis et Gracchi habemus oratio-« nes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiæque plenis-« simas ».
(22) Dialog. *de oratt.* 18: « Servius Galba, Cajus Carbo, quosque « alios merito antiquos vocaverimus sunt horridi et impoliti, et rudes et « informes ». Cf. Quintil. *Inst. Or.* II. 5. 21.
(23) Plutarch. *V. Tib.. Gracch.* 2.
(24) *Pro Fontej.* 13. *Brut.* 33: « Noli enim putare quemquam ple-« niorem, et uberiorem ad dicendum fuisse. — Eloquentia quidem nescio « an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, ge-« nere toto gravis, manus extrema non accessit operibus ejus; præclare « inchoata multa, perfecta non plane. Legendus, inquam, est hic orator si « quisquam alius juventuti: non enim solum acuere, sed etiam alere in-« genium potest ». Cf. 86. 96. *Dialog. de oratt.* 18. 26. Gell. *N. A.* X. 3.
(25) *Epist.* III. 18. Gell. *N. Att.* XI. 13.
(26) Cic. *Brut.* 28.
(27) Idem 31; *de orat.* II. 84.
(28) Cic. *Brut.* 32.
(29) *V.* præs. Cic. *Brut.* 29; *de orat.* I. 49.
(30) Cic. *Brut.* 29: « De Scauro et Rutilio breviter licet dicere, quo-« rum neuter summi oratoris habuit laudem »; 30: « Sunt ejus orationes « jejunæ etc ».
(31) Cic. *Brut.* 33, 34.
(32) Id. *ib.* 35.
(33) Un' orazione funebre si trova menzionata da Cicerone, *de orat.* II. 11. *V. Brut.* 35; cf. 74, *de orat.* II. 7. III. 8.
(34) Cic. *Brut.* 35.
(35) Id. 36.

§. 268. — Abbenchè tutti questi oratori i quali vanno sino alla metà del secolo settimo, epoca in cui si fondarono scuole latine di retorica (§. 264) si studiassero più o meno di formare artificiosamente la loro orazione, e di coltivare la loro eloquenza sulla base e sulla scorta della retorica greca, però mancavano assai di coltura nella lingua, di politura e lima nel fraseggiare, di armonico e sonoro ritondamento del periodo, meno poche eccezioni, per esempio Lepido, Catulo, C. Gracco (1). E così fatti difetti degli oratori antichi (2) erano tanto più sen-

sibili nell'epoca seguente, la quale attaccava a queste cose appunto grandissima importanza, e quindi biasimandone per più motivi la forma, li trovava poco acconci all'erudimento della gioventù.

Ma verso la metà del secolo settimo col sempre crescente perfezionarsi della lingua stessa e dell'insegnamento della lingua e della retorica latina, incominciò una nuova epoca per l'andamento e sviluppo della romana eloquenza. Cicerone (3) ci rappresenta come corifei di questa e in generale di tutto il periodo che lo precede *M. Antonio* sopranominato *Oratore*, e *L. Licinio Crasso*: il primo nato nel 610 di R., console nel 654, censore nel 656 di R. indi ucciso ne' tumulti mariani nel 666 di R.; il secondo alquanto più giovane nato nel 613, console nel 658, censore nel 661 di R. e morto l'anno appresso. Entrambi questi uomini di Stato ed oratori cadono nel periodo della gioventù di Cicerone, il quale fu infiammato allo studio dell'eloquenza dalle lezioni ed esempi di questi ed altri consimili oratori (4). Egli ci dipinge nel modo il più brillante la loro maestria (5). Però non siamo più in grado di giudicare dell'esattezza della sua esposizione, nè sappiamo se sia affatto conforme al vero, o se siano stati proposti piuttosto come modelli ideali nello scritto *De oratore* (§. 279) di cui essi sono gl'interlocutori principali, massime Crasso che rassomiglia il Socrate di Platone. Antonio non aveva messo per iscritto le sue orazioni, e quindi lasciatone nessuna alla posterità (6): egli stesso nello scritto sucitato di Cicerone parla con poca lode (7) di un suo librattolo sull'arte del recitare. Come oratore però pare che i suoi pregii caratteristici fossero diligenza nel prepa-

rare il suo discorso, energia, naturalezza e artifizio insieme nel dire, al che dava maggior risalto una molta vivacità nel porgere, ed una rara memoria.

Crasso, cui Cicerone pare accordar voglia un loco ancor più distinto nella sua gioventù, era stato ammaestrato da Celio Antipatro annalista ed oratore (8), quindi come uomo di Stato si era distinto specialmente nella eloquenza politica. Fornito egli stesso di vaste cognizioni scientifiche e giuridiche (9) ei le stimava di grande importanza per l'oratore: egli parlava con dignità e gravità senza trasandare per questo l'eleganza e la grazia della forma, la quale era a' suoi occhi niente meno che uno de' principali requisiti del vero oratore. Pare ch'egli abbia messo in iscritto solo poche di sue orazioni: quindi non ce ne sono pervenuti frammenti riguardevoli.

Accanto a Crasso Cicerone pone (10) *Q. Muzio Scevola, Pontefice massimo*, suo contemporaneo, il quale nato verso il 614 di R. incontrò la morte nelle turbolenze suscitate da Mario. Ad una profonda cognizione del diritto egli accoppiava una squisita eloquenza, ma di sue orazioni ancora esistenti a' tempi di Cicerone non s'è conservato quasi nulla. Segue *L. Marco Filippo* (11) distinto come uomo di Stato ed oratore, il quale fu console nel 663, censore nel 668 di Roma della cui eloquenza però non sappiamo niente di preciso: *C. Giulio Cesare Strabone Vopisco* (12), il quale pure incontrò la morte nelle turbolenze mariane (662 di R.), e si distingueva come oratore per amenità e spirito: di sue orazioni non ci restano che piccioli frammenti. Tra gli altri oratori di quel tempo Cicerone distingue specialmente *C. Aurelio Cotta*, il quale nato nel 650 morì di morte improvisa nel 681

di R., però egli non avea lasciato niente di scritto (13): locchè si deve pur dire di *P. Sulpicio Rufo*, il quale nato parimenti nel 630 fu poscia ucciso da Silla nel 666 di R. Era loro contemporaneo *C. Scribonio Curione* (14) (console nel 678) figlio dell'oratore surriferito dello stesso nome (§. 263), il quale pure non aveva scritto le sue orazioni, e *C. Papirio Carbone*, degnato di qualche lode da Cicerone (15). Oltre a tutti questi Cicerone cita un certo *T. Betuzio Barro* di Ascoli nella regione de'Picentini come l'oratore più distinto tra quelli che vivevano fuori di Roma.

(1) *V.* §. 267. Di Lepido così parla Cicerone *Brut.* 25: « Hoc in « oratore latino primum mihi videtur, et lævitas apparuisse illa Græcorum « et verborum comprehensio, etiam artifex ut ita dicam stylus ». E in Catulo (*Brut.* 55) loda similmente la « orationis comitas incorrupta, « quædam latini sermonis integritas »; e un po più in là soggiunge: « Fuit « in Catulo sermo latinus, quæ laus dicendi non mediocris ab oratoribus « plerisque neglecta est ».

(2) *Dialog. de oratt.* 18: « Servius Galba, Gajus Carbo quosque alios « merito antiquos vocaverimus, sunt horridi et impoliti, et rudes et in- « formes, et quos utinam ne in illa parte imitatus esset Calvus vester « aut Cælius, aut ipse Cicero ».

(3) *Brut.* 36: « Ego sic existimo, Antonium Crassumque oratores « fuisse maximos, et in his primum cum Græcorum gloria latine dicendi « copiam æquatam ». Cf. 86. *Orat.* 5.

(4) *Brut.* cap. 89.

(5) *V.* præs. *Brut.* cap. 36-44. 86. 87; *de orat.* I. 9. 35. 52. Cf. et. Quintil. *Inst. Or.* XII. 10. 10. Macrob. *Sat.* V. 1. *Vellej.* II. 9.

(6) Cic. *Orat.* 38: « Uterer exemplis domesticis nisi ea legisses, uterer « alienis vel latinis si ulla reperirem. Sed Crassi perpauca sunt nec ea « judiciorum, nihil Antonii, nihil Cottæ, nihil Sulpicii ». Cicerone stesso ne adduce il motivo *pro Cluent* 50. Cf. Valer. Max. VII. 5. 5.

(7) Cic. *de orat.* I. 21: « Scripsi etiam illud quodam in libello, qui me imprudente et invito excidit et pervenit in manus hominum etc. ». Nel *Bruto* 44, lo chiama: « illum de ratione dicendi sane exilem libellum » non trattava adunque *de officio et ratione oratoris*, come disse Burigny, *Mém. de l'Acad. des inscriptt.* T. XXXVI, p. 40). Quintiliano il quale pure lo lesse, e ne cita un qualche passo, dice: « Hoc solum « opus ejus atque id ipsum imperfectum manet » (*Inst. Or.* III. 1. §. 19. cf. 6. §. 45. VIII. *Proœm.* §. 13) *V.* et. Cic. *Orat.* 5.

(8) Cic. *Brut.* 26. Intorno a Celio *v.* §. 196.

(9) Cic. *Brut.* 39: « eloquentium jurisperitissimus Crassus, jurispe- « ritorum eloquentissimus Scævola ».

(10) *Brut.* 39. 40. 44: « Scævolæ dicendi elegantiam satis ex iis ora-« tionibus quas reliquit, habemus cognitam ». Quintil. *Inst. Or.* XII. 3. §. 9.

(11) *Brut.* 47: « Duobus summis Crasso et Antonio L. Philippus « proximus accedebat, sed longo tamen intervallo proximus etc. ». Cf. *de orat.* II. 78.

(12) Cic. *Brut.* 48: « Festivitate et facetiis C. Julius et superioribus « et æqualibus suis omnibus præstitit, oratorque fuit minime ille quidem « vehemens, sed nemo unquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate « candidior. Sunt ejus aliquot orationes etc. ». *De orat.* II. 23. III. 8; *de offic.* I. 30. 37; *Tuscc.* V. 19. Intorno alle sue poesie *v.* §. 45.

(13) Cf. Cic. *Brut.* 49: « Ex his Cotta et Sulpicius cum meo judicio « tum omnium facile primas tulerunt », ibid. cap. 55. 56. 92; *de orat.* III. 8.

(14) *Brut.* 59; cf. 49. 58. *Schol. Bobb.* p. 330 ed. Orelli.

(15) *Brut.* 62.

(16) *Brut.* 46: « Omnium eloquentissimus extra hanc urbem, T. Be-« tucius Barrus Asculanus, cujus sunt aliquot orationes Asculi habitæ, « illa Romæ contra Cæpionem nobilis sane etc. ».

§. 269. — Facciamo passaggio al periodo di Cicerone il quale forma veramente il colmo dello splendore della romana eloquenza, e in cui pure troviamo oltre ad esso una folla d' oratori la più parte tra le persone più cospicue di Roma e di maggiore autorità nello stato ottenuta principalmente colla loro maestria oratoria. Splende in mezzo ad essi e sovra ognaltro *Q. Ortensio Ortalo* (1), amico di Cicerone, e lungo tempo suo rivale, massime nella eloquenza giudiziale. Nato nel 640 esordì verso il 674 la sua carriera politica colla questura, indi nel 679 pervenne all'edilità, nel 682 alla pretura, al consolato nel 685 di R. Quindi avendo ammassate grandi ricchezze, impiegolle a menare una vita placida ed agiata, anzi a vivere con molto lusso e sfarzo per la smania ch' egli aveva di brillare (2). La sua morte cade nel 704. Cicerone, a cui egli disputò per tanto tempo la palma dell'eloquenza, vanta il suo grande ingegno (3), la rara sua attività e memoria, la dici-

tura piena di grazia, di fuoco e di artifizio, la quale si accostava piuttosto alla maniera asiatica (4) e negli ultimi suoi anni andò declinando. Delle molte sue orazioni, che più piacevano veramente all'udirle che al leggerle (5) e perciò si smarrirono nell'epoca seguente pochi frammenti si sono conservati, i quali non bastano a dare un giudizio sulle produzioni oratorie di Ortensio. Si fa eziandio menzione di uno scritto (6) in cui egli discorreva de' luoghi comuni: desso andò perduto al pari di una celebre orazione di sua dotta figlia *Ortensia* (7).

Vantasi pure da Cicerone (8) l'eloquenza del ricco *M. Licinio Crasso*, il quale morì nella guerra coi Parti nel 701 di R.: pochi avanzi si sono conservati d'alcune sue orazioni. Locchè pure avvenne di quelle dell'annalista *C. Licinio Macro* (9), lodato anche come oratore, e di *Cn. Pompeo Magno* (648-706 di Roma), il quale parlava bene (10) e con molta dignità, però nulla si è conservato di sue orazioni, perchè niente amico del metterle in iscritto. Appartiene pure a questi tempi *P. Canuzio* oratore tenuto in tanto pregio da Cicerone, il quale dopo la morte di *P. Sulpicio Rufo* ne mise le orazioni in iscritto (11). Grandi elogii pur si danno a *Servio Sulpicio Rufo*, il quale aveva quasi la stessa età di Cicerone (12), e non era meno insigne come giureconsulto per le grandi sue opere legali che come oratore (13). Però a'tempi di Quintiliano più non esistevano che tre di sue orazioni, e gli abbozzi di altri suoi discorsi giudiziarii (14) genere nel quale principalmente ei brillava. Anche *C. Giulio Cesare*, secondo il giudizio degli antichi era stato dotato dalla natura di uno straordinario talento oratorio, cresciuto ancora e raffinato da una

soda cultura scientifica, onde Quintiliano osserva, ch'egli avrebbe ben potuto rivaleggiare in questo campo con Cicerone. Delle sue orazioni però tuttochè questi istesso gli accordi (15) quasi il primo loco, non si sono conservati che deboli frammenti, i quali non ci consentono di profferire su di lui un giudizio sicuro e deciso.

Cicerone vanta pure (16) l'eloquenza di *Catone minore* (*M. Porcio Catone Uticense*) († 708), e Sallustio in ciò lo agguaglia quasi a Cesare. Delle molte sue orazioni se n'era, a quanto pare, conservata una sola ch'egli aveva pronunziato in senato quando vi si deliberava della punizione di Catilina, siccome narra Plutarco (17): anch'essa andò per noi perduta. Grandi lodi tributa pure lo stesso Cicerone (18) a *M. Calidio* suo contemporaneo, però alquanto più giovine di lui (657-706 di R.) il quale fu addottrinato dal greco Apollodoro di Pergamo, lo stesso che fu pur maestro di Augusto; egli non ci ha però lasciato nulla che possa servir di base a un giudizio sulla sua abilità oratoria. Come oratore, secondo il giudizio degli antichi (19), non era guari distinto *M. Giunio Bruto*, il quale cadde a Filippi nel 712 di R. Di sue orazioni pure non si sono conservati che frammenti insignificanti, e scarse notizie. Lo stesso abbiamo a dire di *M. Antonio* il triumviro († 724), il quale studiò l'eloquenza in Grecia e molto si compiaceva dello stile asiatico affatto conforme alla tempera sua particolare (20). In Roma egli si vantaggiò pure delle lezioni di due distinti retori Epidio e Sesto Clodio: Cicerone suo avversario giudica molto sfavorevolmente del suo merito oratorio (21). Sì questi che Quintiliano esaltano molto più il talento oratorio di *M. Celio*

Rufo (22) il quale si era formato alla scuola di Cicerone, poi per discrepanza di principii politici se ne era totalmente separato, e per le turbolente sue macchinazioni incontrò la morte nella fresca età di trentaquattro anni nell'anno 706 di R., in cui copriva la pretura. Le sue orazioni, massime le accuse, spiccavano per durezza ed acrimonia, non però disgiunta da una certa gravità.

Grande rinomanza come oratore aveva pure *C. Licinio Calvo* (23) figlio dell'annalista sucitato, e di cui abbiamo già fatta menzione come poeta (§. 146) (nato nel 672, morto verso gli anni 706-708 di R.): Cicerone stesso ne fa grandi elogii (24), altri il pose allato se non sopra a Cicerone (25). Egli era amante dello stile attico, e cercava d'imitare Demostene (26). Fino a qual segno vi riuscisse nol possiamo scorgere da pochi frammenti che ci rimangono di dieci delle ventuna orazioni ch'egli aveva scritto (27). Le più rinomate erano le tre orazioni pronunziate (696, 699, 700) contro Vatinio. Peccato, che la immatura sua morte non abbia permesso un ulteriore sviluppo e perfezionamento al suo talento oratorio, il quale spiccava per impeto e violenza, massime nelle accuse (28). Anche a *C. Scribonio Curione* (29), il quale aveva cattivo nome per la sua relazione col triumviro Antonio, e cadde nella guerra d'Africa nel 705, si danno le stesse lodi: di sue orazioni però non abbiamo ombra di frammento o notizia.

(1) L. C. Luzac, *Specim. hist. jurid. de Q. Hortensio oratore Ciceronis æmulo*, Lugd. Bat. 1810, 8. Jo. Gabr. Linsen, et Jac. Joann. af Gadolin, *Diss. de Q. Hortensio oratore Cic. æm.*, Aboæ 1823, 4.

(2) Troviamo nominate quattro suntuose sue ville. Luzac. p. 51. Del suo lusso ne' banchetti parla Varrone *de re rustic.* III. 6. 6: delle sue peschiere ecc. III. 3. 10. 17. 3. 13. 2.

(3) *Brut.* 64. 88. 92-97; *de orat.* III. 61. Cf. Quintil. *Inst. Or.* XII. 10. 10. XI. 3. 8.

(4) Ciò si ricava dal *Brut.* 95.

(5) *V.* præs. Quintil. *Inst. Or.* XI. 3. 8. Cic. *Orat.* 37: « dicebat « melius quam scripsit Hortensius »

(6) Quintil. *Inst. Or.* II. 1. 11.

(7) *V. Valer. Max.* VIII. 3. 3. *Quintil.* I. 1. 6. L'orazione però che Appiano gli mette in bocca Civ. *Bell.* IV. 32, è composta da questo.

(8) Cic. *Brut.* 65. 66; *pro Muræn.* 23; cf. Plut. *V. Crass.* 3. 7.

(9) Cic. *Brut.* 67. *V.* §. 197.

(10) Cic. *Brut.* 68. *Pro lege Manil.* 14. Sueton. *de clarr. rhett.* I.

(11) Cic. *Brut.* 56: « Sulpicii orationes quæ feruntur, eas post « mortem ejus scripsisse P. Canutius putatur ». Ivi pure ei lo appella: « homo extra ordinem nostrum meo judicio disertissimus ». *V.* et. *pro Cluent.* 18.

(12) Essi avevano studiato insieme, e anch' egli come Cicerone era andato a Rodi a perfezionare la sua educazione; *v.* Cic. *Brut.* 11.

(13) *V.* Cic. *Brut.* 11. 12. Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 116. 5, §. 4. XII. 3. §. 9. 10. §. 11. Pomponius, *de origin. jur. Dig.* I. 2. §. 43: « Servius eum in causis orandis primum locum, aut pro certo post M. « Tullium obtineret etc. ». *V.* §. 406.

(14) Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 116. 7. §. 30. Schneider, *Quæstt. de Serv. Sulpicio Rufo spec.* I. p. 64.

(15) *Brut.* 72: « De Cæsare ita judico, illum omnium fere oratorum « latine loqui elegantissime ». *V.* §. 201.

(16) *Brut.* 31: « Unum excipio Catonem, in quo perfectissimo stoico « summam eloquentiam non desiderem ». Sallust. *Catil.* 54. Quintil. *Inst. Or.* XI. 1, §. 35. Plut. *Cat. min.* 5. Fr. Schneider: « De M. Por- « cio Cat. Utic. oratore ». Zeitschrift für Alterthumswissensch. 1843, nr. 112, 113.

(17) *Cat. min.* Dietzsch ad Sallust. *Catil.* p. 269. L' orazione che Sallustio gli pone in bocca (cap. 52) quanto alla forma è certamente opera di Sallustio stesso.

(18) *Brut.* 79: « qui (Calidius) non fuit orator unus e multis, potius « inter multos prope singularis fuit etc. etc. ». Quint. *Inst. Or.* XII. 10. §. 39.

(19) Cic. *Brut.* 6. 97. Quintil. *Inst. Or.* X. 1. §. 123.

(20) Plut. *Anton.* 2. Sueton. *de clar. rhett.* 1. 4. 5.

(21) *V.* per esempio *Philipp.* II. 8. 12. 17. III. 8. 9.

(22) Cic. *Brut.* 79. Quintil. *Inst. Or.* X. 1. 115: « multum ingenii « in Cœlio et præcipue in accusando multa urbanitas dignusque vir cui « et mens melior, et vita longior contigisset », cf. 2. 25. « asperitas Cœlii », XII. 10. 11. Manutius *Commentt. in Cicer. epp. ad diverss.* VIII. Proœm.

(23) *V.* Weichert, *de C. Licinio Calvo* p. 106.

(24) *Brut.* 81. *Epist. ad diverss.* XI. 21. *Dialog. de oratt.* 18: « legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex qui- « bus facile est deprehendere, Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem « et attritum, rursus Ciceronem a Calvo male audisse tanquam solutum, « et enervem ».

(25) Senec. *Controv.* III. 19. p. 256: « Calvus diu cum Cicerone « iniquissimam litem de principatu eloquentiæ habuit, violentus accusator « et concitatus fuit etc. ». Quintil. *Inst. Or.* x. 1. 115: « Inveni qui « Calvum præferrent omnibus, inveni qui Ciceroni crederent etc. etc. ». *Dial. de oratt.* 25.

(26) Cic. *Brut.* 81. Quintil. et Senec. l. c. Plin. *Epp.* I. 2.

(27) *Dialog. de oratt.* 21: « Ipse mihi Calvus, cum unum et viginti « ut puto libros reliquerit, vix in una aut altera orationcula satisfecit ». Questi libri, secondo Weichert, sono altrettante orazioni.

(28) Quintil. l. c.: « est et sancta et gravis oratio, et custodita, et « frequenter vehemens quoque. Imitator autem est Atticorum fecitque « illi properata mors injuriam, si quid adjecturus sibi, non detracturus « fuit ».

(29) *Brut.* 84. Cf. D. Hieronym. ad Eusebii *Chron.* ad Olymp. 181, 4 (701 di R.). Vellej. II. 48. Dio Cass. XL. 60. Appian. *Bell. civ.* II. 26.

§. 270. — Tra gli oratori finqui nominati, questo periodo ci appresenta eziandio alcuni retori, i quali insegnavano teoreticamente l'arte del dire, ovvero ne sviluppavano con appositi dettati i principi e la teoria, abbenchè questo ramo letterario fosse assai scarso e incompiuto prima di Cicerone, il quale co'suoi scritti sulla retorica cercò riempiere siffatta lacuna della patria letteratura (solo di trattati greci non si pativa disagio), e così promuovere lo studio dell'eloquenza. Abbiamo già fatta menzione de' poco riguardevoli scritti retorici di Catone maggiore e di Antonio che più non possediamo (1): come pure del trattato *De gestu* (2) del retore *Plozio*, e del retore *Gnifone*, a cui una recente congettura attribuisce la retorica tuttora esistente diretta ad Erennio e premessa alle opere retoriche di Cicerone. Troviamo il suddetto Plozio occupato a scrivere orazioni per altrui commissione (3), come già prima di lui praticato aveva *Elio Stilone* (4), e forse lo stesso *Persio* (5), e dopo di lui il *Canuzio* sunnominato (§. 269) contemporaneo di Cicerone.

L. Elio Stilone Preconino (6) da Lanuvio, maestro

di Varrone, il quale tanto operò per la cultura e la diffusione degli studii grammaticali (§. 381) insegnò in Roma anche la retorica; locchè non fa maraviglia attesa la grande connessione degli studii retorici e grammaticali: egli ebbe un assiduo uditore nel giovane Cicerone (7). Come questi chiaramente ci assevera, questo dotto uomo non era egli stesso oratore, e de'molti suoi scritti de'quali abbiamo notizia niuno v'ha che appartenga propriamente al genere della retorica. Van Heusde però (8) lo fece recentemente autore della succitata retorica ad Erennio, che altri attribuiscono a Gnifone, e che si volle pure attribuire a *Q. Cornificio* (9) conosciuto dalle lettere di Cicerone, di cui fu contemporaneo e collega nell'augurato, inoltre questore di Cesare nel 706 di R., e governatore di Africa (10), perchè Quintiliano cita spesso sotto il suo nome scritti retorici che più non possediamo e che non devono essere attribuiti a suo figlio *L. Cornificio*, il quale coprì il consolato nel 718 di Roma. Svetonio (11) ci dà contezza di *L. Otacilio Pilito*, il quale trovandosi prima in istato servile co'suoi talenti e dottrina si procacciò la libertà e si pose a professare la retorica, nella quale ammaestrò anche Pompeo Magno di cui celebrò le gesta. Nello stesso tempo, come ci narra parimenti Svetonio (12) *Epidio* tenne in Roma una scuola di retorica: ci fu maestro del triumviro Antonio, di Augusto e di altri molti. Similmente *Sesto Clodio* (13) siciliano insegnò in Roma la retorica greca e latina, e da Antonio fu principescamente ricompensato con ampie terre. Era compagno dello stesso Antonio *C. Annio Cimbro* (14), figlio di Lisimaco retore, non conosciuto altronde troppo favorevolmente. Anche il dotto *M. Terenzio*

Varrone (15) aveva scritto una retorica, la quale andò smarrita meno pochi insignificanti brani: come pure avvenne della traduzione della retorica del greco Apollodoro, maestro d'Augusto, fatta da *C. Valgio*, noto eziandio come poeta (16).

(1) *V.* §. 266. 268.
(2) *V.* §. 264. Sopra Gnifone ibid. e §. 277.
(3) Sueton. *de clarr. rhett.* 2.
(4) Cic. *Brut.* 46: « Ælius qui scriptitavit orationes multis, orator « ipse nunquam fuit ». Ibid. cap. 56. Sueton. *de illustr. gramm.* 3: « vocabatur Stylo, quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat ».
(5) Cf. Cic. *Brut.* 26.
(6) La sua nascita cade verso il 620 di R., l'anno di sua morte è certamente anteriore al 709.
(7) Cic. *Brut.* 56: « cum essem apud Ælium adolescens, eumque « audire perstudiose solerem ». I. A. C. van Heusde, *Disq. de L. Ælio Stilone rhett. ad Herenn. auctore* (Traject. ad Rhen. 1839, 8), pag. 32. 33.
(8) Ibid. p. 84.
(9) *V.* præs. *Epp. ad divv.* XII. 17-30, dove Cicerone manda a lui il suo *Orator*, come a giudice competente in questa materia. Cf. §. 277, dove si parla anche di Cornificio, il padre, che visse ancora con Cicerone.
(10) Per esempio *Inst. Or.* III. 1. 21: « Scripsit de eadem materia « (trattata da Cicerone) non panca Cornificius ». IX. 3, §. 89. 2, §. 27. 3. §. 71. 91. 98.
(11) *De clar. rhett.* 3. Cf. §. 197.
(12) Ibid. cap. 4.
(13) Sueton. l. c. 5. Cicer. *Philipp.* II. 17. III. 9. Egli è però a distinguersi da un altro Sesto Clodio, il quale si trova pure nominato più volte da Cicerone; cf. §. 581.
(14) Cic. *Philipp.* XI. 6. XIII. 12. ad Attic. XV. 13. Quintil. *Inst. Or.* VIII. 3. 27 ibiq. Spalding. Ruhnken. ad Vellej. Pat. II. 67, §. 4. I. G. Huschke, *Comment. de C. Annio Cimbro Lys. F.* Rostock 1824, 4.
(15) *V.* Priscian. IX. 10, p. 468. Quanto a Varrone v. §§. 200. 376.
(16) Quintil. *Inst. Or.* III. 1. §. 18. 5. §. 17. *V.* §§. 70. 146. 168. 383.

§. 271. — Il più grande oratore che Roma abbia prodotto è *M. Tullio Cicerone* (1). Tirone suo liberto (2), e Cornelio Nepote (3) ne dettarono la vita intimamente connessa e intrecciata colla storia stessa di Roma; biografie, le quali sgraziatamente andarono

perdute. Solo si è conservata una breve biografia di Aurelio Vittore (4), ed una scritta dal greco Plutarco (5): oltrecciò si possono raccogliere molte notizie spicciolate da Appiano e Dione Cassio, come pure dagli scritti stessi di Cicerone (massime dalle lettere) ne' quali parla spesso della sua persona. Ne tra' moderni pure mancò chi si accingesse a descriverne la vita, delle quali biografie basti rammentare oltre a quelle di *Leonardo Bruno Aretino* e *Scarparia* (6), le opere di Sebastiano Corrado, Fr. Fabricio, Middleton, Morabin (7), ecc. (8), per tacere delle tante biografie più brevi, le quali sono premesse alla più parte delle edizioni delle lettere o di altri scritti di Cicerone.

(1) Pütze, *De Q. Tullii Ciceronis vita et scriptis*, Düren 1833.
(2) *V.* §. 215.
(3) *V.* §. 206.
(4) *De vir. illustr.* cap. 81. — Cf. et. A. Mai *Cic. oratt. fragmm.* (edizione seconda) p. 219: « de ratione, moribus et vita Ciceronis ».
(5) Essa si trova nelle opere di Plutarco, ed è stata stampata anche a parte da Frotscher tra gli altri a Lipsia nel 1829. *V. ejusd. commentt. in Plut. vit. P. I.* Lips. 1843, 8. Il luogo d'Appiano in cui si fa menzione di Cicerone è principalmente *Bell. civill.* Lib. II. Dione Cassio lib. XXXVI-XLVII.
(6) *V.* A. Mai, *Fragmm. Cicer. oratt.* p. 254-301 edizione seconda.
(7) *Histoire de Ciceron etc.*, Paris 1745, II Voll., 4.
(8) *Memorabilia vitæ Ciceronis per annos digesta a Schützio atque emendata a L. Usteri*, Bernæ 1828, 8. Ph. de Golbery, *Histoire de Ciceron* (nel primo volume della traduzione delle opere complete di Cicerone di Panckoucke Livrais. 139), Paris 1835, 8. — Fr. Gocler, *Prolegomena* (ad Cic. *Orator*. Lips. 1838, 8), p. 9. §. 1: « Ciceronis studia literaria ». — *Momenta vitæ Ciceronis comm. quam præside I. G. Linsen p. p. Fr. Guil. Gust. Hielt*, Helsingfors 1839, 4. — *Cicéron et son siècle par A. F. Gautier aîné*, Paris 1842, 8.

§. 272. — *Marco Tullio Cicerone* nacque in Arpino nella regione de'Marsi il 3 gennaio dell'anno 648 di Roma (1) da una famiglia appartenente all' ordine equestre. Egli ricevette la sua educazione in Roma

insieme a *Quinto* suo fratello: dove si approfittò tra gli altri delle lezioni del poeta greco Archia, di cui egli poscia perorò la causa e sotto la sua scorta attese allo studio della poesia (2). Ma assai di buon'ora i primi oratori di que' tempi Licinio Crasso, Marco Antonio, Emilio Scauro ed altri stimolarono vivamente l'attenzione del giovane Tullio (3), il quale allora per compiere la già incominciata sua educazione oratoria nell'età di diciasette anni frequentò Q. Muzio Scevola augure rinomato per la sua perizia del diritto, e dopo la di lui morte Q. Muzio Scevola pontefice, per essere praticamente istradato nella scienza del diritto sì privato che pubblico. La guerra sociale a cui Cicerone prese parte, interruppe gli studii filosofici, che allora aveva incominciato sotto la scorta dell'epicureo Fedro. Ma li riprese bentosto e continuò con tanto più ardore durante il tempo delle turbolenze di Mario coll' aiuto de' Greci, i quali gettati a Roma dalla guerra mitridatica, vi professavano la retorica e la filosofia. Le lezioni sopratutto dell' accademico Filone di Larissa furono quelle che lo entusiasmarono per la filosofia, a cui egli, secondo la sua propria confessione (4), andava assai più debitore che alle scuole dei retori della gloria che si era acquistato come oratore. Diodoto, che in sua casa visse e morì, lo mise addentro nella filosofia stoica: in fatto poi di retorica quegli di cui fece più caso fu Molone da Rodi, maestro di cotest' arte, il quale si trattenne alcun tempo a Roma per affari di sua patria.

Con questa dotta preparazione Cicerone abbracciò la carriera pubblica esordiendo felicemente all'età di ventisei anni in una causa civile e l'anno seguente in una causa criminale (5). Ma bentosto le fatiche fo-

rensi ruinarono talmente la sua salute, che per riacquistarla si trovò costretto a fare un viaggio nella Grecia e nell'Asia (675 di R.) (6). Non sembra guari credibile che la cagione di questa sua assenza fossero riguardi politici (7). In Atene rinnovò la conoscenza di T. Pomponio Attico equite romano che vi dimorava, col quale poscia fu legato sino alla morte della più stretta amicizia (8). Ei vi udì pure l' accademico Antioco, il retore Demetrio ed altri, in Rodi ritrovò di nuovo Molone suo maestro, il quale gli apprese a scorgere con maggior calma, e a moderare la giovanile sua ardenza: colà ei visitò anche il rinomato stoico Posidonio. Morto Silla, Cicerone rinvigorito d'animo e di corpo ritornò a Roma verso il 677 e da quest'epoca in poi data veramente la politica sua carriera.

Nel 678 in età di trentun anni ottenne la questura, l'anno dopo governò la provincia Lilibeo in Sicilia a generale satisfazione degli abitanti di quest'isola (9). Poscia in mezzo a incessanti occupazioni ed affari pubblici ottenne l'edilità nel 684 (nel qual anno cade pure il celebre processo contro Verre) nel 688 la pretura, e nel 691 il consolato, in cui dapprima ebbe Antonio a collega. Questo anno (10) il più glorioso di sua vita per avere sventata la congiura di Catilina, locchè gli procacciò l' onorifico titolo di *padre della patria* (11) fu nello stesso tempo origine della susseguente sua sventura. Odio, sfavore, invidia, causata in parte dalla sua vanagloria (12), e le dissensioni e le risse de'partiti eccitate da Clodio, costrinsero Cicerone, il primo dì d' aprile del 696, ad abbandonar Roma, e a sottomettersi all' esiglio (13); nella qual circostanza furono saccheggiate la sua casa in Roma,

e le sue possessioni. Cicerone non sopportò quest'affronto con troppa forza d'animo: anzi si dimostrò debole e pusillanime (14).

Se triste era stata l'uscita, fu tanto più brillante il suo ritorno dall'esiglio (15) procacciatogli nel 697 di R.) dagli sforzi de'suoi amici e sopratutto dal console Lentulo Spintere e dal tribuno L. Anneo Milone. Il foro e la curia divisero di bel nuovo tutta la sua attività. Nell'anno 702 egli difese Milone, nello stesso anno fu aggregato al collegio degli auguri (16), e nel 705 in seguito ad una legge proposta da Pompeo, si recò in qualità di proconsole nella Cilicia, dove la sua amministrazione si segnalò per giustizia e dolcezza verso i suoi provinciali e per felici fazioni contro il nemico. Laonde gli riescì tanto più amaro il rifiuto che toccò del trionfo (17). Cominciate le ostilità e ingaggiatasi la lotta tra Cesare e Pompeo, Cicerone abbracciò le costui parti, ma dopo la battaglia farsalica, sull'invito di Cesare, si restituì a Roma, dove ritirato affatto dalla vita pubblica e dagli affari si dedicò esclusivamente alla scienza, e caduta la repubblica si sforzò di giovare alla sua patria coll'accrescervi e diffondervi gli studii e la dottrina, travagliandosi specialmente intorno alla filosofia, di cui si era già innamorato in sua gioventù (18).

Ma trucidato Cesare nel marzo dell'anno 710 (19), ed apertosi nuovo spiraglio alla speranza che si potesse ristabilire la repubblica, Cicerone stimolato da suoi amici e aderenti escito dalla filosofica sua ritiratezza si oppose colla massima impetuosità agli ambiziosi piani di Antonio colle celebri sue filippiche, le quali gli costarono la vita. Proscritto nel triumvirato di Lepido, Antonio ed Ottaviano abbandon

dall'ultimo all'odio di Antonio, fu ucciso da' satelliti incaricati di sua morte (de'quali era capo Popilio che doveva già sua vita alla di lui eloquenza) nell' anno 711 di R. nell'età di sessantaquattro anni (20).

(1) Gell. *N. A.* xv. 28. Cic. ad Attic. vii. 5. Plut. *Cic.* 2. — Intorno agli antenati famiglia e nome di Cicerone *v.* Cic. *contr. Rull.* ii. 1. Plut. *Cic.* 1. Sopra la sua patria *Arpino* etc. *v.* Cic. *de legg.* i. 2.

(2) Cic. *Divin.* i. 47. Plutarch. *Vit. Cic.* 2. 40. — Cf. §. 90. Sopra i maestri e studii di Cicerone, *v. Brut.* 89.

(3) Cic. *Brut.* 88-90.

(4) *De orat.* iii. 12; coll. *Brut.* 90.

(5) Queste sono le orazioni *pro Quinctio*, e *pro* S. *Roscio Amerino* (§. 285). Cf. Cic. *Brut.* 90; *de offic.* ii. 14 fin. ibiq. interprr.

(6) Cic. *Brut.* 91. Van Heusde *Cic.* φιλοπλάτ. p. 98-100.

(7) Plut. *Vit. Cic.* 3. 4, in contradizione con Cicerone stesso nel passo sucitato.

(8) *V.* §. 198. 207-209. Jacob, *Prolegg. in Luciani Toxar.* pag. xxv. xxix.

(9) Cic. *pro Planc.* 26. Plut. *Cic.* 6. Sulla pretura di Cicerone, *v.* ibid. 9.

(10) *V.* per esempio Plut. *Cic.* 10. Intorno agli scritti di Cicerone sul suo Consolato *v.* §. 275. 90.

(11) Cf. Beier ad Cic. *de offic.* iii. 21, p. 241. *Juven.* viii. 236-244.

(12) Cic. in *Pison.* 30. Plut. *Cic.* 24; cf. 27. 28 init. *Comparat. Cic. et Demosth.* 2. Quintil. *Inst. Or.* x. 1. 24. Cf. et. Beier ad Cic. *de offic.* i. 22. p. 180.

(13) Plut. *Cic.* 31. 32 fin.

(14) Ibid. 32. Cic. *ad diverss.* xiv. 4.

(15) *V.* le quattro orazioni (§. 284) dette da Cicerone dopo il suo ritorno; quella *pro Sext.*; *Epp. ad Att.* iv. 1. Plut. *Cic.* 33.

(16) Plut. *Cic.* 36.

(17) Ibid. 37.

(18) Ibid. 40.

(19) Che Cicerone fosse informato di questa congiura non è cosa da porsi in dubio, tuttochè non ne fosse nè l'autore nè il motore principale: *v. Philipp.* ii. 11. — *V.* A. Stinner, *Ciceronis de Cn. Pompejo M. judicia ab illo epistolis præcipue commissa examini subjecta*, Vratislav. 1837, 4.

(20) Plut. *Cic.* 46-49. Senec. *Suasor.* vii. p 43. Fr. Lindemann, *Testimonia hist. Romm. de morte Ciceronis ex M. Senecæ Suasor.* vii, Zittav. 1837, 4. Ejusd., *C. Vell. testimonium de morte M. Tullii Cic.* ii. 36. Valer. Max. v. 3. §. 4. Dio Cassio xlvii. 11, p. 333. Secondo Tolomeo Efestione v, p. 31 ed. Roulez, Cicerone portato nella sua lettiga, stava leggendo la Medea di Euripide quando i sicarii gli si appressarono. Il luogo dove seguì la sua morte probabilmente è nelle vicinanze del castello di Astura d' oggidì, dove molti grandi romani avevano le loro ville. — Quanto agli epitafii di Cicerone *v.* Burmann., *Antholog.*

lat. II, p. 150-160 (Meyer *Ep.* 453). Ang. Mai *Fragmm. oratt. Cic.* p. 224. L'epigramma di Valeriano nell'Antologia (II. 157, Burm. *Ep.* 558, Meyer) probabilmente è fattura de' tempi moderni. Anche nelle opere di Beda T. II. p. 184 avvi un *triplex Ciceronis epitaphium.*

§. 273. — Cicerone si era ammogliato due volte, la prima dopo il suo ritorno dal viaggio di Grecia e d'Asia nel 677 con *Terenzia* (1), che gli diede un figlio (*Marco*, 690 di R.) ed una figlia (*Tullia*) (2). Separatosi da Terenzia verso la fine dell'anno 708, divorzio di cui non sono troppo chiare le cause (3) impalmò nel 709 la giovine e ricca *Publilia* (4) da cui però fece tosto divorzio, per essersi, a quanto si dice, rallegrata della morte di sua figlia Tullia maritata a Dolabella, la quale avvenne in quest'anno. *Marco*, figlio di Cicerone (5) fu poscia avuto assai in onore da Augusto, ma per la sua smoderatezza nel bere si è fatto un cattivo nome presso i posteri. *Quinto*, fratello di Cicerone (6), conosciuto per una serie di lettere a lui scritte dal fratello Marco, e per il suo scritto *De petitione consulatus*, fu morto anch'esso assieme a suo figlio poco dopo il tragico fine di Cicerone dai sicarii mandati da Antonio.

Nell'anno 1544, e nell'isola di Zacinto si dice essersi scoperto il sepolcro di Cicerone, le cui ceneri sarebbero state sepellite in cotesto luogo, insieme con rispettiva sua lapide. Ma siccome in appresso ciò tutto scomparve, nè più esiste lapide, od urna, grave sospetto ne nasce naturalmente contro l'autenticità di cotesto monumento: tanto più che secondo Plinio (7) si dovrebbe piuttosto presumere che il sepolcro di Cicerone si trovasse nell'academica sua villa.

(1) *Onomast. Tullian.* p. 574. Schütz, *Clavis Cic. ind. histor.* I. p. 387.

(2) Sagittarii *Hist. vit. ac mortis Tulliæ etc.*, Jen. 1679, 4.

(3) Alcuni congetturano che Terenzia abbia indotto Tullia a maritarsi con Dolabella, mentrecchè Cicerone amava meglio Nerone padre di Tiberio; e che tale sia stata la causa della loro discordia, seppure questa non era già nata prima al tempo dell' esiglio. Cf. Orelli *Onomast. Tullian.* (VI. 1) p. 82. 90.

(4) Plut. *Cic.* 41. Cic. ad Attic. XII. 13; *ad diverss.* IV. 14.

(5) Cicerone come è noto scrisse i *Doveri* nell'anno 710 per questo suo figlio il quale allora studiava la filosofia in Atene. *V.* Benker *de Cic. offic.* p. 8, nr. 11.

(6 *V.* §. 316. n. III. Guil. Pütz, *De Quinti Tullii Ciceronis vita et scriptis*, Marcodur. 1835, 4.

(8) Cf. Plin. *Hist. Nat.* XXXI. 2 (3). Turneb. *Comment. in Cic. acadd. quæstt.* I, ab exord.

§. 274. — Cicerone era di statura alta e gracile (1), di sguardo grave e maestoso: il suo corpo debole di natura con una dieta rigorosa, con un regime di vita temperante ed ordinato, rinvigorito e racconcio in modo da poter tollerare gravi fatiche. Di carattere Cicerone era amabile, pieno di faceto umore e di spirito (2) nella conversazione e nella vita sociale; di grande affetto ed attaccamento alla sua famiglia ed amici, verso di questi massime tutto nobiltà e generosità, e sempre erano loro aperte le porte di sua casa. Basse passioni, malignità, invidia, avarizia, prodigalità, ecc. non macchiavano mai il suo animo. Quantunque non ricco, come Lucullo, o Crasso, era però abbastanza fornito di beni di fortuna per vivere con quello splendore e dignità, che richiedevano la sua posizione nella società e la sua autorevolezza nello Stato: quattordici poderi nelle più amene regioni di Italia gli offrivano la loro quiete e lo ristoravano dalle cure del foro, colle tranquille scientifiche meditazioni, che ivi faceva. Di questi solo nomineremo *Tuscolano* (3) con una stupenda vista sul mare, *Anzio* dove si trovava la biblioteca di Cicerone, *Formiano* o *Pozzolano* (4), costrutto secondo il piano dell'Academia

di Atene e poscia cangiato in palazzo imperiale dell'imperatore Adriano, il quale ivi morì. A questo amore della campagna proprio dei Romani, Cicerone accoppiava quello delle opere d'arte massime plastiche, per esempio busti, statue ecc., con cui ornava le sue ville: locchè spesso lo metteva in ispese al di là delle sue forze. Però con queste qualità e insigni virtù Cicerone non era scevro anch'esso di debolezze umane (5), le quali perciò meritano di essere trattate con tanto più indulgenza. Così per esempio abbiamo spesso a riprendere in lui difetto di senno e di energia nell' agire, poco coraggio e forza d' animo nelle disavventure, smania di acquistarsi gloria, ed una certa vanità, che lo fa abbondare un po' troppo nel lodare le proprie azioni (6). Essa per una parte gli attirò molti nemici, e per l' altra col suo carattere mobile produsse una certa peritanza e irresolutezza anzi doppiezza (7) nella sua condotta e una certa pusillanimità e debolezza, cui egli stesso non si poteva dissimulare (8).

Ad ogni modo però convien riflettere che Cicerone nativo di una città italica, quindi privo di parenti e di relazioni co' grandi romani, tuttavia col solo suo talento, colla sua forza ed attività, era giunto all'alto grado ch'egli teneva come uno degli uomini più influenti e importanti di Roma, massime prima della dittatura di Cesare ed anche dopo la costui morte. A questo proposito come uomo di stato gli si può forse apporre poca intelligenza dell' andamento delle politiche rinvolture perchè credeva col raccomandare l'antica costituzione repubblicano-aristocratica di R., coll'aderirvi tenacemente poter essere utile allo Stato in un tempo in cui tutti i rapporti (per non dir altro)

de'cittadini in Roma, e fuori si erano talmente cangiati, che l'antica costituzione era omai divenuta impossibile. Ma ad ogni modo certo è che Cicerone fu sempre animato dal più ardente ed intimo amore verso la sua patria, per la quale era pronto a sacrificar tutto (9): veder Roma grande, conservarle la sua libertà, questo era l' unico e supremo scopo di tutti i suoi sforzi. Mai non smentì questi principii con un' azione cattiva o vergognosa; nobile e retta fu sempre la politica sua carriera, e Cicerone fu sempre sino all'ultimo *vir bonus* (10) nel vero senso della parola. Non sappiamo se la storia possa mostrarci un altro esempio consimile, d'uomo il quale in una repubblica com'era allora la romana, senza fama e potere militare, senza influenza di partito e di danaro, colla sola forza del suo talento e sopratutto colla sua eloquenza abbia esercitato tanta influenza sulle cose pubbliche, anzi governatele per alcun tempo e timoneggiato lo Stato.

Considerato come uomo di scienza Cicerone non era ciò che si suole dire un genio originale: ma era un uomo dotato di altrettanto gusto quanta perspicacia, fornito della più svariata dottrina, delle più estese cognizioni: infatti non v' ha quasi ramo letterario, ch'ei non abbia tentato, e per lo più con felice successo (11). Benchè fosse creato dalla natura per l'eloquenza, e la facondia fosse il vero cardine della sua grandezza (12), non mancava però di attitudine per altri studii ed arti, per esempio la poesia: nel qual genere però le sue produzioni sono perite quasi tutte e gli antichi ne giudicano meno favorevolmente. Che cosa Cicerone abbia fatto nella storia e qual ne fosse il merito a questo riguardo, non è guari pos-

sibile definirlo, essendosi smarrite tutte le sue opere storiche (13). Nella filosofia egli ci si mostra sperto pensatore, e uomo di larghe vedute, il quale sa facilmente appropriarsi le idee altrui ed esporle con rara maestria con una lingua ch'egli stesso ha coniato a tal uopo. In fatto di giurisprudenza (14) quantunque non fosse giureconsulto di professione egli era però assai perito come esigeva lo stesso suo uffizio di oratore. Inoltre colle belle sue inchieste intorno alla filosofia di questa scienza egli si è reso assai benemerito de'suoi contemporanei e per altra parte tutte le sue opere e le orazioni in ispecie sono per noi sorgenti importantissime della conoscenza del diritto romano più antico.

(1) Cf. Asin. Pollion. apud Senec. *Suasor.* VII. p. 48: « (Ciceroni) « faces decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo ».

(2) Trebonio fece una raccolta in un volume de' motti spiritosi di Cicerone (Cic. *ad diverss.* XV. 21), e Tirone dopo la morte di Cicerone una più ampia in tre libri. Cf. *Tironiana* ed. Lion. p. 248 (*Seebode's Archiv f. Philol.* 1824, I). — *V.* ct. Quintil. *Inst. Or.* VI. 3, sopra il capitolo *de jocis* nell' opera *De oratore* v. §. 279.

(3) Questo era situato presso la città di Toscolo sopra un bel poggio, dove si trovano tuttora alcune rovine che si credono resti di questa magnifica villa poco lungi dalla odierna Frascati, alla distanza di tre miglia circa da Roma. *V.* L. Canina, *Descrizione dell' antico Toscolo*, Roma 1841.

(4) Cic. *Epp. ad diverss.* V. 18 etc. A. de Jorio *Guida di Pozzuoli*, Napoli 1822, p. 52.

(5) Cf. Asin. Pollion. ap. Sen. *Suasor.* VII, p. 48: « utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset, namque utræque « cum venerunt ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ, et « tempestates cohortæ graves in eum certiorque inimicis aggrediendi « fiducia; majore enim simultates appetebat animo quam gerebat. Sed « quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque « ingenii stetit, ea judicandum de homine est ». *V.* il giudizio di Livio ibid. p. 46: « omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit « præter mortem, quæ vere æstimanti minus indigna videri potuit, quod « a victore inimico, nihil crudelius passus erat quam quod ejusdem for« tunæ compos ipse fuisset. Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir « magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes sequendas Cicerone « laudatore opus fuerit ». Eguale è il giudizio di Quintiliano *Inst. Orat.* XII. 1. §. 16, e così pure S. Agostino *Confess.* III. 7, dice: Ciceronis

« cujus linguam fere omnes miramur, pectus non ita ». L'invettiva che Dione Cassio (XLVI. 1-28) pone in bocca al tribuno Fusio Caleno contro Cicerone, è tolta sicuramente da qualche libello dettato da odio di parte, forse dalla declamazione contro Cicerone attribuita erroneamente a Sallustio (§. 213).

(6) Cic. *pro Dom.* 53; *ad diverss.* VI. 12. Hulsemann, *De modestia Ciceronis*, nell' appendice alla sua edizione dell' *Or. pro Archia* p. 230.

(7) Indi la risposta che Laberio diede a Cicerone come ci narra Macrobio *Saturn.* II. 3, e l'ingiurioso epiteto di *transfuga* che gli dierono i suoi nemici, *v.* Dion. Cass. XXXVI. 27.

(8) Ex. gr. *Epist. ad divv.* I. 7. 8. 9. II. 18; *ad Attic.* IV. 5; ad *Quint. Fratr.* II. 14.

(9) Quintiliano nel passo sucitato così parla: « Nec Marco Tullio de« fuisse videtur in ulla parte civis optimi voluntatem. Testimonio est actus « nobilissime consulatus, integerrime provincia administrata, et repudiatus « vigintiviratus; et civilibus bellis quæ in ætatem ejus gravissimam inci« derunt, neque spe neque metu declinatus animus, quo minus optimis « se partibus, id est reipublicæ jungeret. Parum fortis videtur quibusdam. « Quibus optime respondit ipse non se timidum in suscipiendis, sed in « providendis periculis quod probavit morte quoque ipsa, quam præstan« tissimo suscepit animo ».

(10) Sopra il significato della parola *bonus*, *boni* e simili in senso politico *v.* H. Besserer, *Diss. de nat. pœnarr.* p. 30 (Wirceb. 1827, 8). Beier ad Cic. *de offic.* II. 12, p. 84. 85, ad I. 7. p. 46. Welcker *ad Teogn.* p. XXVI.

(11) V'ha chi afferma che Cicerone aveva cognizioni anche di medicina. *V. Cicero medicus, h. e. selectt. e Cic. opp. locos congess. A. M. Birkholz*, Lips. 1806. 1813, 8.

(12) Intorno a Cicerone considerato come oratore *v.* §. 289; intorno alle sue poesie §. 90, ed ivi Quintil. *Inst. Or.* II. 1. 24.

(13) Cf. §. 276. *De Cicerone historico diss. aucl. I. G. Linsen, et S. G. Bergh.* spec. I. et II; Aboæ 1826, 4. Niebuhr crede che in fatto di storia Cicerone non avesse un merito particolare, essendogli affatto straniera per l'indirizzo totale della sua mente, e per le diverse sue occupazioni.

(14) Fr. E. Berg., *Disput. de juriscons. e sentent. Cic.*, Amstelod. 1822, 8. Gerardi Dedel, *Responsio ad quæstionem*: « Exponatur Cicer. « doctrina de jure, civitate et imperio, ratio inprimis habeatur eorum, quæ « extant in libris de republica nuper inventis ». *Annall. Acad. groningianæ*, 1823-1824, Groning. 1824, 4.

§. 273. — Le opere di Cicerone sono parte trattati *retorici* (§. 276), parte *orazioni* o pronunziate in effetto o scritte soltanto (§. 285), parte *lettere* a varii amici (§. 314): altre trattano di soggetti *filosofici* (§. 330). Parecchie orazioni, lettere e dettati filosofici andarono perduti (1) al pari de'suoi saggi poe-

tici (2) e storici (3). Gli scrittori tuttora esistenti del secolo di Augusto tengono su Cicerone un silenzio, il quale era forse prodotto da'loro rapporti con Augusto. Però sia Livio, sia Asinio Pollione (4) ne fanno una onorevole eccezione, tributando lodi alla sua eloquenza, le quali non solo furono ratificate, ma accresciute ancora dall'età posteriore. Gli scrittori di questo periodo (5) vanno a gara nel lodar Cicerone: essi l'appellano il meglior cittadino, il primo oratore di Roma, quello che co' suoi scritti accrebbe più fama e splendore alla sua patria, che tutti i capitani colle loro conquiste. Persino i Padri della Chiesa s. Agostino, Lattanzio, s. Gerolamo ed altri leggevano e studiavano assiduamente le opere di Cicerone massime le filosofiche: essi ci hanno conservato numerosi frammenti di parecchie tra le perdute, e ne loro scritti è molto visibile l'imitazione della lingua e della eloquenza di Cicerone, come per tacere di Lattanzio *il Cicerone Cristiano* (6) accade segnatamente di s. Gerolamo assai perito della classica letteratura.

Ed invero se guardiamo la lingua e la frase, questa nelle opere di Cicerone ci si appresenta nel massimo grado di purezza, nel punto della più squisita perfezione (7), esse quindi sono e sempre saranno per questo verso modelli inimitabili. Sempre è in essi palese l'impronta del carattere romano, ma non hanno quella di una individualità troppo nettamente pronunziata e perciò sono mirabilmente acconci allo studio della lingua romana generale. La frase di Cicerone è squisitamente raffinata: la lingua armonica e sonora, lo stile chiaro, facile, seducente: tutta la sua maniera di esporre nè esagerata e ampollosa, nè

troppo arida e disadorna. Questa osservanza della giusta misura, questo raro pregio, che altronde pare esclusivo privilegio del popolo greco e di sue produzioni, spicca in Cicerone più che in qualsiasi altro scrittore di Roma, ed ha innalzate le sue opere a eterni modelli d'imitazione per le età seguenti (8).

Ne' tempi del risorgimento delle scienze questo amore, questa ammirazione delle opere di Cicerone dal lato della lingua crebbe a segno da cangiarsi in vera superstizione e idolatria, poichè si era giunto a tanto di affermare che sole erano romane e da imitarsi le frasi e la lingua di Cicerone, tutto il resto più o meno da rigettarsi. Contro questa opinione propagata principalmente dal cardinal Bembo e dal suo amico Longolio (*Ciceroniani*) (9) insorse Erasmo pel primo, cercando ridurre a giusti limiti codesta eccessiva ammirazione, tutto adoratore e ammiratore di Cicerone che si fosse egli stesso. Egli prese a combatterla coll'opuscolo che fece dappertutto tanto rumore e fu più volte ristampato (10), il quale ha il titolo seguente: *Ciceronianus s. de optimo genere dicendi* (1528). Cesare Scaligero (11) e Stefano Dolet (12) gli fecero acre e violenta opposizione, però l'opinione più assennata finì per avere il sopravvento, al che cooperarono pure le parole e l'autorità di Mureto (13).

(1) *V.* §§. 287. 317. 339.
(2) *V.* §. 90.
(3) Cicerone scrisse la storia del suo consolato in lingua greca, e in tre libri, secondo lo stile, e il fare d'Isocrate (*ad Attic.* I. 19 fin. II. 1), egli scrisse pure due poemi latini, *de consulatu* e *de temporibus suis*; *v.* §. 90. 274.
(4) *V.* Senec. *Suasor.* VII. p. 43. 48.
(5) Vellej. Pat. I. 17. Plin. *H. N.* VII. 30: « Salve primus omnium « parens patriæ appellat, primus in toga triumphum linguæque laurea

« merite ». Fronto *Epist. ad Verum* I. p. 124: « M. Tullius summum supremumque os romanum fuit etc. ». Gell. *N. Att.* XIII. 25: « M. Tullius verborum homo studiosissimus ». Juven. VIII. 244. Quint. *Inst. Or.* XII. 1; §. 14-22. X. 1; §. 105-112.

(6) Lattanzio (*Inst. divv.* I. 15. §. 16; cf. *de opific. Dei* 20) appella Cicerone *perfectus orator*; in un altro passo (*Instt. divv.* III. 13. §. 10): « Romanæ linguæ summus auctor ». Anche Arnobio (*Adversgentt.* III. 6) lo chiama: « Tullius romani disertissimus generis etc. ».

(7) I. Bache, *Disput. de temperanda admirat. eloquentiæ Tullian.* Ne' suoi *Scholl. hipomnematt.*, Lugd. Bat. 1837, 8, Vol. I. p. 1—37. Ejusd. præfat. ad Cic. *De legibb.*

(8) Quintiliano (*Inst. Or.* X. 1. §. 112), discorsi i pregii oratorii di Cicerone così conchiude: « Hunc (Ciceronem) igitur spectemus, hoc propositum nobis sit exemplum; ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit ». Sopra l' imitazione di Cicerone v. A. Scott, *Tull. Quæstt.* I. 1.

(9) Cf. And. Scott, *Tull. Quæstt.* II, init. p. 110. 130. Burigny, *Mém. de l'Acad. des Inscriptt.* XXVII, p. 195, e specialmente nella sua vita d' Erasmo p. 558-564, dove si narra tutta la contesa. Sopra una simile controversia tra Angelo Poliziano e Bartolomeo Scala sullo stesso soggetto, v. Poliziano *Epist.* V. 1-4. VIII. 16. Menken, *Vita Politiani*, p. 558.

(10) La prima edizione fu fatta a Basilea da Frobeu, poscia fu ristampato con altri opuscoli consimili a Napoli nel 1617, Lugd. Bat. 1643.

(11) *V. Oratio prima pro Cic. contra Erasm.* Paris 1531, 8. Tolos. 1620, 4. *Oratio secunda*, Paris 1537, 8. Tolos. 1620, 4. *Oratt. pro Cic. contra Ciceronianum Erasmi*, Colon 1600, 12. Heidelberg. 1623.

(12) Steph. Dolet., *Dialog. de imit. Cic. adv. Erasm. pro Chr. Longolio*, Lugdun. 1535, 4.

(13) Muret., *Varr. lectt* XV. 1. T. II, p. 340.

I. *Scritti retorici di Cicerone.*

§. 276. — Gli *Scritti retorici* di Cicerone sono da considerarsi come il risultato delle lezioni, ch' egli aveva udito da'retori e grammatici greci, e della lettura e studio delle loro opere, aggiuntavi la propria esperienza e le sue meditazioni e profonde convinzioni sulla natura dell'eloquenza. Così esaminando le opere de'professori antecedenti, arricchendole o rettificandole colle sue osservazioni, Cicerone era sovr' ogn'altro romano in grado di dare regole più compiute e satisfacenti sull'eloquenza e sul modo di pro-

cacciarsela. Prima di lui ben pochi s'erano accinti a dettar trattati teoretici di codesta disciplina, la quale allora in Roma era affatto nuova e forestiera (1). Ciò rende tanto più grande il merito di Cicerone di essersi messo pel primo a dissodare con tanto successo questo campo e d'avere esposti in lingua latina i risultati delle greche inchieste, di un Isocrate ed Aristotele in ispecie (2), e tanto più rispettabile la sua autorità presso i posteri. Cicerone considera l'eloquenza in generale (3) come l'arte di persuadere altrui della nostra opinione, e in ciò segue Aristotele (4); mentrecchè Quintiliano al contrario fu poscia d'altro avviso, ed appuntò questa definizione d'incompiuta. Però anche in Cicerone si trovano parecchi passi, i quali si possono benissimo conciliare coll'opinione di Quintiliano, il quale altronde parla degli scritti retorici di Cicerone col massimo encomio (5).

(1) Cicerone stesso *de orat.* III. 33, così parla della retorica: « præter hanc doctrinam transmarinam, atque adventitiam ». Quanto alle opere anteriori di questo genere di Antonio Oratore, Catone ed alcuni altri retori *v.* §§. 268. 266. 270. *V.* Cic. *Orat.* 41.

(2) Cic. *de invent. rhetor.* II. 3 init. *Epist. ad diverss.* I. 9. §. 67. 68. Bannhauer, *de Aristot. vi in Cicer. script.* p. 56. 62. M. Bontoux, *Aristotelis et Ciceronis principia rhetoricæ inter se invicem comparata*, Paris 1840, 8. E. Harvet, *de la rhétorique d'Aristote*, Paris 1843, 8, p. 88.

(3) Cf. Cic. *de invent.* I. 5. §. 6; *de orat.* I. 31. §. 138. 61. §. 260. II. 27. §. 115. 29. §. 128 (persuadere docendo, conciliando, movendo). Quintil. *Inst. Or.* II. 15. 5. Schott. et Wenck, *Comment. qua Cic. de fine eloq. etc.*, Lips. 1801, 4, I. §. 1. p. 22. Hulsemann ad Cic. *Or. pro Arch.* p. 204.

(4) *V.* Aristot. *Rhett.* I. 2.

(5) *Inst. Or.* III. 1. §. 20: « Præcipuum vero lumen sicut eloquentiæ ita præceptis quoque ejus dedit unicum apud nos specimen orandi dicendique oratorias artes M. Tullius, post quem tacere modestissimum foret. Nisi et rhetoricos suos ipse adolescenti sibi elapsos diceret, et in oratoriis hæc minora, quæ plerique desiderant sciens omisisset ». Cf. Goller, *Prolegg. ad Cic. oratt.* §. 2. p. XIV.

§ 277. I. *Libri quatuor rhetoricorum ad G. Herennium* (1). Regna grande incertezza intorno all'autore di questo scritto (2). S. Gerolamo, Prisciano, Rufino ed altri citano alcuni passi di quest'opera sotto il nome di Cicerone, e così confermano l'opinione comune a molti dotti (3) antichi, che dessa fosse realmente di mano di Cicerone, da lui però scritta in gioventù: malgrado che ciò sia contradetto da un passo dell'opera in quistione (I. 20). Ma siccome l'argomento e la materia quivi trattata è alla fin fine la stessa che è pur svolta ne' due libri *De inventione* (4), siccome tra questi e quella si osservano parecchie discrepanze di stile e simili, perciò si congettura ch'essa sia fattura di un certo *Cornificio*, de' cui scritti retorici Quintiliano (5) cita qualche cosa che si trova in quest'opera, la quale del resto è evidentemente anteriore (6) ai libri *De inventione rhetorica* di non dubbia autenticità. Per questo *Cornificio* (padre) si dichiararono Schurzfleisch, e prima di lui Vittorio, i due Manuzii, Mureto, Sigonio, Turnebo ed altri (7), mentrechè G. G. Voss (8) mise in campo *Cornificio* figlio, altri (9) *Laurea Tullio*, o *Tirone* liberti entrambi di Cicerone, ovvero il costui figlio *Marco*; altri (10) il retore *M. Gallione*, altri (11) *Virginio Rufo*, o *Timolao*. Nè pur mancarono di quelli, i quali preferirono lasciare la quistione indecisa appunto perchè non si può stabilire con certezza il vero autore. Anche Burmanno teneva per fermo e dimostrato questa retorica non essere più di Cicerone che di Cornificio (cosa affermata già da Magio e da altri); esserne il vero autore incerto affatto; quindi congetturava essere la medesima stata composta da un qualche retore, o grammatico posteriore di poco a Cicerone, il

quale si valse a tal uopo della sua opera succitata *De inventione rhetorica*.

Schütz in appresso cercò dimostrare (12), che essendo il contenuto delle due opere siffattamente conforme da non potersi spiegare col supporle solamente attinte ad una stessa fonte, l'una dev'essere stata cavata dall'altra; che i *Libri IV ad Herennium* sono evidentemente più antichi, e perciò di questo il fonte, onde il giovane scrittore tolse i suoi libri *De inventione*. Ei sostenne pure che la retorica ad Erennio non è nè di Cicerone, nè di Cornificio, ma piuttosto del retore *M. Antonio Gnifone*, il quale nato verso il 640 di R., quindi più vecchio alquanto di Cicerone scrisse quest'opera verso il 666 di R. (13), uno de' primi saggi al certo di trattare la retorica in lingua romana. Siccome questa congettura non scioglie tutte le difficoltà che vi sono, massime relativamente ai libri *De inventione rhet.*, e con ciò è incerta, e poco soddisfacente anch'essa, se non al tutto insussistente, Hand credette meglio scostarsene, supponendo che entrambe le opere di cui si tratta siano derivate da una sorgente comune, le lezioni verbigrazia o il trattato di un qualche retore latino, la quale ipotesi, a suo senno, spiega pure in certo qual modo l'indole delle due opere (14). Secondo la nuovissima congettura di van Heusde, l'autore di questa retorica sarebbe il retore L. Elio Stilone (§. 270), alle cui lezioni Cicerone stesso intervenne in sua gioventù, il quale l'avrebbe composta verso il 670 di R. Però niun argomento positivo e convincente si può addurre in favore, e a conforto di quest'opinione, contro la quale per altra parte muover si potrebbero parecchie non futili obiezioni.

Il contenuto di questi quattro libri è tolto in parte dagli scritti del greco Ermagora (15): essi ci danno un sunto di tutta la retorica, con parecchie dottrine, e precetti relativi ed affini (16). Queste materie poi sono esposte in una maniera semplice e piana, che rende questo scritto grandemente acconcio ed utile per l'insegnamento scolastico, e gli diede una certa importanza sin nel medio evo. Ne abbiamo un contrassegno pure in ciò, che più manoscritti abbiamo di esso, che non delle opere retoriche dello stesso Cicerone. Degli ultimi nove capitoli del terzo libro (16-24) possediamo ancora una traduzione greca stata pubblicata recentemente (17).

(1) Il C. Erennio a cui è diretta quest' opera non sappiamo chi sia, quantunque il nome di Erennio si trovi spesso in Cicerone; *v. Onom. Tull.* p. 281.

(2) *V.* le diverse opinioni presso Burmanno nella prefazione alla sua edizione p. VI-XXXVI. Schütz *Prolegg. rhetorr. Cicer.* T. I. *Opp. Cicer.* I. *Proœm.* Lindemann nella sua edizione p. LIV. J. A. C. van Heusde, *Disquis. de L. Ælio Stilone rhett. ad Herenium ut videtur auctore*, Traject. ad Rhen. 1839, 8, cap. I, p. 3.

(3) Per esempio Kirchmaier, Lambino, Ludwig ed altri; *v.* Burmanno l. c. p. X, secondo il quale le stesse citazioni di S. Gerolamo etc. non proverebbero altro se non che questo scritto a' loro tempi era già attribuito a Cicerone.

(4) *V.* i sommarii delle due opere presso Wetzel (*Cic. rhett. minn.*) I. p. 49. Schütz, *Prolegg. rhett.* I. cap. I, p. X. Ejusd. *Opuscc. philoll.*, Hal. 1830, p. 167. *Specimen emendd. librr. incerti auctoris Rhett. ad Herenn. ex comparatione cum libris Cic. de Juv. subnatarum*, p. 251 (in Quintil. *Inst. Or.* III. 3).

(5) Wetzel l. c. I. p. 7; cf. Schütz, *Prolegg. Rhett.* p. XXXIV, dove notiamo, che il passo di Quintiliano III. 3. 6, deve intendersi dei libri *de inventione* di Cicerone: *v.* Spalding *ad h. l.* p. 444. Quintiliano nomina sempre Cornificio senza prenome, il quale si prese pel Q. Cornificio menzionato nelle lettere di Cicerone *ad divv.* XII. 17-30 di cui era contemporaneo, però un po più attempato; per distinguerlo dal suo figlio dello stesso nome, lo si appellò Cornificio seniore. Cf. Burmanno l. c. Spalding ad Quintil. *Inst. Or.* III. 1. §. 20, p. 435. In seguito poi Schütz (*Proœm.* p. LV, T. I. *Opp. Cic.*) notò quanto spesso si confondessero queste due persone, e volle dimostrare, che Cornificio il vecchio contemporaneo di Cicerone, aspirante secolui al Consolato (*ad Attic.* I. 1), e questore nel 672 di R. non poteva essere autore dell' opera in

quistione, e che il figlio di cui solo si doveva credere parlare le lettere di Cicerone e i passi di Quintiliano, non poteva aver scritto quest' opera composta al certo prima del 672, perchè allora era ancora ragazzo. Cf. §. 270.

(6) *V.* Schütz *Prolegg. Rhett.* l. c. *Proœm.* p. XLVII. LIV (T. I. *Opp. Cicer.*).

(7) C. S. Schurzfleisch, *Diss. de auctor. rhett. ad Her.* Vitebcrg. 1703, 4. Attesa la primaticcia diffusione di quest' opinione tra i dotti d'Italia non ci meraviglieremo di trovare in un manoscritto napoletano del secolo decimoquarto il titolo aggiuntovi da mano del secolo decimosesto: « Q. Cornificii ad Herennium liber primus. Sic in alio codico Romano ». Qual è questo codice romano?

(8) *De natur. et conss. rhet.* 13.

(9) Burmanno, *Præfat.* p. XXIX-XXX.

(10) Per esempio G. C. Scaligero, *de re poet.* III, cap. 31. 34.

(11) Per esempio Regio ed Antonino Pio. Büchner (ad Cic. orat. *pro Roscio Amer.* p. 295) credette ravvisare in questo scritto un retore dell' epoca posteriore.

(12) Schütz, *Prolegg. rhetorr.* cap. I. p. IX. XX. (*Proœm.* cap. III. p. XLVII. T. I *Opp. Cic.*). Wetzel l. c. p. 18. 19. T. II. p. 22. Pargold *Obss. criticc. in Sophocl. Euripid.* etc., Jenæ 1802, p. 303.

(13) Schütz, *Prolegg.* p. VIII. XXII (*Proœm.* p. LV). Wetzel I. p. 19. Falster (*Amœnn. philoll.* 3, p. 286) crede che questi libri non siano stati scritti prima del secolo di Augusto.—Sopra Gnifone *v.* Sueton. *De ill. gramm.* 7. Cf. §. 270.

(14) *V.* I. C. Orelli, *ad auctor. ad Herenn.* IV. 56. 69. p. 102, il quale cerca dimostrare, che Gnifone non può essere l' autore di questi libri.

(15) Cf. C. G. Piderit, *Comm. de Hermagora rhetore*, Hersfeld 1839, 4, p. 15-45. Qui s' intende parlare del retore più antico di questo nome, il quale aprì una nuova via alla trattazione della retorica (Quint. *Inst. Or.* III. 1. §. 16), giacchè l' Ermagora più recente visse sotto Augusto, e ne' primi anni di Tiberio.

(16) Quindi in questi libri tanti passi vi sono i quali si riferiscono al dritto romano, ed alla cognizione del medesimo indispensabile all'oratore. *V.* E. Platner, *Diss. de iis partibus librr. Cicer. rhetorr. quæ ad jus spectant*, Marburg 1829, 4, ed. sec. 1831, 8.

(17) Matthæi ha pubblicato questa traduzione, la quale ha il titolo: Περὶ μνήμης τεχνικῆς; quindi fu ristampata da A. Mai (*fragmm. oratt. Cic.* p. 209) e meglio ancora da C. Hess. (Cicer. *Cato. Somnium* etc. Græce; *v.* §. 332) p. 189.

§. 278. II. *Rhetorica, s. de inventione rhetorica libri duo* (1). Cicerone scrisse quest'opera in sua gioventù verso il 666 di R. (2), nell'età di vent'anni all'incirca. Dei quattro libri che dovea contenere due soli a noi pervennero: gli altri due o sono periti o vero-

similmente non sono neanche stati scritti da Cicerone (3). Egli stesso in età più matura non ne faceva gran caso (4) considerando quest'opera come un saggio giovanile, la quale probabilmente era stata fatta per mero uso privato e non destinata al publico, nelle cui mani era venuta senza sua volontà. Dessa, come già abbiamo osservato, versa a un di presso intorno gli stessi argomenti della retorica ad Erennio e tratta segnatamente della dottrina, della retorica invenzione, disposizione, ecc., e può essere considerata come il fascicolo o redazione delle lezioni del maestro, che il giovane Cicerone si andava di mano in mano mettendo per iscritto; e questo maestro è forse quel desso, le cui lezioni furono pure la sorgente della retorica summenzionata. In certi luoghi pare che Cicerone non facesse altro che un transunto delle sue lezioni, altrove pare ch'egli vi aggiungesse del suo ecc. A. Mai ha novellamente pubblicato alcuni frammenti di scolii a quest'opera (5).

(1) Van Heusde *Cicero φιλοπλατων* p. 146-169. Goller, *Proleg.* alla sua edizione dell' Oratore p. xv. — Quintiliano cita spesso passi di quest' opera ora col titolo di *Libri rhetorici*, ora di *Libri artis rhetoricæ*, ora *Rhetorica*: però secondo un passo dello stesso Quintiliano quest'ultimo titolo sembra provenire da Cicerone medesimo (*Inst. Or.* II. 14. 4).

(2) Schütz ammise prima gli anni 664-667, indi con Purgold gli anni 670-672. Van Heusde mette questa data verso il 670 di R., in ogni caso dopo il 666.

(3) Così crede Schütz sia per le parole dello stesso Cicerone I. 2, sia perchè Quintiliano cita soltanto passi de' due libri tuttora esistenti; e il retore posteriore Fabio Mario Vittorino (v. §. 307) non commentò che questi due soli libri (però v. Spalding ad Quintil. *Inst. Or.* III. 5. 6.

(4) *De orat.* I. 2: « quoniam quæ pueris aut adolescentulis nobis ex « commentariolis nostris inchoata, ac rudia exciderunt, vix hac ætate di« gna et hoc usu, quem ex causis quas diximus, tot tantisque consecuti « sumus etc. ». Cf. Quintil. *Inst. Or.* III. 1. §. 20. 3; §. 6. 6; §. 58.

(5) *V. Fragmm. oratt. Cic.* p. 201. 203.

§. 279. — III. *De oratore libri tres* (1) *ad Quintum*

fratrem scritti nell'anno 699 di R., e vestiti della forma di altrettanti dialoghi, che si suppongono tenuti in tre giorni successivi nell'anno 662. Gl'interlocutori principali sono M. Antonio, e L. Crasso, cioè i due autori più distinti dell'epoca precedente, ai quali nel primo dialogo si aggiungono il vecchio Q. Mucio Scevola Augure, suocero di Crasso, nel secondo C. Giulio Cesare Strabone, e il suo fratello uterino Q. Lutazio Catulo, oltre a due giovani G. Aurelio Cotta, e P. Sulpicio Rufo, i quali sono presenti a tutto il discorso (2). Questo procede in una maniera libera e disinvolta e non a rigor di logica, e tratta dell'ideale, del perfetto oratore, dell'opportuna sua educazione e coltura, e quindi anche dei mezzi per diventare veramente eloquente (3). L'argomento principale del primo dialogo è la quistione dell'educazione ed erudimento dell'oratore. Crasso in bocca al quale Cicerone pone evidentemente le sue opinioni (4) insiste sulla necessità di severi e larghi studii scientifici e filosofici per formare l'oratore; Antonio invece sostiene che la maestria dell'oratore dipende piuttosto dall'attitudine naturale, e dall'esercitazione di questo talento, che dalla dottrina. Nel secondo si discorre ulteriormente dell'invenzione, disposizione e trattazione dei materiali retorici secondo il vario scopo e destinazione dell'orazione, con parecchie digressioni in cui si toccano argomenti affini. Nel terzo si espone specialmente da Crasso tutto ciò che riguarda la lingua e lo stile, la scelta delle parole, i rabbellamenti e gli ornati da aggiugnervi e l'azione oratoria.

Questi dialoghi adunque, in cui Cicerone volle tenere la via di mezzo tra la drammatica esposizione di Platone, e la più disadorna e semplice di Ari-

stotele (5), trattano dell'arte tutta dell'elocuzione, e come per la forma s'assomigliano a Platone, così nel contenuto si rannodano principalmente ad Aristotele ed Isocrate (6): poichè il divisamento di Cicerone era appunto di fondere insieme e di esporre il meglio che questi due greci detto avevano intorno alla coltura e formazione dell'oratore. Quest'opera la quale ci addita la via tenuta da Cicerone per aggiugnere a tanta oratoria eccellenza, era da lui specialmente prediletta: il comporla in vero aveagli costato fatica e tempo più dell'usato (7). Ne eccitò meno l'ammirazione di Attico, a cui spedilla appena finita, e poscia di Quintiliano (8). In fatti vi regna molt'arte, e nello stesso tempo grande facilità, eleganza ed amenità di stile, molta varietà ed avvicendamento nell'esposizione, al qual uopo sono assai acconcie varie amene digressioni, quella verbigrazia, sullo spirito, ed oltrecciò i caratteri de' varii interlocutori vi si trovano delineati, e ritratti con molta esattezza. I quali pregii oltre a quello di somministrarci molte e interessanti notizie e citazioni fanno di questi dialoghi una delle più perfette opere di Cicerone, e nello stesso tempo una delle più istruttive e vantaggiose per l'insegnamento dell'eloquenza.

I manoscritti di quest'opera scritti in Italia prima del secolo decimoquinto, e poscia dati alle stampe sono guasti da varie lacune, le quali furono riempiute per mezzo di un codice che si pretende scoperto da Gherardo Landriano vescovo di Lodi dal 1419-1437, abbenchè il manoscritto (Codex Laudensis) il quale si dice contenesse oltre a questi anche le opere menzionate ne' §§. 277, 278, come pure il Bruto, e l'Oratore (§. 280) siasi smarrito dopochè

Cosimo da Cremona ne aveva fatto una copia, la quale moltiplicandosi ulteriormente è, come altri vuole, riconoscibile ne' codici italiani, i quali contengono quest'opera tutta intiera (9). Però si sono pure conservate traccie di altri manoscritti, i quali, a quanto pare, derivano da altri fonti (10).

(1) Ch. G. Künigii *Opuscc. latinn. ed. F. M. Oertel*, Meissen. 1834, 8, nr. XIX, p. 359. Eggers, *Quæstionn. Tulliann. specimen*, Altona 1842, 4.

(2) *V.* C. L. Paul, *Locc. aliquot in Cic. dialog. de orat.* Thorn. 1840, 4; cf. §. 267.

(3) Intorno allo scopo e contenuto di quest' opera *v.* Ernesti *(de ingenio et artif. librr. Cic. de oratore) Opuscc. varii argum.* p. 247. Schott et Wenck, *Comm. de fine eloq.* etc. p. 13. I F. Schaarschmidt *(de propos. libr. Cic. de orat. quæst.*, Schneeberg 1804, 8) crede che mero divisamento di Cicerone nel dettare quest' opera fosse celebrare la dignità e i meriti dell' oratore, e fare il panegirico dell' eloquenza, onde lo si potrebbe anche meglio intitolare, *De oratoris dignitate*; *v.* Kuniss nella sua edizione p. XXXIII.

(4) Cf. §. 268.

(5) *Comm. qua Cic. de orat. dial. examin. auct. Schett*, Jenæ 1806, 4, P. I.

(6) Cicerone stesso (*ad div.* I. 9. §. 67 al. 22) così scrive: « Scrisi psi Aristotelio more, quemadmodum quidem volui tres libros in disputatione ac dialogo de Oratore, quos arbitror Lentulo tuo fore non inutiles. Abhorrent enim a communibus præceptis, atque omnem antiquorum et Aristoteliam, et Isocratiam oratoriam rationem complectuntur ». Sopra le parole *Aristotelio more*, cf. §. 335.

(7) Cic. ad Attic. IV. 13: « Libri oratorii diu multumque in manibus fuerunt ». Ad Attic. XIII. 19: « De oratore libri tres mihi vehementer probati ».

(8) *Inst. Or.* III. 6. §. 60.

(9) *V.* Henrichsen *Prefazione* alla sua edizione p. V-XV. Kuniss p. IX.

(10) Ravaisson *(Rapport sur les biblioth. de l'Ouest.)* dà notizia e varianti di un codice del secolo decimo derivante dal convento di Mont St. Michel che ora si trova in Avranches, esso contiene anche l'*Orator*.

§. 280. — IV. *Brutus, s. de claris oratoribus liber* (1) *ad Brutum*, scritto l'anno 707 di R. parimenti in forma di dialogo, e publicato verso il 709 (2). Quest'opuscolo importantissimo, premessi alcuni cenni sugli oratori greci, contiene una storia dell'eloquenza romana da' tempi più antichi quando

con Cornelio Cetego e Catone maggiore essa comincia a diventare un'arte sino ad Ortensio, ed inoltre alcune notizie sull'andamento della cultura e degli studii di Cicerone medesimo e varie osservazioni generali sulla teoria dell'eloquenza (5). Esso ci dà un'idea dell'andamento e sviluppo dell'eloquenza in Roma, essendosi smarrite tutte le antiche produzioni di questo genere, è per noi una sorgente importantissima, anzi indispensabile per la cognizione di tutto il periodo che precede Cicerone, e in parte del suo secolo istesso. Egli ha compiuto con molta disinvoltura il difficile suo assunto: nell'ordinamento del tutto, come nello stile ei fa prova di molt'arte, e mostra ne'suoi giudicii un' intelligenza assai profonda e scevra da pregiudizii. Questo scritto fu scoperto da Guarino, o da Blondo Flavio, quindi per mezzo di copie diffuso in Italia: desso è mutilo nel fine, il quale non si trova in nissun manoscritto perchè tutti provengono dalla stessa fonte del codice Laudense (§. 279).

V. *Orator ad M. Brutum*, *s. de optimo genere dicendi* (4), diretto parimenti a Bruto, e scritto verso la stessa epoca. Cicerone in questo scritto volle, senza trasandare le opinioni di altri scrittori, abbozzare l'imagine del perfetto oratore (massime romano) (5); quindi si distende a particolareggiare tutti i requisiti, che in lui devono concorrere, i precetti che si hanno ad osservare per giungere a sì nobile meta. Quantunque Cicerone non esaurisca il suo argomento, nè compiuta si possa dire questa dissertazione, cui forse neppur egli divisava di far tale; dessa però si raccomanda tanto più per maturità di giudizio, per castigatezza di lingua, ed amenità

di esposizione (6). Gherardo Landriano (§. 279), a quanto si narra, fu il primo che scoprì quest'opera in un manoscritto, d'appresso il quale Gasparino (Barzizi) la pubblicò poscia per mezzo di copie (7), e così diè origine a due classi di manoscritti che noi ora siamo costretti a distinguere dopo che si è perduto il manoscritto di Lodi.

VI. *Topica ad C. Trebatium* (8). Quest'opera scritta nel luglio del 710 di R. durante un viaggio a Reggio dietro le reiterate istanze del celebre giureconsulto Trebazio (9) suo amico, contiene la teoria delle prove e degli argomenti giudiciali, ed è una specie di compendio della Topica di Aristotele (10) la cui oscurità aveva ributtato Trebazio dal leggerla nell'originale (Cf. I. §. 6). Quintiliano cita spesso questo scritto. Boezio più tardi scrisse su di esso un ampio commentario in sette libri (Cf. §. 507).

VII. *De partitione oratoria, s. Partitiones oratoriæ* (11), dialogo tra Cicerone e suo figlio, scritto in campagna verso il 708 di R. (12) essendo pregato da questo di dargli un'esposizione in lingua latina delle varie dottrine retoriche. Quest'opera contiene la teoria della divisione secondo principii puramente retorici, ed è quasi un compendio di quello che in altri scritti retorici di Cicerone si trova trattato più diffusamente (13). L'essere la materia della medesima meno interessante, arida e sconnessa l'esposizione, il trovarvisi alcune discrepanze e contradizioni indussero Wetzel, e già prima di lui Angelo Decembrio (14) a dubitare dell'autenticità di quest'opera, la quale però è citata più volte da Quintiliano col nome di Cicerone.

VIII. *De optimo genere oratorum* (15), specie di prefazione ad una traduzione che andò perduta,

delle orazioni di Demostene, e di Eschine, pro e contro Ctesifonte. Coll'esempio della vera eloquenza, quale si manifestava in quegli attici oratori, Cicerone voleva refutare coloro i quali criticavano la sua come più asiatica (16).

(1) *V.* le prefazioni di Wetzel, Ellendt, Meyer alle loro edizioni. C. H. Frotscher, *Obss. critt. in Cic. Brut.* P. I et II, Annaberg. 1856-1858, 8.

(2) Wetzel et Ellendt pongono la pubblicazione di questo scritto verso la fine del 706 o al principio del 707. Secondo Göller Cicerone lo compose verso il 706 di R., indi seguono li *Topica*, e verso l'anno 708 l'*Orator* e *De partit. orator.*

(3) Cic. cap. 95: « Omnis hic sermo noster non solum enumeratio-« nem oratoriam, verum etiam præcepta quædam desiderat ».

(4) *V.* l'introduzione dell'edizione di C. Peter, Lips. 1858, 8, §. 1.

(5) Così Cicerone stesso esprime (cap. 5. §. 19) lo scopo del suo scritto, cui egli in una lettera a Cornificio (*ad divv.* XII. 17) designa colle parole, *De optimo genere dicendi.*

(6) Cic. *Ep. ad divv.* VI. 18: « Oratorem meum tantopere a te pro-« bari gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me quidquid habuerim judicii « de dicendo, in illum librum contulisse, qui si est talis qualem tibi vi-« deri scribis, ego quoque aliquid sum; sin aliter, non recuso, quin quan-« tum de illo libro, tantumdem de mei judicii fama detrahatur ». Poco favorevole è il giudizio di Madvig su quest' opera di Cicerone per ciò che riguarda la forma e l'esposizione: Præfat. ad Cic. *de finibb.* p. LXVII.

(7) *V.* Lagomarsini, *Catal. codd. latt. Bibl. Med. Laur.* T. II, p. 494 (nell' edizione di Orelli p. CIX. Göller p. I).

(8) *V.* Cicer. *Ep. ad divv.* VII. 19: « ut primum Velia navigare « cœpi, institui Topica Aristotelea conscribere etc. ». *V.* W. A. Maciejowski, *Obss. in Cic. Topicc.* (*Opuscc.* Varsow. 1824, 8.. Fr. G. van Leyden, *Specimen juridicum exhibens interpretat. jurisprud. Tull. in Topicis*, Lugd. Bat. 1805, 8. Baumhauer, *De Aristot. vi in Cicer. scriptt.* p. 62.

(9) Intorno a questo *v.* Cic. *Ep. ad divv.* VII. 6. *Onomast. Tull.* p. 592.

(10) Secondo van Lynden Cicerone aveva sott' occhio una Topica di Aristotele diversa da quella che possediamo, e il suo intendimento non era che di dare ai Romani un commentario dell' *exoterica* del medesimo.

(11) Il titolo *partitiones*, come Hand osserva, è imitato dal greco διαίρεσις: *v.* Ernesti, *Lex. technolog. græc. rhet. s. v. Lex. techn. lat.* p. 279.

(12) Hand ne pone la composizione nell' anno 704 di R.

(13) Hand così parla: « Questo scritto contiene meno un dialogo in « forma platonica che un catechismo in domande e risposte sui tre punti « principali, a cui Cicerone riduce tutta la scienza retorica: *de vi ora-« toris, de oratione, de quæstionibus* ».

(14) *De polit. liter.* I. 10, p. 62, e in contrario G. I. Voss., *de nat.*

rhet. cap. 15. Del resto pare che Cicerone stesso non facesse gran caso di questo suo scritto.

(15) Cic. *De orat.* III. 55. Quintil. *Inst. or.* XII. 10. §. 12.

(16) I manoscritti che abbiamo la più parte non oltrepassano il secolo decimoquinto, onde Orelli (p. 139 della sua edizione) congettura ch'essi derivino tutti da una sorgente comune, cioè da un manoscritto di S. Gallo del secolo undecimo.

II. *Orazioni di Cicerone.*

§. 281. — Considerevole è il numero delle orazioni che ci restano di Cicerone (1) abbenchè molte siano rimaste preda del tempo, ad eccezione di pochi frammenti che ce ne rimangono. Certe orazioni non furono scritte, e invece parecchie di quelle che abbiamo, furono scritte, senza essere mai state pronunziate (2), e così propriamente sono scritti di natura politica ovvero giudiziale, messi in forma di orazioni solo per accrescerne l'effetto. Del resto la più parte delle orazioni sembra sia stata messa in iscritto assai tempo dopo d'essere state pronunziate: allora forse non si scriveva che qualche punto principale, specialmente gli esordii, e le perorazioni (3), e il resto s'improvisava. Nè anche allora non si mancava probabilmente di stenografi (notarii) capaci di scrivere l'orazione che udivano pronunziare. Però la maggior parte, se non tutto quello che si è conservato delle orazioni di Cicerone, probabilmente fu scritto a mente fredda dopo che l'orazione stessa aveva già avuto luogo (4), e con ciò Cicerone ebbe campo a ritoccarla, e racconciarla a suo bell'agio (5), riducendo così le sue lezioni a quella forma in cui le abbiamo al presente. Al qual proposito convien riflettere, che per la grande autorevolezza di sua persona, e l'importanza di sue parole egli non poteva senza tema di biasimo allontanarsi troppo dall'ora-

zione pronunziata, ma doveva seguirla passo passo colla massima fedeltà possibile. Onde le orazioni che abbiamo ci porgono un quadro abbastanza fedele della mirabile eloquenza di Cicerone, e della prepotente impressione, ch'essa produceva.

Queste orazioni trattano di faccende pubbliche e private; parte sono state pronunziate in senato, parte avanti il popolo, parte ne'tribunali, cosicchè ci danno esempi di tutti e tre i generi summentovati di eloquenza (§. 264). Nella seguente enumerazione abbiamo seguito l'ordine cronologico comune delle edizioni (6).

(1) Secondo Westermann, le orazioni di Cicerone tuttora esistenti sono in numero di cinquantasei, oltre a cinque che sono indubitatamente apocrife; di venti altre orazioni si sono conservati frammenti più o meno lunghi; di trentacinque altre non conosciamo che il nome.

(2) Addurremo l'esempio delle *Verrine* (§. 282), o della *seconda filippica* (§. 286)

(3) Cic. *Tusc.* IV. 25 init. *Brut.* 24. Nel primo luogo Cicerone così parla: « An tibi irasci tum videmur quum quid in causis acrius et vehementius « dicimus? Quid? quum jam rebus transactis et præteritis orationes scri- « bimus, num irati scribimus?». Nell' altro luogo si esprime ancora più chiaramente: « pleræque enim scribuntur orationes habitæ jam; non ut « habeantur ».

(4) *V.* presso Sallustio *Catil.* 31, all' esempio della prima catilinaria: « M. Tullius, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicæ, « quam postea scriptam edidit ». Lo stesso si vede praticato da Catone maggiore, *v.* §. 266.

(5) Ne abbiamo tra gli altri un esempio nell' orazione *pro Milone* (§. 285). Che Cicerone vi facesse anche dopo delle aggiunte, modificazioni e simili lo dimostra parimenti un passo di una lettera ad Attico (I. 13) relativamente ad un' orazione che per mala ventura più non abbiamo: « Quæ laudas ex orationibus, mihi crede, valde mihi placebant: « sed non audebam antea dicere; nunc vero quod a te probata sunt, « multo magis ἀττικώτερα videntur. In illam orationem Metellinam « addidi quædam, liber tibi mittetur etc. ». Oggidì si sono voluti elevare sospetti contro certe orazioni di Cicerone tenute dall'universale in conto di genuine, o se ne sono volute risecare intiere parti quasi interpolazioni di mano straniera. Però i difensori di queste opinioni non ebbero abbastanza riguardo al modo con cui le orazioni di Cicerone ricevettero la forma che ritengono tuttora. Riguardo ai raccorciamenti che nello scriverla si facevano all'orazione quale era stata pronunziata, *v.* Plinio minore *Epp.* I. 20.

(6) Quanto al contenuto, e ai rapporti istorici delle singole orazioni v. i sommarii di Beck, Schütz, Klotz, Otto, Schneider, Wetzel, Weiske, Möbius, Crusius, Steinmetz, Madvig etc. Una tavola cronologica delle orazioni di Cicerone si trova nelle *Tull. quæstt.* di Andrea Schott VI. 7.

§. 282. — 1. *Pro Quinctio* (1) prima orazione di Cicerone pronunziata nel pregiudizio di una lite per usurpazione di possesso. Egli ottenne la vittoria a fronte del suo rivale Ortensio nel settembre del 675 di R. (2), quantunque il suo cliente avesse già un giudizio contro di sè. Secondo una nuova congettura noi non possediamo questa orazione per intiero.

2. *Pro S. Roscio Amerino* (3): la prima causa criminale trattata da Cicerone nell'anno 674 di R. in cui aveva a difendere il suo cliente da una accusa di omicidio. Il coraggio ch'egli spiegò in questo processo reso delicato e difficile da riguardi politici, la forza e la veemenza di sua facondia con cui ottenne l'assoluzione di Roscio, gli procacciarono grandi applausi, e stabilirono la sua riputazione (4): in quest'orazione egli si distinse per un'impetuosa abbondanza nel fraseggiare (5). Anche questa pare non siasi conservata intiera. Se si esamina un po da vicino l'ossatura generale, e l'andamento del discorso è facile accorgersi che dopo il cap. 45 avvi una lacuna considerevole (6). Su questa orazione noi possediamo ancora un certo numero di scolii antichi di anonimo autore (7).

3. *Pro Q. Roscio Comœdo* dell'anno 678: questa è una difesa dell'attore comico Roscio contro cui era stata intentata un'azione per una somma di danaro. La fattispecie che n'è il soggetto è riguardevole per più versi, e presenta parecchie difficoltà le quali ora furono felicemente risolute (8). Sgraziatamente quest'orazione manca del principio e del fine.

4. *In Cæcilium*, s. *divinatio in Cæcilium* (9) connessa colle seguenti orazioni contro Verre, la cui accusa Cecilio contrastava a Cicerone, onde questa controversia fu oggetto di un giudizio preliminare, che si appellava *divinatio*. Si conservano ancora su quest'orazione un argomento, e scolii di Asconio, e di un ignoto autore. Essa appartiene al 684 di R.

5. *In Verrem* (10) serie di orazioni divisa in due parti (*actiones*) di cui la prima può essere considerata come un'introduzione: contiene le prove del reato di Verre, e perciò era destinata ad eliminare ogni ulteriore impedimento del processo. L'altra molto maggiore (actio II) ne è quasi la continuazione, contiene il vero libello d'accusa, e ne specifica tutti i più minuti particolari in una serie di cinque orazioni, o piuttosto memorie in forma di orazioni le quali non furono recitate effettivamente da Cicerone, ma scritte e publicate dopochè Verre vedendo non potersi guadagnare il publico suffragio, s'era sottratto alla condanna con un volontario esiglio. Perchè quantunque con questa partenza di Verre il processo propriamente fosse terminato, Cicerone però, indotto anche a ciò evidentemente da riguardi politici, non voleva che rimanessero ignoti al publico i molti fatti ch'egli aveva con tanta diligenza raccolto a fondare la sua accusa, e a dimostrare i maltolti e le violenze di Verre. Quindi si appigliò al partito di communicarli al publico in siffatta guisa con tutta l'esattezza e interezza possibile, per produrre così l'effetto frustrato dall'allontanamento di Verre, ma pur desiderato da Cicerone, il quale non poteva mancare (11) attesa l'elevata posizione del reo, le sue relazioni di famiglia e l'importanza del

soggetto e del giudizio a cui prendeva la più viva parte Italia tutta, e metteva nella più splendida luce l'amor patrio, l'integrità e il talento oratorio di Cicerone. Ciò spiega la diligenza straordinaria da esso usata nell'elaborazione di queste orazioni. Nella prima dopo un esordio sullo stato del processo, parla della gioventù di Verre, indi della sua amministrazione di cariche publiche e delle infamie commesse durante la sua pretura in Roma (onde il titolo (12) *De prætura urbana* dopo il cap. 40). Nella seconda (*De judiciis seu de prætura siciliensi* (13)) egli dà una ripassata a tutta l'amministrazione di Verre in Sicilia, in ispecie, alla sua giurisdizione. Nella terza (*De frumento s. or. frumentaria*) parla delle sue malversazioni sulle decime, ed entrate dello Stato. Nella quarta (*De signis*) la quale è di speciale importanza per la storia dell'arte, tocca de'suoi latrocinii e spogli in fatto di opere d'arte e simili. Nella quinta, delle illegittime e tiranniche sue punizioni. Tutto è elaborato con singolare accuratezza, ed esposto con isquisita lingua, onde queste orazioni si possono certo considerare come i meglio monumenti dell'eloquenza ciceroniana (14), da cui anche Quintiliano toglie per lo più i suoi esempi. Il loro testo non è esente da interpolazioni, le quali, a quanto pare, furonvi fatte a bella posta in Italia (15). Perciò siccome i manoscritti delle Verrine formano due classi, una gallica, ed una italica, quella è più pregiata di questa, da cui provennero le edizioni più antiche di queste orazioni (16). La maggior parte poi di questi codici pare derivi da una fonte comune più antica, che ora possediamo di nuovo ed è il palimpsesto vaticano (17) scoperto da A. Mai conte-

nente squarci assai lunghi delle Verrine. Lo scopritore ne fa risalire la data sino ai più rimoti tempi dell'impero. Comunque ciò sia, desso è per noi una fonte importantissima del testo. Col suo mezzo si scorge, essere erronea l'opinione, che altri già ebbe, che il primo libro della seconda azione manchi del fine: come si può pure dimostrare dal contenuto, e dal nesso del discorso. Alla prima, seconda, terza orazione, ed al principio della quarta noi possediamo ancora alcuni scolii attribuiti ad Asconio assieme ad alcuni altri di penna anonima.

6. *Pro M. Fontejo*: in quest'orazione tenuta nel 685 di R., Cicerone cerca difendere il suo cliente dall'accusa datagli di avere commesso angarie, ed oppressioni verso i provinciali, col muovere i giudici a compassione, e rendere odiosi i suoi accusatori. Di questa non abbiamo che l'ultima parte a noi giunta in un manoscritto che si trova in Roma, la quale fu poscia accresciuta di alquanti squarci scoperti da Niebuhr (18) in un palimpsesto Vaticano.

7. *Pro Cæcina*, tenuta verosimilmente nello stesso anno. Trattasi di un punto di dritto assai difficile in materia d'eredità. Perciò essa è di grande importanza dal punto di vista legale, e massime per ciò che concerne la teoria degl' interdetti, e comunque si voglia giudicare di questa controversia dal punto di vista legale (19), certo è che la cognizione del diritto romano se ne avvantaggia di molto,

8. *Pro lege Manilia s. de imperio Cn. Pompei* (20), al qual titolo ora si suol dare la preferenza sull'autorità de' manoscritti più antichi e pregiati. Questa orazione fu tenuta al cospetto del popolo l'anno 688 di R. per indurlo ad approvare il progetto del tri-

buno Manilio di dare a Pompeo il comando in capo nella guerra contro Mitridate coll'aggiunta di straordinarii poteri (21), e venne coronata del più felice successo. Dessa è una delle più celebri di Cicerone e si distingue per la scorrevolezza, la facilità, l'eleganza, la grazia dell'esposizione, come pure per forza oratoria malgrado la limpida e chiara semplicità del fraseggiare. Onde per questo verso essa merita affatto tutta la lode, che già Frontone le tributò con tanto calore (22). Restano pure su di questa alcuni scolii.

9. *Pro A. Cluentio Avito* (23), o più esattamente *Habito* (24) tenuta nello stesso anno. Cicerone difese con molt'arte il suo cliente accusato di avere avvelenato lo suocero, e ne ottenne l'assoluzione.

(1) J. Ev. Bau, *Diss. jurid. ad Cic. or. pro Quint.*, Lugdun. Batav. 1825, 8. F. L. Keller, *Semestrium ad M. Tull. Cicer. libri*, Turici 1842, 8

(2) Cf. Gell. *N. A.* xv. 28. Garatoni, *Nott. in Cic. oratt.* Havn 1825, p. 1. Valesio al contrario nega che quest' orazione sia del 672, perchè Quinzio partì da Roma nel 670 e così anche Ferrari (*epp.* iv. 2) pone quest'orazione nel 669.

(3) Gell. *N. A.* l. c. Lambino credeva quest' orazione anteriore a quella *pro Quinctio*; ma parecchi dotti hanno dimostrato che egli era in errore. Sull'orazione *pro Roscio Amer. v.* specialmente Osenbrüggen nella introduzione della sua edizione p. 9. 21. 40.

(4) Cf. Cic. *Brut.* 90 fin.; *de offic.* ii. 14. Plut. *Cic.* 3.

(5) *V.* il programma, *Abundantiam juvenilem in Cicer. orat. pro Rosc. Amer. apparentem notavit A. Nikl.*, Kempten 1836, 4.

(6) *V.* Bloch, *tert. excurs. ad h. orat. (Oratt. selec. Ciceronis*, Havniæ 1828).

(7) Questi antichi commentarii a questa ed a parecchie delle seguenti orazioni furono pubblicati la prima volta da Gronovio, a cui erano stati communicati da Isacco Voss.

(8) *V. M. Tull. Cic. pro Q. Roscio comœdo orationem juridice exposuit N. München*, Colon. 1829, 8. G. E. Heimbach, *Observv. jur. Rom. liber.*, Lips. 1834, 8, p. 18. F. A. C. Rovers, *De Cic. or. pro Rosc. comœd.*, Traj. ad Rhen. 1826, 8.

(9) J. Guil. Sluiter, *Specimen Acad. in Cic. divinat. in Cæcil.*, Lugd. Bat. 1832. 4. Sopra la parola *Divinatio*, *v.* Ascon. p. 15 ed. Lugd. Batav. 1644. Gell. *N. A.* ii. 4. Quintiliano *Instit. Orat.* vii. 4. 33.

(10) *V.* Kahnt, *Animadverss. in Cicer. Verrinas orationn.*, Zeitz. 1837, 4.

(11) Simile processo fu quello di Warren Hastings governatore delle Indie orientali ventilato nanti la camera dei Lord in Inghilterra negli anni 1788-1795: cf. Heyne, *Opuscc. acadd.* IV, p. 49. II, p. 65.

(12) Sopra questi titoli speciali i quali variano molto ne' manoscritti, *v.* Zumpt nella sua edizione p. XL.

(13) *V.* P. C. Massé, *Disp. liter. jurid. de C. or. in Verr. de jurisdict. Siciliensi*, Lugd. Bat. 1824, 8.

(14) Sant' Agostino *(Opp.* I, p. 549), appella le Verrine *orationes nobilissimas.*

(15) Una testimonianza esplicita e precisa di così fatte interpolazioni, si trova presso Leonard. Brun. Aret., *Epp. lib.* II. XIII, p. 49 (Orelli edizione del quinto libro delle Verrine p. 27).

(16) Cf. Madvig., *Epist. crit. ad I. C. Orelli*, Havn. 1828, 8, p. 7. Ejusd. *Opuscc. acadd.* I. 330. 335. Zumpt, *Præf.* p. XXIX.

(17) *V.* A. Mai, *Classicc. auctt.* II, p. 390-537. Zumpt p. 1003, cf. p. XXXVII.

(18) Cic. *Or. pro Fontej. et Rabir. fragmm*, Rom. 1820, 8, p. 22. 53. Altri frammenti della parte mancante si trovano presso Beck p. 222. Schütz T. VI, p. 5 ibiq. Quintil. *Inst. or.* VI. 3. §. 54 etc.

(19) L'opinione degli antichi editori, i quali salvo Otomanno (con cui concorda Savigny) hanno riconosciuto la giustizia della causa di Cecina e quindi approvata la difesa di Cicerone, fu pure approvata da H. Cons. Cras, *Diss. qua specimen jurisprud. Cic. exhibetur etc.*, Lugd. Bat. 1769, 4. Huschke *Analectt. literr.* p. 164. C. A. Jordan, *Specimen quæst. Tull.*, Halberstadt 1834, 4.

(20) Wunder, *Varr. lectt. libr. Cicer. e cod. Erfurdt*, Lips. 1827, p. LXII. Beneke nella sua edizione p. 1. 56.

(21) Secondo Ch. W. Haun lo scopo di Cicerone era meno assai l'interesse publico, che l'esaltamento di Pompeo.

(22) *V.* Fronton. *De bell. parthic* p. 112 ed. Nieb. Al. Nikl. *Progr.: Levitatem et fallaciam argumentationis* in *Cic. orat. pro leg. Manil. adh. ostend.*».

(23) C. I. van Hassen, *Disput. jur. liter. de Cic. orat. pro Cl. Av.* Franecquer 1809, 8.

(24) Classen nella sua edizione p. 145. Zumpt ad Cic. *Verrin.* p. 465.

§. 283. — 10. *De lege agraria in Servilium Rullum orationes tres* (1) tenute nel 691 di R. contro il progetto messo in campo dal tribuno Rullo di vendere terreni pubblici a favore de' plebei. Della prima orazione detta in senato manca il principio: la seconda ch'è la migliore di tutte, e la terza furono dette al cospetto del popolo, e coronate di felice successo.

11. *Pro* C. *Rabirio perduellionis reo*, tenuta nel 690

di R. avanti il popolo, importante anche per questo che si trattava di un privilegio contestato al senato. Cicerone difende il suo cliente dall'accusa di alto tradimento. Anche di questa orazione Niebuhr (2) ha scoperto nuovi frammenti in un palimpsesto Vaticano.

12. *Quatuor orationes in Catilinam* tenute nel 691 di R. in occasione della congiura catilinaria scoperta e oppressa per la vigilanza di Cicerone. La prima tenuta il 7 o l'8 novembre (3) informa il senato delle machinazioni di Catilina: nella seconda tenuta il giorno appresso Cicerone giustifica la sua condotta innanzi al popolo, e nella terza del 3 dicembre lo informa de' casi ulteriori, la quarta detta il 5 dicembre nanti il senato tratta della punizione da darsi ai congiurati. Queste orazioni sono celebri per la forza e l'impeto di eloquenza, che Cicerone vi spiega; esse hanno sempre formato l'oggetto dell'universale ammirazione e sono sempre state lette, copiate e commentate nelle scuole dei retori romani, come in quelle del medio evo, e de' tempi moderni, tanto più ch'esse sono inoltre documenti importantissimi per la storia di quella rinomata congiura. Esistono ancora sovra di esse alcuni scolii antichi, i quali furono recentemente arricchiti di alcuni avanzi di commentarii sulla quarta orazione scoperti da A. Mai in un manoscritto ambrosiano (cf. §. 291). D'appresso una vaga espressione di Fr. A. Wolf (4) Cludio (5) ha recentemente dichiarato apocrifa la seconda di queste orazioni qualificandola per una cattiva e spregevole fattura di epoca posteriore, quantunque Quintiliano (6) ne citi un passo, e Wolf (7) avesse inteso accennare la terza non la seconda. Altri emise consimile opinione sulla quarta, ed Ahrens (8) segnata-

mente ha fatto ogni suo sforzo per provare, che l'orditura, e il contenuto della medesima anzi la forma stessa e le frasi la chiariscono apocrifa. Orelli (9) poi volle estendere siffatto giudizio a tutte queste orazioni, salva la prima, a dispetto di Cicerone stesso (10) e di altri scrittori posteriori (11) i quali citano alcuni passi delle medesime orazioni. Se perciò la loro autenticità è posta fuor di dubbio da testimonianze esterne, tanto meno appicco ci danno a dubitarne il loro contenuto e la forma, come fu già abbondantemente dimostrato da molti (12). Bene vuolsi riflettere (13), ch'esse non furono scritte da Cicerone immediatamente dopo averle pronunziate, ma verosimilmente solo alcun tempo dopo, locchè non rimase senza effetto per il contenuto e la forma. Può anche darsi che queste orazioni cotanto lette e copiate abbiano ricevuto qualche interpolazione, senza che questo sia ragione sufficiente a dubitare della loro autenticità.

13. *Pro L. Murœna* tenuta nel 691 di R. o prima o durante la congiura di Catilina per difendere Murena, designato console, dall'accusa del suo rivale il celebre giureconsulto Servio Sulpicio Rufo, di avere operati mezzi illegittimi per la sua elezione. Quest'orazione è senza fallo una delle migliori di Cicerone, importante documento per la storia di que' tempi, e riguardevole e interessante anche per certe critiche della giurisprudenza, o per dir meglio di certi avvocati ch'egli cerca di porre in ridicolo (14) come fa pure della filosofia stoica (15).

14. *Pro L. Verrio Flacco* (16) tenuta nel 695 di R. a difesa di Flacco, ritornato allora appunto dalla sua propretura d'Asia, contro l'accusa mossagli da al-

cuni amici di Catilina. Desso era stato pretore sotto il consolato di Cicerone. Due lacune si trovano in quest'orazione (avanti il cap. 3, e il cap. 9). Cogli avanzi di antichi commentarii publicati da A. Mai da un manoscritto vaticano, aggiuntivi i frammenti già dianzi trovati in un manoscritto Ambrosiano (17) siamo riusciti a riempiere quasi tutta la prima di queste lacune.

15. *Pro C. Cornelio Sulla* (18), tenuta ad oggetto di purgar questo Silla dall'accusa di complicità nella congiura di Catilina dicendola insussistente per mancanza di prove e d'indizii valevoli. A. Mai ha novellamente pubblicati alcuni avanzi di commentarii antichi su quest'orazione da un manoscritto Ambrosiano (§. 291).

(1) *V.* « De lege Rulli, tribuni plebis agraria disquisit. », in Bergeri Thorlacii, *Prolusiones et opuscc. acadd.* Havn. 1806, 8, nr. XIX, pag. 259-312. Intorno alla quistione se Cicerone abbia pronunziato una quarta orazione agraria *v.* Schütz *Opp. Cic.* T. VI, p. 286; cf. Cic. ad Attic. II. 1.

(2) *V. Fragmm. oratt. Cic. pro Fontej et Rab.* p. 75. Mai *Auctt. class.* II, p. 370.

(3) Beneke p. 6 della sua edizione. Madvig *Oratt. selectt. Cic.* XII, p. 75. Orelli, *Onomast. Tull.* VI. 1, p. 52, not.

(4) Cf. Orelli edizione di Cicerone Vol. II. P. II, p. 48. Benecke pag. 316. Wolf aveva detto vagamente, *alteram e mediis duabus.* Secondo Beneke con queste parole egli intendeva parlare della terza.

(5) « De authentia secundæ orationis catilinariæ », *Progr.*, Gumbinnen 1827. Bloch (*Præfat.* p. VIII), tiene parimenti come apocrifa la seconda orazione.

(6) *Inst. orat.* IX. 3, §. 77. Vuolsi anche notare che in questo capitolo Quintiliano cita parecchi passi della prima catilinaria.

(7) La sua opinione fu pure approvata da Eichstädt, *Quæst. philol. specim.* III; *de oratt. catt.*, Jen. 1837, 4.

(8) *M. Tullii Cic. quæ fertur oratio quarta in Catilinam. Recognovit., comm. instr. a Cicerone abjudicavit E. A. J. Ahrens*, Coburgic. 1832, 8, p. 33. *Ejusd. quæstt. non Tulliann.* P. I. Coburg. 1837, 4, contro Schnitzer.

(9) *V. Orr. sell. Cic.* p. 176-182.

(10) *V.* præs. ad Attic. II. 1. §. 3, il qual passo lo dichiara interpolato a bella posta.

(11) Così Marciano Capella per esempio *V.* §. 496 e 512, cita passi

della prima orazione; §. 498 della terza, §. 505 della quarta. Sallustio *Catil.* 31, appella la prima orazione, *luculentam atque utilem rei publicæ*.

(12) Madvig *Opuscc. acc.* I. p. 192, not. Præf. ad Cic. *Oratt. sell.* XII, p. XXXVII contro Orelli ed Ahrens in specie. C. Fr. Schuitzer *Quæstionn. Cicer.* P. I, Aorau 1836, 4, P. II. Heilbronn 1837, 4. G. H. Kolster, *Diss. qua orationem quartam in Catilinam non esse a Cicerone abjudicandam demonstratur*. Meldorf 1839, 4. E. P. Hinrichs, *De orat. a Cic. habitæ consil. et auctoritate, præmissa brevi critica historia orat. quatuor Catl.*, Hamburg. 1839, 4. Dietzsch ad Sallust. *Catil.* p. 241.

(13) *V.* Madvig. *Præfat. orationn. selectt.* p. XLIV. Sallustio *Catil.* cap. 31.

(14) *V.* cap. 9-13.

(15) *V.* cap. 28; cf. Quintil. *Inst. or.* XI. 1. §. 69.

(16) Cf. Cicer. ad Attic. II. 25. C. A. Poortman, *Diss. lit. jurid. de Cic. Or. pro Flacco*, Lugd. Bat. 1835. 8.

(17) *V. Fragmm. oratt. Cicer.* p. 93, dell'edizione di Kiel. Peyron p. III. Mai *Auctt. class.* II, p. 1-56.

(18) G. E. J. Everts, *Specim. Acad. in Cic. or. pro Syll.* Noviomagi 1835, 8.

§. 284. — 16. *Pro A. Licinio Archia* (1), tenuta nell'anno 693 di R. In quest'orazione Cicerone difende con molto calore, e con molti encomii l'antico suo maestro Archia, poeta greco. Dessa fu sempre tenuta come una delle più forbite ed interessanti per parecchi episodii e digressioni, che vi sono sparse (2). Recentemente però (3) si volle dubitare della sua autenticità e vi si pretesero ravvisare parecchi difetti nella forma e nel contenuto. Però già Asconio Pediano commentolla, ed anche parecchi scrittori dell'epoca posteriore la citano (4) onde non possiamo restar capaci ch'essa sia il prodotto di un qualche retore de' primi tempi dell' impero (5), tanto più che dal lato della lingua non v'ha nulla che punto discordi dal fraseggiare ciceroniano. La pretesa fiacchezza poi, con cui sono refutati gli argomenti degli avversarii, può essere spiegata e derivata da più motivi (6), i quali c'inducono a credere che questa

orazione sia bensì stata composta e recitata da Cicerone, e brilli in alcuni punti per esimie bellezze, però non l'abbia limata ulteriormente, nè minutamente elaborata (7). Mai ha testè pubblicati avanzi di antichi commentarii su questa orazione da un manoscritto Ambrosiano (§. 291).

17. *Post reditum ad Quirites: Post-reditum in senatu: Pro domo sua ad pontifices, de haruspicum responsis* (8). Queste orazioni tenute negli anni 696, 698 di R. si riferiscono al ritorno di Cicerone dall'esiglio; il quale nelle une rende grazie dell'essere stato ribandito, nelle altre supplica per essere reintegrato nelle possessioni toltegli alla sua partenza da Roma, e indennizzato de' danni arrecatigli in tale circostanza. Non v'era ne' tempi passati, chi avesse ombra di dubbio intorno all' autenticità di queste quattro orazioni di cui Asconio, Quintiliano (9), Valerio Massimo, Arnobio ed altri citano passi. Marcland fu il primo a rivocarle in dubbio (10). Egli considerò queste orazioni come declamazioni scritte poco dopo i tempi di Cicerone, disse che i materiali e il contenuto n'erano stati cavati dall'orazione *Pro Sestio*, e parecchi bei pensieri da quella contro Pisone: che però vi si ravvisava abbastanza chiara una certa mancanza di forza e un'affettazione e un andare a caccia di frasi ciceroniane. Egli presumeva quindi fossero state composte tra gli anni 786-793 di R. In Inghilterra però Ross si fece ironicamente beffe di questi dubbii di Marcland e in Alemagna Gesner (11) sostenne l'autenticità delle predette orazioni, difese i relativi passi degli antichi scrittori, e cercò di risolvere sia in generale, sia in particolare i dubbi e le obiezioni di Marcland. Ma

F. A. Wolf (12) rimise in campo la costui opinione, qualificando di bel nuovo queste orazioni come altrettante declamazioni de' tempi posteriori, di un retore forse vivente sotto Tiberio, o poco prima di Asconio (13). Egli cercò dimostrarle apocrife sia per ragioni interne, come sarebbero mancanza di forza nell'espressioni, di verità ne' pensieri ecc. o inesattezze in fatto di storia, sia pure con una minuta disamina grammaticale, dicendo che in esse non si vede punto lo stile ciceroniano, ma si ravvisa dappertutto una mano straniera, e non dubbie traccie di un imitatore di Cicerone, ovvero di un compilatore. Dopo Wolf i nuovissimi editori di Cicerone tra gli altri, come Beck, (14) Schütz, Orelli, e Nobbe si sono dichiarati anch'essi contro l'autenticità di queste orazioni, ingegnandosi di recare novelle prove ed argomenti in appoggio di quest'opinione. Ai quali Savels (15) s'oppose adducendo motivi interni ed esterni a comprovarne l'autenticità, raggranellando e mettendo in evidenza tutti que' passi da cui si dimostra che Cicerone ha pronunziato effettivamente orazioni di questa fatta (16); quindi avvalorandosi delle testimonianze de' scrittori posteriori succitati, tentò dimostrare, che almeno dalla morte di Cicerone sino a Prisciano queste orazioni a Roma erano state lette e credute di Cicerone. Ei cercò pure di refutare le obiezioni tratte da certi passi sia dal lato della sostanza che della lingua (17), locchè poscia fece più minutamente ancora per la seconda orazione (*Post reditum in senatu*) in apposita dissertazione (18). Riconoscendo l'autorevolezza di quelle antiche testimonianze, ed allegando la difficoltà di emettere in mezzo a tali cir-

costanze un giudizio assoluto soltanto d'appresso interne contradizioni, Hand ha dichiarato, che queste orazioni non si ponno punto giudicare fattura di qualche insulso retore compilatore di frammenti d'altre orazioni, ma che se si pon mente all'eccellenza oratoria di Cicerone, non si possono tenere come puri originali limati e forbiti coll'usata sua accuratezza, e che forse sono state racconcie, e integrate da mano straniera sugli esemplari corrotti e incompiuti scritti pendente la recita stessa. Orelli (19) stima che quantunque sia possibile rintracciarvi qui e colà qualche pensiero o frase ciceroniana, gli è però assai difficile seppnre non impossibile il menar buone le molte bislacche osservazioni, pensieri, e cattivi costrutti, che ci danno a conoscere in queste orazioni un retore non mancante d'abilità vissuto un venti o trent'anni dopo Cicerone. Però (20) non vuolsi dissimulare l'audacia di queste conghietture che sono in contradizione colle precise testimonianze dell'antichità, le quali parlano in favore dell'autenticità di queste orazioni, come pure la grande incertezza e dubbiezza che si ravvisa negli argomenti addotti contro tale autenticità sia dal lato della lingua, che delle cose. Oltrecciò è ridicolo pretendere che in tutte le orazioni di Cicerone debba esserci la stessa maniera di sentire, lo stesso grado di elaborazione e di perfezione, e tosto gridare apocrifo tutto ciò che si scosta punto dal consueto. Ragion vuole al contrario che in ciò si proceda col massimo rispetto, e che in mancanza d'ogni prova positiva e convincente, anzi a dispetto delle più chiare autorità, non si pronunzii una sentenza di condanna la quale finora non pare fondata abba-

stanza perchè si debba compiutamente rinunziare all'autenticità di queste orazioni, e qualificarle meri prodotti della scolastica eloquenza del periodo seguente.

(1) *V.* J. Th. Metscher, *Disp. jur. lit. de Cic. or. pro Archia*, Lugd. Bat. 1808, 8.

(2) *V.* Victor. *Varr. lectt.* XII. 18.

(3) *Oratio quæ vulgo fertur pro Archia rec. suasque observv. adjecit M. C. B* (C. W. Schröter) Lips. 1818, 8. V. in contrario le *Vindiciæ* di Platz nella *Biblioth. crit.* di Seebode (1819, p. 662). 1820, p. 774; 1821, p. 220. 738; 1822, p. 155. 535 656. 1105. L'opinione di Schröter fu accettata da Büchner, e da Orelli.

(4) *V.* ex. gr. Quintil. *Inst. Or.* IX. 4. 45. *Dialog. de oratt.* 37; ibique Ruperti not. T. III. p. 751.

(5) Così opina I. C. W. Büchner, *Comm. qua M. T. Cic. orat. pro Archia auctorem non esse demonstratur*, P. I. 1839. P. II. 1841, 4. Schwerin.

(6) *V* Stürenburg nella prefazione della sua edizione p. VII.

(7) Così opinò Beneke p. 147 della sua edizione. L' autenticità però di quest' orazione fu di fresco riconosciuta da Klotz, Steinmetz e van Heusde.

(8) La seconda orazione in *Senatu* come si ritrae da buoni manoscritti e dalla natura stessa della cosa è anteriore alla prima *ad Quirites*. Sulla terza orazione di cui si preferisce come più esatto il titolo *de Domo*, *v.* Cic. ad Attic. IV. 2. Quintil. *Inst. or.* X. 1, §. 29.

(9) Quintil. *Inst. orat.* X. 1. 23. v. 11. 42. Valer. Maxim. init. Ascon. Pedian. *ad orat. pro Cornel.* T. VI, p. 564 ed. Græv. p. 69 Orelli.

(10) Marcland considera in ispecie l'orazione *ad Quirites* come uno estratto di quella *in Senatu*, le due altre ci le considera come due insulssissimi e pessimi componimenti, fatti per esercizio scolastico. Quanto all' autorità di Asconio e Quintiliano, Marcland si cava bellamente d'impiccio col dire, che essi hanno preso un abbaglio.

(11) Cicero restitutus, *Commentt. societ. reg. Gotting.* T. III, p. 225-284. Il suo giudizio fu approvato da Ernesti, Saxe, ed altri; cf. Wyttenbach, *Biblioth. crit.* II. P. 3, p. 78. *Vit. Ruhnken.* p. 290.

(12) *M. Tullii Cicer. quæ vulgo feruntur oratt. quatuor recogn. animadverss. integr. Marclandi et Gesneri suasque adjecit Fr. A. Wolfius*, Berolin. 1801, 8.

(13) Cf. præf. ad *or. pro Marcell.* p. XXXVIII.

(14) *V.* Beck, *Opp. Cic.* T. IV. *Excurs.* p. 612-627. Schütz *Opp. Cic.* T. VIII. P. III. p. V. XI. XV. XVII. XXV. — Sopra l' orazione *in Senatu v.* Garatoni *Excurs.* X ad *pro Planc.* 50, p. 269 ed. Orelli, ibique Orelli, p. 271.

(15) *Disput. de vindicandis M. T. Ciceronis quinque oratt. (Post reditum in Senatu, ad Quirites post red., pro Domo sua ad Pontif., De haruspicum responsis, pro Marcello)*, Colon. 1828, 4, p. VI. Seco lui concorda anche Th. Lucas, *Quæstt. Iulliann. specim.* Hirschberg. 1837, 4. *V.* et. Savels, *Comm. de Cicer. orat. pro domo sua ad Pon-*

tifices, Essendr. 1833, 4. Anche O. Muller (ad Festum p. 394), pare abbia creduto autentica quest'orazione.

(16) Solo per l'orazione *De haruspice. respp.* non si trova alcuna testimonianza presso lo stesso Cicerone (*v.* Savels p. XI). Del resto anche Wolf tiene per fermo che Cicerone abbia realmente pronunziato un'orazione siffatta, di cui si sia valso a compor la sua l'autore di quella che esiste con questo titolo.

(17) *V.* p. XII-XX, contro Wolf, *Præf.* p. XVIII. Secondo Madvig, *Comment. de Ascon. Pedian.* p. 74-76, la testimonianza di Asconio solo proverebbe che Cicerone tenne veramente una tale orazione (*de harr. respp.*), da cui l'autore di quella che tuttora esiste, tolse varii squarci, e di cui si valse pel suo componimento rettorico scritto in epoca posteriore. Egli rileva pure la circostanza che Asconio cita l'orazione *De haruspicum responso*, non *responsis*. L'orazione adunque di Cicerone su tale soggetto si sarebbe perduta, e a noi ignota sarebbe sotto il suo nome l'opera di un declamatore posteriore. Anche gli scolii dell'orazione « cum in senatu gratias egisset », e dell'altra « cum populo gratias egit », pubblicati da Mai da manoscritti vaticani (*Class. auctt.* II, p. 37. 414) solo proverebbero che a' tempi dell'autore di questi scolii, queste orazioni erano già credute di Cicerone.

(18) Nell'edizione speciale di quest'orazione, « Orationis P. R. in S. accusatio et defensio », p. 59.

(19) Questa è l'opinione comunicata da Orelli all'autore; cf. *Onom. Tull.* VI. I, p. 68.

(20) *V.* Madvig, *Opuscc. acadd.* I, p. 192, not. *Præfat. orr. sell.* p. XXXV. Quindi anche Klotz e Drumann si sono pure pronunziati di bel nuovo per l'autenticità di queste orazioni.

§. 285. — 18. *Pro Cn. Plancio* (1) tenuta da Cicerone verso il 700 per difendere Cn. Plancio, che lo aveva raccettato pendente il suo esiglio dall'accusa di broglio per ottenere la pretura. Anche quest'orazione è stata messa per iscritto alquanto dopo la recita, e a noi giunta in codesta forma. A. Mai ne ha publicato alcuni scolii da un manoscritto ambrosiano, accrescendoli poscia di altri scolii di un manoscritto vaticano, il quale in origine formava un sol tutto con quello (§. 291).

19. — *Pro P. Sestio* (2) (*Sextio* (3) tenuta nell'anno 698 di R. per difendere P. Sestio, il quale si era adoperato perchè fosse richiamato dall'esiglio contro l'accusa mossagli dal partito di Clodio. È dessa

una delle più forbite e brillanti arringhe di Cicerone, la quale malgrado i rabeschi e gli ornati retorici che vi sono profusi, non manca pure di un singolare pregio istorico, ed è uno de' fonti principali per la cognizione degli eventi concomitanti l'esiglio di Cicerone. Anche di quest'orazione Mai ha publicato resti di antichi commentarii dallo stesso manoscritto vaticano.

20. — *In Vatinium* (4) intitolata pure: *Interrogatio in Vatinium*: questa è in certo modo una continuazione della precedente perchè diretta contro uno che nella causa di Sestio aveva reso testimonianza contro di lui: essa ne dipinge tutta la carriera politica co' più odiosi colori, e come si ricava dalle parole stesse di Cicerone fu coronata da felice successo. Mai ha recentemente publicato resti di antichi commentarii a quest'orazione dai manoscritti ambrosiano e vaticano summentovati.

21. — *Pro M. Cœlio Rufo* (5) tenuta nel 698 di R. contro l'accusa di tentato omicidio, e di altre violenze. Ivi Cicerone fa mostra di singolar maestria nel confutare uno per uno i varii capi d'accusa mossi contro il suo cliente, protetto anche da Crasso.

22. — *De provinciis consularibus*, arringa tenuta nel senato l'anno 698 di R. verosimilmente racconcia alcun tempo dopo e ridotta alla forma, in cui l'abbiamo ora: essa versa intorno alle provincie da assegnarsi ai consoli per l'anno seguente, ed al escluderne Pisone e Gabinio suoi nemici.

23. — *Pro L. Cornelio Balbo* (6), tenuta nel 698 di R. ad oggetto di difendere Balbo a cui si contestava il diritto di cittadinanza largitogli da Pompeo. Quest'orazione, a fare la quale Cicerone era

stato specialmente indotto da Pompeo, fu coronata da felice successo.

24. — *In L. Calpurnium Pisonem* tenuta avanti il senato nel 699 di R. contro l'aggressione di Pisone richiamato dalla Macedonia a istanza di Cicerone (*v.* n°. 22). In quest'orazione, il cui tuono è sommamente amaro e caustico, egli passa in rivista tutta la condotta politica del suo avversario, ne dipinge col massimo dispregio i costumi e le azioni, e a questo proposito sembra che si sia lasciato trasportare alquanto oltre il dovere dalla passione e dall'odio personale, e caricato talvolta un po troppo i suoi colori. Per malaventura manca il principio di questa orazione, su cui possediamo ancora avanzi de' commentarii di Asconio.

25. — *Pro T. Annio Milone* (7) in difesa di Milone accusato dell'omicidio di Clodio, 702 di R. Nella forma in cui l'abbiamo ha certo una data posteriore: in questa forma può essere considerata come una delle più belle orazioni di Cicerone (8), ed è certo molto migliore di quella che fu realmente recitata, la quale non conseguì l'assoluzione del suo cliente. Lo zelo e l'attività di Cicerone in questo processo era vivamente stimolata da riguardi sia personali, sia politici (9), e ciò bene spiega la straordinaria diligenza che quantunque la causa fosse già perduta, egli impiegò nello stendere quest'orazione, la quale Asconio (10) dichiarò già la più perfetta tra tutte quelle di Cicerone, e che doveva conciliare all'accusato il favore del publico, e così produrre l'effetto desiderato in un processo politico di tanto momento. Cicerone volle intrecciare in siffatta guisa le prove dell'innocenza di Milone, e l'enumerazione de' vizii di Clodio, che l'una parte

servisse d'appoggio e conforto all'altra. Nel modo con cui sa trarre partito de' lati deboli dell'avversario, nella narrazione ed esposizione dell'accidente stesso fatta in guisa da eliminare l'accusa d'omicidio dal suo cliente, e dipingere il fatto come giusta difesa, egli dimostra tanta maestria e un'arte si soprafina, che quanto più si esamina l'andamento e il contenuto di questa eccellente orazione, tanto più deve svanire ogni sospetto che essa sia adulterina (11). Dessa è pure importante perchè contiene parecchie notizie storiche. Fu pronunziata l'undici o l'otto aprile. Noi possediamo resti de' commentarii d'Asconio sovra di essa (§. 290), e di alcuni altri commentarii antichi, i quali ultimi furono di corto publicati da A. Mai da un manoscritto vaticano (§. 291).

26. — *Pro L. Rabirio Posthumo* (12). Cicerone in quest'orazione tenuta nel 700 di R. e che fornì materia di molto biasimo a' suoi avversarii, mentrechè i suoi amici vi trovarono una prova dell'umano ed amicale suo carattere, difende Rabirio, il quale era stato messo in accusa per la sua connessione con Gabinio, e per complicità nelle sue fazioni e malversazioni in Egitto.

(1) *V.* Cic. *ad Quint. Fr.* III. 1, il commentario di Garatone a quest' orazione. E. Wander nella sua edizione lib. III. G. de Man, *De Cicer. orat. pro Plancio*, Traject. ad Rhen. 1809, 4.

(2) *V.* Did. van Dam *Specim. liter. inaug. in Cic. orat. pro Sextio*, Lugd. Bat. 1824, 8. Alb. Sad. Wesenbergi, *Observv. critt. in Cic. orat. pro S.*, Viburg. 1857, 8. O. M. Müller, *Præmonita ad Cic. or. pro S. curæ secundæ*, Coeslin. 1851, 8. C. Halm, *Specimen commentarii de M. T. C. pro S. orat.* Spiræ 1842, 4.

(3) *V.* la nota proemiale di Matthiæ a quest'orazione nella sua edizione delle VI *oratt. sell. Cic.* Madvig, *Opusce. acadd.* I, p. 450.

(4) Cf. Cic. *ad Div.* I. 9. §. 14; *ad Quint. Fratr.* II. 4. Quintil. *Inst. or.* V. 7. §. 6.

(5) Cic. *ad Quint. Fr.* II. 12. I. Clerk, *de M. T. Cic. or. pro M. Cœlio*, Lugd. Bat. 1825, 8. H. Vollenhoven, *Emendatt. aliquot locc. orat. Tull. pro M. Cœlio Rufo*, Lugd. Bat. 1839, 8.

(6) P. J. Elout ad Cic. *or. pro Balbo*, Lugd. Bat. 1828, 8. Madvig, *Opuscc. acadd.* II, p. 1-59.

(7) Cf. Cic. *de opt. gen. orat.* 4. C. Guil. Elberling, *Narratio de T. Annio Milone*, Havn. 1840, 8.—Peyron scoprì recentemente una lacuna dopo il cap. 12 finora inavvertita, e la riempì felicemente con un palimsesto; *v.* la sua dissertazione *De lacunis orat. pro Milone*, pag. 218, cf. 246.

(8) Ciò si arguisce dal noto detto di Milone; *v.* Dion. Cass. XL. 54, pag. 146. Plut. *V. Cic.* 4. Quint. *Inst. or.* IV. 3. §. 17; cf. III. 6. §. 95. IX. 2, §. 54. Quintiliano (nel primo de' passi citati) aveva sott'occhio l'orazione scritta verosimilmente da stenografi, qual era stata detta e ne cita un passo del proemio. Cicerone, come altri pretende, nel pronunziare quest'orazione fu sorpreso da panico timore, e da insolito turbamento; *v.* Hagen, *Exercitt. acadd. in Cicer. orat. Milon.* I, Erlang. 1792, 8, p. 16. 17.

(9) Cf. Ch. Schwarz, *Progr. an Cic. ob defensum Mil. sit reprehendendus*, Gorlic. 1789, 4. I. L. E. Puttmann, *Diss. de moderatione inculpatæ tutelæ ad Cic. or. Milon. (Opuscc. jur. crim.* p. III).

(10) Asconio nell' argomento di quest' orazione p. 42 Orell. « scri« psit vero hanc quam legimus ita perfecte, ut jure prima haberi possit ». Cf. Quint. *Inst. or.* IV. 2. 25. XI. 3. 47. *Dialog. de causs corr. el.* 37. Ivi Quintiliano appella quest' orazione *nobilissima et pulcherrima. V.* A. Fr. G. Curth, *De artificiosa forma orationis pro T. Annio Milone diss. æsthetica*, Berol. 1833, 8.—L'orazione avversaria di Cestio di cui parla Quintiliano (X. 5. 20) più non esiste.

(11) Cf. Eichstädt, *Additamentt. ad Horat. satir.* I. 10. 62, Jenæ 1824, fol.

(12) Cf. Val. Max. IV. 2. §. 4.

§. 286.—27. *Pro M. Marcello* (1) tenuta in senato nel 707 di R. in occasione del richiamo di Marcello dall'esiglio. Noi possediamo quest'orazione la prima che Cicerone pronunziasse dopo la caduta della republica nella forma, a cui egli la ridusse in appresso limandola e racconciandola ulteriormente. Essa fu mai sempre considerata come un vero modello sia dal lato dello stile, sia per la maestria con cui Cicerone seppe trattare il suo soggetto, anzi come il modello che Plinio minore ebbe sotto gli occhi nel dettare il panegirico di Traiano (§. 502) (2). Onde oltre ad Asconio Pediano negli avanzi di commentarii alle orazioni di Cicerone pervenutici sotto il suo nome (3), Nonio

Marcello, Lattanzio e Cipriano, citano e commentano passi di questa orazione. Ciò non ostante Fr. A. Wolf (4) osò affermare, che Cicerone non si sognò mai di pronunziare un'orazione per Marcello, e meno ancora di scriverla; che perciò questa pretesa sua orazione non è altro che un componimento di retorica esercitazione di epoca posteriore de' tempi di Tiberio all'incirca, e poco prima di Asconio. Combattuta specialmente da Worm e Weiske (5) quest'opinione ebbe un difensore in Spalding (6), finchè nell'appresso Jacob (7) sottopose tutta questa controversia a nuova disamina, il cui risultamento è stato di riconoscere che Cicerone aveva realmente pronunziata e scritta come gli antichi ci narrano (8), un'orazione per Marcello, che dessa ci è conservata per la massima parte in quella che abbiamo con questo titolo, la quale però ha subito aggiunte ed interpolazioni posteriori. Quest'opinione trovò poscia grande applauso presso Passow (9) e Hand. Indipendentemente da Jacob anche Hug, e dopo di lui Savels, il quale rilevò specialmente le testimonianze dello stesso Cicerone, cercarono eliminare ogni dubbio intorno all'autenticità di codesta orazione, la quale fu pure novellamente negata da Schütz (10) e da Orelli (11), il quale rammentò anche i dubbii emessi già per l'addietro su questo punto dallo spagnuolo Giovanni Andres. Però se si pon mente alle sucitate testimonianze esterne, al pregio intrinseco di quest'orazione, all'eccellenza del suo stile non pare che siffatti dubbii possano guari giudicarsi fondati e decisivi, non ostante pure parecchie interpolazioni e discrepanze de'varii manoscritti (12). A. Mai (13) ha scoperto anche di quest'orazione alcuni scolii antichi, i quali benchè

non composti da Asconio nell'attuale loro forma, non possono però avere una data posteriore al quarto secolo dell'era volgare.

28. — *Pro Ligario* (14) tenuta nello stesso anno 707 contro un'accusa mossa da Q. Tuberone contro Ligario caldo partigiano di Pompeo. La forza e l'arte oratoria di Cicerone ne ottennero l'assoluzione. Quest'orazione fu accolta e letta sempre con molti applausi (15). Mai ha pubblicato da un manoscritto ambrosiano avanzi di commentarii antichi su questa e sulle seguenti orazioni.

29. — *Pro Deiotaro* (16) tenuta nel 708 di R. in difesa di Deiotaro tetrarca della Galazia, antico amico suo e di Pompeo falsamente accusato di avere tramato insidie alla vita di Cesare. Cicerone il quale a quanto pare non faceva troppo gran caso di quest'orazione (17), cerca di chiarire l'innocenza del suo cliente insistendo specialmente sulla iniquità dell'accusatore e della sua accusa. Il risultato di questa orazione è incerto (18).

30. — *Orationes quatuordecim in M. Antonium* appellate anche *Filippiche* ad esempio delle diceríe di Demostene contro Filippo re dei Macedoni. Desse formano in certo modo la corona e il trionfo dell'eloquenza Ciceroniana. Appartengono tutte all'intervallo di tempo, che separa la morte di Cesare dalla battaglia di Modena, che cioè dal 2 di settembre 710 va fino al 24 maggio 711 di R. Parte furono pronunziate innanzi al senato, parte innanzi al popolo affine di prevenire e sventare gli ambiziosi e pericolosi disegni di Antonio, affine di dipingere questo come il nemico più fatale della republica, ed eccitare tutti i Romani ad opporsi alle

delittuose sue machinazioni. In queste orazioni Cicerone dimostra l'ardentissimo zelo ond'era animato per la conservazione della libera costituzione romana, l'integro e puro suo amore di patria e l'acerrimo suo odio contro Antonio. La prima si distingue per la pacatezza e semplicità con cui vi si narrano nudamente i fatti. ed è in certo modo il germe da cui si sviluppano le orazioni successive. Dopo questa la *seconda* può essere considerata come la migliore di tutte (19), e sortì meritamente grande fama, quantunque non sia stata effettivamente pronunziata, ma composta a bell'agio e a mente fredda nella quiete della campagna (20), quindi diffusa nel publico in forma di risposta pronunziata nel senato contro una precedente invettiva di Antonio. Dessa è uno de' più squisiti monumenti, con cui Cicerone ha eternato il suo nome, e non si può negare, ch'essa sia stata in parte cagione della morte dell'oratore, perchè avendo esercitata una grande influenza sulla publica opinione e spogliato Antonio di buona parte di sua popolarità, rinfocolò sempre più la sua ira e sempre più avido il rese di vendetta. In quest'orazione non sappiamo qual più si debba ammirare se la forza e l'abbondanza del dire, la purezza della lingua e l'armonia che seduce: vi troviamo una pittura di tutta la vita sì publica che privata di Antonio tratteggiata co' più vivi colori, e insieme varie notizie istoriche ed antiquarie, quali pur se ne trovano nelle filippiche seguenti non poco importanti al certo per la cognizione degli evenimenti che precedettero la caduta della republica e la formazione del triumvirato (21). Per la ristorazione del testo è di speciale importanza un manoscritto vaticano (22).

(1) Una traduzione greca di quest'orazione e di quella *pro Archia* fu publicata in Amsterdam nel 1693, 8.

(2) J. Fr. Gronov. *Observv.* IV. 16, p. 712.

(3) In questo commentario *(ad divin.* 6, p. 9, p. 107 ed. Orelli) si cita un passo dell'orazione *pro Marcello* (IV. 12). Vuolsi però notare che questa parte del commentario attribuito comunemente ad Asconio, probabilmente come Niebuhr conghietturò e Madvig tentò dimostrare, è opera di un grammatico di epoca posteriore, del quarto o quinto secolo d. C., che perciò la sua testimonianza non è dello stesso peso che sarebbe quella del vero Asconio: *v.* Madvig, *De Ascon. Ped.* p. 104. Lo stesso si debbe dire degli scolii all' orazione *pro Marcello*, publicati da Ma ida un manoscritto ambrosiano, che si dicono essere del secolo decimo; *v. Class. auctt.* etc. Vol. II, p. 273. 274; cf. Savels, *Præf. ad Cic. or. post red. in Sen.* p. I. II.

(4) *Cic. quæ vulgo fertur oratio pro Marcello recogn. animadvv. adjecit Fr. A. Wolf*, Berolin. 1802, 8. Ivi così parla di quest' orazione: « orationem esse inanem rerum, verbis, formulis, constructionibus sæpe « vix latinam, in tota compositione ineptam, stultam, ridiculam, denique « fatuo principe Clodio, quam Cicerone digniorem ». Anche Niebuhr teneva quest' orazione come adulterina.

(5) *M. Tullii Cic. orat. pro Marcello νοθείας suspicione liberare conatus est Olaus Wormius*, Havniæ 1803, 8. B. Weske *Comment. perpet. et plen. in orat. M. T. Cic. pro M. Marcello cum append.* Lips. 1805, 8. Cf. ejusd. *Oratt. Cic. sell.*, Lips. 1807, 8. F. Kalau, *Comm. exhibens nonnull. ad wolfianas oratt. pro Marcell. castig.*, Francof. 1804, 4. Barbier-Vemars, *Diss. de Marcelliana contra F. A. Wolf*, nel suo *Mercure latin*, Paris 1813, T. V, p. 1385.

(6) In Wolf et Buttmann, *Museum antiquit. studior.* I fasc. 1. (1808). Cf. et. Wernsdorf, in *Nov. act. societ. lat. Jenens.* I, p. 234. C. G. Schelle in *Orat. pro Ligar.* p. 295.

(7) *De orat. quæ inscribitur pro M Marcello Ciceroni vel abjudicanda vel adjudicanda, auct. A. L. G. Jacob.*, Berol. et. Hall. 1813, 8.

(8) Oltre a varii passi de' grammatici e di Asconio specialmente *v.* Cic. *ad Divv.* IV. 4. Plutarch. *V. Cic.* 39 fin. *V.* Saxe *Onomast.* VIII, p. 423. Hug *Lucubrat. de orat. Cic. pro Marcello (Progr.)*, Friburg. 1817, 4, p. 5.

(9) *Index lectt.* 1828, 4, Vratislav. (*opuscc. acadd.* p. 309): « neque « nunc diffiteor mediam illam Jacobi rationem unice mihi probari, quam« vis non defuerint in singulis quibus a viro optimo recedendum videretur.

(10) Cicer. *opp.* T. VIII, P. 3, p. XXX.

(11) Cic. *opp.* I. p. 649.

(12) Quindi anche Steinmetz (p. XIII), il quale cita parecchie autorità antiche finora inavvertite in favore di quest' orazione, Klotz (I. p. LXXXI) ed altri si sono novellamente pronunziati decisamente per la di lei autenticità. Così anche Spohn, *v. Memoria Spohnii* etc. ed. G. Seiffarth p. 55.

(13) *Fragmm. Cic. oratt.* p. 151 (p. 190 ed. sec.).

(14) Cf. Cic. *ad. divv.* VI. 13. 14. Quintil. *Inst. or.* X. 1. §. 23. P. H. A. Zillesen, *De orat. pro Ligario*, Lugd. Bat. 1826, 8. In Amsterdam 1694, 8, si publicò una traduzione greca di quest' orazione, e di quella *pro Dejotaro.*

(15) Cf. Cic. ad Attic. XIII. 12. Pomponio L. II. Dig. *de orig. jur.* §. 46, appella quest' orazione *pulcherrima*.

(16) Cic. *ad divv.* IX. 12. J. Gu. Mosche *(De Cic. in scribend. oral. pro D. consilio etc.* Lubec. 1815, 4), crede che neanche quest' orazione sia stata realmente pronunziata da Cicerone, ma da lui scritta più tardi, e mandata a Dejotaro.

(17) Ciò si ritrae dalle sue parole a Dolabella *(ad divv.* IX. 12).

(18) Da Cic. *Philipp.* II. 37, non si può conchiudere nulla di preciso, altre notizie mancano.

(19) Juvenal. X. 125 « divina philippica ». Lactant. *Divv. inst.* VI. 18, §. 27. Niebuhr però crede che il pregio di quest' orazione sia stato un po'troppo esagerato; e che ciò dimostri la stessa violenza ed esagerazione che non era punto connaturale a Cicerone.

(20) *V.* Cic. *ad Attic.* XV. 13. XVI. 11. Secondo Abeken quest' orazione sarebbe stata composta da Cicerone nella sua villa puteolana, e solo publicata dopo le quattro primo orazioni.

(21) *V.* un dubbio sull' autenticità della filippica undecima presso Döderlein *Sinonym.* IV, p. 367. Sopra la quarta orazione *v.* il programma di F. G. Jentzen, Lubeck 1820, 8. *Cicer. quæ fertur Philipp. quarta expl. et Cic. derogavit A. Kreuse*, Berolin. 1839, 8.

(22) G. G. Wernsdorf, *De cod. Vatican. in textu Philipp. Cic. restituendo magna auctoritate*, Naumburg. 1814. Ejusd. *Præf.* p. IV (dell'edizione maggiore). Orelli *Præf.* p. III-V. F. Deycks, *De Cic. Phill. orr. cod. Vatiano etc. comm.*, Monasteri 1844, 8.

§. 287. — Considerevole è il numero delle orazioni di Cicerone le quali andarono interamente perdute o di cui solo ci restano frammenti. Tra le prime se ne contano parecchie, di cui non conosciamo altro che il titolo, come verbigrazia Pro Acilio, Pro Corvino, Pro Crasso, Pro Bestia, Pro Dolabella, Pro Scipione Nasica, Pro Popillio Lænate, *In deponenda provincia*, Pro Quinto Mucio, Pro Saufeio, *De pace etc.* arrogi l'*Edictum Lucii Racilii tribuni plebis* (1) scritto da Cicerone per Racilio e in suo nome contro Clodio: *Commentarii*, di cui si cita il libro decimoterzo. Con questa parola si vogliono al certo denotare i *Commentarii defensionum* nominati anche da Asconio e da Quintiliano, specie di schizzi di orazioni, di cui poscia Cicerone diede l'ultima mano e publiconne alcuni (2).

Di alcune altre orazioni si sono conservati squarci più o meno lunghi, intorno al raccogliere ed ordinare i quali già da un pezzo si travagliarono i dotti, Sigonio il primo, quindi Patrizi e dopo questo Lambino (3). Dalle costoro raccolte questi frammenti passarono alle susseguenti edizioni di Cicerone di Grutero, Gronovio, Grevio, Verburgo, Oliveto, Ernesti e Schütz senza cangiamento di sorta, e senza alcun progresso di critico esame. Finchè recentemente Nobbe pel primo (4), e dopo di lui Orelli (5) sottoposero a nuova critica inchiesta questi frammenti dati per lo addietro alla luce in una forma assai difettosa, li accrebbero di quelli scoperti da essi stessi e da altri, e fecero prova della più commendevole diligenza e sagacia nel cernerli ed ordinarli.

Già innanzi a loro A. Mai (6) aveva scoperti squarci considerevoli delle orazioni (7) *pro Scauro* (con iscolii antichi), *pro Tullio*, *pro Flacco* (cf. §. 283) in un manoscritto ambrosiano altre volte di Bobbio, e in appresso (8) in altro palimpsesto (9) frammenti delle orazioni *In Clodium et Curionem* (10) con iscolii, *De ære alieno Milonis*, *De rege Alexandrino* con iscolii: due orazioni finora affatto ignote. Poscia Peyron (11) in un palimpsesto ora Torinese altre volte pur di Bobbio scoprì frammenti di orazioni *Pro Scauro*, *Pro Tullio*, *In Clodium*, mediante i quali fu possibile il porre meglio in ordine i frammenti tutti di queste orazioni (12). Intorno al quale ordinamento e interpretazione di siffatti frammenti si travagliarono Niebuhr (13), Peyron, Heinrich, Cramer, e in ultimo Beier (14) e Huschke (15).

(1) *V.* Schol. ad Cic. *or. pro Planc.* p. 110 ed. Mai. Garatoni Excurs.

XII *ad orat pro Pl.* p. 283 ed. Orelli. Beier *ad Cic. oratt. fragm.* p. XXIX.

(2) *V.* præs. Quintil. *Inst. or.* X, 7. 30.

(3) La raccolta di Sigonio *(fragmm. Cic. passim dispersa C. Sigonii diligentia collect. et scholiis illustrata)* venne alla luce in Venezia 1559, 8. *(opp.* Vol. VI, p. 662, Mediolan. 1732): quella di Andrea Patrizi pure in Venezia 1565, 4; 1578, 4. I lavori di Lambino cadono tra gli anni 1566-1584.

(4) C. F. A. Nobbe, *De fragmm. libb. Cic. incertorum (Programma)*, Lips. 1827, 4, nella sua edizione di Cicerone p. 1119.

(5) Nella sua edizione di Cicerone Vol. IV. P. II, p. 439.

(6) *Trium oratt. partes inedit. c. antiquo Scoliast. inven. rec. et nott. illustr. A. Majus*, Mediol. 1814, 8. (Francof. 1815, 8).—*Nov. edit. cum Maji nott. ed. A. G. Cramer et C. F. Heinrich*, Kiliæ 1816, 4.

(7) Mai pone lo scritto più antico nel secolo degli Antonini, lo scritto posteriore di Sedulio nel secolo ottavo (*Præf.* cap. VI. XIV).

(8) *Trium oratt. in Clodium etc. — Fragmm. inedita c. scholiis etc. ex mss. c. nott. ed. A. Majus*, Mediol. 1814, 8, poscia tutto insieme; *Sex oratt. partes ineditæ c. antiq. interpr. ed. A. Majus.* Ed. alter. auct., Mediol. 1817, 8.

(9) Lo scritto originale secondo Mai appartiene al quarto o quinto secolo, il secondo che contiene una traduzione latina degli atti del prime Concilio Calcedonense, all' ottavo secolo o al decimo: *v.* Niebuhr, *Præf. ad Front. reliqq.* ed. Berol. p. XXXIV, not. 3 e poscia anche Mai, *Præf. ad Front. opp.* p. X ed. sec.

(10) *Orat. in Clodium et Curionem fragmm. concinnavit C. Beier*, Lips. 1825, 8.

(11) *Ciceron. oratt. pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragmm. inedit. ed. A. Peyron*, Stuttgart 1824, 4.

(12) Ciò si debbe dire specialmente dell' orazione *pro Scauro* (Cf. Beier ad Cic. *de officc.* I. 39, p. 280) nella quale Niebuhr pel primo accennò varie necessarie modificazioni da farsi all' ordinamento di Mai, le quali furono poscia confermate dal palimpsesto torinese, e riconosciute giuste da Peyron. Intorno alla relativa controversia tra Niebuhr e Mai, cf. Niebuhr, *Præf. ad Front. opp.* ed. Berolin. p. VI (Heinrich ad Cic. *oratt. fragmm.* p. XIV), ad orat. Cic. *pro Fontej.* p. 27-33, e in contrario Mai in un' appendice alla seconda edizione de' frammenti di queste orazioni « De editione principe Mediolanensi fragmm. Cic. »; *Auctt. class. e codd. Vatic.* T. II, p. 277-325. *Partes orat. pro Scauro c. antiqq. scholl.* p. 326-361. *Partes orat. pro Tullio*, dove raccolti si trovano i frammenti scoperti in Milano, e quelli scoperti da Peyron. Osservazioni critiche ed emendazioni di parecchi frammenti di queste orazioni ciceroniane, i quali sono contenuti negli antichi commentarii publicati dal codice ambrosiano, si trovano presso Madvig nell' *Appendice crit. disput. De scon. Pedian.* p. 25.

(13) *V. oratt. pro Fontejo, et C. Rabir. fragmm etc.* ed. a B. Niebuhr, Rom. 1820, 8.

(14) *V. Ciceronis oratt. pro Tullio in Clodium, pro Scauro pro Flacco fragmm. inedd. colleg. C. Beier*, Lips. 1825, 8. Ejusd. Indd.

ad Cic. *de officc. et or. fragmm. dig. et ed. G. Hertel*, Lips. 1834, 8. *Cic. oratt. pro Tullio in Clod., pro Sc. pro Flacco ed et expl. E. C. d' Engelbronner*, Roterodam. 1830, 8.

(15 *Cic. orat. pro M. Tullio quæ extant c. commentt. et excurs.* E. Huschke *in Emmanuelis Huschke Analectt. litt.*, Lips. 1826, 8, pag. 77. Cic. *Or. pro Tullio Fragmm. cum suppll. ed. E. I. Richter*, Norimberg. 1834, 12.

§. 288. — Quindi noi ora possediamo frammenti delle seguenti orazioni: *Pro Marco Tullio* (notabilmente accresciuti dalle scoperte suscitate di A. Mai e Peyron) tenuta nel 683 di R., la quale è specialmente importante per gli schiarimenti che ci porge sulla teoria dell'indennizzazione secondo il romano diritto: dessa è pur lavorata con molt'arte retorica, per rivolgere lo sdegno de' giudici e degli uditori contro il suo avversario, il quale aveva assalito Tullio e maltrattatolo villanamente: *Pro L. Vareno* difesa di Vareno accusato di omicidio e condannato malgrado l'eloquenza ciceroniana, tenuta verosimilmente nel 683 di R.; *Quum Questor Lylibæo decederet* nel 680 di R.; *Pro P. Oppio* del 687 di R.; *Pro Manilio* del 688 di R.; *Pro M. Fundanio* dello stesso anno; *Pro C. Cornelio oratt. I et II*, entrambe del 689, in difesa di Cornelio accusato da Catulo e da Ortensio di un delitto di maestà, intorno a questa causa ricaviamo qualche lume dall' argomento che ancora abbiamo di Asconio alla prima orazione (una delle più lunghe di Cicerone annoverata dagli scrittori posteriori (1) tra i suoi capi d'opera), *In toga candida* tenuta in occasione dell'aspirare al consolato contro Antonio e Catilina, di cui ci somministra alcuna notizia il commentario di Asconio: *Pro Q. Gallio* tenuta nel 690 in favore di Gallio accusato di ambito: *De L. Ottone* tenuta nel 691 di R. in

occasione dell'ammutinamento prodotto dal progetto di legge del tribuno L. Roscio Otone: *De proscriptorum liberis* dello stesso anno; *Contra concionem Q. Metelli* all'uscire del consolato: *In Clodium et Curionem* (2), i cui frammenti sono stati notabilmente accresciuti da A. Mai, detta nel senato in maggio del 695 con molta acrimonia, e relativa al fatto di Clodio, il quale travestito da donna penetrò nel tempio della Dea Bona: *De ære alieno Milonis* tratta per la prima volta da palimpsesti ambrosiani: *De rege Alexandrino* del 698 di R. intorno al ricondurre in Egitto il re Tolomeo Aulete statone scacciato e fuggito a Roma, tratta pure da manoscritti ambrosiani: *Pro P. Vatinio* del 700 di R.; *Pro M. Æmilio Scauro* dello stesso anno, la quale orazione al dì d'oggi notevolmente accresciuta, si distingue specialmente per robustezza di lingua, e perciò riscosse grandi applausi già presso gli antichi; *In A. Gabinium*. L'orazione *De consulatu suo* è dubbia (3).

Sono evidentemente apocrife le seguenti orazioni: *Responsio ad invectivam C. Sallustii Crispi* (§. 215); *Oratio ad populum et equites, antequam iret in exilium*: *Epistola s. Declamatio ad Octavianum*: *Oratio de pace* (4): *Oratio adversum Valerium*: quest'ultima secondo la congettura di Orelli (5) è opera di un Francese o Italiano del secolo decimoquinto. V. §. 215 fin.

(1) Cf. Cic. *orat.* 67. 70. Quintil. *Inst. or.* VIII. 3. §. 3: « Nec fortibus modo sed etiam fulgentibus armis prælatus in causa est Cicero « Cornelii. Cum consecutus esset (docendo judicem tantum, et utiliter decorum ac latine perspicueque) dicendo ut populus Romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur; « sublimitas profecto, et magnificentia, et nitor, et auctoritas expressit « illum fragorem. Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata, et cœteris similis fuisset oratio etc. etc. ».

(2) L'orazione contro Curio rammentata dallo stesso Cic. ad Attic. III. 12, d'appresso le inchieste di Beier non sembra diversa da quella di cui possediamo ancora frammenti, e di cui Quintiliano cita molti passi, contro ciò che si opinò già da varii dotti.

(3) Colle orazioni *pro Vatinio* e *pro Gabinio*, cui già Valerio Massimo (IV. 2. 5) adduce quali esempi di animo facile a dimenticare le offese, ed a riconciliarsi co' suoi nemici, Cicerone si attirò grave biasimo e taccia d'incostanza, e mobilità nelle sue opinioni e convinzioni.

(4) Schurzfleisch (Wittenberg. 1712) fece un lavoro speciale su questa orazione dimostrandola apocrifa. Cicerone però pronunziò effettivamente un' orazione *de pace*, di cui Dione Cassio XL, cap. 23, rapporta uno squarcio considerevole.

(5) Præf. ad Cic. *or. pro Planc.* p. VIII.

§. 289. — Abbiamo già osservato, che le orazioni sono quelle propriamente in cui Cicerone ci si mostra in tutto il suo splendore. Esse sono senza dubbio i frutti più perfetti del suo ingegno, e nello stesso tempo ciò che l' eloquenza romana potesse mostrare di meglio. Già gli antichi stessi riconobbero quest' alto pregio delle orazioni di Cicerone; dandogli la palma dell'eloquenza (1), e ponendolo assolutamente a paraggio con Demostene. Ciò che furono Omero e Virgilio per la poesia, il furono per l'eloquenza Demostene e Cicerone (2). Molte volte fu Cicerone paragonato a questo sommo oratore greco (3) ed ora anteposto, ora posposto: in questi raffronti però per emettere un giudizio assennato sovra entrambi, e di entrambi apprezzare giustamente i prodotti convien sempre avere riguardo al diverso carattere delle nazioni, a cui appartenevano, ed a cui parlavano i due oratori. Può darsi che nel Romano non si ritrovi tutta la irresistibile forza del dire, la energia di convinzione, la profondità e la soda cultura interna del greco. Certo è però che l'amenità, l'eleganza e la chiarezza di stile, la bellezza e l'armonia della lingua, in cui tutto si ritonda

con tanta grazia e nulla puossi levare od aggiungere, la ricchezza di idee, la florida e ardente immaginazione, accoppiata ora a leggiadrìa di spirito, ora ad acre derisione e caustica ironia, la pienezza e squisitezza della frase, che non degenera mai in vuoto rimbombo di parole, e distingue le orazioni di Cicerone come i più perfetti modelli di stile romano, ciò tutto insomma doveva tanto più piacere ai Romani, ch'egli non parla soltanto all'intelletto, ma eziandio al sentimento. Cicerone tiene la via di mezzo tra la schietta e semplice eloquenza degli Attici e l'impetuoso fuoco degli Asiatici. Egli seppe riunire la forza di Demostene, la ricchezza e la copia di Platone colla grazia e l'eloquenza d'Isocrate (4). Non si vide mai oratore, che meglio di lui avesse l'arte di agire sugli uditori, di trascinarli a suo talento, senza che si accorgessero della forza del discorso che irresistibilmente li moveva. E ciò tutto faceva Cicerone senza ombra di sforzo colla massima facilità: prova non dubbia dell'alto talento, che sortito egli aveva dalla natura per l'eloquenza. Indi venne che la posterità prese il nome di Cicerone per quello dell'eloquenza stessa (5).

Ciò però non tolse che questi incontrasse anche tra i suoi contemporanei d'invidiosi e biasimatori della oratoria sua eccellenza (6). Tra i quali si annovera Asinio Pollione mosso ad emettere giudizii poco favorevoli sui pregii oratorii di Cicerone meno dall'invidia, che da rispetti politici e dalla particolare sua maniera di eloquenza piuttosto arida ed attica, per cui dileggiava la vivace abbondanza della ciceroniana (7). Ma che i posteri non ratificassero tali giudizii, anzi riconoscendo que' pregii attribuisser per ogni verso a

Cicerone il primo seggio tra gli oratori di Roma, lo attestano le testimonianze di Quintiliano (8) e le frequenti sue citazioni, come pure l'assennato giudizio dell'autore del dialogo sulle cause del decadimento dell'eloquenza (9), il quale distingue le prime orazioni di Cicerone meno perfette dalle posteriori risplendenti per maggiore maturità e perfezione,

(1) Oltre ai passi di Asinio Pollione e Livio presso Seneca *Suasor*. VII, p. 46. 48, v. Vellej *Patercul.* I. 17: « At oratio ac vis forensis, perfec« tumque prosæ eloquentiæ decus: universa sub principe operis sui eru« pit Tullio; ut delectari ante eum paucissimis, mirari vero neminem « possis, nisi aut ab illo visum, aut qui illum viderit etc. », II. 34. Plin. *Hist. Nat.* VII. (31) 30 et Præf. Quintil. *Inst. or.* X. 1. §. 105. XII. 1. §. 19: « Ego tamen secundum communem loquendi consuetudinem sæpe « dixi dicamque, perfectum oratorem esse Ciceronem », *Dialog. de causs. corr. eloq.* 22, §. 1.3. Plutarch *V. Cicer.* 13 init. 4 fin. 24. Lampridio, *V. Alex. Sev.* 31, racconta che gl' imperatori tre secoli dopo la sua morte adoravano Cicerone nella classe delle divinità inferiori. Fronto *Ep. ad Ver. Imp.* (IV. 4, p. 95 ed. Rom, p. 121 ed. Francf.): « M. Tullius « summum supremumque os romanæ linguæ fuit ». Cf. *Ep. ad Marc. Cæsar.* Lib. I, p. 37 ed. Francof. ibiq. Maji not. D. Hieronymus, *Præfat. quæst. Hebrr. Genes.* (I, p. 90) III, p. 302 ed. Vallarsi: « Tullius, qui « in arce eloquentiæ romanæ stetit (frase che pur si trova nella prefazione « all' opera *de viris illustribus*, tolta evidentemente da Quintiliano *Inst.* « *or.* XII. 11, §. 28) rex oratorum, et latinæ linguæ illustrator ».

(2) Quintil. *Inst. or.* XII. 11, §. 26: « Quantum enim poesis ab Ho« mero et Virgilio, tantum fastigium accepit eloquentia ab Demosthene « et Cicerone ».

(3) Quintil. *Inst. or.* X. 1. §. 105. XII 1. §. 14. Longin. *De sublimit.* §. 11. Plutarco *(Comp. Cic. et Demosth.)* nel fare questo paragone ha avuto più in mira la vita e le azioni, che l'eloquenza di questi due sommi. Cf. Schoher *(Programm.* Neisse 1839, 4) *Animadvv. in locum Plut.* etc. cap. 1, il quale prende le difese di Cicerone contro il giudizio di Plutarco.

(4) Quintil. l. c. X. 1. §. 108: « Nam mihi videtur M. Tullius, quum « se totum ad imitationem Græcorum contulisset, extinxisse vim Demo« sthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quo« que optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius « omnes ex se ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate». D. Hieron. *Epist. ad Nepotian* LII. §. 8 (p. 261 Vallars): « M. Tullius « in quem pulcherrimum illud elogium est: Demosthenes tibi præripuit « ne esses primus orator, tu illi, ne solus etc. ». *Epist. ad Sabinian.* CXLVII, §. 5, p. 1083: « ubi mare illud eloquentiæ Tullianæ, ubi torrens « fluvius Demosthenis ».

(5) Quintil ibid. §. 112: « Quare non immerito ab hominibus ætatis « suæ regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus ut

« Cicero jam non hominis nomen sed eloquentiæ habeatur ». Lactant. *de opific. Dei* 20: « M. Tullius eloquentiæ ipsius unicum exemplar ». D. Augustin. *de magist.* 16: « Quid in latina lingua excellentius Cicerone « inveniri potest ». Cf. et. *de civ. Dei* IX. 5.

(6) *Dialog. de causs cor. eloq.* 18: « Satis constat, ne Ciceroni qui- « dem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus, « sed supra modum exultans et superfluus, et parum atticus videretur ». Cf. ibid. cap. 22 init. Quintil. *Inst. or.* XII. 1. §. 22. Gell. *N. Attic.* XVII. 1.

(7) *V.* specialmente il giudizio di Pollione su Cicerone appo Seneca *Suasor.* VII, p. 84; cf. ibid. p. 50. Dai passi sucitati di Quintiliano « nec Asinio utrique (Cicero videtur satis esse perfectus), qui vitia oratio- « nis ejus (Ciceronis) etiam inimice pluribus locis insequuntur» e da Gellio come pure da Plinio *Epp.* VII. 4, ricaviamo che anche il figlio di Pollione C. Asinio Gallo aveva scritto un'opera *De comparatione patris ac Ciceronis*, naturalmente a disavvantaggio dell'ultimo, contro il quale Asinio Gallo l'imperatore Claudio prese poscia a difendere Cicerone in un suo scritto encomiato da Svetonio (*Claud.* 41). Cf. §. 293. Sopra Asinio Gallo *v.* Tacit. *Ann.* I. 12, ed ivi Ruperti.

(8) *V.* i passi citati nelle note precedenti, e il §. 275.

(9) Cap. 22: « nec ulla re (Cicero) magis ejusdem ætatis oratores præ- « currit quam judicio. Primus enim excoluit orationem, primus et verbis « delectum adhibuit, et compositioni artem; locos quoque lætiores atten- « tavit, et quasdam sententias invenit: utique in his orationibus, quas « senior jam et juxta finem vitæ composuit, idest postquam magis profe- « cerat, usque et experimentis didicerat, quod optimum dicendi genus « esset. Nam priores ejus orationes non carent vitiis antiquitatis. Lentus « est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus, tarde « commovetur, raro incalescit, pauci sensus apte, et cum quodam lu- « mine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis: et velut in rudi « ædificio, firmus sane paries, et duraturus, sed non satis expolitus et « splendens ». Cf. et. ibid. cap. 34.

§. 290. — Tra gli antichi commentatori delle orazioni di Cicerone, il primo posto appartiene di pien diritto a *Q. Asconio Pediano* (1). Nato verosimilmente poco prima la nascita di G. Cr. (2), e forse a Padova (3) scrisse commentarii sulle orazioni di Cicerone verso il 41 d. Cr. come narra egli stesso (4), o come Madvig (5) congettura alquanto più tardi. Niuna fede merita il racconto di Filargirio (6), che Asconio nella sua gioventù abbia parlato con Virgilio, a petto massime di quello assai più credibile di S. Gerolamo (7), che Asconio nel settantesimo terzo anno di

sua vita, settimo del regno di Vespasiano diventò cieco, e dopo di ciò visse ancora dodici anni. Meno verosimile ancora è la congettura (8) che vi siano stati due Asconii, uno più antico amico di Virgilio e di Livio e commentatore di Cicerone, ed uno posteriore scrittore di storia (9), giacchè dessa ripugna a tutte le autorità antiche, che parlano di un solo Asconio. Manchiamo intieramente d'ogni qualsiasi notizia intorno alla sua vita. Asconio era autore di uno scritto che andò perduto, contro i riprensori di Virgilio (10), di cui forse si valsero Donato ed altri grammatici ne' loro commentarii su questo poeta però non è credibile, che Asconio stesso abbia scritto un commentario su Virgilio. Andò parimenti perduto un altro suo dettato sulla vita di Sallustio (11): e l'opera che si è conservata col titolo *Origo gentis romanæ* non è punto sua checchè altri ne dica, ma di S. Aurelio Vittore (12).

Finalmente egli scrisse, non sappiamo con che titolo (13), commentarii alle orazioni di Cicerone per i suoi figli (14). Di questi commentarii, i quali come molti credono si estendevano alle orazioni tutte di Cicerone, ci sono rimasi alcuni frammenti, e anche questi deformati e malconci: però la loro importanza ci rende tanto più dolorosa la perdita del resto. Quello che possediamo lo dobbiamo ad una felice scoperta del fiorentino Poggi, il quale nel 1416 in occasione del concilio di Costanza scoprì questi commentarii in un antico manoscritto di S. Gallo, che si è poscia smarrito (15). Della copia ch'ei ne tolse, se ne fecero in seguito molte altre in Italia, cosicchè tutti i manoscritti di Asconio, come anche la prima edizione colle stampe, derivano da questa sola sorgente.

Quello che in questa guisa se n'è conservato sono frammenti di commentarii a nove orazioni di Cicerone: *In Divinationem: In Verrinas tres* (*act. I. II. Lib. I. et II.*); *In orat. pro Cornelio; in orat. in Tog. Candid.; In oration. contra Pisonem; In orat. pro Scauro et pro Milone*). Il carattere di questi commentarii in generale è storico, il quale era comunemente quello delle opere di questa fatta nel periodo antico. Asconio vi si mostra assai perito e dotto della storia e costituzione di Roma, e ci ha conservato parecchie rare notizie attingendo ad ottime sorgenti, la più parte delle quali più non esistono (16), onde ben merita il titolo di storico, che gli diede S. Gerolamo. Quanto a quistioni grammaticali, etimologie, sinonimie ecc., quali erano specialmente trattate dai grammatici, Asconio non se ne mischia guari. La sua lingua è bastantemente corretta e scevra d'ogni sintomo di decadente latinità.

A questo riguardo però voglionsi eccettuare i commentarii alle Verrine (in chiusa la *Divinat. in Cæcil.*), i quali sembrano di ben diversa natura, e sono composti in quella forma, che si costumava dai grammatici de' secoli posteriori, ed anche quanto al loro contenuto sono più grammaticali che istorici. Sia in quella che in questo sono assai meschini, e spesso appalesano l' ignoranza del loro autore. Il quale forse si valse pel suo lavoro de' commentarii perduti di Asconio, o li prese a dirittura per base, e scrisse il tutto in una lingua con certe frasi e costrutti, che mostrano non dubbie traccie della incipiente barbarie. Perciò possiamo bene adottare la congettura del dotto filologo (17) a cui dobbiamo una esatta disamina di questo soggetto, che i commentarii

delle Verrine si distinguono nettamente dagli altri genuini di Asconio, ed appartengono ad epoca assai più recente, che il loro autore è da collocarsi non prima del secolo quarto dell'era nostra, e da credersi vissuto poco dopo di Servio e Donato, ai quali egli è assai inferiore in fatto di erudizione, come pure a Carisio ed a Diomede.

(1) *V.* J. N. Madvig, *De Q. Asconii Pediani, et aliorr. vett. interprett. in Ciceronis oratt. commentariis disput. crit.*, Havniæ 1828; 8. Suringar, *Hist. crit. scoliast. Latt.* I. cap. IX. §. 1, p. 17.

(2) *V.* Madvig, l. c. p. 16: « (Asconium) natum esse puto paulo ante « annum primum Christi ».

(3) Giacchè era domiciliata in Padova la famiglia de' Pediani, a cui Asconio apparteneva. Per provare che Asconio è nativo di questa città, suolsi anche citare il passo di Silio Italico XII. 212. Di ciò però già dubitarono G. Scaligero ad Euseb. p. 184, ed Anna Fabri ad Aurel. Victor. p. 5 ed. Arntz. Verosimilmente nel passo sumentovato di Silio si parla non del commentatore di Cicerone, ma di suo figlio.

(4) Ad orat. *pro Scauro* p. 176 ed. Lugd. Bat.: « possidet eam nunc « Longus Cecina qui consul fuit cum Claudio ». Asconio adunque scrisse ad ogni modo dopo il secondo anno del regno di Claudio. Cf. Marcland in Wolfii *Præf. ad IV oratt. Ciceron.* p. LXXVI.

(5) Se, come Madvig ha cercato dimostrare, la biblioteca palatina fondata da Augusto perì nell'incendio Neroniano, Asconio scrisse i suoi commentarii, una parte almeno (cf. p. 983 ed. Græv. in *orat. Cornel.*) negli ultimi anni di Nerone dopo l' 814 di R. ossia 60 d. C. e perciò nell'età di quasi settant' anni.

(6) Ad Virgil. *Eclog.* III. 106. Cf. Serv. ad eund. loc.

(7) In *Chronic. Euseb. ad Olymp.* CCXIII. 3 (ad an. u. C. 829).

(8) *V.* J. Scaliger. *Animadvv. ad Eusebii chronic.* p. 183 ed. I, coll. cum p. 200 sec. ed.

(9) Anche Mai (*Prævia diss. ad Cic. orat in Clodium etc.* §. XII, p. XIX-XXVI), combatte l'ipotesi di un doppio Asconio. Del resto nel commentatore delle orazioni di Cicerone egli riconosce anche l' uditore di Virgilio e di Asconio, e l'amico di Livio (?), e dice ch' ei fu uno scrittore rinomato sotto Claudio.

(10) *V.* Donat. in *Vit. Virg.* 16, 64. 17, 65. Cf. §. 72.

(11) *V.* §. 211.

(12) *V.* §. 256.

(13) Il titolo non si trova nè presso altri scrittori, nè nell'apografo di Poggi. Sopra l'estensione di questi commentarii cf. Beier ad Cic. *Oratt. fragmm.* p. XXXIV. Suringar l. c. p. 150. Ad ogni modo egli è pur sempre incerto se i commentarii di Asconio si estendessero a tutte le orazioni di Cicerone.

(14) *V.* ad orat. *pro Milon.* 6.

(15) L' apografo di Poggi si trova oggidì a Firenze nella biblioteca

Riccardiana. Il manoscritto di S. Gallo non si trova più in questa città. Se vera è una recente notizia, desso ora si troverebbe in parte almeno a Madrid.

(16) Così per esempio egli cita le orazioni di Cesare contro Dolabella, quella di Bruto in favore di Milone, di Lucceio contro Cati ina, di Cominio contro Cornelio etc. inoltre anche gli *acta urbana* (§. 227). Tra gli storici egli si attiene principalmente a Sallustio, Livio e Fenestella, l'ultimo dei quali egli cita assai spesso.

(17) Madvig p. 141: « Itaque non multum a veritate aberraturam conjecturam meam puto si hunc commentarium non multo ante interitum imperii romani occidentalis scriptum dixero, quum incursionibus barbarum omnis veteris imperii imago deleta esset, lingua corrupta, veterum scriptorum libri fere ex manibus hominum sublati ». Il giudizio di Madvig è pur pienamente approvato da Zumpt (*Præf. ad Verrin.*) p. XXXVI, e con qualche modificazione anche da Baiter. Già nell'addietro Niebuhr aveva detto i commentarii alle Verrine essere opera di un grammatico del secolo quarto, e punto di Asconio; v. *Præfat. ad Front.* pag. XXXIV, not. 4, ed. Berolin.

§. 291. — A. Mai attribuì allo stesso Asconio Pediano gli scolii da lui scoperti in palimpsesti ambrosiani, avanzi di un manoscritto altre volte di Bobbio, e publicati nel 1814, i quali versano sull'orazione *Pro Scauro*, e *In Clodium et Curionem. De ære alieno Milonis*, *De rege Alexandrino*, come pure sulle seguenti che ancora abbiamo *Pro Archia*, *Pro Sulla*, *Pro Plancio*, *In Vatinium*. Però secondo il giudizio di Niebuhr, il quale li tenne come opera dello stesso autore dei commentarii alle Verrine, questi scolii sia per la forma sia pel contenuto sono tali da non poter essere assolutamente considerati come resti di commentarii di Asconio Pediano (1). I scolii dell'orazione *Pro Scauro* sono insomma estremamente insignificanti, e appartengono verosimilmente alla stessa epoca de' commentarii succennati alle Verrine. Il commentario alle altre orazioni è per ogni verso migliore: esso non versa intorno alla interpretazione grammaticale, ma è d'indole retorica e storica, e contiene del buono assai, il

quale proviene per avventura da scritti più antichi, e segnatamente da quelli di Asconio. Alcuni indizii come pure la lingua e lo stile, segnano la data dell'autore nel secolo quinto, o più esattamente come pensa Madvig (2), alla fine del secolo quarto. Ad ogni modo egli è ben da distinguere dall' autore del commentario alle Verrine, che gli resta molto addietro sia dal lato della forma, che del contenuto. Anche gli scolii più brevi scoperti poscia dallo stesso Mai in un manoscritto ambrosiano del secolo decimo, della quarta catilinaria e delle orazioni Pro Marcello, Pro Ligario e Pro Deiotaro, ch'egli considerò come estratti de' commentarii di Asconio, accennano una data assai più recente, nè pare siano stati scritti prima del commentario delle Verrine. In seguito col mezzo di un manoscritto vaticano, il quale in origine formava coll'ambrosiano un sol volume, Mai (3) accrebbe ancora questi resti di antichi interpreti di Cicerone, e così diede alla luce una raccolta di avanzi di commentarii inediti sulle sue orazioni. Essa comincia co' commentarii ignoti affatto per l'addietro delle orazioni *Pro Flacco*, *Cum in Senatu gratias egit* (donde si prova o l'autenticità di quest'orazione, come Mai opina, ovvero almeno che dessa era già considerata come di Cicerone a' tempi di questo commentatore); *Cum populo gratias egit*; *Pro Plancio*, del quale, come già notammo, una certa parte era già stata trovata da Mai nel palimpsesto ambrosiano, che fu poscia ripublicata in questa raccolta con ragguardevoli aggiunte tratte dal manoscritto vaticano) *Pro Milone*, *Pro Sextio*, ed *In Vatinium* (del quale pure si era già trovato parte che fu poscia dato di nuovo alla

luce con molte aggiunte). Che questi commentarii siano d'Asconio è cosa da dubitar fortemente, giacchè per tacere di altri argomenti quello dell'orazione *Pro Milone* tocca gli stessi passi di cui pure discorre il noto commentario di Asconio (§. 299). Seguono i commentarii summentovati, e già publicati prima alla spicciolata, ed ora ripublicati con aggiunte in questa raccolta, alle orazioni *In Clodium et Curionem*, *De ære alieno Milonis*, *De rege Alexandrino*, *Pro Archia*, *Pro Sulla*, in un cogli scolii minori alle orazioni, *In Catilinam IV*, *Pro Marcello*, *Pro Ligario*, *Pro Deiotaro*, e quelli pure dell'orazione *Pro Scauro*.

Gli scolii a varie orazioni di Cicerone pubblicati già da G. Gronovio, di cui già abbiam fatto parola sono forse attinti in parte a fonti più antiche, ma nel loro complesso appartengono ad epoca ancor più recente che quelli provenienti da Bobbio, pubblicati da Mai, e sono anche evidentemente inferiori quanto a pregio intrinseco. Quantunque non vi sia dubbio di sorta che dopo Asconio le orazioni di Cicerone abbiano continuato ad essere l'oggetto delle illustrazioni e commenti d'ogni maniera dei retori e dei grammatici non se n'è però conservato quasi nulla, e i commentarii di un *Frontone* (4), *Capro* (5), *Volcazio* (6), *Aquila* (7), *Statilio Massimo* (di cui Carisio cita l'opera *De singularibus apud Ciceronem*) e di altri sono scomparsi senza lasciar di sè traccia alcuna. Sonosi solo conservate alcune opere di genere diverso, le quali sono piuttosto dissertazioni che commentarii nel senso stretto della parola: e tale è ciò che ancora possediamo di *Fabio Mario Vittorino* (§. 307) *Boezio* (§. 307) *Vittore* ed altri, *Macrobio*, ed

Eulogio (§§. 332. 392). Ne'commentatori dello stesso Asconio si trovano traccie di altri commentatori suoi contemporanei seppure non anteriori ancora (8).

(1) *V.* Madvig, *De Ascon. Ped.* cap. v, p. 142. Anche Cramer (ad Cic. *oratt. fragmm.* p. 4) dubitò che questi scolii, tuttochè molto antichi, a giudicare dal loro carattere, siano di Asconio, non potendosi comparare co' suoi nè per contenuto nè per istile. Anche Suringar il quale prima teneva per l'affermativa non cela i dubbi che poscia gli sopravennero a tal proposito.

(2) Niebuhr pone questo autore nel secolo quarto, Orelli nel quinto o sesto.

(3) Negli *Auctores classici e vatice. codd. editi ab A. Majo*, Rom. 1828, Vol. II, quindi ristampati con emendazioni da Orelli (Cic. *Opp.* v. 2, p. 215).

(4) Così scriv' egli *(epist. ad amic.* II. 2, p. 164 ed. Francof.): « Ci« ceronianos (libellos) emendatos et distinctos habebis adnotatos a me, « Leges ipse: in volgos enim eos exire quare nolim, scribam ad te dili« gentius ». *V.* ivi la nota di Mai e la *Comm. præv.* P. I, p. XLII.

(5) *V. Agræt.* p. 2265 Putsch.

(6) D. Hieronym. *advers. Rufin.* I. 4, p. 472 (p. 567).

(7) *V.* Probi, *Inst. Gramm.* II. 1. §. 40, p. 120 Lindem. Questo Aquila vuol essere ben distinto dal retore Aquila Romano (§. 307) — Intorno a Statilio v. *Suringar* p. 200.

(8) *V.* Suringar, *Hist. crit. scholiast. Lat.* I, p. 194 secondo A. Mai. Non vuolsi però lasciare inavvertito che i passi ivi citati sono tolti per lo più dai commentarii (apocrifi) alla *divinatio* ed alle *verrine*, onde la cosa è incerta. Cf. Suringar p. 198. pag. 211, egli rimanda il lettore a scolii inediti che si trovano ne' manoscritti di Leida.

§. 292. — L'eloquenza (1), che con Cicerone era giunta all'apogeo del suo splendore, dopo il suo periodo cominciò a declinare, e trovò anch'essa sua morte nella sovversione della libertà romana, e della vita publica. Sviata dalla primitiva sua sfera, dalla vera sua destinazione (§. 264) la quale era omai divenuta impossibile, si rifugiò in qualità d'arte nelle scuole de' retori, dove continuò pur sempre ad essere coltivata con molto ardore sia quale strumento di educazione e di istruzione, sia per causa di quel tanto d'influenza ch'essa ancora esercitava ne' tribunali, e dell'autorità, che procacciava nel senato, ab-

benchè e in questo e in quel luogo la vera maschia eloquenza avesse dovuto ammutolire.

Già i Romani scrittori (2) si travagliarono a ricercare e stabilire le cause di codesto decadimento dell'eloquenza. Senza ricorrere all'osservazione dell'andamento e del giro delle cose umane in generale (3), che desse cioè dopo avere raggiunto il colmo della perfezione sogliono sempre retrocedere e decadere, massime quando altre cause pur collimano a questo regresso, varie cause possiamo additare di questo decadimento, delle quali abbiamo già tocco sopra alcun cenno (§§. 18. 20). La difettosa educazione di quelli, i quali si davano alla carriera di oratore, la mancanza delle cognizioni necessarie ad ogni buon oratore, e segnatamente la trascuranza dello studio della filosofia, puo essere considerata come la causa principale della decadenza dell'arte oratoria a lato al cangiamento delle condizioni politiche (4) Il cattivo insegnamento scolastico (5) colle insulse sue esercitazioni, colla scelta di argomenti bislacchi, e di temi assurdi per comporre orazioni (6), diffuse un gusto perverso, diede una falsa direzione agli studii, e ben poco lustro e stima poteva procacciare ad una scienza che s'imparava ed esercitava come un mestiero (7) ed era considerata piuttosto come strumento di lucro materiale, che di nobile intellettuale coltura. Noi non andremo tanto in là da approvare affatto l'opinione di un dotto (8) il quale ha cercato dimostrare che Asinio Pollione fu principalmente quello che diede all'eloquenza questo novello indirizzo: giacchè le cause di questo decadimento sono certo assai più profonde, e si vogliono cercare nell'intiero spirito di que' tempi, e nelle scuole dei

retori che lo fomentavano: non negheremo però che codesto scrittore il quale ebbe sì larga influenza sul suo secolo v'abbia pur contribuito senza volerlo.

Lo scritto soppiantò quasi totalmente la parola. Nelle scuole de' retori (9) si componevano *declamazioni* (10) sovra argomenti immaginarii, sovra temi proposti a capriccio, le quali foggiate per lo più sugli esemplari del periodo classico si dividevano (per tacere di altre partizioni) in *suasoriæ* e *controversiæ* (11) avuto riguardo al diverso loro tenore e scopo, come pure al metodo d'insegnamento più facile o più difficile. In questo modo si teneva bensì ancora in vita un certo ardore per lo studio dell'eloquenza, ma l'eloquenza stessa staccata dalla vita e dalla realtà, ritirata nell'ombra delle scuole, ricevette un pernicioso indirizzo, perchè fattasi complice dell'immoralità del secolo, e piaggiatrice de'grandi non mirò più ad altro che a brillare con solenni dicerie nelle publiche recitazioni, venute allora in gran voga (12), ed abbandonò la primitiva sua semplicità e purezza, per correr dietro ad uno stile lambiccato, ad un fraseggiare tronfio e pomposo (13). Ora si pretendeva dall'oratore l'ornato e lo splendore poetico, ch'egli tor poteva da'poeti principali del periodo classico (14): il porgere stesso era un'azione esagerata, una gesticolazione teatrale (15): e tuttavia v'erano tali che nella loro cecità anteponevano una cosifatta eloquenza a quella dell'epoca passata, che parea loro ridicola (16). In quest'epoca il nome di *retore* prese un'accezione più generale e più lata che per l'addietro (§. 264) e gli oratori erano detti più spesso *causidici*, *advocati*, *patroni* (17).

(1) Sopra le cause del decadimento dell'eloquenza *v.* in generale, *Dial. de causs. corr. eloq.* C. A. Bonnell. *Comm. histor. de mutata sub primis Cæsaribus eloq. rom. condit.*, *in primis de rhetorum scholiis*, Berol. 1836, 4.

(2) *V. Dialog. de causs. corr. eloq.* cap. 28. Senec. *Controv.* I. *Præfat.* p. 65. 66.

(3) *V.* §. 18. Nel passo ivi citato (I. 17) Vellejo dice: « Alit æmulatio « ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit; natu- « raque quod summo studio petitum est adscendit in summum, difficilis: « que in perfecto mora est: naturaliterque quod procedere non potest « recedit. Et ut primo ad consequendos quos priores ducimus, accen- « dimur, ita ubi aut præteriri aut æquari eos posse desperavimus, stu- « dium cum spe senescit; et quod adsequi non potest, sequi desinit etc. Si può pur riferire a questo luogo ciò che Tacito dice per altro proposito *Annall.* III. 55: « nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut « quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur etc. etc. ».

(4) *Dialog. de oratt.* cap. 32.

(5) Ibid. cap. 35. Petron. *Sat.* 1. 2.

(6) *V.* Petron. l. c.: « et ideo ego adolescentulos existimo in scholis « stultissimos fieri, quia nihil ex iis quæ in usu habemus aut audiunt, « aut vident; sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edi- « cta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita præci- « dant: sed responsa in pestilentia data, ut virgines tres aut plures « immolentur, sed mellitos verborum globulos et omnia dicta factaque « quasi papavere et sesamo sparsa. — Primi omnium eloquentiam perdi- « distis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quædam excitando « effecistis ut corpus orationis enervaretur et caderet ».

(7) *Dial. de orat.* 12: « nam lucrosæ hujus, et sanguinantis eloquen- « tiæ usus recens et malis moribus natus ».

(8) Tiraboschi *Storia della lett.* T. I (Part. II, Lib. III, cap. II, §. 28), p. 255. Cf. §. 18. 295.

(9) *V.* Rhodigin, *de antiq. Gramm. discipl.* cap. X.

(10) Sopra il significato di *declamare* e *declamatio v.* Thorbeck, *de Asin. Poll.* p. 90. Schmid ad Horat. *Epist.* I. 2. 2.

(11) *V.* Andr. Schott ad Senec. *Suasor.* init. Nic. Faber ad Senec. *Suasor.* I init. Cf. §. 264.

(12) Cf. §§. 295. 18.

(13) Cf §§. 18. 20.

(14) *Dial. de oratt.* cap. 20: « Exigitur enim jam ab oratore etiam « poeticus decor, non Attii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii « et Virgilii, et Lucani sacrario prolatus. Horum igitur auribus et judiciis « obtemperans nostrorum oratorum ætas, pulchrior et ornatior extitit ».

(15) Ibid. 26: « Neque enim oratorius iste, imo hercule ne virilis « quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utun- « tur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia composi- « tionis histrionales modos exprimant ».

(16) Ibid. 1 fin.

(17) Ibid. cap. 1. 35, e la nota di Ruperti al cap. I (T. IV, p. 336), dove ci comunica le osservazioni di Cramer (ad Juvenal. *Schol.* XV. 112) sovra questi vocaboli, e la loro differente significanza. Cf. et. §. 305.

§. 293. — Alcuni insigni oratori e uomini di Stato vissuti dopo Cicerone sotto Augusto ci si rappresentano quali anella intermedie e forieri del nuovo periodo dell'eloquenza, che fu il prodotto de' rivolgimenti politici e del cangiamento operatosi nel corso degli studii. Delle loro orazioni però non se n'è conservata pur una intiera, nè frammenti di tale importanza ed ampiezza da porci in grado di giudicare noi stessi del loro carattere, dei loro pregii, e di particolareggiare l'andamento tenuto dall'eloquenza in questa nuova carriera per cui si dovette ora avviare.

Quegli ch'ebbe maggiore influenza sull'indirizzo del suo secolo, e sul suo gusto oratorio fu *G. Asinio Pollione* (1) non meno rinomato come poeta e storico, che celebrato come oratore. Nella sua gioventù si acquistò gran fama di oratore forense, e grande autorità ne'tribunali (2); di codeste sue orazioni conosciamo ancora alcuni titoli e pochi frammenti. Nel periodo posteriore di sua vita, ritiratosi (dopo il 715 di R.) dalla vita publica pare ch'egli si occupasse a dettare orazioni destinate ad esser lette a scelta schiera di uditori nelle recitazioni, le quali furono da lui messe in voga se non in uso (3), ovvero a servire di amena insieme ed istruttiva lettura, qual mezzo per diffondere nel publico le sue opinioni in fatto di politica, di scienza e di letteratura. In questo modo egli destò e fomentò un ardore ed amore degli studii retorici, il quale diede maggior sviluppo all'eloquenza scolastica (gramo compenso dell'eloquenza politica e publica del periodo antecedente), e generò le *declamationes* (4) che vennero sempre più in voga nell'epoca successiva. Se nella sua dici-

tura invano si desiderava lo splendore e l'eleganza della ciceroniana, commendavasi però la somma diligenza e studio con cui era lavorata, il quale a senno di taluni dava persino nell'esagerazione (5): però il suo amore dello stile attico il condusse talvolta all'aridità anzi alla scabrosità e rozzezza (6), e in questa differenza sta pur la ragione de' suoi giudizii ostili contro Cicerone (§. 289).

Dopo di lui, e spesso allatogli troviam citati il suo contemporaneo *M. Valerio Messala Corvino* (7) nato nel 680-695, morto il 751-766 di R., insigne uomo di Stato e capitano, il quale nell'anno 728 di R. depose dopo sei giorni la carica di *præfectus urbis* conferitagli da Augusto (8), per vivere indi innanzi al culto delle scienze. Come oratore sortì le più sfoggiate lodi (9): nelle sue orazioni si commendava specialmente l'accurata elaborazione e la cerna delle parole, purezza, splendore, eleganza di fraseggiare (10). Per mala ventura gli avanzi che ne abbiamo sono troppo insignificanti per darci un'immagine adequata di sua eloquenza. Ciò si deve pur dire delle orazioni di *M. Vipsanio Agrippa* suo contemporaneo (11), e di *Q. Elio Tuberone* valente giurista (12).

Qui possiamo anche far menzione del colto ed ingegnoso *C. Cilnio Mecenate* (13): quantunque gli antichi (14) senza contestare il suo talento diano un giudizio poco favorevole della sua eloquenza, accennando ch'essa peccava per quella stessa leziosaggine e soverchia eleganza, ch'egli pur aveva nel suo esteriore, nel suo vestito ecc. Nulla se n'è conservato onde noi stessi non possiamo verificare se tal sentenza sia giusta.

Cesare Ottaviano Augusto (15), nella sua gioventù aveva fatto uno studio accurato dell'eloquenza, specialmente sotto Epidio, e il greco Apollodoro (16), e continuato anche a coltivarla con sommo zelo dopo che era pervenuto alla suprema dignità. In questa sua qualità ebbe spesso occasione di parlare in pubblico, e pronunciò segnatamente parecchie orazioni funebri di persone seco strettamente congiunte (17), di cui però non ci restano frammenti considerevoli. Nelle sue orazioni sempre diligentemente preparato, e circospetto sino alla timidità, egli si distingueva a detta degli antichi (18) per correttezza di lingua, e di frasi, per uno stile chiaro ed aggradevole. Qui possiam pur far menzione del suo successore *Tiberio* (19), il quale seguì le pedate di Messala.

Troviamo commendato *Q. Aterio* (687-777 di R.) (20) come oratore popolare per una grande scorrevolezza di stile: nulla se n'è conservato ad eccezione degli estratti di sue declamazioni che ci porge Seneca. Egual fama di valente oratore godeva *T. Azzio Labieno* (21) schietto e libero parlatore, il quale seppe tenere una giusta via di mezzo tra l'antico e nuovo indirizzo dell'eloquenza (22). Di sue orazioni però non s'è conservato pressochè nulla. Cassio Severo (23) suo amico nativo di Longula piccola città del Lazio pare come oratore fosse ancor più importante. Era egli noto per eguale franchezza e libertà di parlare, e per caustico satireggiare, onde avendo dato di morso a parecchie cospicue persone, Augusto ne fece sopprimere ed abbruciare gli scritti rilegandolo nell'isola di Creta; Tiberio poscia lo tramutò a Serifo isola deserta, dove morì verso il 686 di R. (24). Insieme all'acrimonia e frizzo sarcastico,

sua qualità caratteristica, gli antichi lodano il suo stile sempre energico sebbene non sempre dignitoso abbastanza (25), e ci narrano che le sue orazioni facevano a gran pezza più gagliarda impressione alla recita che alla lettura (26). La persecuzione che si attirarono i suoi scritti non ci fa stupire, se nulla se n'è conservato, comunque sarebbe stato interessante il possedere qualche avanzo di un oratore il quale fu il principale apritore della nuova via, su cui i rivolgimenti politici misero l'eloquenza (27), e in cui dovettero muoversi gli oratori, quando caduta la republica, e cangiate le condizioni la libertà del parlare era, se non spenta affatto, certo assai imbavagliata. Cassio dunque può essere considerato come il vero limite tra l'eloquenza della republica, e quella dell'impero, tra gli oratori *antichi* (28) ed i *nuovi*.

(1) *V.* §. 45 a. 215. Sopra Asinio Pollione considerato come oratore *v.* Eckhard *de Asin. Poll.* §. 24. 25. Thorberk *de Asin. Poll.* P. II. 1, p. 61. 65-80. Meyer, *Oratt. Romm. fragmm.* p. 487. 491.

(2) *V.* Quintil. *Inst. or.* XII. 6. 1; cf. Horat. *Od.* II. 1. 15:

Insigne mœstis præsidium reis
Et consulenti, Pollio, curiæ.

Plin. (*Hist. Nat.* VII. 30) lo appella *principem oratorem et civem*; Seneca (*de tranquill. animi* 16) *oratorem magnum.*

(3) Seneca, *Controvv.* IV. *Præf.* p. 441: « Pollio Asinius nunquam « admissa multitudine declamavit; nec illi ambitio in studiis defuit. Pri- « mus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recita- « vit. Et inde est quod Labienus homo mentis quam linguæ amarioris « dicit; ille triumphalis senex ἀκροάσεις suas nunquam populo com- « misit etc. Sopra l'usanza delle *recitationes v.* §. 18.

(4) *V.* §. 292.

(5) *V.* Quintil. *Inst. or.* X. 1. 113: « Multa in Asinio Pollione in- « ventio, summa diligentia (*v.* et. X. 2. 25) adeo ut quibusdam etiam « nimia videatur, et consilii et animi satis: a nitore et jucunditate ita « longe abest, ut videri possit sæculo prior ». Cf. Seneca *controvv.* l. c.

(6) *Dialog. de oratt.* 21: « Asinius quamquam propioribus temporibus « natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium « certe et Atticum non solum tragœdiis, sed etiam orationibus suis expres- « sit, adeo durus et siccus est ». *V.* et. Senec. *Epist.* 100.

(7) *V.* §. 216. 299. Weichert, *Lectt. venuss.* p. 62.

(8) D. Hieronym. in *Eusebii chronic* Olymp. 188. 3 (728 u. c.): « Messala Corvinus primus præfectus urbis factus sexto die magistratu « se abdicavit, incivilem potestatem esse contestans ». Secondo Tacito *Ann.* VI. 11, egli fece questo « quasi nescius exercendi ».

(9) *V.* ex. gr. Horat. *Sat.* I. 10. 29. *Ars poet.* 371. Cic. *Ep. ad Brut.* I. 15. Mejer p. 307.

(10) Quintil. *Inst. or.* X. 1. 113: « Messala nitidus (*v.* et. I. 7. 34) « et candidus et quodammodo in dicendo præferens nobilitatem suam: « viribus minor ». *V.* et. XII. 10, 11. 28. Dial. *de oratt.* 21. 28: « Cicerone mitior Corvinus, et dulcior, et in verbis magis elaboratus ». Senec. *Controvv.* II. 12, p. 191: « Fuit Messala exactissimi ingenii in « omnes quidem studiorum partes, latini utique sermonis observator « diligentissimus ».

(11) *V.* §. 216. Cf. Meyer p. 523.

(12) *V.* §. 407. Meyer p. 501.

(13) *V.* §. 45 a. 183. Lion, *Mœcenat.* p. 50.

(14) *V. dial. de oratt.* 26 *(calamistri Mœcenatis)*. Sueton. *Aug.* 8 *(cincinni Mœc.)*. Quint. *Inst. or.* IX. 4. 28 (esempio di una *vitiosa compositio*). *V.* et. Macrob. *Sat.* II. 4. Senec. *Epist.* CXIV, che lo giudica molto severamente: « Non oratio ejus æque soluta est quam ipse di- « scinctus? Non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam com- « tatus, quam domus, quam uxor? Magni ingenii vir fuerat si illud egis- « set via rectiore, si non vitasset intelligi, si non etiam in oratione dif- « fluceret: videbis itaque eloquentia ebrii hominis involutam, et errantem, « et licentiæ plenam ». E più in là: « Hanc ipsam laudem suam corrupit « istis orationis portentosissimæ deliciis. Apparet enim mollem fuisse « non mitem. Hoc istæ ambages compositionis, hoc verba transversa, hoc « sensus magni quidem sæpe, sed enervati dum exeunt, cuivis manifestum « facient ». *V.* et. *Ep.* XX fin.: « habuit enim (Mœcenas) ingenium et « grande et virile, nisi illud secum discinxisset ».

(15) *V.* §. 216. Meyer *Oratt. Romm. fragmm.* p. 515.

(16) Cf. Quintil. *Inst. or.* III. 1. 17. Sueton. *de clar. rhett.* 4. Dion. Cass. XLV. Sueton. *Octav.* 84: « Eloquentiam studiaque liberalia ab « ætate prima et cupide, et laboriosissime exercuit. Mutinensi bello in « tanta mole rerum, et legisse et scripsisse, et declamasse quotidie tra- « ditur etc. ».

(17) *V.* Sueton. *Octav.* 8. Quintil. *Inst. or.* XII. 6. 1. All' età di dodici anni pronunziò l'orazione funebre di Giulia sorella minore di Cesare sua nonna; indi nel 731 di R. quella di M. Claudio Marcello, nel 742 di M. Vipsanio Agrippa, nel 743 di sua sorella Ottavia, nel 745 di Nerone Claudio Druso.

(18) *V.* Sueton. *Octav.* 84. 86: « genus eloquentiæ secutus est elegans « et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate et « reconditorum verborum, ut ipse dicit, fœtoribus: præcipuamque curam « duxit, sensum animi quam apertissime exprimere etc. ». Tacit. *Annal.* XIII. 3: « Augusto prompta ac profluens quæ deceret principem eloquen- « tia fuit ». *V.* et. Fronton. *Ep. ad Verum* (p. 181) p. 119 ed. Francof.

(19) Tacit. l. c.: « Tiberius artem quoque callebat qua verba expen- « deret, tum validus sensibus aut consulto ambiguus ». Sueton. *Oct.* 86. *Tib.* 67. 70. Fronto l. c. Meyer p. 551.

(20) *V.* il giudizio di Tacito *Ann.* IV. 61. Seneca *Controw.* IV. Præf. p. 443: « Solus omnium oratorum quos meo tempore cognovi in latinam « linguam transtulit græcam facilitatem. Tanta illi erat velocitas orationis « ut vitium fieret ».— Cf. Meyer, p. 525.

(21) *V.* §. 225. Senec. *Controw.* V. p. 349.

(22) Ciò additano le parole di Seneca: « Color orationis antiquæ, vi- « gor novæ; cultus inter nostrum ac prius sæculum medius, ut illum « posset utraque pars sibi vindicare etc. ».

(23) *V.* Weichert, *De L. Varii et Cassii Parm. carmm* p. 190, il quale ha dimostrato (p. 208) che Orazio (*Epod.* 6) ha inteso parlare di questo Cassio.

(24) *V.* Tacit. *Annall.* I. 72. IV. 21. Intorno all'epoca di questo fatto v. Meyer p. 545.

(25) *V.* præs. Quintil *Inst. Or.* X. 1. 16: « Multa si cum judicio « legatur dabit imitatione digna Cassius Severus, qui si cæteris virtutibus « colorem et gravitatem orationis adjecisset, ponendus inter præcipuos « foret. Nam et ingenii plurimum est in eo, et acerbitas mira, et urba- « nitas ejus summa, sed plus stomacho quam consilio dedit: præterea ut « amari sales, ita frequenter amaritudo ipsa ridicula est ». *V.* et. VI. 3. 27. Senec. *Exc. Contr.* III. p. 424.

(26) Quindi Seneca l. c. dice: « Non est quod illum ex his quæ edidit « æstimetis: sunt quidem et hæc quibusdam grata; verum eloquentia « ejus longe major erat quam lectio ». *V.* Wyttenbach ad Plutarchum *Mor.* p. 60. D.

(27) Ciò si ricava specialmente da un passo importante del *Dial. de oratt.* 19: « Quatenus antiquorum admiratores hunc velut terminum an- « tiquitatis constituere solent, quem usque ad Cassium Severum faciunt, « quem primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via « non infirmitate ingenii nec inscitia literarum transtulisse se ad illud « dicendi genus contendo, sed judicio et intellectu. Vidit namque cum « conditione temporum ac diversitate artium, formam quoque ac speciem « orationis esse mutandam ». cap. 26: « Cæterum, ut dixi, sequentibus « comparatus, et varietate eruditionis, et lepore urbanitatis, et ipsarum « virium robore multum ceteros superat ».

(28) Cf. §. 265.

§. 294. — Sotto Augusto, e Tiberio visse *Rutilio Lupo* (1), figlio forse del tribuno e pretore P. Rutilio Lupo, nominato più volte da Cicerone, creduto già contemporaneo di Quintiliano o di Nerone per la falsa lezione di un passo del suddetto Quintiliano (*Inst. or.* III. 1. §. 21). Noi possediamo sotto il suo nome un'opera retorica in due libri: *De figuris sententiarum et elocutionis,* specie di estratto dello scritto di un Gorgia retore greco, che vuol essere ben di-

stinto dal sofista Leontino dello stesso nome (2). Nel decorso del tempo desso ha subito parecchie abbreviazioni, nè si è punto conservato nella primitiva sua forma: però le molte citazioni e traduzioni di squarci di oratori greci la più parte perdute, fatte con singolare eleganza lo rendono pregevole per più di un riguardo (3).

In questo luogo rammenteremo pure il frammento di una retorica in versi di cui abbiamo già fatto parola (§. III). Noi non ne conosciamo l'autore più che tanti altri retori di questo periodo comunque influenti per la qualità di professore, o pregevoli per le orazioni o declamazioni per essi composte. Sono certo da annoverarsi tra i più rinomati *L. Cestio Pio*, e *M. Porcio Latrone*, de' quali due Svetonio aveva trattato nella parte del suo scritto *De claris rhett.* che andò perduta. Da Smirna sua patria erasi Cestio recato a Roma verso il 741 d. R. ove tenne una scuola di retorica (4), e cercò di procacciarsi rinomanza colla sua opposizione a Cicerone e collo scrivere orazioni contro le orazioni di questo (5) abbenchè e per talento e per dottrina gli rimanesse a gran pezza addietro. Latrone [† 750 (6)] fu amico di Seneca il retore e maestro d'Ovidio, che ne aveva grande stima (7). Seneca ci porge la più favorevole anzi brillante pittura di suo ingegno ed eloquenza (8), e Quintiliano (9) lo dichiara a dirittura pel primo professore di retorica di chiaro nome. Le sue declamazioni però andarono perdute senza lasciare di sè vestigio di sorta.

Seguono *Celso* (§. 369), e *Q. Arellio Fosco* (10) maestro anch'esso di Ovidio, dalla pompa, e ricercatezza della cui eloquenza traspariva, a detta di Se-

neca, l'intrinseca sua meschinità. Questi e Svetonio ci fanno conoscere *C. Albuzio Silone* (11) da Novara, il quale si diede all'eloquenza giudiziaria senza ottenere però gran successo, e finì per morirsi di fame.

Lo stesso Seneca parla con molta lode di L. Giunio Gallione (12) padre, suo contemporaneo ed amico, le cui declamazioni andarono perdute al pari de'suoi trattati retorici (13). Lo stesso dicasi delle opere di *Vozieno Montano*, riguardevole come oratore e declamatore, che fu da Tiberio mandato in esiglio nelle isole Baleari (778 di R. 25 d. Cr.) dove morì due anni dopo (14). A questi potremmo aggiungere lunga serie di altri retori che solo conosciamo di nome dalle declamazioni di Seneca e Quintiliano tuttora esistenti (15).

(1) Cf. Ruhnken. *Præf. ad Rutil. Lup.* p. XI. XV. Spalding ad Quint. *Inst. Or.* III. 1. §. 21, p. 437.

(2) Verosimilmente egli è quel retore vivente in Atene, di cui fu scolaro il figlio di Cicerone. La sua opera era intolata: περὶ σχημάτων διανοίας καὶ λέξεως Della traduzione di quest'opera greca pel retore latino Quintiliano *Inst. Or.* XI. 2. §. 102 dice: « Rutilius Gorgiam se« cutus non illum Leontinum, sed alium sui temporis, cujus quatuor libros « in unum suum transtulit ».

(3) Rutil. L. etc. cum D. Ruhnken. annot. *ed. C. Fr. Frotscher.* Lips. 1831, 8 — *in usum scholl. explan. Fr. Jacob*, Lubec. 1837, 8. Cf. et. C. Schöpfer, *Adnott. critt. etc. Accedit Rutil. Lupi lib.* I *frag.* Quedlinburg 1837, 8.

(4) *V.* D. Hieronym ad Euseb. Chronic. Olymp. CXCI. 4.

(5) Quintil. *Inst. Or.* X. 5. 20. Senec. *Exc. Controw.* III, p. 427. *Suasor.* VII, p. 56.

(6) *V.* D. Hieronym. l. c. *ad Olymp.* CXCIV. 1.

(7) Senec. *Controw.* p. 172: « Ovidius Naso Latronis admirator erat, « cum diversum sequeretur dicendi genus; habebat enim ille constans et « decus et amabile ingenium: adeo autem studiose Latronem audivit, ut « multas ejus sententias in versus transtulerit ».

(8) *Contr.* I. *Præf.* p. 69, cf. p. 382, ove dalle parole, « Græcos rhetores et contemnebat et ignorabat », si può argomentare che il carattere di sua dottrina come di sua eloquenza era prettamente romano.

(9) *Inst. Or.* X. 5. 18: « primus clari nominis professor fuit ». Cf. Plin. *H. N.* XX. 14. (57).

(10) Senec. *Controw.* II. *Proœm.* p. 132, cf. 154. IV, p. 345. *V.* pag. 358.

(11) Sueton. *De clar. rhett.* 6 Senec. *Controw.* III. Proœm. p. 197.

(12) Cf. Senec. *Controw.* V. p. 353. Ovid. *ex Ponto* IV. 11. *Dialog. de oratt.* 26, dove la sua eloquenza è designata colla parola *tinnitus Gallionis*. Questo Gallione vuol essere distinto dal suo figlio adottivo Giunio Anneo Gallione figlio di Seneca, declamatore non meno insigne e di cui si fa spesse volte menzione, il quale pose fine egli stesso a' suoi giorni l'anno 818 di R. (65 d. C). *V.* D. Hieronym ad Euseb. *Chronic.* Olymp. CCX. 4.

(13) Quintil. *Inst. Or.* X. 1. 21.

(14) Tacit. *Ann.* IV. 42. D. Hieronym. l. c. ad Olymp. CCI. 3. Intorno alle sue produzioni e al carattere di sua eloquenza *v.* Senec. *Controw.* IV. Præfat. p. 290. 333. 314. IX. 5. p. 508.

(15) Jan. Jac. van der Klaes, *De præceptoribus in rhetorum scholis apud Romm.*, Ultraject. 1841, 8.

§. 295. — Sotto Augusto e Tiberio fiorì *M. Anneo Seneca* (1) (retore) nato a Cordova in Ispagna, il quale venne a Roma solo sotto Augusto perchè impedito prima dalle guerre di Cesare, e Pompeo, ed ivi si legò di stretta amicizia con Porcio Latrone (§. 294) (2). Più tardi fece ritorno alla sua patria, e vi s'impalmò con Elvia, che gli diè tre figli: *L. Anneo Seneca* il filosofo (§. 341), *Anneo Mela* padre di Lucano, ed *Anneo Novato* che fu adottato da Gallione (§. 294). Come oratore Seneca era celebre per la prodigiosa sua memoria (3). Di sue opere noi possediamo ancora una raccolta di orazioni, ch'egli fece negli ultimi suoi anni a istanza de'suoi figli, intitolata: *Controversiarum libri decem* (4), de' quali cinque soli (I. II. VII. VIII. X.) a noi giunsero, e questi pur mutilati; degli altri cinque non abbiamo che una serie d'estratti o frammenti. Queste orazioni pronunziate nelle scuole retoriche, versano come si usava in que' tempi sovra temi immaginarii, e sono la più parte estratte da opere retoriche di greci e di romani: onde servono a darci un'idea di ciò che erano questi esercizii scolastici.

Il *Suasoriarum liber* (5) è una raccolta di simile tenore, che fu fatta in epoca posteriore, però si trova ordinariamente in capo alle edizioni di Seneca. Anch'essa a quanto pare non è giunto intiera sino a noi.

In entrambe queste opere s'incontrano alcuni passi veramente eloquenti e nobili pensieri, sepolti spesso in mezzo a glaciali declamazioni le quali non ostante la purezza e l'eleganza della lingua bene attestano la corruzione del buon gusto e il decadimento della vera eloquenza (6). Le molte notizie e ragguagli che queste orazioni ci porgono sovra altri oratori e retori di questa e dell'epoca prossima antecedente che ci sarebbero altrimenti sconosciuti affatto, ed alcuni squarci ed estratti delle loro opere, le rendono per noi tanto più importanti che ci servono di qualche compenso per la perdita quasi totale cui andò soggetto questo ramo della letteratura.

D'appresso un frammento novellamente scoperto pare che Seneca abbia scritto anche una storia: ma colle tragedie così dette di Seneca egli non ha niente che fare (§. 45).

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 213. Seneca il filosofo aveva scritto una specie di biografia o memorie intorno alla vita di suo padre che sgraziatamente più non possediamo: *v.* §. 345.

(2) *V.* Senec. *Controw.* I. Præf. p. 67. 69 ed. Amstelodam. — Seneca era ancora in vita tre anni prima della morte di Tiberio, onde deve aver campato novant'anni circa: *v.* Niebuhr ad Cic. Liv. Senec. *Fragmm.* Rom. 1820, p. 104.

(3) *Controw.* I. Præf. init. p. 63.

(4) A giudicare da Quintiliano *Inst. Or.* IX. 2. §. 40, altre controversie di Seneca andarono perdute.

(5) Schulting ad Senec. *Suasor.* init. Senec. *Controw.* II. 12, p. 192 ibiq. Gronov.

(6) A. Schott. (*Præf.* p. * * 2 ed. Amstel.) giudica Seneca molto favorevolmente dicendo: « de cujus scriptoris stylo ita judicare non dubitem, « nihil esse in lingua latina, cum a Cicerone Fabioque discesseris scriptum « purius, aut elegantius ».

§. 296.—Più distinto è come retore *M. Fabio Quintiliano*(1)(*Quinctilianus* (2)) nato a *Calahorra* in Ispagna verso il 42 d. Cr. (3). La voce ch'ei fosse nato in Roma provenne forse dall'esser statovi condotto assai giovine da suo padre, il quale sembra vi professasse la retorica (4). Verso il 61 d. Cr. Galba lo ricondusse in patria e verso il 68 fecero entrambi ritorno a Roma (5) dove Quintiliano si conciliò bentosto gran fama coll' insegnamento dell'eloquenza (6), essendo uno de'primi professori publici stipendiati dallo Stato (7) (tra li cui scuolari si contano Plinio il giovane (8), e Flavia Domitilla nipote dell'imperatore Domiziano, e i di lei figli); nè di minore autorità godeva ne' tribunali come publico oratore. Quindi Domiziano gli conferì la dignità di console (ornamenta consularia) (9). Dopo avere esercitate venti anni le sue funzioni (10), egli si ritirò dalla catedra: la sua morte cade verosimilmente poco dopo il 118 d. Cr.

Un passo di Giovenale (11) indusse altri a credere che Quintiliano colla doppia sua professione di oratore e di retore avesse ammassato grandi ricchezze. Ciò sarebbe un'esagerazione se a lui riferire si potesse quel passo di Plinio il giovane ove offre ad un Quintiliano una parte della dote per collocare sua figlia in matrimonio. Molti però vi sono i quali credono che questo sia diverso dal nostro, il quale ove si lagna dell'avversa sua sorte che l' ha orbato nella sua vecchiezza della moglie e de' figli, non fa menzione di sua figlia (12). Del resto altri indizii pur vi sono a provare che sebbene non ricchissimo, Quintiliano non era punto privo di beni di fortuna; che egli poi godesse di grande autorità e riputazione lo

dimostra Giovenale, il quale parla di lui quale esempio di felicità rara fra i retori (13), come pure il chiariscono le lodi di Marziale (14): e se nel satirico non si può misconoscere una certa ruggine contro il retore, ciò proviene per avventura dal costui rapporto con Domiziano, e dalla sommessione ed ossequio ch'egli aveva verso questo suo benefattore. Ciò spiega pure quello che nell' opera di Quintiliano sembra putire di adulazione verso questo sovrano; che se la sua condizione e circostanze non valgono a lavarlo affatto da tale carico, debbono però renderci verso di lui tanto più indulgenti, che il suo carattere è altronde integerrimo e scevro di qualsiasi macchia (15).

(1) Fr. Müller, *Quæstt. quintill.*, Hal. 1840, 8. — *Quintil. vit. scripsit E. Hummel*, Gotting. 1843, 4.

(2) D'appresso le citazioni di Spalding (Præf. p. XXIII), e di Gernhard (p. XVI not. 1) la lezione *Quintilianus* può essere considerata come la più sicura.

(3) Così opina Dodwell: secondo Hummel verso il 38 d. C.

(4) Lo scoliasta antico di Giovenale (ad Sat. VI. 452) tra i maestri di Quintiliano in Roma nomina anche Palemone. *V.* et. Quintil. *Inst. Or.* I. 4. 20.

(5) D. Hieronym. ad Euseb. *Chronic.* Olymp. CCXI (68 d. C.).

(6) Martial. II. 90.

(7) D. Hieronym. ad Euseb. *Chronic.* Olymp. CCXVI. (88 d. C.): « Quintilianus ex Hispania Calagurritanus primus Romæ publicam schola aperuit, et salarium e fisco accepit, et claruit ».

(8) Plin. *Epp.* II. 14.

(9) *V.* Ascon. *Gratiar. act. in Gr.* p. 290 Bip. Ciò non si deve porre sotto Adriano: *V.* Spalding Præfat. p. XXXII, contro Dodwell *Annall. Quintil.* p. 34-36. 41.

(10) *V.* Quintil. *Inst. Or.* Procem. §. 1.

(11) *V. Sat.* VII. 185. Plin. *Epist.* VI. 32, ove questi appella Quintiliano *modicum facultatibus.*

(12) Procem. lib. VI init. È incerto affatto che Quintiliano sia passato a seconde nozze, ed avutane una figlia, che sia quella di cui parla Plinio come Dodwell immagina: incerti pur sono parecchi altri punti relativi a' suoi rapporti domestici. Spalding Præf. p. XXXI, *ad Inst. Or.* III. 1. §. 21, p. 438.

(13) Ruperti (nel *Comment. ad Juvenal.* p. 446) dubita che in questo passo Giovenale abbia voluto parlare del nostro Quintiliano. *V.* E. G.

Weber nella sua edizione di Giovenale, seguito anche da Gernhard not. 16, p. XIX. W. E. Weber riferisce il passo di Plinio all'epoca anteriore di Quintiliano.

(14) Nel passo sucitato egli dice:

Quintilianæ vagæ moderator summæ juventæ
Gloria Romanæ quintilianæ togæ.

(15) Cf. ex. gr. *Inst. Or.* III. 7. 8. IV. Proœm. §. 2. 3. 5. X. 1. 91. Ma il passo del proemio I. §. 15. (cf. XII. 2, 6. 3, 12) non può punto dirsi adulazione verso Domiziano. *V.* Gernhard not. 24, p. XXII. Cf. Herzog ad Quintil. X, p. 186 della sua edizione.

§. 297.—Quintiliano lasciocci un'opera ch'ei compose negli ultimi anni di sua vita (1) dopo che aveva abbandonata la catedra intitolata, *Libri duodecim institutionis oratoriæ* (2), con un proemio a Marcello Vittorio, riguardevole retore di que' tempi, ed una breve lettera al libraio Trifone. Dessa contiene i frutti delle inchieste di molti anni, di una lunga sperienza; può essere considerata come un compiuto istradamento allo studio della retorica dai primi elementi della lingua e della grammatica sino alle parti più elevate relative all'invenzione, divisione, elocuzione ecc. (3); dessa insieme abbraccia tutta la cerchia dell'insegnamento scolastico giovanile, e da questo lato non manca d'interesse e di utilità persino per la pedagogia odierna (4). Con questi suoi precetti, ampii e compiuti non meno che accurati ed esatti, ei cerca di porre un argine al cattivo gusto che già faceva empito, e serbare in vita il gusto migliore de' tempi passati. Egli cerca nello stesso tempo di dare a questo suo istradamento allo studio della retorica tutta la larghezza che richiedeva la coltura del suo secolo, di esporre l'eloquenza in tutta la sua estensione, e nell'influenza ch'essa esercitava sovra le altre scienze.

In quest'opera che ha eternato il nome del suo

autore (5) noi troviamo uno squisito spirito critico, retto giudizio, un tatto veramente pratico (6), gusto finissimo, e quella vasta coltura scientifica che Quintiliano esigeva al pari d'una soda moralità (7) dal vero oratore: noi vi troviamo infine tanta erudizione della greca e romana letteratura, per cui vi fu chi, per la teoria massime dell'eloquenza, la antepose agli scritti retorici di Cicerone, di cui si valse Quintiliano stesso arricchendoli di nuove sperienze ed osservazioni (8). Anche il suo stile (9) è foggiato assai su quello di Cicerone: però certe frasi e costrutti tradiscono lo scrittore del secolo d'argento. Nel decimo libro Quintiliano ci dà una critica per noi sommamente interessante degli scrittori di Grecia e Roma, nel dettare la quale, a giudicare da certe sue espressioni sparse qui e colà, egli rivolse massime la sua mira a que'scrittori, la cui lettura e studio pareagli acconcia a formare l'oratore. Quindi in questa severa e coscienziosa sua rassegna egli guarda più la lingua e lo stile che i concetti, più la forma che la sostanza delle opere, e perciò appunto ha passato affatto sotto silenzio parecchi scrittori, restringendosi ai più eccellenti e degni di riguardo. Non è punto inverosimile che in questo suo esame Quintiliano siasi servito in più modi delle opere di critici e grammatici greci, in ispecie degli Alessandrini, e tra gli altri di Dionigi d'Alicarnasso (10). Del resto questo importante trattato fu scoperto a S. Gallo, l'anno 1417 nell'epoca del concilio di Costanza dal fiorentino Poggi, in un manoscritto il quale andò smarrito (11).

(1) Quintiliano comincia la sua opera nel proemio diretto a Marcello colle seguenti parole: « post impetratam studiis meis quietem, quæ per

« viginti annos erudiendis juvenibus impenderam, cum a me quidam fa-
« miliariter postularent, ut aliquid de ratione dicendi componerem, diu
« sum equidem reluctatus, quod auctores etc. etc. ». Secondo Dodvell Quintiliano pose mano all' opera alcuni anni dopo avere lasciata la catedra verso il 92 o 93 d. C. Anche Manso ne pone la composizione negli ultimi anni del regno di Domiziano. Cf. Reinert, *De vita Terentiani Comment. prima*, Lemg. 1808, §. 12, p. 37.

(2) Sopra le divergenze nel titolo (*Institutiones oratoriæ* o *De institutione oratoria*) *v.* Spalding *Præf.* p. XXVIII. Frotscher, *Observv. critt. in Quintilianum*, Lips. 1826, p. 5 not.

(3) Quintiliano stesso espone il contenuto dell' opera nel seguente modo Proœm. §. 21: « Liber primus ea quæ sunt ante officium rhetoris con-
« tinebit. Secundo, prima apud rhetorem elementa, et quæ de ipsa rhe-
« toricæ substantia quæruntur, tractabimus. Quinque deinceps inventioni
« (nam huic et dispositio subjungitur), quatuor elocutioni, in cujus partem
« memoria ac pronuntiatio veniunt, dabuntur. Unus accedet, in quo nobis
« orator ipse informandus est, ut qui mores ejus, quæ in suscipiendis,
« discendis, agendis causis ratio, quod eloquentiæ genus, quis agendi de-
« beat esse finis, quæ post finem studia, quantum nostra valebit infirmitas
« disseremus. His omnibus admiscebitur etc. ».

(4) *V.* Ch. F. Olpe, *Progr. de Quintil. opt. scholæ regendæ magistro*, Dresd. 1722, 4.—C. A. Rüdiger, *Prolus. de Quintil. pædagogo*, Lips. 1820, 4.

(5) *V.* i varii giudizii de' critici antichi e moderni su Quintiliano nelle edizioni di Burmanno, Obrecht e Gesner. Nella lettera in cui rende conto della sua scoperta, Poggi, ne parla nel modo seg ente: «Sermonis exor-
« nandi, atque bene excolendi cum multi præclari ut scis fuerint latina
« linguæ auctores, tum vel præcipuus atque egregius *M. Fabius Quinti-*
« *lianus*, qui ita diserte, ita absolute summa cum diligentia exsequitur ea
« quæ pertinent ad instituendum vel perfectissimum oratorem, ut nihil
« ei vel ad summam doctrinam, vel singularem eloquentiam meo judicio
« deesse videatur ».—*V.* et. Roesser, *De philos. Quintil.*, Wirceburg. 1779, 4. Schott et Wenck, *Comm. qua Cic. de fine eloquent.*, Lips. 1801, p. 20. Herzog. nella prefazione alla sua edizione del libro decimo p. XIII. Trebellio Pollione (*Trigint. Tyrann.* 4) così parla di Quintiliano: —
« quem declamatorem humani generis acutissimum vel unius capitis lectio
« prima statim fronte demonstrat ».

(6) VIII. 3. 71: Naturam intueamur, hanc sequamur. Omnis eloquen-
« tiæ arca opera vitæ est: ad se refert quisque quæ audit, et id facillime
« accipiunt animi quod agnoscunt ».

(7) Quintil. Proœm. §. 9: « Oratorem autem instituimus illum per-
« fectum, qui esse nisi vir bonus esse non potest; ideoque non dicendi
« modo eximiam in eo facultatem, sed omnes animi virtutes exigimus.
« Neque enim hoc concesserim rationem rectæ honestæque vitæ, ut qui-
« dam putaverunt, ad philosophos relegandam etc. etc. ». La sua erudizione attestano i molti scrittori ch' egli cita, di cui si ponno vedere gl'indici nelle edizioni di Gesner e Burmanno.

(8) Nel definire lo scopo ed il principio dell' eloquenza Quintiliano si scosta da Cicerone: *v.* Schott et Wenck, *Comm. qua Cic. de fine eloquentiæ sententia etc.*, Lips. 1801, p. 38.

(9) Cf. Bonnell. *Prolegg. de grammatica Quintiliani* p. XXI.

(10) Stahr cerca di dimostrare che Quintiliano conosceva assai bene anche Aristotele. Eckstein però (*Prol. in dial. de oratt.* p. 18) accagiona Quintiliano di parzialità nella sua critica per i prodotti intellettuali de' suoi tempi in paragone di quelli de' tempi passati.

(11) V. I. C. Orelli, *Symboll. ad hist. philolog*, Turici 1835, 4. Il codice di S. Gallo, probabilmente non è altro che l'eccellente codice *Laurenziano* o *Fiorentino* che ora si trova in Firenze. Non è meno pregevole il codice Turicense del secolo undecimo, derivante anch' esso da S. Gallo; e il codice Ambrosiano I non intiero affatto. Cf. Gernhard, Præf. p. V. Meyer Præf. Osann, *Adnott. critt.* in Quintil. *Inst. Or.* lib. X. P. I. (Gissæ 1841, 4), p. 4-8. F. L. Enderlein, *Comm. de Bambergensi codice institutionum Quintiliani manuscripto*, Snevofurti 1843, 4.

§. 298. — Inoltre si attribuisce a Quintiliano una raccolta d'orazioni: dicianove maggiori, e centoquaranta cinque piccole *Declamationes* (1), le quali ultime sono in parte meri estratti, avanzi d'una collezione di 388 declamazioni (2). Regna certo tra le grandi e le piccole gran dissomiglianza, e persino nelle grandi v'ha chi nega potersi riconoscere l'autore della *Institutio oratoria*, per causa del poco loro pregio: onde le si attribuiscono al padre di Quintiliano, o ad un Postumio minore: anzi persino i manoscritti le attribuiscono ad un M. Floro a noi altronde sconosciuto. Le declamazioni minori per ispirito e per lingua sono indegne di Quintiliano e tradiscono evidentemente la mano di un retore posteriore. Anche il dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ* (§. 299) che taluno gli attribuisce è d'altro autore, tuttochè Quintiliano stesso ci faccia assapere (3) ch'egli diede alla luce uno scritto *De causis corruptæ eloquentiæ*, e sia certo ch'egli publicò di così fatte orazioni di genere giudiziario. Egli cita inoltre i *Libri duo artis rhetoricæ* (4) che ora più non esistono ed allora andavano attorno sotto il suo nome benchè non fossero stati publicati da lui medesimo, nè per tal fine composti.

Le cinquantuna piccole declamazioni che si trovano spesso aggiunte alle summenzionate, pubblicate la prima volta da Pietro Piteo (5), di simile spirito e tenore, sono opera di Calpurnio Flacco (6) retore, il quale visse sotto Adriano ed Antonino Pio.

(1) I. C. Orelli, *Ep. ad Madvig.* p. XCV. §. XIX, in capo alla sua edizione di Cicerone *Or.* etc. Meyer, *Oratt. Romm. fragmm.* p. 597.

(2) Nelle prime edizioni di Quintiliano trovansi solo le declamazioni maggiori, che furono stampate la prima volta a Treviso nel 1482, eccettuate tre che erano già state pubblicate in Roma nel 1475, e a Venezia nel 1481. Le declamazioni minori erano state publicate incompiute nell'edizione di Ugoleto (1536), a cui Piteo aggiunse poscia le altre nove.

(3) *V. Inst. Or.* VI. Proœm. §. 3. VIII. 6. §. 76. Cf. VIII. 3. §. 58.

(4) *V.* Proœm. *Inst. Or.* I. §. 6. — Intorno alle sue orazioni, *v. Inst. Or.* VII. 2. 24. IX. 2. 73.

(5) Nella sua edizione delle Declamazioni del 1580, delle Istituzioni e Declamazioni del 1604, indi nelle edizioni di Leida del 1665 e 1720 di Burmanno.

(6) Saxe, *Onomast.* I, p. 308.

§. 299. — Intorno al giovane autore del dialogo *De oratoribus* (1), *s. de causis corruptæ eloquentiæ* (2), del sesto anno del regno di Vespasiano (3), regna gran discrepanza di opinioni. Tutti i manoscritti antichi, segnatamente il Farnesiano, ed uno Vaticano del secolo decimoquarto, e tutte le edizioni antiche sino a Beato Renano, lo attribuiscono a Tacito. Anche il grammatico Pomponio Sabino, nel quale però i critici moderni vogliono riconoscere Giulio Pomponio Leto defunto nel 1498 (4), cita un passo di questo dialogo sotto il nome di Tacito. Così pure alcuni riferiscono a un passo di questo dialogo (cap. 9) alcune parole di Plinio Minore (IX. 10) (5): dal che tutto si ricaverebbe avere Tacito composto quest'opera nella sua gioventù, nell'età circa di ventiquattro anni secondo la congettura di un dotto odierno. La quale ipotesi spiega plausibilmente la

rassomiglianza di stile che vi si ravvisa colle altre sue opere scritte in età più matura, e nello stesso tempo alcune divergenze che pur vi sono (6). Quest'opinione per cui si dichiararono ne' tempi passati i primi editori di Tacito, e la più parte dei dotti, come Piteo, Giraldo, Turnebo, Scaligero ecc. Dodwell (7), Schurzfleisch, Gestrich (8), è stata anche abbracciata dalla più parte dei moderni i quali fecero inchieste e lavori intorno alle opere di Tacito, o a questo dialogo, come Brotier, Weikert, Seebode, Oberlino, Ernesti, Schulze (9), Bötticher, Ruperti, Bach, Strodtbeck, Pabst, Daunou (10), Dureau de la Malle, Lerminier, Döderlein, Zell, Roth, ecc. onde il dialogo in quistione si trova comunemente unito alle opere di Tacito, Lange (11) in ispecie cercò recentemente di sviluppare in apposita dissertazione gli argomenti sì esterni che interni, i quali militano in favore di Tacito, e la sua opinione approvarono i novissimi editori del dialogo, segnatamente Osann (12), il quale si pronunziò decisamente per questo autore, e I. G. Orelli (13), il quale disse che cogli argomenti esterni combinano perfettamente anche gl'interni, quali sono il carattere, il piano, e la lingua del dialogo, e che nulla vi si trova da costringerci ad abbracciare un altro parere.

Però già da un pezzo fa, dopo il Beato Renano Lipsio (14) considerando massime il carattere e lo stile di quest'opuscolo non aveva creduto ravvisarvi la mano di Tacito, e quest'opinione adottata da molti dotti, Klossmann poscia cercava di svolgerla ulteriormente col conforto di nuove osservazioni. Lo stesso fecero dopo di lui Ricklefs, Steuber e per ultimo Gutmann (15), il quale disse che oltre all'es-

sere troppo deboli i motivi esterni in favore di Tacito, lo stile e il fraseggiare di questo dialogo sono difettosi, e portano l'impronta di una corrotta latinità, difetti ed impronta però, i quali da altri non si sono voluti ravvisare (16).

Siccome poi Quintiliano parla più volte di un suo scritto: *De causis corruptæ eloquentiæ* (17), siccome si credette di scorgere qualche corrispondenza di opinioni e giudizii, come pure di stile e del modo di esporre tra il nostro dialogo e l'opera di Quintiliano, perciò questi ne fu fatto autore (18), senza badare alle contradizioni cronologiche, che si oppongono a tale ipotesi, giacchè Quintiliano dovrebbe averlo scritto nell'età di trentatre anni, senza badare alla palese insufficienza dell'argomento dedotto dall'analogia di stile e di pensieri, senza badare infine che nel presente dialogo non vi si trova punto ciò che trovare vi si dovrebbe secondo le parole di Quintiliano. Non ostante tutto ciò anche questa opinione ebbe a difensori eruditi di molta vaglia (19).

Altri mise in capo *M. Valerio Messala Corvino*, o *Svetonio*, o *Plinio* il giovane (20): altri finalmente (21) sostenne non potersi scoprire il vero autore di questo dialogo, il quale fu scritto da penna ignota verosimilmente sotto Domiziano, e publicato più tardi sotto Nerva o Traiano. Tal si è pure in complesso il risultamento delle indagini fatte da Eckstein su questo punto (22). Ei dice che nella testimonianza di Plinio, e in quella de'manoscritti nell'intiero contesto e condotta del dialogo, e nel tempo stesso, nulla si trova che osti a supporne Tacito autore: però aggiunge, che ne'dettagli e massime nel fraseggiare si trova una differenza tale che il partito più prudente è quello

di lasciar per ora la cosa indecisa. Anche Eichstädt rileva questa dissomiglianza di stile e considerando come insufficienti le testimonianze di Plinio e dei manoscritti, ravvisa in questo dialogo la mano di un qualche contemporaneo di Tacito e Plinio, il quale studiò accuratamente e cercò d' imitare le opere di entrambi come pure di Quintiliano, e quindi lo tiene per un prodotto degno del secolo d'argento, ma non composto punto da Tacito.

Questo dialogo è diretto a *Giusto Fabio* e gl'interlocutori sono parecchi oratori di que'tempi, *Curiazio Materno*, *M. Apro*, *Giulio Secondo* e *Vipstano* (*Messala*). Desso comincia con alcune considerazioni sulla dignità dell'eloquenza, e della poesia e sui pregii di entrambe, quindi mette a riscontro dell'eloquenza antica la presente, ne nota le differenze ed analizza le cause che ne hanno prodotto il decadimento dappoi la rovina della republica. Tali sono i punti intorno a cui s'aggira principalmente questo dialogo, tale l'assunto precipuo, che l'autore scelse a trattare in questo opuscolo, il quale perciò è di una grande importanza per la storia dell'eloquenza e dell'andamento ch' essa tenne in Roma. La disputazione è condotta con grande arte ed attesta una estesa cognizione delle condizioni anteriori della letteratura: a lato a parecchie profonde osservazioni, vi troviamo (23) una critica giusta ed assennata sugli oratori del periodo antecedente e sulle loro opere, e vi scorgiamo insieme un certo studio di connettere l'arte oratoria colla politica, quale potremmo forse aspettarci da un Tacito. Lo stile è semplice però non senza suoi pregii; scevro d'affettazione e di lambiccature: del resto gli si affibbiarono a gara dai varii

dotti i pregii e i difetti degli scrittori a cui l'attribuirono.

Già Lipsio nella sua prima edizione delle opere di Tacito (Anversa 1574. 8) col sussidio d'un manoscritto Farnesiano aveva felicemente emendato il testo di questo opuscolo corrotto in parte. Ma gli editori successivi abbandonarono la più parte questa via, come fece per esempio uno degli ultimi Osan, il quale nella emendazione del testo si attenne specialmente all'edizione di Spira: testè però vi fece ritorno I. C. Orelli cercando riprodurre il testo di Lipsio, ed emendarlo il più possibile (24). L'esatto raffronto del manoscritto succitato e di altri (25) nelle seguenti edizioni, ha giovato non poco a dare maggior correttezza al testo, in cui però trovasi ancora a quanto pare una piccola lacuna (§. 35)(26).

(1) *V.* Fülleborn, *Encyclop. philolog.*, Vratislav. 1798, p. 33-39. I. F. Klossmann, *Prolegg. in dialog. de cll. oratt.*, Vratislav. 1819, 8, ristamp. ibid. 1833, 4. F. A. Eckstein, *Prolegg in Taciti qui vulgo fertur dialogum de oratt.*, Halis Saxon. 1835, 4. H. C. A. Eichstädt, *Quæstt. philoll. specimen* VI. *De dialogo qui inscrib. de oratt.* Jen. 1839, 4. Hess. *Prolegg.* nella sua edizione.

(2) Quest'aggiunta *de causis corruptæ eloquentiæ,* ignota ai manoscritti, proviene da Gronovio; Lipsio vi aveva fatto quest'altra: « an sui « sæculi oratores antiquis et quare concedant ». Ruperti intitolò questo dialogo *de arte oratoria*, locchè pare non si trova ne' manoscritti. Al dì d'oggi i filologi preferiscono la più parte il titolo *de oratoribus*, come l'unico che sia conforme all'autorità de' manoscritti.

(3) *V. Dialog.* 17. 1: « juvenis admodum audivi ». Eckstein ed Hess distinguono il tempo in cui si finge abbia avuto luogo questo dialogo, ch' è il sesto anno del regno di Vespasiano, quello in cui fu composto, che cade negli ultimi anni di Domiziano, e quello ancora della pubblicazione, che è di data più recente, e cade sotto Nerva o Trajano.

(4) Saxe *Onomast.* Vol. II, p. 491. Cf. et. I. C. Orelli p. LXV.

(5) Plinio ivi così parla: «Itaque poemata quiescunt, quæ tu inter ne« mora et lucos commodissime perfici putas »; e nel passo del dialogo così si legge: « Adjice quod poetis, ut ipsi dicunt, in nemora et lucos recedendum est ».

(6) Cf. G. Bötticher, *Prolegg. de Tacit.* nel suo *Lexic. Tacit.* p. IX.X.

(7) *Annall. Quintill.* §. 28. — Piteo innanzi si era dichiarato per Quintiliano.

(8) *De vita et scriptis Tacili*, §. 13.

(9) Th. Fr. Strodtbeck, nella dissertazione intitolata: *Ostenditur materninæ personæ in dial. de oratt. obviæ vultus ironicus*, Heilbronn. 1831, 4. Pabst nella sua edizione p. XIII-XVIII.

(10) *Biografie universelle* T. XLIV, p. 370. Lerminier *Études d'hist. et de philos.* I. p. 185. Thiery, *Esprit de la critique*, Paris 1852, 1, pag. 234.

(11) *Acta Seminar. regii et societat. philol.*, Lips. I, p. 77, nell'edizione di Dronke p. XVI. Questi è pur seco lui compiutamente d'accordo; pag. XIV.

(12) Nella sua edizione p. IX. X.

(13) Nella sua edizione Præf. §. XXII, p. LIX.

(14) *V.* la nota al proemio del dialogo T. II, p. 669, dove dico: « Nam « Tacitum fuisse qui eredem? Stilus valde abnuit, non fallax in hoc ge- « nere argumentum: qui in nostro constrictus ubique, teres, acutus, et « severus magis quam lepidus: hic omnia contra. At mutari is in ætata « aut argumento potest, inquiunt. Non nego, sed nunquam ita ut abeat « prorsus a se ».

(15) « Diss. qua Tacitum dialogi de oratt. scriptorum non esse demonstratur »; nell'edizione di Orelli p. 101.

(16) Così per esempio opina, per tacere di altri molti, I. C. Orelli l. c. p. LXI: « ne in latinitate quidem hujus dialogi posterioris ætatis vestigia « reperio, neque in genere dicendi ullam aliam discrepantiam a Taciti « stilo atque eam quæ necessario intercedere debet inter scriptum orato- « rium, et historica etc. etc. ». Böttcher, *Prolegg. de vit. Tacit. Lex. Tacit.* p. XII.

(17) *Inst. Or.* VI. Proœm. §. 3. VIII. 6. §. 76; cf. 3. §. 58.

(18) *V.* Schulze *Prolegg.* della sua edizione p. XXVI. XXXII.

(19) Per es. Grovio, Boeclero, Heumann, Modio, Boxhorn, J. Dousa, Bernegger, E. Stefano, Freinsheim, Buchner, Cellario ed altri.

(20) Secondo quest'opinione supponendo che il dialogo sia stato composto nel sesto anno del regno di Vespasiano, cioè nel 75 d. C., Plinio il quale era nato nel 62 l'avrebbe dovuto scrivere nell'età di tredici anni. Il propugnatore principale della medesima fu J. I. H. Nast traduttore del dialogo, Halle 1787. *V.* Fr. Hesse, *De C. Cæcilio Plinio Minore dialogi de oratt. auct.* Magdeburg 1832, 8. I. I. Krammarczik, *De C. Cæcilio Plinio Minore dialogi de oratt. auctore*, Heiligenstadt 1841, 4, e la refutazione di quest'opinione presso Eckstein p. 48.

(21) Per esempio Beato Renano, Giusto Lipsio, la cui ricerca sull'autore del dialogo termina colle parole: « itaque ambigo, mihi non liquet »; Barth, G. G. Vossio, Funccio, Fullebern, Tiraboschi.

(22) La cui diligente ricerca p. 62-84 ha il seguente risultato: « Sta- « tuamus antiquitus tradita testimonia, ipsinsque Pliuii auctoritatem gra- « vissimam Tacito vindicasse dialogum, cui et per ætatis rationem, et re- « liquas causas recte conveniat, sed summam superesse difficultatem in « dicendi genere a Taciti usu plane abhorrente positam; quare totam « rem dum, meliora proferantur in medio, relinquendam esse censuimus».

(23) *V.* A. Goering, *Diss. de dialogi de oratt. præstantia*, Lubec. 1829 (P. I. *de dialogi materia*). Eckstein p. 32: « cognovimus singu- « larem artem quæ in singulis interlocutoribus eligendis eorumque mori-

« bus diligenter servandis usus est scriptor; vidimus accuratam literarum « antiquarum et oratorum in primis cognitionem, admirati sumus egre- « giam temporum descriptionem, judicii subtilitatem, præceptorum salu- « britatem, sermonis suavitatem, elegantiam ».

(24) *V.* la sua prefazione p. VI.

(25) *V.* Hess. nella sua edizione *Prolegg.* p. XI, ove dà un esatto catalogo di tutti i codici che si conoscono, tra i quali i migliori sono il Farnesiano ed i quattro Vaticani. *V.* anche P. Petersen, *Annott. in Tacit. specimen* II *cum appendicula de cod. Neapolit. quo dialogus de oratt. continetur*, Confluent. 1834, 4. Egger, *Notit. et collatio cod. Parisini*, Zeitschrift f. Alterthumsw. 1836, nr. 42

(26) *V.* la nota di Ruperti a questo passo nella sua edizione di Tacito IV, p. 455.

§. 300. — Qual segno del grande onore e credito in cui era tuttora tenuta l'eloquenza, puossi anche addurre la diligenza e l'impegno con cui era studiata dalle più qualificate e nobili persone, anzi da'membri stessi della casa imperiale, i quali ambivano a sfoggiare la loro eloquenza nel senato o in altre solenni occasioni. Dell'imperatore *Tiberio* abbiam già fatta parola: di *Germanico* si commenda la sua facondia non meno d'altre egregie sue virtù (1): di *Caligola* (2) pure si citano orazioni. Accurati studii oratorii avea fatto l'erudito imperator *Claudio* (3): di sua eloquenza però non ci può dare un saggio guari compiuto l'orazione incisa sulle due tavole di bronzo che furono scoperte nella prima metà del secolo decimosesto in Lione, la quale tratta della concessione del dritto di cittadinanza agli abitanti delle Gallie (4). Lo stesso *Nerone* (5) in sua gioventù aveva coltivato l'eloquenza e preso spesso parte a recitazioni oratorie (6). Contro alle orazioni che gli si attribuiscono, e che più non esistono, gravita certo il sospetto che esse derivino dalla penna di Seneca (7). Anche a *Domiziano* si attribuisce una coltura oratoria (8).

Oltre a questi imperatori il presente periodo comprende una serie ragguardevole di altri oratori e re-

tori di meno illustre condizione, delle cui opere nulla ci è rimaso, e che quindi sol conosciamo di nome o per qualche breve citazione, che si trova segnatamente in Quintiliano, Seneca il retore, Plinio minore. Però scorgiamo abbastanza chiaramente che anche allora l'eloquenza era considerata come un mezzo di ottenere dal governo impieghi ed onori, di procacciarsi nella società credito ed influenza, e che quindi essa era assai più estesa e diffusa e più diligentemente coltivata di qualsivoglia altro ramo della letteratura. Oltre all'importanza, che l'eloquenza pur sempre aveva ne'tribunali, essa dovette certo servire bentosto anche ad altri scopi, perchè il carattere *declamatorio* straniero alla vera vita, ed alla natura venne sempre più ad avere il sopravvento e favorì la direzione *panegirica*, la quale ebbe poscia, massime negli ultimi tempi dell'impero romano, cotanto predominio (§. 304). La massima parte di ciò che avanza di quest'epoca appartiene a questa sfera, la quale toccò, si può dire, il colmo della perfezione in Plinio venerato come modello dalla posterità.

Prima di lui vissero i quattro celebri oratori, che sono messi in scena nel dialogo *De oratoribus* (9), delle cui opere però nulla ci è rimaso: *Curiazio Materno*, *M. Apro*, *Giulio Secondo*, *Vipstano Messala*. Questo periodo comprende inoltre *Alfio Flavo*, *Argentario*, *Clodio Turrino*, *Esernino Marcello*, e per tacere di altri, *Mamerco Emilio Scauro*, insigne uomo di stato ed oratore, il quale si sottrasse con volontaria morte ad una grave accusa: sette orazioni da lui publicate furono poscia date alle fiamme per decreto del Senato (10). Qui possiamo pure rammentare *Licinio Crasso Muciano*, di cui già abbiam fatto

parola (§. 265) per la sua collezione di orazioni dell'epoca anteriore. Arrogi i retori di cui Svetonio aveva dettato la biografia nella parte del suo scritto *De claris rhetoribus*, che andò perduta, e di cui già abbiamo addotto i nomi (§. 243). Tra i quali merita special menzione *Virginio Flacco*, esigliato con Musonio Rufo da Nerone, celebre professore conosciuto anche molto favorevolmente pe' suoi scritti e segnatamente per un trattato sulla retorica, e perciò citato spesso da Quintiliano (11), Egli e il grammatico Remmio Palemone (§. 386) furono i maestri di Persio nella sua età giovenile. Anche Cornuto scrisse *De figuris sententiarum* (12): e così pure *Visellio*.

Tra la infinita schiera di oratori, cui nemmeno Quintiliano potea enumerare compiutamente, egli nota specialmente *Domizio Afro*, e *Giulio Africano*, come i più segnalati e celebri del suo tempo (13). Quello (14) magistrato cospicuo non godeva di meno autorità come oratore forense. Dopo avere rivestita la pretura (778 di R.) e il consolato (795) finì i suoi giorni sotto Nerone (812 di R., 59 d.C.) e la riconoscente Nimes sua patria eresse una statua in suo onore (15). Quintiliano (16) loda l'artificiosa orditura di sue orazioni, l'eleganza, lo spirito ond'erano condite: ben scarse però sono le vestigia che cen rimangono. Meno ancora sappiamo di *Giulio Africano* (17) suo contemporaneo, di cui Quintiliano nota la violenza e biasima le metafore troppo ardite: lo stesso avviene di *Galerio Tracalo* di data un po' più recente, il quale avendo quasi la stessa età di Quintiliano, rivestì il consolato l'anno 821 di R. (68 d. Cr.) ed è allogato da questo (18) dopo gli altri due. Egli nomina successivamente (19), *C. Vibio Crispo* da Vercelli de-

funto sotto Domiziano verso l'anno 849 di R. (96 d. Cr.). Egli è anche assai lodato da Giovenale, ed era specialmente abile nel trattare i processi civili: poche traccie si sono conservate di sue orazioni. Finalmente egli nomina *Giulio Secondo* (20), già da noi citato come uno degli interlocutori del dialogo *De oratoribus*, il quale se la sorte concesso gli avesse più lunga vita avrebbe potuto acquistarsi gran fama di oratore presso i posteri, nella quale arte altronde egli era già assai distinto. *C. Salvio Liberale* pare godesse assai rinomanza come oratore forense (21): ma Plinio il giovine loda specialmente il retore *Iseo* altronde poco conosciuto (22). Qui per ultimo possiamo annoverare anche *Seneca* il filosofo (23).

(1) Cf. §. 112. Sueton. *Calig.* 3: « ingenium in utroque eloquentiæ « doctrinæque genere præcellens. — Oravit causas etiam triumphales, at« que inter *cætera studiorum monumenta* reliquit et comœdias græcas ». Che per questi *monumenta* s'intendano le sue orazioni lo addita anche Tacito *Ann.* II. 83. L'orazione di P. Vitellio contro C. Pisone accusato di avere avvelenato Germanico esisteva ancora a' tempi di Plinio Maggiore: *Hist. Nat.* XI. 37, 71.

(2) *V.* Sueton. *Calig.* 10. 15; cf. 53. Tacit. *Annall.* XIII. 3: « etiam Caji Cæsaris turbata mens vim dicendi non corropit ».

(3) *V.* §. 247. 289. Tacit. *Ann.* XIII. 3: « nec in Claudio quoties meditata dissereret elegantiam requireres ». Sueton. *Claud.* 3: « disci« plinis tamen liberalibus ab ætate prima non mediocrem operam dedit, « ac sæpe experimenta cujusque etiam publicabit ». Svetonio (ibid. 38), parla di « quibusdam oratiunculis » del medesimo.

(4) Tacit. XI. 23. Haubold, *Antiqq. Romm. monumm. legg.* ed. Spangenberg 1833, 4. Westermann ed altri credono che questa orazione sia stata messa in pubblico soltanto dopo la morte di Claudio. Meyer dubita dell'autenticità di una tavola almeno *(Oratt. Romm. fragmm.)* pag. 758.

(5) Sueton. *Ner.* 52: « liberales disciplinas omnes fere puer attigit, « sed a philosophia eum mater avertit, monens imperaturo contrariam « esse, a cognitione veterum oratorum Seneca præceptor, quo diutius in « admiratione sui detineret ». Cf. Tacit. *Annall.* XIII. 3.

(6) Sueton. *Ner.* 10: « declamavit sæpius poblice ». *De cll. rhett.* I.

(7) *V.* Meyer p. 582. 589. Che Seneca fosse autore di alcune dicerie che poscia Nerone pronunziò o publicò col suo nome si scorge chiaramente da Quintiliano *Inst. Or.* VIII. 5, 18. Cf. Tac. *Ann.* XIV. 11.

(8) Sueton. *Domit.* 20: « epistolas orationesque et edicta alieno for-

« mabat ingenio, sermonis tamen nec inelegantis dictorum interdum « etiam notabilium ». Quintiliano (*Inst. Or.* Proœm. IV. §. 3) lo appella: « principem ut in omnibus, ita in eloquentia quoque eminentissimum ».

(9) *V.* §. 299.

(10) Senec. *Controvv.* V. Præf. p. 347; cf. II, p. 104. Tacit. *Ann.* VI. 29: « insignis nobilitate, et orandis causis, vita prœbrosus ».

(11) *V.* Quintil. *Inst. Or.* III. 1. 21. Tacit. *Ann.* XV. 71. O. Jahn, *Prolegg. ad Persium* p. VIII.

(12) *V.* Gell. *N. A.* IX. 20; cf Jahn l. c. p. XIV.—Intorno a Visellio « non negligens auctor » *v.* Quintil. *Inst. Or.* IX. 2. §. 101. 107.

(13) *Inst. Or.* X. 1. §. 118, dopo avere parlato di Cassio Severo (*v.* §. 295) così prosegue: « Sunt alii multi diserti, quos persequi longum « est. Eorum quos viderim Domitius Afer et Julius Africanus longe præ- « stantissimi. Arte ille et toto genere dicendi præferendus, et quem in « numero veterum locare non timeas: hic concitatior, sed in cura verborum « nimius, et compositione nonnunquam longior, et translationibus pa- « rum modicus ».

(14) Tacit. *Ann.* XIV. 19. D. Hieronym. ad Euseb. *Chronic.* a. Chr. 45 (797 u. c.).

(15) *V. Anthol. Lat.* II. 56 (n. 847 Meyer).

(16) *V.* l. c. VI. 3. 42. XII. 11. 3.

(17) *V.* Meyer p. 570.

(18) *V.* l. c. X. 1. 119. XII. 5, 5: « habuit oratores ætas nostra copio- « siores; sed cum diceret, eminere inter æquales Trachalus videbatur ».

(19) *Inst. Or.* X. 1. 119: « Et Vibius Crispus compositus et jucundus « et delectationi natus: privatis tamen causis quam publicis melior ». Cf. et. XII. 10. 11. *Juvenal.* IV. 81.

(20) *V. Inst. Or.* X. 1. §. 120. 121.

(21) *V.* Plin. *Epp.* II. 11. III. 9 fin. Sueton. *Vespas.* 13. J. C. Orelli *Inscriptt. coll.* nr. 1070. 1071. Vol. I.

(22) *Epp.* II. 3. *V.* et. *Juvenal.* III. 74.

(23) Quintil. *Inst. Or.* X. 1. 125. 129: « Nam et orationes ejus — feruntur ».

§. 301. — Distinto massime nella eloquenza panegirica era (1) *C. Plinio Cecilio Secondo* (2) figlio di L. Cecilio e della sorella di Plinio maggiore, nato a Como verso il 62 d. Cr. (3). Dopo l'immatura morte del padre ei ricevette una diligente educazione per cura di suo zio, come pure del suo tutore Virginio Rufo (4) in Roma, dov'ebbe tra gli altri Quintiliano a maestro e si occupò anche di poesia. Nell'anno decimonono (5) esordì con successo nella publica carriera di oratore: quindi lo veggiamo presso l'armata romana di Siria, e in seguito di nuovo a Roma, dove rivestite

varie cariche, fu innalzato alla pretura all'età di trentun anno (6). Sotto Domiziano si ritirò dalla vita publica, ma liberato dalla costui morte da un'accusa che gli era stata mossa (7), la riprese sotto Nerva e Traiano. Questi gli conferì il consolato nell'anno 100 o 101 d. Cr. e due anni dopo assunse in qualità di proconsole il governo della Bitinia e del Ponto (8): nell'epoca di questa celebre sua amministrazione cade la relazione ch'egli scrisse a Traiano sui Cristiani. La sua morte avvenne, come si presume, nell'anno 110 d. Cr. (9). Plinio si ammogliò due volte: la prima con una figliastra di Vezzio Procolo (10), quindi colla spiritosa e dotta Calpurnia. Debole di corpo (11), era egli però amabile dal lato del suo carattere, mite verso i suoi inferiori, generoso e nobile verso gli amici, tra i quali si annoverano un Quintiliano, Svetonio, Silio Italico, Marziale, Tacito ed altri; zelante amico e fautore delle scienze (12), divideva il suo tempo tra le occupazioni delle sue cariche e gli studiosi suoi ozii nella quiete campestre di alcune sontuose ville (13), facendo delle grandi sue ricchezze un uso per ogni verso commendevole e nobile. Non esitiamo adunque a dichiarare insussistenti affatto e calunniose le accuse che, contro il carattere di Plinio si mossero, di bassa ambizione, di egoismo ecc. (14), cui tutt'al più si può appuntare qualche taccherella, come verbigrazia vanità, amor proprio, onde non andava esente al par di tanti altri distintissimi ingegni.

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 283. 580. C. Plinii Secundi junioris *Vita etc. studio Jo. Masson*, Amstelod. 1709, 8. *V.* anche le biografie che si trovano nelle edizioni di De la Baume, Cellario, Gesner, Gierig, Titze, Döring. Cesare Cantù, *Storia di Como*, Como 1829, 8, I. p. 93.

(2) Sopra il nome di Plinio *v.* Masson *ad ann.* LXII. §. 2, sopra alcune iscrizioni che lo riguardano Masson *Præf.* p. VIII. Orelli *Inscripti. coll.* I. nr. 1172. Cantù I, p. 105.

(3) Masson, *Vit. Plin.* ad ann. LXII. LXXIX. Plin. *Epist.* VI. 20. §. 5.

(4) Plin. *Epist.* II. 1. — Plinio scrisse già una tragedia greca all'età di quattordici anni: *v. Epist.* VII. 4.

(5) L'anno prima era morto suo zio. Cf. *Ep.* V. 8. Secondo Masson (*ad ann.* LXXXII. Coll. C. Plin. *Epp.* I. 10 init.), Plinio militò non prima degli anni ventuno o ventidue.

(6) Plinio fu successivamente *Quæstor Cæsaris* (*Ep.* VII. 16) *Tribunus militum* (III. 11), *Tribunus plebis* (I. 23), *Prætor* (III. 11. VII. 16), *Præfectus ærarii Saturn.* (V. 15), etc.

(7) Cf. *Ep.* VII. 27 fin.

(8) Cf. *Ep.* X. 28. 47. 48. 51. 60. — Il ragguaglio sui Cristiani si trova *Ep.* X. 97. V. §. 349.

(9) Cf. Masson *ad ann.* CXIII. De la Baune pone la morte di Plinio nel 107 d. C., cioè nell'anno 45 di sua vita; Funccio poco prima o contemporaneamente a quella di Trajano.

(10) *V. Ep.* IX. 13.

(11) *V. Ep.* II. 11: « quum me vehementius putaret intendi quam « gracilitas mea perpeti posset ».

(12) Thierfeld trapassa certo i limiti del vero quando dice che Plinio amava bensì la scienza, ma che non l'aveva studiata troppo profondamente, che egli era infarinato di molte cose, ma non si alzava dalla mediocrità in nessun ramo. Egli con ciò pretende, che Plinio non è nè uomo di Stato nel vero senso della parola, nè giureconsulto, nè poeta, nè filosofo.

(13) *V. Epp.* II. 17. V. 6. IX. 7. IV. 30. C. Fea, *Relazione di un viaggio ad Ostia ed alla villa di Plinio, detta Laurentina*, Roma 1802, 8. *Le Laurentin, maison de campagne de Pline etc. par L. P. Haudebourt*, Paris 1838, 8. Valéry, *Voyage litéraire en Italie*, liv. XV, chap. 6, liv. IV, chap. 8. Cantù, *Storia di Como* I, p. 97. II. p. 514.

(14) *V.* la refutazione di queste accuse mosse specialmente da G. A. Jenichen (*Diss. de Prisco Javoleno*, Lips. 1734), presso Funccio *De imm. L. L. senect.* VII. §. 26, p. 428.

§. 302. — Dopo Cicerone non avvi forse oratore che siasi acquistata tanta celebrità come Plinio, il quale servì di esemplare a tutta l'epoca successiva (1). Ciò non ostante delle molte sue orazioni, a noi non giunse altro che il *Panegirico* (2) di Traiano, pronunziato l'anno 100 d. Cr. (3). Questa orazione che fu detta due volte nel Senato romano, e si è conservata nella seconda sua forma, propriamente è un rendimento di grazie all'Imperatore che lo aveva fatto console: essa sortì grandi applausi, ed è certo uno de'meglio monumenti dell'eloquenza romana (4). Plinio vi dipinge

Traiano come sovrano, capitano e uomo privato, ci traccia un quadro di sue virtù, di sua nobiltà d'animo, giustizia, amore delle scienze ecc., le cui parti tutte sono maestrevolmente connesse e intrecciate con acconce transizioni, rivestite di una lingua sommamente ornata e brillante, e spesso ingemmate di belle sentenze morali. Dappertutto si scorge la ricchezza della sua immaginativa e un gran talento di lodare senza mai cadere nell'adulazione. Peccato che questa bella impressione sia scemata e guasta da una certa smania di antitesi e di spirito, e dalla soverchia ripetizione di certe frasi. Talvolta pure nella scorrevole ed elegante sua lingua invano cerchiamo la nobile semplicità e naturalezza, che distingue le opere del periodo precedente, e in ciò si ravvisano principalmente le traccie della decadenza della lingua latina e della corruzione del buon gusto, abbenchè appunto lo stile fiorito di Plinio e il suo fraseggiare squisito ed artificioso, formasse l'oggetto dell'ammirazione dell'età successiva e procacciasse a questa orazione tale una gloria che non ebbe forse l'uguale alcun prodotto dell'eloquenza di que'tempi: onde fu da molti imitata fin ne'più tardi tempi. Per noi poi lasciando anche in disparte gli altri suoi pregii, è dessa di una speciale importanza, perchè passa a rassegna la storia tutta del regno di Traiano, e così ci fornisce parecchie importanti notizie su questo periodo, li cui storici andarono perduti.

Inoltre noi possediamo ancora di Plinio una raccolta di lettere (§. 319). Il resto è perito tutto, segnatamente le sue orazioni (5), il cui numero a giudicare da alcuni cenni, che si trovano a questo riguardo nelle sue lettere non debb'esser stato piccolo;

cagione della loro perdita furono forse i maggiori pregii del panegirico e la estesa sua fama. Ebb'egli il progetto pure di scrivere una storia (6), ma non pare l'abbia mai colorito. Nulla poi ha Plinio che fare coll'opuscolo *De viris illustribus*, che altri volle attribuirgli, e che è indubitatamente fattura di Aurelio Vittore (7): come secondo ogni verosimiglianza neppure col dialogo *De oratoribus* (8).

(1) *V.* ex. gr. Martial. x. 19. Macrob. *Saturn.* v. 1. Sidon. Apollin. *Ep.* i. 1. iv. 3. Il passo di Quintiliano *Inst. or.* xii. 10. §. 11 (*elegantiam Secundi*), alcuni l'applicano a Plinio, altri a Giulio Secondo (§. 300).

(2) G. H. Schæfer nella sua edizione p. xl.

(3) Gierig, *Disput. de Plinii. Paneg.* (in capo alla sua edizione) p. xii.

(4) Intorno al carattere di quest'orazione *v.* Laharpe *Lycée* iv, p. 272. Gierig l. c. p. xi- xxxviii.

(5) Meyer (*Oratt. Romm. fragmm.* p. 598) ha raccolto i pochi resti che vi sono di queste orazioni (sedici in tutto compreso il panegirico), e al pari di G. H. Schæfer (p. xc.) non ha troppo buon concetto intorno ai loro pregii.

(6) *V.* Plin. *Ep.* v. 8.

(7) Cf. §. 256.

(8) Cf. §. 299.

§. 303. — L'età prossima seguente ben poco ci offre, quantunque per l'importanza politica, di cui pur sempre godeva l'oratore, non si patisse disagio nè di oratori, nè di professori di eloquenza nelle scuole publiche fondate e mantenute dallo Stato, quantunque anzi questi avessero anche certi avvantaggi esterni, certi privilegii, onori e dignità (1), e gl'imperatori stessi pur continuassero a coltivare con molto studio l'eloquenza. A questo riguardo degno è innanzi tutti di menzione l'imperatore *Adriano* (2) studioso massime della letteratura ed eloquenza antica il quale compose varie orazioni e declamazioni (3). Lo stesso dicasi di *Elio Vero* (4), suo figlio adottivo, di *Antonino Pio* (5), le cui orazioni però molti dubitano se siano genuine, di *Aurelio Antonino filosofo*,

il quale faceasi rivedere e correggere da Frontone le sue orazioni e discorsi (6), e di *L. Aurelio Vero*, il quale vivendo in continuo commercio con dotti oratori, si valse anche, come molti credono, del loro aiuto a comporre e correggere le sue orazioni (7). Di ciò tutto però non si è conservato nulla, salve scarse notizie.

L'oratore più brillante e distinto di questo periodo secondo le testimonianze degli antichi era *M. Cornelio Frontone* (8). Ma per mala ventura di sue orazioni sia del genere giudiziario che panegirico non rimane altro che alcuni insignificanti frammenti (9). Solo si conservarono alcune declamazioni di poco pregio, di cui parleremo assieme alle sue lettere (§. 321). Qui vuolsi pure accordare un posto ad *Apuleo*, parte per causa della sua *Apologia s. Oratio de Magia* (10), orazione con cui egli verso il 154-159 d. Cr. si difese avanti il proconsole d'Africa dall'accusa di coltivare l'arte magica, la quale per tacere delle importanti notizie ch'essa ci porge sull'antica religione e superstizione è condita di molto spirito e frizzo satirico, ed inoltre la sua lingua più pura e più semplice si risente assai meno de' difetti delle altre sue opere, specialmente dell'ampollosa turgidezza del solito suo fraseggiare (11); parte per causa della *Florida* specie di crestomazia estratta dalle varie opere oratorie di Apuleo, ossia raccolta in quattro libri di estratti, di orazioni e declamazioni per servirsene ne'casi consimili, la quale però come alcuni credono fu fatta da uno scuolaro di Apuleo. In questi squarci oratorii regna assolutamente quello stile fiorito e quel fraseggiare ricercato, che pur si scorge nelle altre sue opere (§. 312).

Qui possiamo anche rammentare le orazioni di *Q. Aurelio Simmaco*, tenuto almeno a' suoi tempi per uno de'primi oratori. Esse appartenevano per lo più al genere panegirico e perirono totalmente meno pochi frammenti, di cui faremo nuovamente parola in altro luogo (§. 324): al che contribuì certo la sua avversione al cristianesimo.

(1) Gaupp, *De professoribus et medicis eorumque privilegiis etc.* p. 50. 65; intorno al senso delle appellazioni di *retore*, *oratore*, *sofisti*, che s'incontrano ne' fonti legali p. 34; cf. §. 292.

(2) *V.* Spartian. *Vit. Hadr.* 3. 16: « Amavit genus dicendi venustum, « controversias declamavit: Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio « Cælium prætulit ». Cf. §. 186.

(3) Charisius p. 197 Putsch: « Divus Hadrianus Orationum ». XII. Photius *Bibl. Cod. C.* p. 86 Bekk.

(4) Spartian. *Æl. Ver.* 4. 5.

(5) Capitolin. *Vit. Antonin.* 2. 11: « Orationes plerique alienas esse « dixerunt quæ sub ejus nomine feruntur, Marius Maximus ejus proprias « fuisse dicit ».

(6) *V.* i passi di Frontone citati da Meyer p. 618. Cf. *Herodian.* I. 2 Fronton. *ad M. Cæs.* III. 1.

(7) *V.* Capitolin. *Vit. Veri* 2.

(8) *V.* Dion. Cass. LXIX. 18. Eumen. in *Paneg. Const.* 14: « Fronto romanæ eloquentiæ non secundum sed alterum decus etc. ». Sidon. Apoll. *Epp.* VIII. 10. D. Hieronym. *Ep. ad Rustic.* 12, ove loda la « gravitas Frontonis ». A. Mai, *Comment. præv.* I. §. XVI. XVIII. XX. Cf. §. 322.

(9) Cf. §. 321.

(10) Scipio Gentil. in *Apul. Apol.* init. T. III, p. 485 ed. Bosscha; Bosscha ibid. p. 544.

(11) *V.* Hildebrand ne' *Prolegg.* della sua edizione cap. II. §. 5. Quindi s. Agostino (*de civ. Dei* VIII. 20) appella quest' apologia copiosissima et disertissima *oratio*; cf. ejusd. Epist. ad Marcell. 5.

§. 304. — I panegirici i quali vennero sempre più alla moda nel periodo ulteriore dell'impero segnano l'epoca del totale decadimento e corruzione dell'eloquenza (1), e sono l'unico parto di qualche riguardo che quest'epoca produsse nella sfera dell'eloquenza. Erano essi foggiati sul panegirico succitato di Plinio (§. 302) modello e tipo inarrivabile, e l'oratore cercava di raggiungere il suo scopo non tanto colla sostanza e co' pensieri, quanto con frasi ricercate,

con brillanti descrizioni e con una lingua armoniosa.

Noi possediamo ancora una raccolta di una dozzina di codesti panegirici, scritti quasi dugent' anni dopo Plinio (*Panegyrici veteres*): essi ci danno le più tristi prove della totale rovina dell'arte oratoria, e ci mostrano fino a qual segno era degenerato il carattere romano. I loro autori vanno a gara a chi dà lodi più sbardellate, a chi più rinega ogni senso di pudore e veracità, senza ombra di dignità e di stima per se stessi, si compiacciono delle più vili adulazioni, delle più fredde declamazioni. E sì che questi oratori parlavano a nome di città, massime galliche, che volendo cattivarsi la grazia dell'imperatore sceglievano a tal uopo gli uomini più eloquenti del paese, i quali coglievano questa occasione per ostentare un' artificiosa adulazione, un'eloquenza brillante, ma sommamente ricercata e affettata. Con questa smania di rabbellire e di esagerare tutto lo stile naturalmente è sopraccarico di una vana pompa di parole, il quale lontano affatto dalla verità e dalla natura solo si compiace di orpello e lenocinii, e attesta chiaramente il cattivo gusto di una età che credeva con siffatte orazioni toccar l' apice della perfezione, e quindi determinava in questo senso lo stesso oratore. Desse hanno bensì qualche importanza come documenti storici di questo periodo, massime in difetto di altre fonti: però nel servirsene convien far uso di molta cautela e prudenza, giacchè riesce spesso assai difficile il sceverare il vero dal falso e di penetrare lo stato genuino delle cose, dove tutto è raffigurato sotto una falsa luce e sfigurato con una studiata e verbosa amplificazione, con una contorta e affettata elocuzione.

Quanto ai panegirici in versi, i quali hanno lo stesso pregio come monumenti storici de'loro tempi, v. §§. 97, 98.

(1) Heyne, *Opuscc. acadd.* VI, p. 80.

§. 305. — 1. *Claudio Mamertino*, intorno alla cui persona e nome regna qualche dubbiezza, era nato nella Gallia e viveva verso il 293 d. Cr. (1). Gli si attribuiscono due panegirici della raccolta succitata (I. II), i quali in ogni caso devono essere considerati come opera di un solo autore stante la rassomiglianza dello stile e del modo di esporre che si ravvisa in entrambe. Il primo detto a Treviri il 21 aprile 298 (2) al cospetto di *Massimiano* discorre le gesta di questo imperatore e del suo collega Diocleziano, l'altro è intitolato: *Panegyricus genethliacus Maximiano Augusto dictus*, e fu pronunziato nel 292, o come par più verosimile, nel 291 d. Cr. Lodi sbracate, basse adulazioni ed una turgida dicitura formano la sostanza di queste due orazioni, le quali hanno certo un pregio storico, perchè scarseggiamo assai di notizie su questi tempi. Ma sono da usarsi con molto riguardo.

2. *Eumenio* (3) era nativo di Autun nella Gallia, dove già suo avo ateniese di nascita aveva insegnato la retorica. Retore anch'egli fu chiamato alla corte di Costanzo Cloro in qualità di segretario (*sacræ memoriæ magister*) ed accompagnò questo imperatore nelle sue spedizioni. Poscia fatto ritorno a Autun vi professò la retorica godendo la stima universale sino alla sua morte avvenuta nel 311 dopo Cr. Sue sono quattro orazioni della sucitata raccolta: 1. (III.) *pro instaurandis scholis Augustodunensibus*, pronunziata nel

296 (4), quasi un discorso di apertura del suo corso in Autun, il quale tratta dei mezzi di promuovere gli studii e l'insegnamento. 2. (IV.) *Panegyricus Constantino Cæsari recepta Gallia dictus*, pronunziato verso il 297 d. Cr., specie di congratulazione della città all'imperatore, massime per le vittorie nella Britannia. Niun fondamento hanno i dubbii di Renano intorno all'autenticità sì di questa che della terza orazione che è di genere gratulatorio anch'essa. 3. (VI.) *Panegyricus Constantino Augusto dictus*, pronunziato 310 d. Cr. a Treviri poco dopo l'anniversario della nascita dell'imperatore (5). 4. (VII.) *Gratiarum actio Constantino Augusto Flaviensium nomine* pronunziata a Treviri nel 311 dove mandato avealo la città di Autun per porgere i suoi ringraziamenti all'imperatore per le grazie da esso ottenute. Queste orazioni, specialmente l'ottava, si distinguono dalle altre di questa raccolta per maggior semplicità e moderazione nel lodare; esse sono meno macchiate di esagerazione e non mancano di pregio storico.

5. Incerto è l'autore del *Panegyricus Maximiano et Constantino dictus* (V), pronunziato verosimilmente a Treviri verso il 307 d. Cr. in occasione del matrimonio di Constantino Augusto con Fausta, figlia di Massimiano. Egualmente incerto è l'autore del *Panegyricus Constantino Augusto dictus* (6) (VIII) pronunziato a Treviri nel 313 d. Cr. quando Costantino era ritornato al Reno dopo aver vinto Massenzio. Desso non è privo d'interesse istorico per la descrizione che vi si contiene di questa guerra di Massenzio.

(1) *Hist. litér. de la France* I. p. 417. Saxe *Onomast.* I. p. 377, il quale lo pone verso il 288 d. C. C. G. Schwarz, *De aut. et summa h. paneg.* §. 1.

(2) V. Schwarz ibid. §. 5. Heyne *Opp. acc.* VI, p. 101.

(3) V. la vita di Eumenio di C. G. Schwarz nelle edizioni di Schwarz, Jäger ed Arntzen. La pretesa statua di Eumenio a Cleves, che si volle fare sua patria rappresenta piuttosto un guerriero: v. Lips. *Excurs. ad Tacit. ann.* III. 43.

(4) Così scrive Arntzen più esattamente invece di, *Pro restaurandis schol. Aug.*

(5) Anche Heyne senza ragione sufficiente tiene questa orazione come indegna di Eumenio.

(6) Alcuni vollero attribuire quest' orazione a Nazario, locchè però Arntzen pose in dubbio. Egli è d'avviso ch'essa sia stata pronunziata tra il novembre e il marzo del 344 d. Cr.

§. 306. — 4. *Nazario* (1) visse sotto Costantino Magno e fu professore di eloquenza a Bordeaux. Egli è autore del *Panegyricus Constantino Augusto dictus* (IX) pronunziato a Roma nel 321 d. Cr. il quale dimostra maggior discrezione che gli altri ed una certa acutezza di pensiero e di frase.

5. *Mamertino* autore di una diceria: *Pro consulatu gratiarum actio Juliano Augusto*, detta nell'anno 362 d. Cr. Egli è difficile a determinare se questo *Mamertino*, il quale ringrazia Giuliano d'avergli conferito il consolato sia la stessa persona che il *Claudio Mamertino* succennato (§. 305)

6. *Latino Pacato Drepanio* (2) da Bordeaux come si suppone comunemente, seppure non di Agen (3), città anche questa della Francia meridionale, celebre oratore nelle Gallie, si alzò sino alla dignità proconsolare, e fu strettamente legato con Ausonio, il quale lo loda assai, massime come poeta (abbenchè nulla siasi conservato di sue poesie). Egli è autore del *Panegyricus Theodosio Augusto dictus* (XI) pronunziato a Roma nel 391 d. Cr. in cui porge congratulazioni a questo imperatore per la vittoria da esso riportata su Massimo. Anche in questa orazione si osserva una commendevole temperanza nel lodare, e chiaro vi

si scorge lo sforzo d'imitare i più antichi e pregiati modelli di un Plinio, Cicerone ecc. nel giro e nella raffinatezza della frase e nella massima eleganza della lingua, locchè indusse alcuni dotti moderni a levare a cielo questa orazione con lodi eccessive (4). Vero è però ch'essa è de' meglio prodotti di quel tempo, ed ha un certo valore istorico perchè discorre la vita tutta e le gesta di Teodosio (come Plinio di Traiano) (5).

7. Qui possiamo ancora addurre oltre alla diceria in versi di *Flavio Cresconio Corippo* (§. 97) con cui termina ordinariamente la presente raccolta, l'orazione di ringraziamento in prosa detta da *Ausonió* (§. 171) all'imperatore pel consolato statogli da questo conferito, che perciò è posteriore all'anno 379: *Panegyricus gratiarum actio pro consulatu ad Gratianum Augustum*, orazione piena zeppa di basse adulazioni, di esagerazioni, di ampollosità, la quale è inferiore a gran pezza al suo modello, il Panegirico di Plinio; inoltre il *Panegyricus regi Ostrogothorum Theodorico* (6) *dictus* di *Magno Felice Ennodio*, vescovo di Pavia. Questa orazione pronunziata verosimilmente nel 507, al certo poi tra gli anni 505-508 a Milano o in Roma, ha per soggetto le gesta e le vittorie di Teodorico re degli Ostrogoti, e quindi tutto dipinge nella luce più favorevole con piacenterie e adulazioni d'ogni genere, nel che vince quasi i suoi antecessori. Dessa però forma una delle sorgenti principali che abbiamo per la storia del regno ostrogotico, nell'epoca del massimo suo fiore sotto Teodorico (7). Le altre opere di questo dotto vescovo sono parte lettere, parte poesie di genere epigrammatico e descrittivo, le quali ora si trovano riunite in una sola rac-

colta in due libri ed appartengono alla sfera della letteratura cristiano-romana (8).

(1) Arntzen ad init. *Nazar.* p. 343, ibiq laudd. Heyne l. c. p. 110.

(2) Ampère, *Revue d. deux Mond.* XI, p. 709. Mary Lafon, *Hist. du midi de la France* I, p. 196.—La raccolta dei *Panegg. vett.* di Arntzen termina con Pacato.

(3) *V.* Sidon. *Ep.* VIII. 11. Convien però guardarsi dal confondere, come altri fece, questo Drepanio con un certo Drepanio Floro assai più recente, diacono a Lione nel nono secolo dell'era volgare, il quale è il Floro conosciuto per alcuni saggi poetici, e qualche scritto teologico.

(4) Così per es. Schröckh appella quest'orazione l'opera più elegante di tutta questa età. *V.* Ampère l. c. p. 709.

(5) Un'orazione funebre detta dal vescovo Paolino (§. 325) in occasione della morte dell'Imperatore Teodosio, di cui fanno menzione san Gerolamo, Cassiodoro, Gennadio ed altri, non si è conservata.

(6) Dupin, *Biblioth. eccl.* V. p. 11.

(7) Manso così parla di questo panegirico: « Quicumque eum attente « legit, is sane paucissima in eo legi fatebitur, quæ se commendent; con- « tra plurima, quæ jure vituperentur et improbentur, adeo omnia sunt « plena argutiarum et ineptiarum, tot undique calamistri adhibiti, tot « mira verborum et compositionis monstra, ut nauseam moveat oratio « turgida atque inflata, stomachum ambigua et obscura. Verum etsi gra- « viter cum rerum judicio, tum sententiarum delectu laborat Ennodius, « nemo tamen negabit, eum in tanta scriptorum historicorum illius ævi « penuria, inprimis esse respiciendum et consulendum, cum res externæ « a Theodorico gestæ optime profecto ex ipso, internæ e Cassiodori Variis « cognosci et disci possint ».

(8) Cf. §. 150. 187, sopra due poesie di Ennodio. — *Ennodii paneg. Theodorico dictus cum annott. in Manso Geschichte d. ostgoth. Reichs* p. 133.

§. 307. — Terminiamo questa rassegna col menzionare alcuni retori dell'epoca ulteriore dell'impero, de' quali ci resta ancora qualche scritto. Visse ancora sotto Adriano *C. Giulio Severiano* (1), i cui *Syntomata, s. præcepta artis rhetoricæ* furono per alcun tempo tenuti erroneamente opera di *Cornelio Celso* (§. 368.): come pure *Antonio Giuliano* professore di eloquenza contemporaneo di Gellio, e da questo molto lodato, delle cui opere non si è conservato nulla (§. 388). Di un certo *Aquila Romano* retore vissuto tra gli Antonini e Costantino, ci resta

un opuscoletto intitolato: *De figuris sententiarum, et elocutionis liber*, il quale si trova annesso alle edizioni di Rutilio Lupo (§. 294) insieme collo scritto di *Giulio Rufiniano* retore de' bassi tempi (2), il quale porta lo stesso titolo. Nel dettare questo suo lavoro Aquila pare siasi servito specialmente di un'opera consimile del greco retore Numenio.

Oltre a parecchi altri retori, i quali ci sono sol conosciuti di nome dalle lettere di Frontone o per altre citazioni, fiorirono sotto Alessandro Severo i retori altronde poco conosciuti *Giulio Frontino*, *Bevio Macrino*, *Giulio Graniano* (3): sotto Graziano e Teodosio *Tiziano*: anche i padri cristiani: *Cipriano*, *Arnobio*, *Lattanzio*, *s. Gerolamo*, *s. Agostino* meritano di essere menzionati in questo luogo, giacchè oltre al possedere una buona cultura retorica, nella loro gioventù si travagliarono pur tutti, ad eccezione del solo s. Gerolamo, nell'insegnamento della medesima: nulla però conosciamo de' loro scritti appartenenti alla sfera della retorica, giacchè quello che si attribuisce a s. Agostino (4) è apocrifo, e quindi ora trovasi separato dalle altre sue opere genuine.

Inoltre vuolsi nominare *C. Mario Vittorino* (5) retore assai chiaro, africano di nascita, il quale insegnò a Roma la retorica verso il 360 di R. e nella sua vecchiezza passò alla religione cristiana. Allo studio della retorica e della grammatica egli accoppiava pur quello della filosofia, ed aveva tradotto in latino le opere di Platone. Oltre a parecchie opere grammaticali (§. 394.) e teologiche quali sono quelle testè publicate da A. Mai (6), i commentarii a varie epistole di S. Paolo, ed una apo-

logia della dottrina cristiana contro i filosofi naturalisti, quella che appartiene al nostro soggetto è il suo *Commentarius*, s. *expositio in Ciceronis libros de inventione* (7) in due libri, il quale pecca di oscurità e verbosità, trattando troppo in disteso soggetti insignificanti. I quali difetti gli sono appuntati da *Boezio* stesso nel proemio della consimile sua opera sulla Topica di Cicerone, quantunque questi *Commentarii in Ciceronis Topica* (8) divisi in sette libri di cui manca la fine del sesto, e tutto il settimo, non siano punto meno annacquati e prolissi di quello.

Segue lo scritto di C. Giulio Vittore publicato non ha guari da A. Mai (9), il quale ha per titolo: *Ars rhetorica Hermagoræ, Ciceronis, Quintiliani, Aquilii, Marcomanni, Tatiani, Feliciter*; ampio trattato di retorica diviso in XXVII capitoli, di un autore a noi altronde sconosciuto, retore gallico come Mai conghiettura, compilato dalle opere antiche, che citate si trovano nel titolo stesso. Di ben poca vaglia è quello che lo stesso Mai ha publicato testè (10) sotto il nome del prefato *Boezio* intitolato: *Speculatio de rhetoricæ cognatione*, e *Locorum rhetoricorum distinctio:* com'è pur quello squarcio di commentario all'opera di Cicerone *De Invent. rhet.* di autore vissuto apparentemente poco e dopo il 526 d. Cr. che Suringar ha dato alla luce da un manoscritto di Leida.

Alcuni altri retori ci sono conosciuti la più parte solo per i piccoli scritti, che furono da Piteo e quindi da Capperonnier radunati nelle loro raccolte. Essi sono i seguenti: *Cario Fortunaziano* (*Artis rhetoricæ scholicæ libri III per quæstiones et responsiones*); *Sulpicio Vittore* (11) (*Institutiones oratoriæ*): *Emporio* (*De ethopœia ac loco communi liber*; *Præcepta*

demonstrativæ materiæ, et de specie deliberativa): *Rufino* (*Versus de compositione, et de metris oratorum*); *Prisciano* (12) (*De præexercitamentis rhetoricæ ex Hermogene liber*); ai quali tien dietro qualche altro opuscolo appartenente già al medio evo (13).

Per ultimo faremo menzione di *Arusiano Messio* o *Messo* dell'epoca posteriore, autore di un librattolo che fu già erroneamente attribuito a Cornelio Frontone (14) e intitolato: *Quadriga* (15) *s. exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone per literas digesta.* È desso un indice alfabetico di frasi tolte da'scrittori summenzionati, il quale forse, come Mai congettura, non è altro che un compendio di un'opera consimile di Frontone. Dopo di lui Lindemann (16) con un manoscritto gudiano esistente a Wolfenbüttel, il quale è evidentemente una copia di un manoscritto assai antico, ha publicato questo libro molto più compiuto, e con notevoli emendazioni. Non possiamo determinare in qual epoca precisa vivesse l'autore (17): certo è però ch'egli è anteriore a Cassiodoro.

(1) *Antiqui Rhett. e Fr. Pithœi biblioth. olim edit. Rec. emend. Cl. Capperonerius*, Argent. 1756, 4, p. 329-345.
(2) Cramer ad Juven. Schol. xv. 112, p. 549.
(3) Lamprid. in *Alex. Sever.* 3.
(4) Intendiamo parlare dei *Præcepta* o *Principia rhetorices*, (*Capper.* p. 318).
(5) Intorno alla sua vita v. D. Hieronym. *De viris illustribus* 101. D. August. *Confess.* VIII. 3-6. Quanto al nome abbiamo seguito Orelli che legge C. Mario, in vece di C. Fabio Vittorino come si leggeva prima; v. la sua nota proemiale.
(6) *Nov. coll. scriptt. vett.* T. III. P. 2. p. 1.
(7) Orelli *Opp. Cic.* T. V, P. I, p. 1.
(8) Orelli l. c. p. 269.
(9) *Scriptt. vett. nov. coll.* I, P. IV, p. XXXVI, P. VI, p. 47, Roma 1823-1825, 4, Orelli p. 195.
(10) *Classicc. auctt. e Vatice. codd. edd.*, Rom. 1831, 8, Tom. III, p. 315. Suringar *Hist. crit. Schol. lat.* I, p. 213.

(11) Orelli l. c. p. 183.

(12) Cf. §. 397.

(13) Tali sono: *Rhetoricæ compendium ex Magno Aurelio Cassiodoro* (§. 396); Bedæ Presbyteri, *De schematibus et tropis;* Isidori Hispalensis (§. 401) *de arte rhetorica liber relicto opere selectus*, tolto dal secondo libro delle Origini; Alcuini *de arte rhetorica dialogus.*

(14) Nicolò Einsio fu il primo che scoprì il nome del vero autore in un manoscritto napolitano; nel che recentemente convenne anche Mai il quale prima seguendo l' opinione universalmente diffusa, aveva accolto questo scritto tra le opere di Frontone.

(15) Nel titolo dato da Lindemann secondo il manoscritto Gudiano manca la parola *Quadriga.*

(16) *Corpus Gramm. Latt.* I, p. 199. 209.

(17) Nel testo del codice gudiano trovasi due volte citato Simmaco, seppure, come lice dubitare, non è questa interpolazione di un qualche grammatico posteriore. Cassiodoro invece (*De Instit. divv. litt.* 15) rimanda a quest' opera ch'egli appella *Quadriga Messii.*

MAG 2006442

Digitized by Google

INDICE

Cap. IX. — *Elegia.*

		pag.
§. 151	Carattere generale dell'elegia	5
§ 152	C. Cornelio Gallo, Massimiano, ecc.	7
§. 153.	Albio Tibullo	8
§. 154.	Vita	10
§. 155.	Poesie, lib I-III. (Lygdamus)	12
§. 156.	lib. IV. (Panegyricus, Sulpiciæ)	13
§. 157.	Carattere generale delle poesie	15
§. 158.	Properzio. Vita. Poesie	17
§. 158.	Carattere delle Poesie	19
§. 160.	Ovidio Amores	21
§. 161.	Libri Tristium. Ex Ponto	22
§. 162.	Heroides	24
§. 163.	Elegie apocrife. Aulo Sabino	27
§. 164.	Pedone Albinovano. Poeti elegiaci perduti	29
§. 165.	Elegia ad Messalam. Alcune elegie posteriori	30

Cap. X. — *Poesia bucolica.*

§. 166.	Carattere generale della bucolica romana	33
§. 167.	Virgilio Ecloghe	35
§ 168.	Culex, Ciris, Copa, Moretum, Catalecta.	37
§. 169.	Calpurnio. Vita e scritti	41
§. 170.	Continuazione	42
§. 171.	Ausonio. Vita e scritti	44
§ 172.	Mosella, idilii	46

pag.

CAP. XI. — *Favola.*

§. 173. Considerazioni generali 48
§. 174. Fedro. Vita 49
§. 175. Favole 50
§. 176. Autenticità 52
§. 177. Continuazione. Favole di Perotti . . . 56
§. 178. Aviano 58
§. 179. Raccolte posteriori di favole di Romolo, Niveleto, Nilanto 59

CAP. XII. — *Epigramma.*

§. 180. Carattere generale 61
§. 181. Antologia latina 63
§. 182. Idem. Contenuto. Carattere. Lingua. Metro 66
§. 183. Epigrammatici antichi fino ad Augusto . . . 68
§. 184. Priapeia 71
§. 185. Marziale. Vita e poesie 72
§. 186. Epigrammatici posteriori 77
§. 187. Continuazione 78

APPENDICE.

§. 188. Le iscrizioni 80

LIBRO TERZO. — PROSA.

CAP. XIII. — *Monumenti più antichi in prosa.*

§. 189. Fasti, Annales pontificc. Annales maximi, Libri pontificc. augurales, lintei, Magistratt., laudatt. funebres, Commentarii regg., Leges regiæ, Jus civile Papirianum 87
§. 190. Le dodici tavole 90
§. 191. Legis actiones, Jus Flavianum, Ælianum, Fasti, Columna rostrata, SCtum de bacchanall. . . 92

CAP. XIV. — *Storia.*

§. 192. Carattere generale e periodi della storiografia romana 93
§. 193 Annali, annalisti, Numa Pompilio 95
§. 194. Fabio Pittore, Cincio Alimento, ed altri annalisti 97
§. 195. Catone (Origini) 102

pag.

§. 196. Annalisti, Servio Fabio Pittore, Calpurnio Pisone ecc., Celio Antipatro, Sempronio Asellione, Cn. Gellio 104
§. 197. Memorie, Annalisti, Scauro, Silla, Sisenna, Claudio Quadrigario, Valerio Anziate ecc. . . . 107
§. 198. Continuazione. Ortensio, Pomponio Attico, Cicerone, Elio Tuberone, Dellio, ecc. . . . 109
§. 199. Opere sulla cronologia, costituzione, culto ecc. Cincio Alimento, Fulvio Nobiliore, Giunio Graccano, ed altri 111
§. 200. Continuazione. Varrone 114
§. 201. C. Giulio Cesare Vita 119
§. 202. Scritti. Commentt. de bello Gallico et de bello civili 121
§. 203. Giulio Celso, Planude. Opere perdute 124
§. 204. Irzio. De bello Alex. Afric. et Hisp. . 127
§. 205 Cornelio Nipote. Vita 128
§. 206. Scritti 130
§. 207. Vitæ excell. imperr. (Emilio Probo) . 132
§. 208. — — Continuazione . . 135
§. 209. Vita di Catone e di Attico 140
§. 210. Opere apocrife (Daretis histor. excidii Trojæ). Lettere di Cornelia . . . 142
§. 211. Sallustio. Vita . . . . . *ivi*
§. 212. Opere (Catilin. Jugurth.) 146
§. 213. (Historiæ. Exsuperantius. Orationes. Declamationes) . . 148
§. 214. Carattere letterario. Lingua 152
§. 215. Asinio Pollione, Ateio, Tirone, Bibulo, Volunnio 155
§. 216. Augusto (Monumento Ancirano). Agrippa, Messala (De progenie Augusti Cæsaris). Arrunzio 157
§. 217. Livio. Vita 161
§. 218. Scritti. (Annali ed altri) 162
§. 219. Annali. Fonti 165
§. 220. Difetti e pregii della maniera di sporre di Livio 169
§. 221. Carattere generale della storia di Livio . 172
§. 222. Lingua e stile 175

pag.
§. 223. Pompeo Trogo 178
§. 224. Giustino ivi
§. 225. Storici perduti. Fenestella, Iginio, Verrio Flacco, Vitello Eulogio, Cremazio Cordo, Aufidio Basso, Labieno, Tiberio, ecc. 180
§. 226. Fasti (Verrio Flacco). Calendarii (frammenti a noi pervenuti). Fasti consolari, ossia capitolini, trionfali 183
§. 227. Acta Senatus, publica, diurna 186
§. 228. Velleio Patercolo. Vita 188
§. 229. Storie 189
§. 230. Carattere letterario 192
§. 231. Valerio Massimo, Giulio Paride, Januario Nepoziano, I. Onorio 193
§. 232. Cornelio Tacito. Vita 195
§. 233. Scritti 197
§. 234. Storie, Annali 200
§. 235. Carattere letterario 203
§. 236. Continuaz. Fonti. Opinioni politiche e religiose 204
§. 237. Lingua e stile 209
§. 238. Rinomanza presso i posteri 211
§. 239. Q. Curzio. Vita 213
§. 240. Opere. De rebus gestis Alexandri . . 215
§. 241. Svetonio. Vita e scritti 217
§. 242. Vitæ imperatt. 218
§. 243. De illustribus grammatt. De claris rhetoribus. De poetis. (Vita Terentii, Horatii, etc.) 221
§. 244. Floro. Vita 222
§. 245. Scritti. Rerr. Romm. libri 224
§. 246. (Argumm. Livii). Ampelio 225
§. 247. Storici perduti. L'imperatore Claudio, Agrippina, Fabio Rustico, Domizio Corbulone, Trasea, Peto, ecc. 226
§. 248. Continuaz. Vipstanio Messala, Plinio Maggiore, Erennio Senecione 228
§. 249. Decadenza della storiografia nell'epoca dell'impero 229

pag.
§. 250. Storici perduti dell'epoca dell'impero 230
§. 251. Scriptores historiæ Augustæ. Carattere generale. Fonti ed esposizione 232
§. 252. Continuazione. Elio Sparziano 235
§. 253. Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione 236
§. 254. Flavio Vopisco, Elio Lampridio, Giulio Capitolino 237
§. 255. Q. Settimio. (De bello Trojano) 238
§. 256. Aurelio Vittore. Vita e scritti 240
§. 257. Eutropio. Vita 242
§. 258. Breviarium histor. Roman. . . . 243
§. 259. Celebrità ne' tempi posteriori. Peanio 244
§. 260. Sesto Rufo, Publio Vittore 245
§. 261. Ammiano Marcellino. Vita 246
§. 262. Rer. gest. libri 247
§. 263. Orosio 249

CAP. XVI. — *Eloquenza.*

§. 264. Considerazioni generali. Primordii. Introduz. della retorica in Roma 521
§. 265. Progressi ulteriori. Periodi. Fonti 256
§. 266. Primi oratori di Roma. Catone maggiore, ecc. 258
§. 267. Oratori del primo periodo. I Gracchi . 261
§. 268. Antonio, Crasso, ecc. 265
§. 269. Oratori del secolo di Cicerone. Ortensio, Pompeo, Cesare, Catone minore, Bruto, Antonio, M. Celio Rufo, Licinio Macro Calvo, Scribonio Curione ecc. 269
§. 270. Retori. Plozio, Gnifone, Elio Stilone, Cornificio, Racilio Pilito, Sesto Clodio, ecc. . . . 274
§. 271. M. Tullio Cicerone 276
§. 272. Vita. 277
§. 273. Rapporti domestici. Tomba 282
§. 273. Carattere personale e letterar. Ritratti 284
§. 274. Scritti. Rinomanza di Cicerone presso i posteri. Ciceroniani 287
§. 276. Scritti retorici. Carattere generale . 290
§. 277. Libri Rhett. ad Herennium . . 292

pag.
§. 279. Cicerone De inventione rhetorica 295
§. 279. De oratore 296
§. 280. Brutus, Orator. Topica. De partit. orat. De opt. gen. oratt. 299
§. 281. Orazioni 303
§. 282. Orazioni: pro Quinct., pro Roscio Amer. pro Roscio Com.. in Cæcilium s. Divinatio, in Verrem, pro Fontejo, pro Cæcina, pro lege Maniliu, pro Cluentio 305
§. 283. Orazioni: De lege agraria, pro Rabirio, in Catil., pro Murena, pro Flacco, pro Sulla 310
§. 284. Orazioni: Pro Archia, pro redit. ad Quiritt., in Senatu, pro domo, de haruspicc. responss. 314
§. 285. Orazioni: Pro Plancio, pro Sestio, in Vatinium, pro Cælio, de provincc. consull., pro Balbo, in Pisonem, pro Milone, pro Rabirio Posth. . 319
§. 286. Orazioni: Pro Marcello, pro Ligario, pro Dejotaro, Philippicæ oratt. . 323
§. 287. Orazioni perdute. Raccolte di frammenti 328
§. 288. Continuaz. Frammenti recentemente scoperti 331
§. 289. Carattere oratorio di Cicerone . . 333
§. 290. Commentatori antichi. Asconio Pediano. Vita e scritti 336
§. 291. Altri commentatori antichi di Cicerone e loro avanzi 340
§. 292. Decadimento dell'eloquenza dopo Cicerone. Le declamazioni 343
§. 293. Oratori del secolo di Augusto. Asinio, Messala Corvino, ecc. Mecenate, Augusto, Tiberio, Aterio, Labieno, Cassio Severo 347
§. 294 Retori. Rutilio Lupo, Cestio Pio, Latrone, Silone, Gallione ecc. 352

pag.
§. 295. Seneca il retore. Vita e scritti 355
§. 296. Quintiliano. Vita 357
§. 297. Institutio oratoria 359
§. 298. Declamatt. Calpurnio Flacco . . . 362
§. 299. Dialogus de oratt. 363
§. 300. Oratori pretori dell'impero. Principio dell'eloquenza panegirica. Germanico, Claudio Nerone ecc. Domizio africano, Giulio africano, Galerio Tracalo, Giulio Secondo, Iseo ecc. . 369
§. 301. Plinio minore. Vita e carattere 373
§. 302. Panegirico. Orazioni 375
§. 303. Oratori dell'impero. Adriano, Elio Vero, gli Antonini, Frontone, Appuleo, Simmaco . . . 377
§. 304. Panegyrici XII. Carattere generale 379
§. 305. Mamertino, Eumenio 381
§. 306. Nazario, Mamertino, Pacato, Corippo, Ausonio, Ennodio . . . 383
§. 307. Retori dell'ultimo periodo dell'impero. Severiano, Aquila Romano, Rufiniano, Vittorino, Vittore, Boezio, Prisciano, Arusiano, Messo, ecc. 385

FINE DEL SECONDO VOLUME.